

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques



2 / 2014

www.eticopedia.org

Quaderni eretici. Studi sul dissenso politico e religioso
Cahiers hérétiques. Études sur la dissidence politique et religieuse

N° 2 / 2014

© Copyright 2014 Ereticopedia.org

www.ereticopedia.org/credits

www.facebook.com/ereticopedia

redazione@ereticopedia.org

ISSN 2282-1589

Published online December 31, 2014

Quaderni eretici | Cahiers hérétiques

2 /2014

(a cura di Daniele Santarelli)

ARTICOLI E RASSEGNE (pp. 5-64)

- Achille Olivieri, *Rinascimento o lungo Rinascimento: movimenti e ideologie*
- Federico Zuliani, *Celso Martinengo quaresimalista mancato. Riforma e patriziato urbano a Pavia nel 1551*
- Daniele Santarelli, *La formazione di un intellettuale nella Napoli della nuova cultura: il giovane Pietro Giannone tra autobiografia e storia*

TESTI (pp. 65-329)

- Erasmo da Rotterdam, *Explanatio Symboli Apostolorum*, nota introduttiva, versione e traduzione a cura di Cristiano Rocchio

NOTE, APPUNTI E RECENSIONI (pp. 331-358)

- *Fra denaro e fede. Le lungimiranze socio-economiche dell'Inquisizione*. Recensione di Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino 2014 (Gian Luca D'Errico)
- *L'Italia di Carlo V*. Recensione di Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014 (Domizia Weber)
- *La pena di morte nell'orizzonte mentale di uno storico italiano del giorno d'oggi : Delitto e perdono di Adriano Prosperi. Con un appunto sulle recenti interpretazioni della*

storia degli ebrei nell'Italia moderna proposte da Marina Caffiero (Daniele Santarelli) : [link alla versione html](#)

- *Una prosopografia inquisitoriale*. Recensione di Herman H. Schwedt, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Herder, Wien 2013 (Daniele Santarelli) : [link alla versione html](#)
- *Comunisti e mangiabambini: un libretto sulle origini della leggenda*. Recensione di Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini : storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013 (Daniele Santarelli) : [link alla versione html](#)
- La voce dell'"umanità bestiale". Recensione di *Poetry of the Taliban*, Hurst, London 2012 (Sonia Isidori)

Achille Olivieri

Rinascimento o *lungo* Rinascimento: movimenti e ideologie

Queste pagine fanno parte di un seminario tenuto presso le Università di Padova e Verona (a. a. 1999-2000) ed in seguito rielaborato. Si è voluto mantenere l'impianto discorsivo di un seminario che doveva proporre un diverso modello di manuale. Il Rinascimento, ed alcuni aspetti dell'opera di Fernand Braudel, al cui ricordo mi unisco, dovevano essere la principale linea di svolgimento. La sua proposta avviene all'interno di un dialogo con il Rinascimento e le sue prospettive nella storia contemporanea.

Da oggi il Rinascimento farà parte dei nostri lavori e delle nostre indagini: come periodo storico, come termine e quindi come concetto storiografico più generale. Il Rinascimento entra nel nostro taccuino di lavoro, nel nostro modo di organizzare la storia, soprattutto la storia dell'Occidente. Quale è oggi il significato del termine "Rinascimento"? Perché è importante affrontare un grande problema come il Rinascimento e quale è la sua presenza nella cultura contemporanea? Il termine "Rinascimento" implica quattro varianti: "Rinascimento", "Rinascita", "Rinascere", "Rinnovamento/ Rivoluzione". Quindi, il termine che noi usiamo riunisce tutte le altre varianti, che la storia della filosofia, la storia della storiografia e la storia letteraria creano, almeno a partire dai secoli XI e XII. Per essere più precisi, diremo che le varianti che oggi troviamo nei manuali e in alcuni testi di letteratura, hanno generalmente queste sottili, diverse suggestioni linguistiche (appunto "Renovatio", "Rinascita", "Rinascere", oltre che, naturalmente, "Rinascimento"). E, affrontando la storia del Rinascimento, ci troveremo davanti questi quattro termini fondamentali. Il termine "Rinascimento" è al tempo stesso antico e moderno. Un termine, un concetto, che si oppone all'altro grande termine e concetto: "Medioevo"; parlando di Rinascimento, parliamo anche, in contrapposizione, collocandolo sullo sfondo, di Medioevo.

Del termine “Rinascimento” una prima percezione che compie la cultura, non soltanto storiografica, contemporanea, è identificare un termine solido, implicante tutto ciò che la civiltà occidentale ha creato di moderno: lo Stato, la Filosofia, le tecniche, le arti, il Pensiero, la Letteratura. Un termine che, consciamente o inconsciamente (Fernand Braudel parlerebbe della “lettura inconscia” che la cultura contemporanea compie del Rinascimento), si oppone a “Medioevo”. Quale dei due termini è più antico e, al tempo stesso, più moderno? È una contraddizione insita nei termini “Rinascimento” e “Rinascita”. Il carattere di “rinascita” compare già fra i filologi e i grammatici dei secoli XI, XII, XIII. “Medioevo” è invece concetto più recente: risale al Seicento, secolo che ne inventa definitivamente l’idea in quanto periodo storico in antitesi con l’“Età Moderna”, anche se ingloba una variante di Medioevo rinascimentale.

Quindi, non è tanto la cultura del Trecento e del Quattrocento, come generalmente si sostiene, o l’umanesimo del primo Cinquecento a codificare “Medioevo” quale concetto storiografico. I due termini, come oggi li usiamo, vengono elaborati prima del Settecento: precedentemente quindi all’opera di Jules Michelet e di Jacob Burckhardt. In queste diverse cronologie abbiamo già una prima contrapposizione dialettica fra i termini in questione. Va fatta un’altra considerazione preliminare, considerazione rievocata e rielaborata dalla storiografia contemporanea: attorno e dentro al concetto di “Rinascimento”, esiste l’idea-forza della svolta che avviene nella storia dell’Occidente, quando il Rinascimento stesso si realizza e si compie. Così il Rinascimento, come termine e come periodo, viene rappresentato in varie forme mitologiche: soprattutto dalla cultura dell’Ottocento. In *Das Kapital* (“Il Capitale”) di Karl Marx simbolo del Rinascimento è Ercole: immagine chiave per ben comprendere questo preciso termine e questa precisa identità storica e storiografica. La predilezione per l’identità Ercole-Rinascimento nasce dalla tipologia e dal messaggio che Ercole porta, in tutte le memorie e le riletture della storia dell’Occidente: egli è colui che sorregge le colonne, e lo stesso impianto del cielo, degli astri, dello Zodiaco. In tutta la grande cultura cinquecentesca, è il grande uomo-dio: più tenace dello stesso Prometeo, in quanto permette e potenzia i traffici marittimi o commerciali. Ercole tende cioè ad identificarsi con gli stessi concetti di mercatura, di traffico e, quindi, di capitale: vale a dire con la ricchezza, la ricchezza urbana in modo particolare. L’identità Ercole-Rinascimento indi-

ca già, dunque, il mito della ricchezza e della potenza; ed è il simbolo delle nuove città: le città mercantili. Il Medioevo, invece, viene mitologicamente rappresentato con Proteo, dio multiforme che annebbia la vista degli uomini. La contrapposizione dei termini e delle identità è esemplare: il dio che rappresenta il Rinascimento è Ercole; il dio del Medioevo è Proteo, figura indecifrabile, che rappresenta tutte le forme di schiavitù, anche quella feudale. Fondamentale diversità di rappresentazione mitologica che è fondamentale diversità storica. L'autore più importante che tende a rappresentare Medioevo e Rinascimento contrapposti in queste precise identità mitologiche è, lo ripetiamo, Karl Marx, nel primo volume de "Il Capitale" (Karl Marx, *"Il Capitale"*, Editori Riuniti, Roma, 1964, traduzione di Delio Cantimori, introduzione di Maurice Dobb). Facciamo particolare riferimento alla prefazione alla I edizione, scritta da Marx il 25 luglio 1867 (Jules Michelet ha già scritto il suo volume sul Rinascimento). È un documento fondamentale, la prima grande interpretazione del Rinascimento come momento della storia economica: un Rinascimento economico, borghese, capitalistico, urbano. Marx propone un'analisi particolare, iniziando col chiedersi il significato di termini quali "capitale", "merce", e, quel che ci interessa di più, "classe operaia" e "schiavitù": economica, signorile, feudale. Mitologicamente simile all'immagine di Perseo, ma di un Perseo "proteiforme", è un Medioevo dalle molte angolature, "dai numerosi stratagemmi". Questo Perseo/Proteo nella storia degli uomini pone sotto gli occhi la nebbia: annebbiando così la verità e impedendo quella che Marx chiama "la liberazione dai mostri", intendendo per "mostri" le molteplici forme di schiavitù, di cui è oggetto la classe operaia. Occorre allora che Ercole svolga un enorme lavoro: e il Rinascimento, la borghesia, la storia dei comuni permetteranno di sfatare, di rompere il ruolo di Perseo/Proteo nella storia. Va sottolineato che, nella cultura dell'Ottocento e del Novecento, posteriore a Marx e soprattutto posteriore a questa data, il 1867, Medioevo e Rinascimento vengono rappresentati sotto questa duplice forma e duplice funzione: il Medioevo annebbia, crea mostri; il Rinascimento ha funzione rigeneratrice, di rinascita e rinnovamento, di forza. Ed ecco il mito di Ercole, rappresentante la forza, lo Stato, ma anche le nuove teorie economiche dei mercanti e della mercatura, che nascono nei secoli XIV-XVI. Marx intuisce già il Rinascimento come "lunga durata" della storia e delle civiltà in Occidente. Un concetto fatto proprio, in seguito, da Fernand Braudel, che nella prima

parte de “Il secondo Rinascimento” sviluppa il tema, fondamentale, del Rinascimento inserito nella “lunga durata” della storia occidentale. Braudel sviluppa questo concetto in tutti i dettagli e le possibili rappresentazioni. Affermare che il Rinascimento costituisce una “lunga durata” è un po’ una rivoluzione nel concepire la storia e le sue periodizzazioni: una rivoluzione nei confronti soprattutto della manualistica tradizionale che offre del Rinascimento una periodizzazione completamente sbagliata, stereotipata quasi aneddótica. La cronologia offerta è generalmente la seguente: una breve parte dedicata alla Pace di Lodi del 1454, alle prime scoperte geografiche compiute dai portoghesi in Africa, fino al 1492, e queste sono fasi che solo qualche manuale, più “audace”, propone come punto di inizio. Segue il Rinascimento “vero e proprio”: le scoperte geografiche degli anni 1492-1494; la discesa di Carlo VIII in Italia; le guerre di Massimiliano I e Luigi XII, l’impero di Carlo V, apogeo del Rinascimento ma anche sua crisi, col Sacco di Roma del 1527. Carlo V abdica (1556) e muore (1558); 1562-1563: prima guerra di religione in Francia. Con l’ascesa di Filippo II la Controriforma è già imperante. Vediamo quindi come la manualistica tradizionale offra una stagione brevissima del Rinascimento: dal 1454-1490, al 1555, alla Controriforma e Filippo II. Dopodiché, per noi, il Rinascimento non esiste più, lo perdiamo di vista: abbiamo Filippo II, le rivoluzioni del Seicento, Cromwell, la Prima, la Seconda e la Terza Rivoluzione Inglese; e arriviamo improvvisamente alla Rivoluzione Francese e all’Illuminismo, che ripetono i concetti fondamentali della cultura rinascimentale. Ma, a livello di manuale, il Rinascimento non esiste già più. Una manualistica dunque, quella tradizionale, che offre del Rinascimento una cronologia ristretta, una visione aneddótica, limitata, fatta per segmenti di narrazione. Ce lo presenta anche come un periodo lontano della storia dell’Occidente. È il momento della nuova concezione dello Stato – lo Stato Nazionale –, delle nuove economie e della rivoluzione dei prezzi, dei nuovi imperi, delle grandi capitali dell’arte e dell’architettura (Roma, Firenze, Venezia, Parigi, Londra). E c’è un pizzico di eresia: gli eretici italiani, Lutero e la Riforma. La Riforma è Rinascimento o non è più Rinascimento? Questo il manuale non ce lo dice. E allora cerchiamo di capire perché questa visione manualistica, aneddótica, ristretta e lontana del Rinascimento circonda ancora i nostri lavori e il nostro modo di concepirne la storia. Come si può rimetterla in discussione? Partendo dall’utilizzazione del concetto di “lunga durata del Rinascimen-

to”, dobbiamo come primo approccio, rovesciarne tutto il metodo di periodizzazione. Nasce una prima proposta di lavoro, da un gruppo di storici dell’economia e storici della cultura che si avvalgono di due grandi rappresentanti: Fernand Braudel per la storiografia francese, Armando Saporì per la storiografia italiana. Questi due intellettuali non restano fermi alla visione manualistica del Rinascimento, proponendone una cronologia diversissima: quella che chiamano la “cronologia della lunga durata”. Per loro il Rinascimento nasce tra l’XI e il XII secolo, e in parte, per quanto riguarda la storia dell’Occidente, non si chiude più. Creano due cronologie interdipendenti: una prima scorre dai secoli XI-XII al Settecento; la seconda cerca di superare lo stesso sbarramento del Settecento per vedere il Rinascimento come un concetto progressivo della storia in Europa. Vedremo quindi nello stesso Risorgimento, nello stesso Novecento, delle varianti di questo “lungo Rinascimento”. Di contro, tendono a restringere l’area della periodizzazione del Medioevo, confinato nella cronologia che separa la caduta dell’Impero Romano d’Occidente dal XI secolo. Quando i due intellettuali elaborano queste proposte? Il libro di Braudel nasce negli anni Settanta. Ma, per il momento, interessa di più analizzare la figura di Armando Saporì: in particolare il suo articolo *Medioevo e Rinascimento: proposta di una nuova periodizzazione*, pubblicato in *Nuove questioni di storia medioevale*, Marzorati, Milano 1964, pp. 597-621. È un articolo fondamentale, che andrebbe letto ponendolo a raffronto con *Il secondo Rinascimento* di Braudel (particolarmente a partire da p. 13). Sono due lavori interdipendenti. Braudel tenderebbe a superare lo stesso Saporì, e a collocare l’inizio del Rinascimento proprio nell’anno mille, quando si avrebbe la vera grande svolta che apre la storia del Rinascimento, o dei Rinascimenti, in Europa. Due proposte dunque, che tendono a fare “tabula rasa” di tutta la cronologia, le periodizzazioni, la manualistica precedenti. Ma Braudel e Saporì, in fondo, non inventano sostanzialmente nulla. Montesquieu, infatti, nelle sue *Lettere Persiane*, mostrava un’analogia tendenza: annullare ogni periodizzazione, attorno ad un’unica unità storica dell’Europa; vale a dire, attorno ai concetti di “Rinascimento”, “Rinascimenti”, “Rinascite”. Quali sono le motivazioni che portano alla definitiva rottura di tutti gli schemi (storia dei comuni, storia del Feudalesimo, storia della signoria), e alla riunione di tutto sotto gli unici concetti di “Rinascimento” e “Rinascita?” Per Saporì il discorso è molto complesso; per Braudel, almeno in apparenza, estremamente sempli-

ce. Secondo lo storico francese, il Rinascimento è la storia delle città. E se sono le città a formare e costruire il Rinascimento occorre spostare il nostro punto di osservazione all'interno stesso della loro storia. E quando, in Occidente, le città si consolidano, si incrementano, si espandono? Proprio attorno all'anno mille e nei secoli XI e XII. Braudel dà particolare importanza a problemi economici quali la formazione delle banche e dei traffici, riservando di conseguenza minore attenzione a tipologie che noi siamo più abituati ad usare per definire questi secoli: come per esempio la feudalità. È un tentativo di rovesciamento dell'impianto tradizionale della storia: occorre mettere l'accento sugli elementi innovatori, non su quelli strettamente feudali o strettamente ecclesiastici. E vedremo se questa interpretazione potrà essere utilizzata anche nell'ambito della storia religiosa. Ad ogni modo, quello che è importante capire è il nuovo punto di vista propugnato dai due storici, il loro rovesciamento radicale, il loro diverso punto di partenza: le città, le piccole e le grandi corti; i traffici e i mercanti; la cultura dei grammatici e degli umanisti, fino a Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio. Per quale motivo poi, si tenta di convogliare tutto al Settecento? Perché questo secolo con la fisiocrazia, con la rivoluzione industriale inglese – per fare solo degli esempi – riguarda tutte le grandi problematiche dei secoli che lo precedono. Analogamente il concetto di Principe Illuminato, quale per esempio delinea Voltaire è, come avverte Braudel, già presente nella trattatistica dei secoli XI, XII e XIII; si trova anche nella corrispondenza dei monasteri cistercensi e benedettini (G. Duby).

L'esigenza di un Principe Illuminato, sapiente, ordinatore della città e della vita collettiva vi è fortemente sentita. Ecco quindi i motivi dell'aggancio, immediato, quasi travolgente, che viene proposto *ipso facto* col XVIII secolo. Ma un'altra considerazione, secondo Braudel, porta a questa visione di un'unitarietà di sviluppo che va dai secoli X-XII al Settecento. Durante tutto questo arco di tempo, in effetti, in Europa si discute su una stessa idea, prevalente fra molte altre: l'idea di civiltà. E l'idea di civiltà, quale compare nel Secolo dei Lumi, prosegue Braudel, ancora una volta è molto vicina ai dibattiti dei secoli X-XIII su che cosa sia civiltà. Ci troviamo quindi di fronte, afferma Braudel, non tanto a una "curva", quanto a una "lunga durata". Il concetto di "lunga durata" è fondamentale, e lo useremo spessissimo, anche nella forma di "lungo Rinascimento": è un concetto chiave per capire tutta questa storiografia dedicata al Rinascimento. Infatti, si oppone al

“tempo breve” della storia: una guerra, una crisi statale, una crisi economica sono generalmente, ci dice Braudel, “tempi brevi” della storia. Possiamo fare l’esempio delle Guerre di Religione in Francia (1562-1598) o della Guerra dei Trent’Anni (1618-1648). Per Braudel, invece, i grandi concetti vanno definiti, identificati, sulle lunghe periodizzazioni, entro una durata di uno o più secoli. Ecco allora che l’idea di “lunga durata”, anche per il Rinascimento, si estende per più secoli: X secolo – Settecento. Ecco dunque che se ne capisce meglio l’opposizione ad una breve durata o ad una durata aneddotica: ad un “tempo breve” della storia. Riassumendo: “Rinascimento” è un concetto che circola continuamente nel nostro modo di pensare e nei manuali. Unendosi a “Rinascita” e “Rinnovamento”, è un concetto ambiguo: nasce la nuova vita. Idea forte, indica rinnovamento o, lo vedremo, rivoluzione. E’ un concetto, direbbe Braudel, molto spesso usato ma poco capito: la documentazione di questa scarsa comprensione la percepiamo nella manualistica, nel nostro modo di studiare. E lo schema della manualistica, per Braudel, va rotto: metodo di rottura è il tentativo della manualistica di periodizzare sulla “lunga durata”. E così, avremo un primo punto basilare: la storia dell’Europa dal X secolo al Settecento come un progressivo Rinascimento; non più quindi storia di un Medioevo, di un Umanesimo, di un Rinascimento, di una Controriforma. Il secondo concetto basilare è l’aggancio con l’Illuminismo, che non si scinde dalla storia precedente del Rinascimento, ma se ne unisce direttamente.

Eravamo rimasti ad una prima generale delimitazione, cronologica e strutturale del Rinascimento, seguendo la pista tracciata dall’opera di Fernand Braudel; e sarà proprio a partire da Braudel che riorganizzeremo tutte le altre interpretazioni del Rinascimento, almeno quelle elaborate fra Ottocento e Novecento. Ho scelto l’opera di Braudel come una sorta di cartina di tornasole, reputandola, nel quadro delle interpretazioni relative al Rinascimento, uno dei momenti più alti della storiografia del Novecento. Il lavoro di Braudel diventa fondamentale punto di partenza, e non soltanto di arrivo, per qualsiasi versante d’osservazione: storia sociale, storia delle città, storia economica, storia delle culture. Abbiamo visto che Braudel traccia la cronologia del Rinascimento distinguendola in due grandi cicli: un primo ciclo arriva a circa il 1580-1590; il secondo, che si colloca nell’Europa del Nord, arriva grosso modo alla Rivoluzione Francese ed a Napoleone. Ab-

biamo anche visto le motivazioni date da Braudel in merito a questa diversità di cicli. Ma soprattutto è diversa la diramazione di quelli che lui chiama gli “epicentri” della storia non solo europea ma mondiale del Rinascimento: l’Italia e il Mediterraneo prima; poi l’Europa dei Paesi Bassi, l’Europa “inglese”, l’Europa baltica (nell’area baltica Braudel colloca sia la cultura inglese, sia quella danese, norvegese e di quella piccola fascia costiera della Russia del Nord, prettamente, appunto, baltica). È necessario tenere presente nell’ambito di questa bipolarità della storia del Rinascimento secondo Braudel, quella nuova tipologia, gerarchica, delle città: tipologia che lui stesso definisce “instabile” o “provvisoria”. È quella che Braudel chiama la “gerarchia” delle città in Europa dentro la storia del Rinascimento. Accanto all’area delle città dei mari, l’area delle “città d’incrocio”. Esempi di città dei mari sono Venezia, Genova, Napoli. Nell’ambito delle città d’incrocio, fluviale e commerciale, va sottolineata l’importanza di Verona; in un secondo momento, l’importanza di Padova (riprenderemo queste varianti quando parleremo sia del Rinascimento urbano sia di Montesquieu). Ma vi sono anche quelle che, con vocabolario impreciso perché Braudel oscilla su questo punto, di volta in volta vengono definite: città bancarie, commerciali; città dell’interno; città industriali-artigianali. Forse può risultare difficile capire con precisione l’esatto spostamento che avviene, nello schema di Braudel, fra la tipologia di “città d’incrocio” e quella di città industriale-artigianale, o di città bancaria, o di città dell’interno: capire cioè esattamente la differenza di funzione, di ruolo, tra questi modelli di città. È importante focalizzare soprattutto la categoria di “città d’incrocio”. Per Braudel, vanno definite città d’incrocio prevalentemente le città site accanto ad un importante fiume, un fiume cioè che abbia la caratteristica di essere al di là dello spazio stesso della città, e non semplicemente regionale; ne è un nitido esempio Verona, e l’Adige, che comprende l’area trentina e quindi convoglia anche l’area tedesca. Per inquadrare ulteriormente il concetto di “*città d’incrocio*” va fatto un secondo, sottile chiarimento: bisogna considerare il loro aspetto di ricettacolo di culture diverse che si incrociano, e sono culture folkloriche, culture popolari e culture colte. Ci troviamo quindi di fronte a due varianti del modello di città di incrocio: una variante economica, con il fiume che porta le merci e dà quindi alla città una valenza mercantile-commerciale; e una variante squisitamente culturale, di una città che in sé incrocia culture folkloriche ma anche culture colte nuove. Da questo

punto di vista, di crogiuolo di diverse culture, Braudel predilige, ancora, Verona: perché a suo parere, sia con la corte dei Cangrande, sia per il ruolo di città “alle porte” di Trento, Verona convoglia tutte le culture, non soltanto tedesche ma anche del Garda. Quindi, Braudel riesuma e rielabora tutto il grande spazio lagunare del Lago di Garda: e storiograficamente, soprattutto, afferma Braudel, nella storia dei Rinascimenti le funzioni dei laghi non vengono quasi mai tenute presenti. E allora il Lago di Garda andrà visto come uno spazio tra folklore e Rinascimento, attorno alla corte di Verona, alla corte di Cangrande della Scala. Personalmente, aggiungerei una terza tipologia per definire meglio le “città d’incrocio”: l’importanza della cultura religiosa. A mio parere, Braudel, nel suo schema di gerarchizzazione delle città e del loro nesso con il Rinascimento, non tiene sufficientemente conto della funzione religiosa che di volta in volta vengono ad assumere. Non ci riferiamo, si badi bene, soltanto agli ordini mendicanti, ai Francescani nella fattispecie (Verona è un grande centro di passaggio delle culture francescane); quello che per noi, per lo studio del Rinascimento, è importante puntualizzare, è che Verona diviene il punto di scambio con il mondo tedesco della Riforma, luterana e protestante in genere. Quindi, il ruolo che questa città assume nel Cinquecento non è semplicemente commerciale, o come lo definisce Braudel, di “crogiuolo” di culture folkloriche e culture rinascimentali. Verona ha anche un importantissimo ruolo di filtro, di scambio, con il nord Europa, relativamente alla Riforma protestante: Luteranesimo, Calvinismo, correnti zwingliane e, in parte, Socinanesimo. Tutta l’eresia, veneziana, vicentina, fiorentina, passa attraverso questo particolare fiume, l’Adige, verso il nord o dal nord proveniente. Abbiamo parlato di Socinanesimo: movimento nato grosso modo dopo il 1560 dalle ideologie di Lelio e Fausto Sozzini, si diffonde particolarmente a partire dal decennio 1580-1590, entrando a far parte, direbbe Braudel, di un “secondo Rinascimento” riformato ed ereticale. Tipica forma di eterodossia italiana, lo troviamo a Bologna, Siena, Pisa, Firenze, Padova: ma la sua diffusione assume ben presto portata europea. Due grandi direttrici: da una parte l’area olandese; dall’altra, l’area che passa appunto attraverso il Tirolo e la Germania, per poi deviare ad Oriente, verso l’Ungheria e la Polonia. Questa linea di diffusione, attraverso l’itinerario trentino, tirolese e tedesco, è importantissima: soprattutto se confrontata con quelle che sono le linee di espansione della Riforma calvinista. Questa, infatti, alla via del Lago di Garda,

dell'Adige di Verona, preferisce la grande via milanese e dei laghi del nord: ha quindi non soltanto una diversa geografia di scorrimento, ma anche un'altra tendenza ambientale, culturale, religiosa. Naturalmente il principe calvinista prediligerà Ginevra; il Sociniano, che ama la via della Germania, avrà come punto di arrivo la grande corte polacca di Varsavia, che va inserita nel novero delle corti europee legate al Rinascimento italiano. Il Socinanesimo dunque si inserisce nella storia delle città d'incrocio, ma fa anche parte di un modello di Rinascimento a carattere razionale e riformato. Lelio e Fausto Sozzini, che danno appunto origine a questa variante della Riforma del Cinquecento in Italia, fanno parte di quel gruppo di intellettuali "riformati" o "eretici" o "eterodossi" (preferibile la definizione "eretici ed eterodossi") dotati di una cultura ampia, mobile: quella che Braudel chiama "mobilità culturale". Braudel parla della mobilità economica e culturale delle città: noi possiamo parlare dei Sozzini come di "biografie" di una mobilità che è invece religiosa e culturale. Negli anni 1553-1555-1560 frequentano i circoli intellettuali senesi e le università di Padova e Bologna. Inquisiti, dopo varie difficoltà, debbono darsi alla fuga. E con essi emigra il loro pensiero: quali le idee che diffondono? Parliamo di loro come di "eterodossi con una religione razionale": un tipo di sensibilità religiosa che porta alle estreme conseguenze il pensiero di Lutero e di Calvino. Negazione dei dogmi; rifiuto dei sacramenti: una concezione irenica della vita; riforma dello Stato –lo stato repubblicano deve essere libero ed indipendente da qualsiasi forma di potere-; critica, quindi, di ogni chiesa, anche quella calvinista. La novità del pensiero di Lelio e Fausto Sozzini è la novità di coloro che possiamo definire gli "eretici del secondo Rinascimento": quanti cioè rifiutano ogni modello di chiesa e di inquisizione, non solo cattolica od ortodossa, ma anche luterana, calvinista, zwingliana. Il pensiero sociniano, elaborato negli anni 1555-1580 ha la sua proiezione, lo ripetiamo, verso le aree della grande cultura polacca e della cultura olandese, dove se ne espandono i seguaci. Il Tirolo, il Trentino, Verona ne sono ugualmente zone di diffusione. Il Socinanesimo è quindi chiara dimostrazione dell'esistenza di movimenti ereticali ed eterodossi nell'ambito delle "città d'incrocio". Non dimentichiamoli questi concetti, perché nel realizzare una "mappa" del Rinascimento in Europa, potrebbero far parte di una serie di confronti con le culture orientali e le culture del Pacifico negli stessi anni: i "rinascimenti mancati" delle aree cinese e giapponese. L'oscillazione esistente fra le "cit-

tà d'incrocio" e le città "industriali-artigianali" come le definisce Braudel, o le città "bancarie" è difficile da interpretare e definire. È molto più facile, infatti, dare una tipologia a, per esempio, Loreto, città "santuario e fiera" che individuare il ruolo di città come Siena, Pisa o Lucca: ovvero delle città, piccole o grandi, che ruotano attorno a Firenze. Braudel, Sapori e molti altri studiosi tendono a dare di questo grappolo di città una definizione che oscilla fra le città delle banche e degli investimenti, e la città industriale-artigianale. Gli esempi generalmente offerti sono quelli di Siena e Lucca. Siena è prevalentemente città di mercanti e banche mercantili; Lucca è piuttosto città industriale-artigianale, dove rivestono grande importanza la lavorazione del ferro (la Toscana ne è una grande area d'estrazione), del vetro e, soprattutto, delle ceramiche. Per definire questa seconda tipologia cittadina, si è visto, accanto a "industriale" abbiamo posto il termine "artigianale": questo perché, secondo Braudel e la storiografia economica, si tratta ancora di un'organizzazione a metà fra la bottega dell'artigiano e la bottega con più ampio raggio d'azione, che oggi definiremmo "industriale". Comunque, è sempre la bottega a conservare la preminenza nell'ambito dell'economia e della società. A questo punto, diventa più facile individuare le oscillazioni tipologiche intercorrenti fra le diverse realtà urbane: esse non sono altro che la ricerca, direbbe Braudel, delle "tipologie essenziali" che permettono di inquadrare, di volta in volta, l'esatto ruolo delle città in questione. Secondo Braudel, però, quando pensiamo ad una città come Venezia, possiamo definirla semplicemente "città del mare", o "città del mercante", o "città del traffico mercantile"; noi l'abbiamo definita anche "città degli immaginari". Ma è anche possibile darle un'intonazione industriale: l'Arsenale, per esempio, il grande centro delle navi, potrebbe a parere di Braudel, fornirci un'immagine di questo tipo. Perciò Braudel predilige per Venezia quest'altra definizione: si dia la preminenza all'identità essenziale della città, quella dei traffici, del commercio, della mercatura; le altre attività – l'Arsenale, la lavorazione del vetro, l'attività industriale, quella tipografico-libraria ma anche quella religiosa- vadano interpretate come realtà vicine o integranti. D'altra parte per Braudel, queste tipologie non possono essere comprese del tutto senza far riferimento alla letteratura dei viaggi, che, a suo parere, andrebbe ristiudata integralmente. Essa dà infatti di ogni singola città la tipologia corrente nella sensibilità e nella cultura europea. In epoche diverse Albrecht Dürer, Charles de Secondat de Montesquieu, Johann Wol-

fgang Goethe e altri, danno sì di Venezia l'immagine di "città meravigliosa", ma anche quella di una città, sita fra laguna e mare, di traffici e di mercanti.

Abbiamo dunque iniziato una rassegna preliminare di storia di quello che, con l'aiuto di Fernand Braudel, definiamo il "rinascimento delle città" o il "rinascimento urbano". Ci sono utili ambedue le definizioni, che si chiariscono l'una con l'altra. Abbiamo visto che, secondo le nuove interpretazioni, alle sue origini il Rinascimento è prevalentemente un fenomeno, una conquista delle città del Mediterraneo: in particolare delle città e delle grandi repubbliche italiane. In questo primo giro attorno al Mediterraneo, in questa prima "schematizzazione" di città, abbiamo cercato di fare un passo importante: l'inserimento della penisola iberica nel quadro mediterraneo. È un passaggio chiave. Generalmente, del Rinascimento si parla soltanto come di un fenomeno-culturale artistico, religioso, economico, urbano-interpretato, collocato (nella definizione di Braudel "stesso") lungo le principali vie di comunicazione mercantili tra le città italiane e l'area del Nord: tedesca, francese, olandese. Un buon esempio può essere proprio l'area dell'Adige, verso il Tirolo e la Germania. E la penisola iberica, afferma Braudel, è quasi assente nelle grandi periodizzazioni e nelle grandi geografie del Rinascimento. Un'assenza che possiamo notare anche in alcuni lavori proposti: manca quasi completamente ne *La civiltà del Rinascimento in Italia* di Jacob Burckhardt; è poco presente ne *La cultura del Rinascimento* di Eugenio Garin. I motivi dell'esclusione della penisola iberica dalle geografie del Rinascimento e delle città rinascimentali sono essenzialmente due. In primo luogo, della storia spagnola è stato privilegiato il così detto "siglo de oro", il "secolo d'oro": dal 1523/1525-1555, anni che vedono l'apogeo dell'Impero di Carlo V, al 1556 col primo periodo dell'impero di Filippo II. Si è quindi concentrata l'attenzione su un momento determinato della storia spagnola: il momento imperiale. E, in quest'ambito, è stato privilegiato il momento prevalentemente religioso. Dalla manualistica e dalla letteratura corrente emerge il Carlo V imperatore che vuole restaurare il Sacro Romano Impero. Si tende inoltre a interpretare la storia spagnola come una storia inquisitoriale – Filippo II e l'Inquisizione spagnola – oppure come la storia di quella che Benedetto Croce chiama, anche in *Teoria e storia della storiografia*, la "leggenda nera" della Spagna: che significa

porre l'accento sugli elementi negativi, imperiali, colonizzatori, inquisitoriali dell'Impero Spagnolo. Nella storiografia tedesca e italiana della fine dell'Ottocento, "el siglo de oro" viene dunque interpretato non tanto come conquista intellettuale, quanto come "leggenda nera" dello Spagnolo: colonizzatore, schiavista (il Sudamerica, la tratta degli schiavi, etc.), oppure inquisitore. E, a parere di Braudel, per molti anni si è letta la storia spagnola con la mentalità della cultura italiana del Seicento e del Settecento che tendeva a mettere in risalto gli effetti negativi della storia della Spagna, e quindi anche della sua lunga tradizione culturale e religiosa. Quindi, del Rinascimento spagnolo non si è mai trattato in modo organico ed esplicito. La seconda fondamentale motivazione di tale assenza è la mancanza, almeno in Italia fino agli anni 1930/1940 di studi sulla cultura, la sensibilità e la vita religiosa della Spagna. Non è mai stata studiata organicamente, per esempio l'influenza esercitata da Erasmo da Rotterdam. Soltanto dopo il 1940 viene proposto, anche se molto lentamente, un altro approccio alla storia del Quattrocento e del Cinquecento spagnolo: e fra le nuove chiavi di lettura è appunto la diffusione, l'importanza di Erasmo. Attraverso le nuove interpretazioni, inoltre, la Spagna diventa il banco di prova dell'influenza del libero pensatore olandese sull'intera penisola iberica e, da qui, sulle colonie sudamericane. È quindi estremamente importante il recupero di un Rinascimento iberico. E ancor più importante è il tentativo di Felipe Ruiz Martin e di Braudel di delineare una gerarchia – una "tipologia" nella loro definizione – delle città spagnole. Nella tipologia offerta da Braudel però, fra le varie assenze ve ne è una che va, a mio parere, integrata: l'importanza di Valladolid, che diventerà dopo il 1570/1580, la seconda città-corte della Spagna, naturalmente dopo Madrid. A questo punto nasce un problema fondamentale di periodizzazione: questo grande Rinascimento spagnolo, che cerchiamo di mettere accanto al lungo Rinascimento della penisola italiana, che tipo di cronologia possiede? Gli ultimi lavori storici tendono lentamente a darne una datazione leggermente più avanzata rispetto alle città italiane – Venezia, Firenze, le città senesi, le città finanziarie, le città delle banche –, la cui cronologia tende a occupare l'area dei secoli X, XI, XII. Invece, del grande Rinascimento iberico si vede generalmente l'autentica origine a partire dal secondo Trecento: per usare una cronologia più raffinata, dagli anni 1360/1380. Dal 1420 al 1520, siamo nel cuore della sua elaborazione, intellettuale e culturale. Con l'arrivo di Carlo V si apre quello

che viene definito l'“apogeo” del Rinascimento iberico: è appunto “el siglo de oro”. Filippo II segna una continuazione di questo grande Rinascimento spagnolo in chiave prevalentemente barocca: in chiave della religiosità di quelli che vengono detti gli “alumbrados”, gli “illuminati” spagnoli. Quella degli “alumbrados” è una forma di cultura prevalentemente religiosa, con un cristianesimo di tipo erasmiano, che ha la sua origine grosso modo negli anni 1530/1540, ma che nel primo Seicento si diffonde in modo capillare e profondo, nella grande cultura non solo spagnola ma iberica: perché Lisbona e il Portogallo vanno inseriti in questo prospetto di città del Rinascimento. Usando l'espressione “grosso modo”, intendo “con abbastanza precisione”: perché le cronologie dei grandi movimenti non si possono datare con giorno di origine e giorno di morte; le discussioni vertono sempre su un gruppo di date, di anni o anche di decenni. Quale sarà il tramonto del grande Rinascimento spagnolo? Attorno al 1650: viene scelta cioè come data quella corrispondente alla fine della Guerra dei Trent'Anni (1618-1648) con la Pace di Westfalia (1648). Organizzata la cronologia, passiamo a vedere quali sono i principali centri del Rinascimento spagnolo. Abbiamo già segnalato l'importanza di Salamanca, Madrid e di altre città. Ma il Rinascimento spagnolo si sviluppa veramente in profondità in due grandi centri elaboratori: Burgos, un centro burocratico, intellettuale, finanziario; e Medina del Campo, un centro prevalentemente commerciale. Sulla carta geografica le città sono vicine: nella parte settentrionale della Spagna, fanno parte del Regno di Castiglia. Nel corso del Quattrocento, la Spagna è divisa in tre grandi regni: Navarra, Castiglia e Aragona. Il Regno di Castiglia comprende la grande area centrale della penisola iberica, la futura Spagna imperiale e rinascimentale. Burgos è una piccola città-corte, a carattere burocratico -nello schema braudeliano che abbiamo visto è la città della burocrazia- e a carattere intellettuale: l'intellettuale di corte, il cavaliere di corte, nasce e si diffonde a Burgos. A Burgos viene generalmente avvicinata, appunto, Medina del Campo. È una piccola città, di fiere, di mercanti: il grande mercante – veneziano, genovese, lionese, parigino, napoletano – generalmente viaggia verso Medina del Campo per le sue fiere o per le sue contrattazioni. A questo punto, possiamo fare una prima osservazione: il Rinascimento, come dice Braudel, nasce sempre in città avvicinate da una tendenza abbastanza univoca di cultura e mercati. La Spagna obbedisce allo stesso modello. Il Rinascimento quindi, non nasce da città morte, non da

città-corte: non nasce cioè da città chiuse ai traffici. La regola valevole per l'Italia vige anche in Spagna. Burgos e Medina del Campo sono infatti complementari tra di loro. Burgos contiene, accanto alla burocrazia, le banche spagnole; Medina del Campo è centro di grandi contrattazioni, di seta, di panno, di ferro, di armi, di cereali. Quindi, Medina del Campo è veramente, accanto a Burgos, un “fuoco” mercantile e commerciale di questo modello di Rinascimento. La seconda conclusione che possiamo trarre è che i Rinascimenti nascono al Nord degli Stati: secondo un'osservazione molto bella e penetrante di Braudel, sono “le nuove civiltà del Nord”, le città del Nord che creano i rinascimenti. E la Spagna non fa eccezione. Burgos e Medina del Campo sono i grandi centri del dibattito intellettuale, che poi viene esportato a Sud, a Siviglia: ma è in queste due città che vengono elaborati i grandi trattati sulla cavalleria, sull'onore, sull'arte, sulla morte in Spagna. Anche il *Don Chisciotte* di Miguel de Cervantes Saavedra si muove nell'area centro-settentrionale della Spagna. La stessa cosa vale per l'Italia: Venezia è città nord-orientale; Milano è città del Nord; Firenze, a livello di mentalità mercantile, mentalità commerciale, mentalità del capitale, è definita da Braudel come “città più del Nord”. Secondo queste geografie, è dunque il Nord che predomina. Possiamo allora fare un'altra osservazione comparativa: nei riguardi della cultura rinascimentale, della sua origine e del suo svolgimento, il modello della Spagna è simile a quello italiano, sia secondo un modello comparativo di città – città intellettuali e città commerciali. A parere sia di Braudel sia di Saporì, è il meccanismo delle città, la loro mobilità, la loro vicinanza, a caratterizzare i rapporti fra Rinascimento e capitale Rinascimento e borghesie, Rinascimento e nuove culture. Quindi l'avvicinamento viene a essere quasi analiticamente confortato. Le grandi fiere di Medina del Campo si diffondono nel primo Quattrocento e più precisamente fra il 1420 e il 1430: anche la cronologia quattrocentesca è una spia per capire lo schema che andiamo a scavare e tentare di spiegare, in modo un po' diverso rispetto alle solite interpretazioni. Ma il grande trionfo di Medina del Campo avverrà con Carlo V e Filippo II, negli anni 1525/1530/1540/1580. La cronologia che andiamo proponendo non è soltanto braudeliana, avendo un retroterra molto più ampio di studiosi che la sottolineano. E particolarmente interessanti, proprio perché forniscono un'immagine di questa cronologia, sono gli studi di un altro storico spagnolo, poco studiato in Italia: Claudio Sánchez-Albornoz. È prevalentemente

un medievista, studioso di quella che viene chiamata l'“età media” della Spagna: il Duecento, il Trecento e l'inizio del Quattrocento. Caratteristica da non dimenticare, conseguente a quello che abbiamo detto fin qui, è che il Rinascimento spagnolo è un Rinascimento castigliano: trova le sue origini nell'antico Regno di Castiglia. È la Castiglia e le sue città, tra cui Burgos e altre che abbiamo visto, che danno al Rinascimento iberico i principali connotati e le principali spinte. E questa realtà, di un Rinascimento castigliano, resta elemento costante della storia spagnola: la troviamo nel Cinquecento come agli inizi del Seicento. La Castiglia è lo spazio, l'area, il laboratorio geografico del Rinascimento iberico e spagnolo. Passiamo ora ad esempi più concreti. Prendiamo in esame uno dei temi che ebbero grande fortuna sia nella cultura spagnola, sia nella cultura rinascimentale italiana: il tema del cavaliere e della cavalleria. È un tema chiave, centralissimo, che si dibatte anche nella cultura rinascimentale italiana del Cinquecento: per esempio, ne *Il libro del Cortegiano*, di Baldassar Castiglione. Il cavaliere in Spagna prende il nome di “hidalgo”. L'“hidalgo” è l'intellettuale per eccellenza del Rinascimento spagnolo; ma lo è anche in parte del Rinascimento italiano. Parlare di cavaliere o di “hidalgo” significa talvolta parlare anche di cortigiano. Quindi, inseguire questi tre termini -“cavaliere”, “hidalgo”, “cortigiano”- significa capire, per la Spagna e per le città italiane, queste vicinanze di culture rinascimentali fra le due aree geografiche ed i rispettivi circoli intellettuali. Si possono prendere tantissimi esempi per un'analisi comparativa tra i due Rinascimenti. Scegliere un tema preciso – quello dell'“hidalgo”, del cavaliere o del cortigiano – ci dà la possibilità di fare dei paragoni tra la trattatistica di Burgos sul tema e, per esempio, la trattatistica di Urbino, o di Venezia, nella penisola italiana; e di vedere le due mentalità rinascimentali come possano fra di loro intersecarsi o combaciare. Parlare di questo tema significa anche mettere in discussione le mobilità culturali, le comunicazioni culturali, gli scambi culturali e quelle che possiamo definire le “acculturazioni”. Attorno al tema del cavaliere, dell'“hidalgo”, del cortigiano circolano, a Burgos e ad Urbino, gli stessi testi: Aristotele, Seneca, Plinio, Petrarca, Boccaccio, Bartolo, la trattatistica della poesia popolare, Folengo. Boccaccio è particolarmente importante: si diffonde nelle città del Rinascimento italiano come nelle città del Nord della Spagna. Burgos è un grande centro di lettura di Boccaccio, ma anche di Seneca, di Aristotele, di Plinio. Accanto a questi, la letteratura della poesia popolare: Bartolo (che

sarebbe importante rileggere) è uno dei testi più popolari dell'intellettuale iberico. Non va dimenticata l'importanza del Petrarca. Quindi, non abbiamo soltanto tipologie, cronologie, gerarchie: abbiamo mobilità culturali intensissime, letture analoghe di testi che vengono discussi. Questa lettura dei testi della cultura moderna, o di quella cultura antica – Seneca, Aristotele, Plinio – che fa parte del bagaglio intellettuale dell'uomo moderno, è una sensibilità dell'uomo rinascimentale. Sistemiamo meglio le date e i problemi. Si parla di cavaliere, di “hidalgo”, di cortigiano alle corti di Burgos, Medina del Campo, Madrid. Lo stesso dibattito si ha in Italia: alla corte di Urbino, dalla quale nasce “Il libro del Cortigiano”, fra il 1509 e il 1512; alla corte di Mantova, la corte di Tiziano e Giulio Romano, fra il 1530 e il 1540; di riflesso a Venezia e a Padova. Questa è una migliore esposizione, che permette di capire l'esistenza non di lontananze ma di vicinanze tra questi centri, per il momento solo tratteggiati. Per compiere queste analisi, facciamo riferimento a un articolo di Maria Isabel Pérez de Tudela y Velasco, *La dignidad de la caballeria en lo horizonte intelectual de lo siglo XV* (“L'onore della cavalleria nell'orizzonte intellettuale del secolo XV”). Si trova all'interno della miscellanea dal titolo *Estudios ed memoria del profesor D. Claudio Sánchez-Albornoz*, n° 9, vol. II, pp. 813-829, pubblicata dall'Università Complutense di Madrid nel 1986. Maria Isabel Pérez de Tudela y Velasco è esponente della scuola madrilenana degli anni 1930/1940/1950: la scuola da cui è nato Ruiz Martin, e della quale era esponente, in parte, Sánchez-Albornoz. Allieva di quest'ultimo, questa studiosa ha lavorato lungamente anche in Italia, a Spoleto (grande centro di studi medievali italiani ed europei). Articolo fondamentale sui temi della cavalleria e del Rinascimento in Spagna, ha due prospettive di lettura. Dal punto di vista storiografico, offre, in primo luogo, un'idea del metodo di studio e di lavoro dell'Università Complutense di Madrid: storia degli intellettuali e delle ideologie rinascimentali, in una prospettiva sociale. È un modo di studiare l'intellettuale e la società attraverso alcune figure chiave: il cavaliere, l'“hidalgo”, il cortigiano. In secondo luogo tiene conto delle nuove metodologie di studio del Rinascimento europeo: cerca infatti di analizzare la svolta che avviene nel Quattrocento relativamente a questi dibattiti, e di studiarne le tradizioni culturali dei secoli XI, XII, XIII in Spagna e in Italia. È cioè un esempio di letteratura storiografica spagnola sul “Lungo Rinascimento”, secondo un modello di analisi importantissimo, per tutte le

conseguenze che può avere sulle nostre tipologie. Montesquieu porrà Costantinopoli e la Spagna fra le due possibili utopie del Settecento.

Eravamo rimasti ad un passaggio: da un modello di città, spagnola e italiana, relativo alla storia del Rinascimento e alla sua periodizzazione, al tentativo di prendere in esame un tema per spiegare quelle che abbiamo definito le “mobilità” fra le diverse epoche del Rinascimento, la circolazione delle idee, delle culture – li abbiamo più volte definiti “modelli culturali”- fra la Spagna e l’Italia. Questo lo faccio anche per permettere un più proficuo approccio che faremo in seguito, con l’area francese: vedremo infatti come anche quest’area si collochi nella definizione di “Rinascimento”, accanto all’area italiana. Abbiamo potuto osservare come il Rinascimento spagnolo, generalmente, venga collocato in una cronologia leggermente diversa da quella italiana. Si parte dal secondo Trecento, per dare particolare importanza agli anni 1420-1440: anni cruciali, in cui si colloca la nuova svolta. Si è visto che esiste un rapporto d’interdipendenza: non soltanto culturale; non soltanto fra l’area italiana e l’area iberica: generalmente mi riferisco alla Castiglia, al vecchio Regno di Castiglia. Abbiamo anche cercato d’individuare l’importanza di Burgos, la città del Nord, accanto a Medina del Campo: due città interdipendenti, pur con una struttura economica e sociale diversa. Entrambe si trovano nel nord della Castiglia, poco lontano da Bilbao. Burgos ha una caratteristica burocratica, intellettuale: è il più grande centro della burocrazia e della nuova cultura rinascimentale spagnola; accanto a Medina del Campo, città delle fiere, dei mercanti europei – genovesi, veneziani, fiorentini, napoletani – e delle banche. Quindi Medina del Campo è il grande mondo delle trasformazioni e delle mobilità economiche. Queste due città sono altrettanto preziose ai fini dell’analisi che ci apprestiamo a fare. I trattati sul tema del cavaliere, l’“hidalgo” e il cortigiano nascono infatti, attorno al 1420-1450, a Burgos; e vengono poi diffusi attraverso le fiere di Medina del Campo, nell’area italiana, in particolare a Urbino, Mantova, Venezia, Firenze. Abbiamo messo in relazione le due città spagnole non soltanto per far capire uno scambio di funzioni fra due centri, ma, quel che più interessa, per individuare le vie di una circolazione intellettuale, attraverso le vie mercantili e commerciali: che mancano a Burgos, città burocratica per eccellenza; ma che vengono attuate attraverso i mercati e le fiere di Medina del Campo. Se si parte da questo presupposto,

si comprende meglio il concetto di “mobilità urbana”: un ruolo delle città è far funzionare il mercato economico e il mercato culturale. Questa vicinanza è un esempio di tale funzionamento. Un funzionamento che è strutturale, ossia di fondo, essenziale, connaturato alle caratteristiche stesse delle città in questione. Si è fatto uno schema delle varie città spagnole, individuandone le diverse funzioni: città burocratiche, città mercantili, città religiose, città inquisitoriali, oppure città di corte come Valladolid e Madrid. A questo punto, siamo in grado di fare un ulteriore passaggio. Burgos diventa la culla dei trattati sulla cavalleria spagnola: le diverse discussioni sulla figura, il ruolo, le funzioni del cavaliere spagnolo. Il cavaliere, nella sua funzione, è molto spesso vicino al nobile “hidalgo”. Confronteremo queste due figure sociali, tipiche del Rinascimento spagnolo e italiano, con un'altra figura, centralissima, della società rinascimentale: il cortigiano, o “cortegiano”, nella diversa accezione. Giungiamo allora a una prima definizione: il grande Rinascimento castigliano, o iberico, è legato alla rinascita della cavalleria, al suo ritrovato ruolo militare e sociale. Semplificando, diremo che il Rinascimento castigliano è, per sua natura, un Rinascimento cavalleresco. Singolarmente, questo modello iberico-castigliano viene diffuso e rielaborato alle corti di Urbino e di Mantova. Più in lontananza, si avverte la presenza della cultura francese, con una diversa prospettiva: al Rinascimento del cavaliere si guarda con ironia. Nella definizione di “Rinascimento cavalleresco” va evitata una confusione, attorno al termine “cavalleresco”: è questo infatti proprio anche della medievistica attuale, degli studiosi delle società delle culture del Duecento e del Trecento europeo. Nelle opere di Jacques Le Goff, per esempio, si parla di un “medioevo cavalleresco”. La tautologia è solo apparente: il “medioevo cavalleresco”, infatti, è legato a una diversa funzione del cavaliere: è il cavaliere della Tavola Rotonda, il cavaliere modello Orlando, che combatte contro gli infedeli; è prevalentemente l'uomo delle feudalità, e del piccolo castello francese. È cioè l'uomo che viene presentato nei romanzi di Tristano e Isotta. Un altro modello, quindi, di cavalleria e di cultura cavalleresca: legata all'amore, al castello, all'avventura, non è una cultura legata alle definizioni di corte e di città come viene espressa dal mondo dei cavalieri spagnoli o dei cortigiani delle corti italiane, Urbino in particolare. È necessaria, dunque, chiarezza nella distinzione dei termini: e per una migliore utilizzazione diremo, più correttamente e precisamente, che il Rinascimento castigliano è il Rinascimento

della “cavalleria”. Iniziamo l’analisi delle società e degli intellettuali spagnoli partendo dal già citato articolo di Maria Isabel Pérez de Tudela y Velasco, *La dignidad de la caballeria en lo horizonte intelectual de lo siglo XV*. Saggio fondamentale, e utile anche per tutti gli studi di italianistica e storia della società italiana fra Quattrocento e Ottocento. La miscellanea, che contiene gli studi in onore di questo studioso del Medioevo, Claudio Sánchez-Albornoz, è un buon esempio dei metodi della nuova storiografia madrilenos-pagnola. È dai suoi maggiori esponenti che nasce la nuova interpretazione del Rinascimento spagnolo. Felipe Ruiz Martin è uno degli studiosi del Cinquecento spagnolo, in particolar modo delle economie delle città: è lui che ha ispirato a Fernand Braudel lo schema, che abbiamo visto, delle città spagnole. Molto legato a Ruiz Martin è Miguel Angel Ladeo Quesada: si occupa anche lui di storia dell’economia delle città; ma anche, in maniera specifica, di quello che lui chiama il “Rinascimento economico” della Spagna nell’età di Carlo V. Questi due studiosi sono studiosi del nuovo Rinascimento spagnolo. Il punto di congiungimento è la scuola di Braudel, la sua interpretazione del Rinascimento, i suoi lavori di storia del Mediterraneo. Accanto a questi, vanno presi in considerazione altri quattro studiosi. *Ayala Martinez* si è occupato soprattutto dello sviluppo delle città spagnole nel Cinquecento. Figura affascinante – si occupa dei problemi della morte, della fortuna, degli intellettuali spagnoli, della letteratura degli “hidalgos” – è Eduardo Maurano Moreno. In un’altra dimensione – e vanno citati insieme in quanto molto simili – sono Claudio Sánchez-Albornoz, di cui abbiamo già parlato, e Ana Guzmán. Figura molto simpatica, questa studiosa segue la traiettoria di Sánchez-Albornoz, occupandosi prevalentemente del Duecento e Trecento spagnolo. Ovvero prevalentemente castigliano: lei stessa afferma ripetutamente di studiare il medioevo iberico cioè castigliano. La Guzmán, quindi, è più vicina agli studi precedenti il nuovo Rinascimento, precedenti cioè il 1330-1390. In questo ambiente, in questa cultura, viene impostato il dibattito di cui iniziamo l’indagine. I temi della cavalleria, dell’“hidalgo”, della cultura del cortegiano non vengono dunque affrontati solo nell’articolo di Maria Isabel Pérez de Tudela y Velasco: circolano un po’ in tutti i lavori del gruppo madrilenos, e alcuni vengono ripresi molte volte. Dell’articolo, per impostarne correttamente l’analisi, bisogna prendere il punto di partenza che vi viene proposto – Burgos – e fare una serie di paragoni con due altri importanti testi. Il primo è *Il Libro del Cor-*

tegiانو di Baldassar Castiglione, pubblicato a Venezia, presso Aldo Manuzio, nel 1528 (interessante datazione: un anno dopo il Sacco di Roma). Sarà nostro compito partire da Burgos e vedere i riflessi nell'area urbinata. Il secondo punto di riferimento è il *Gargantua e Pantagruelle* di François Rabelais, pubblicato per la prima volta nel 1532 (un'ottima traduzione nell'edizione Sansoni, collana "Le Betulle", Siena, 1988). Ho scelto appositamente un itinerario preciso: Burgos e Medina del Campo negli anni 1420-1440; Urbino nel 1523; l'area francese nel 1532. Lo stesso tema circola in questa area, accomunata da tre caratteristiche. In primo luogo – caso interessante – ci troviamo in aree rinascimentali analoghe; i temi si diffondono attraverso le correnti mercantili e le corti: e – terza caratteristica – ci troviamo al centro del concetto di mobilità urbana, con un analogo tema che circola e al tempo stesso viene approfondito: usando gli stessi testi – Aristotele, Seneca, Plinio, Petrarca, Boccaccio – a Burgos come a Urbino a Parigi. Arre imparentate lontane, sostanzialmente vicine. Queste considerazioni sono utili per superare anche un altro luogo comune relativo al Rinascimento. Non si può più distinguere, come ha fatto la vecchia storiografia, tra un "primo Rinascimento", fiorentino e un "secondo Rinascimento", romano. Le linee corrono su uno stesso modulo rinascimentale: a Urbino e a Venezia che stampa *Il Libro del Cortegiano*; a Parigi (e quando si parla di Parigi si considera tanto l'area settentrionale francese, quanto la Provenza, con tutti i suoi riflessi e le sue comunicazioni). È in questo compatto mondo che ci muoviamo: un lungo, omogeneo Rinascimento. Fatte le dovute premesse, possiamo iniziare l'analisi dei testi. Maria Isabel Pérez de Tudela y Velasco inizia il proprio saggio ponendo alcune domande. Perché parlare della cavalleria come del motivo dominante della nuova cultura europea? Quale è l'importanza della cavalleria, non solo sul piano della grande cultura di corte, ma anche nella vita quotidiana? Questo articolo, infatti, cerca di analizzare anche un quotidiano della storia della nuova cavalleria spagnola. La terza domanda è un po' la conseguenza della prima: quale è l'ideologia di questa nuova cavalleria spagnola? Questi i quesiti di partenza. La datazione 1420-1440, è abbastanza sicura: ma la Pérez si preoccupa di saldarsi anche con la tradizione trecentesca: con la cui cultura il saggio presenta numerosi agganci. La studiosa spagnola inizia la sua trattazione con alcune considerazioni preliminari. Vedere quali classi sociali occupi la cavalleria spagnola è di estrema importanza. La cavalleria spagnola non fa parte sol-

tanto dell'alto livello delle società – l'aristocrazia, o la nobiltà nuova del mercante arricchitosi – come avviene a Firenze, a Venezia, Urbino, e in altre città italiane. La cavalleria, in Spagna, secondo la Pérez, ha due identità sociali. Esiste una cavalleria che proviene dal mondo contadino: è il contadino che si è arricchito, o che, entrato nel meccanismo della carriera militare, si è arricchito con le guerre. Accanto al contadino, anche l'uomo povero delle città può diventare, ad un certo momento, cavaliere. Ma la cavalleria spagnola si identifica anche in una parte della nobiltà militare: è questa la seconda identità sociale. Accanto a questi due livelli principali – il livello rurale/urbano, e il livello dell'aristocratico che fa il mestiere delle armi –, va inserita una terza, sottile variante: l'uomo che si dedica alle armi ed al servizio del re, anche a corte. Possiamo quindi trarre una prima conclusione: la cavalleria è uno strumento di promozione di nuovi gruppi sociali. Per Baldassar Castiglione, il cavaliere-cortigiano è la nuova figura della corte o della società all'inizio del Cinquecento. Lo stesso argomento viene proposto a Burgos, e nelle nuove capitali economiche dell'emisfero meridionale, delle Americhe (le capitali palladiane) dalle dinamiche che i cavalieri spagnoli hanno creato.

Le società e le culture, anche contemporanee, continuano il loro dialogo con il *Rinascimento*, rielaborandolo in *Risorgimento* (E. Garin) in *rivoluzioni*, in *rinascite* ideologiche (Erasmus, Machiavelli), e l'intellettuale, nuovo *artifex*, ne è l'espressione più matura. Per usare un'espressione di Epicuro si tratta di una ricerca della libertà “differente da quella delle leggi antiche”. Le “forze di resistenza” (inquisitori, censure, tirannie) ne ostacolano il cammino; ma l'universo dell'*artifex* moderno continua nel suo viaggio verso i nuovi saperi.

Bibliografia orientativa

Fernand BRAUDEL, *Il secondo Rinascimento: Due secoli e tre Italie*, Einaudi, Torino 1986 [rielaborazione di un saggio apparso nella *Storia d'Italia* Einaudi nel 1974 (vol. 2, pp. 2092-2248)]

Jacob BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Sansoni, Firenze 1958

Benedetto CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di Giuseppe Galasso, Adelphi, Milano 1998

Georges DUBY, *L'anno Mille. Storia e psicologia collettiva*, Einaudi, Torino 1977

Estudios en memoria del profesor D. Claudio Sánchez-Albornoz, vol. 2, "En la España medieval", 9 (1986), pp. 813-829.

Eugenio GARIN, *La cultura del Rinascimento*, Il Saggiatore, Milano 1988

Karl MARX, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma, 1964, traduzione di D. Cantimori, introduzione di M. Dobb

Jules MICHELET, *La Renaissance. Histoire de France au seizième siècle*. Calmann-Levy, Paris 1930 [testo originalmente pubblicato dall'autore nel 1855]

Achille OLIVIERI (a cura di), *Le trasformazioni dell'umanesimo tra Quattrocento e Settecento. Evoluzione di un paradigma*, Unicopli, Milano 2008.

François de RABELAIS, *Gargantua e Pantagruale*, Sansoni, collana "Le Betulle", Siena, 1988

Armando SAPORI, *Medioevo e Rinascimento: proposta di una nuova periodizzazione*, in AA.VV., *Nuove questioni di storia medioevale*", Marzorati, Milano 1964, pp. 597-621

Federico Zuliani

Celso Martinengo quaresimalista mancato. Riforma e patriziato urbano a Pavia nel 1551

I.

In anni recenti un rinnovato interesse ha coinvolto la figura di Celso (al secolo Massimiliano) Martinengo, il canonico lateranense originario di Brescia, fuggito dall'Italia nel 1551 e poi divenuto ministro della chiesa italiana di Ginevra¹. Se si deve a Claudia di Filippo Bareggi un ricco e importante studio sulla polemica tra questi e fra' Angelo Castiglioni da Genova², la ricostruzione dell'intera vicenda di Martinengo è stata oggetto di un lungo articolo di Roberto Andrea Lorenzi³ e di una puntuale voce del *Diziona-*

¹ J. B. G. GALIFFE, *Le refuge italien de Genève aux XVI^e et XVII^e siècles*, Ginevra 1881, p. 144; O. GROSHEINTZ, *L'Eglise italienne a Genève au temps de Calvin*, Losanna 1904, pp. 47-49 e 67. Prima di giungere sul Lamano è da segnalarsi un soggiorno di Martinengo negli *Untertanenländer* italofoeni soggetti alle Tre Leghe Grigie. Al riguardo si veda *Bullingers Korrespondenz mit den Graubündnern*, a cura di T. SCHIESS, 3 voll., Basilea 1904-1906, I, specialmente le lettere n. 160, 162 e 172.

² C. DI FILIPPO BAREGGI, 'Predicazione e dissimulazione nell'Italia del Cinquecento', in *Per Marino Berengo. Studi degli allievi*, a cura di L. ANTONIELLI, C. CAPRA e M. INFELISE, Milano 2000, pp. 224-249. In precedenza la vicenda era stata in parte studiata in A. PASCAL, 'Una breve polemica tra il riformatore Celso Martinengo e fra' Angelo Castiglioni da Genova', *Bulletin de la Société d'histoire vaudoise*, 35 (1915), pp. 77-89.

³ R. A. LORENZI, 'Per un profilo di Massimiliano Celso Martinengo, riformatore (1515-1557)', *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 197 (2005), pp. 23-68. Il testo è stato pubblicato con titolo leggermente modificato anche in *Riformatori bresciani del '500. Indagini*, a cura dello STESSO, Brescia 2006, pp. 105-168.

rio biografico degli Italiani curata da Laura Ronchi De Michelis⁴. Questi ultimi due saggi hanno finalmente ricostruito nella loro interezza le vicende biografiche di Martinengo; vicende delle quali eravamo spesso già ben informati, ma che ancora mancavano di una riesamina organica⁵. Del resto, sia il Lorenzi sia la Ronchi De Michelis hanno ignorato un documento che aggiunge un ulteriore tassello, per quanto minuto, alla biografia del riformato bresciano. Si tratta di un fatto marginale, come vedremo addirittura di un “fatto mancato”, purtuttavia si ritiene utile portarlo all’attenzione degli studiosi. Anzitutto, esso offre una testimonianza delle reazioni e delle conseguenze della celebre predicazione milanese di Martinengo per la quaresima del 1551 (di cui eravamo edotti per lo più grazie a Girolamo Muzio)⁶. Esso suggerisce inoltre alcune riflessioni sulla possibile presenza a Pavia di gruppi simpatetici con le istanze di riforma della Chiesa, se non addirittura favorevoli alla Riforma protestante, negli anni ‘50 del Cinquecento, e cioè in un momento su cui non abbiamo notizia da altre fonti⁷.

⁴ L. RONCHI DE MICHELIS, 'Celso (Massimiliano) Martinengo', in *Dizionario biografico degli Italiani*, 80 voll., Roma 1960-, LXXI, pp. 142-145.

⁵ Si dice finalmente perché il progetto di una monografia dedicata a Martinengo intrapreso da Enrico Alberto Rivoire non venne mai portato a termine a causa della morte dello studioso. Del lavoro si sono pubblicati solo alcuni importanti stralci concernenti per lo più la Riforma a Brescia. Si veda E. A. RIVOIRE, 'Eresia e riforma a Brescia', *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 105 (1959), pp. 33-57 e 106 (1959), pp. 59-90.

⁶ G. MUZIO, *Lettere Catholiche. Distinte in quattro libri*, Venezia, Appreso Gio. Andrea Valvassori, detto Guadagnino, 1571, pp. 103-108. Per Muzio si dirà ampiamente. Fu del resto proprio l'eco della predicazione di Martinengo (“en tanto que diz que la Quaresma pasada vn frayle brexano dixo en el pulpito muchas cosas contra la Yglesia, confession y persona del Sumo Pontifice...”) a spingere Carlo V a sollecitare Ferrante Gonzaga a aiutare “con ogni mezzo” l'azione inquisitoriale sia per contrastare l'emergere del protestantesimo nel Milanese che per favorire la “captura” del frate. Al riguardo F. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971, pp. 232 e 444-445, dove è edita la missiva inviata da Augusta nel giugno 1551. Per il Gonzaga, oltre allo studio di Chabod, è oggi imprescindibile il primo tomo del ricchissimo lavoro di M. ZAGGIA, *Tra Mantova e la Sicilia nel Cinquecento*, 3 voll., Firenze 2003.

⁷ Per la Riforma a Pavia, CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa, passim*; L. FIUMI, 'L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano. Saggio di ricerche nell'Archivio di

II.

Specialmente a causa della cronica assenza di un vescovo residente⁸, a Pavia durante la prima metà del Cinquecento fu il laico Tribunale di Provvisione che arrogò a sé diverse prerogative in materia ecclesiastica⁹. Non si risparmiò ad esempio per invocare la riforma di alcuni conventi cittadini; protesse diversi religiosi di nascita patrizia dalle autorità tanto secolari quanto religiose; si occupò di provare a risolvere non poche diatribe tra or-

Stato', *Archivio Storico Lombardo*, 37, fasc. 25 (1910), pp. 5-124, 37, fasc. 26 (1910), pp. 285-414; e 37, fasc. 27 (1910), pp. 145-200; E. ROTA, 'Per la storia dell'Inquisizione a Pavia nel secolo XVI', *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, 7 (1907), pp. 17-30 (che è però incentrato su un periodo posteriore a quello affrontato in queste pagine); M. LA ROSA, 'La "Peste luterana". Intolleranza religiosa e focolai ereticali nella Lombardia del Cinque e Seicento', in *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, 2 voll., Como 1985, I, pp. 87-107; la recente voce di M. C. GIANNINI, 'Pavia', in *Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. PROSPERI, con la collaborazione di V. LAVENIA e J. TEDESCHI, 4 voll., Pisa 2010, III, pp. 1177-1178, oltre che l'ancora imprescindibile F. BORLANDI, *La Riforma luterana nell'Università di Pavia. Note e appunti*, Roma 1928. Sono profondamente riconoscente a Claudia Bussolino per avermi procurato copia di questo studio fondamentale. Si vedano comunque anche i documenti in Archivio Storico Civico, Pavia [da ora in avanti ASCPv], Archivio Comunale, Parte Antica [da ora in avanti ACPA], 520, 521 e 522. L'archivio è conservato presso la Biblioteca Civica Bonetta di Pavia. Sono molto grato a tutto il personale della Biblioteca per l'aiuto prestato in queste ricerche.

⁸ Per un quadro d'insieme della situazione religiosa preconciliare a Pavia resta fondamentale V. L. BERNORIO, *La Chiesa di Pavia nel secolo XVI e l'azione pastorale del cardinal Ippolito de' Rossi (1560-1591)*, Pavia 1971, pp. 13-153. Più recentemente il tema è stato anche affrontato in X. TOSCANI, 'La Chiesa di Pavia in età moderna', in *Diocesi di Pavia*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI e L. VACCARO, Varese 1995, pp. 274-283. Per i vescovi non residenti si rimanda in particolare a BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 33-40. Per la situazione pavese nel secondo Cinquecento si veda anche *Visite pastorali in diocesi di Pavia nel Cinquecento. Una documentazione guadagnata alla storia*, a cura di X. TOSCANI, Bologna 2003.

⁹ Nella difesa di tali prerogative giocò forse anche un orgoglio delle autorità laiche locali per una "religione civica" di matrice quattrocentesca, le cui implicazioni pare non essere state ancora studiate a sufficienza per il caso pavese.

dini, confraternite e laici¹⁰. Tra le sue varie competenze spiccava l'individuazione e l'invito dei religiosi da chiamarsi in città per predicare durante i "tempi forti" dell'anno liturgico quali l'avvento e, soprattutto, la quaresima. La chiamata, effettuata informando il vicario episcopale solo in maniera occasionale, era una facoltà difesa strenuamente dal Tribunale, cui spettava anche l'onere economico dell'emolumento e del sostentamento dei predicatori straordinari¹¹.

Il 4 aprile 1551 (cinque giorni dopo la Pasqua, caduta in quell'anno il 29 marzo) i deputati della Provvisione inviarono una lettera al capitolo generale dei canonici regolari lateranensi¹². Li si informava che, per la quaresima del 1552, la scelta dei magistrati pavesi era caduta su Celso Martinengo. Il documento, già edito, ma poco noto e mai ricondotto esplicitamente al bresciano (di cui si menziona il solo nome proprio, come del resto era abitudine con il clero regolare) merita d'essere riportato nella sua interezza:

Per la devocione che questa M[agnifi]ca Citta di Pavia tiene alla hon[oran]da religione vostra da che quella acquistò il mon[aste]rio di s[an]to Epiphanio fu otteuto dal publico nostro governo che ogni quattro anni s'havesse ad chiedere un predicatore alle R[everendissi]me P[adri] V[ostri] per la chiesa cathedrale d'essa nostra Citta, et cosi quelle hano sempre mandato persone che sono sta[te] grate alle detta Citta nostra. Hora secondo l'ordine toccarebbe alla religione Sua di provvedere d'uno predicatore per la sequente quadregesima dell'anno 1552 per il che n'è parso di debito nostro darne avviso alle R[everendissi]me P[adri] V[ostri] con pregarle si degnino haver cura della bona sodisfacione di questa nostra Citta, tanto più hora che cresce il numero de persone ingegnosi et intelligenti. Et per che queste due quadregesime passate hanno predicato qua doi frati luno dalle zocole, laltro di heremitani d'osservantia, homini veram[en]te eccellenti, n'è parso darline aviso, accio che parimente loro possino far elettione di

¹⁰ Documentazione in ASCPv, ACPA, 526 e 527.

¹¹ Per quanto concerne i predicatori straordinari a Pavia e il ruolo del Tribunale di Provvisione nella loro chiamata, si veda BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 104-110 e 126-128. Sono molto grato a Chiara Porqueddu per avermi aiutato a districarmi nella documentazione prodotta dal Tribunale.

¹² L'indirizzo della lettera si deduce dal verbale della riunione del Tribunale di Provvisione, 4 aprile 1551, ASCPv, ACPA, 16, cc. 528r-529v. Vi è riportata la decisione, messa ai voti, di chiamare "don celsus de brissia".

persona tale da mandar qua, che non habbi de cederli ne repportare manco profitto alla salute delle anime, ne manco satisfacione della pre[det]ta Citta nostra et laude della religione sua, come nella integrita et humanita loro confidamo. Et per darli anche il desiderio, et concetto del animo nostro voressimo pregar le R[everendissi]me P[adri] V[ostri] ad compiacervi in mandarci il R[everend]do Pre[dicatore] Don Celso de Bressia, quale ha predicato la prossima quadragesima passata in Milano, in la chiesa de brera, dal quale speramo la pre[det]ta Citta nostra restara satisfatiss[im]a, con honore et reputacione d'essa religione vostra. Et cosi con fede che le p[redett]e R[everendissi]me P[adri] V[ostri] debbiano compiacermi in questo. In bona gratia loro in generale, et in particolare di bon core se li racc[omandia]mo et offeremo. In Pavia alli IIII d'aprile 1551.

Li Deputati all'offitio della Provisione della Citta di Pavia¹³.

È la menzione del ciclo di prediche presso la chiesa milanese di Santa Maria a Brera a non lasciare dubbio alcuno circa l'identificazione di “Don Celso da Bressia”. Su invito di Ferrante Gonzaga, a partire dal febbraio del 1551 Martinengo – già predicatore di grido¹⁴ – aveva tenuto i quaresimali presso tale chiesa milanese. Un'ulteriore conferma viene poi dal margine superiore del documento pavese. Qui, la stessa mano che aveva vergato la lettera, aggiunse che “[n]on fuerunt trasmissae he littere quia est suspectus de heresi”¹⁵. Possiamo postulare per tanto che pochissimo dopo la redazio-

¹³ Pavia, 4 aprile 1551, in ASCPv, ACPA, 544, c. 218. In precedenza era stato pubblicato in BERNORIO, *La Chiesa di Pavia nel secolo XVI*, p. 104, n. 258. Lo si riedita qui con alcune varianti. Trattando il documento in questione lo studioso non identifica mai il religioso chiamato in città nel 1551 (definendolo, al caso, semplicemente “il padre” o, per tre volte, “tale frate Celso da Brescia”; cfr. pp. 104, 107 e 108). Nella nota numero 299 a pagine 108, senza alcuna spiegazione, Bernorio rimanda però ad alcuni studi “[s]ul canonico regolare Celso (Ulisse) Massimiliano Martinengo, primo pastore della chiesa protestante italiana a Ginevra (1557)”. Si ritiene probabile che il rabbocco venne aggiunto in fase di bozze dato che il nome di Martinengo è assente dall'indice dei nomi di persona del volume (cfr. p. 390). Si tratta di una assenza che deve aver contribuito non poco al passaggio inosservato della lettera.

¹⁴ Per Martinengo come predicatore si veda soprattutto DI FILIPPO BAREGGI, 'Predicazione e dissimulazione nell'Italia del Cinquecento'.

¹⁵ Pavia, 4 aprile 1551, in ASCPv, ACPA, 544, c. 218.

ne della richiesta ufficiale (che altrimenti sarebbe stata evasa) era pervenuta a Pavia la notizia degli ultimi eventi milanesi che avevano coinvolto il religioso. Si tratta di un episodio noto ma su cui vale la pena tornare¹⁶.

Martinengo giunse a Milano nel febbraio del 1551 come testimonia una celebre lettera a Ippolito Chizzola spedita il 15 del mese “[d]a Milano, la prima domenica di quaresima”¹⁷. Nella medesima missiva il canonico lateranense, reduce dalla prima predica, tracciò all’amico e concittadino bre sciano (anche lui celebre canonico regolare di convinzioni riformate)¹⁸ un vero e proprio programma per le settimane a venire:

[c]harissimo fratello [...] Credo havervi scritto el mio intento et parere. Non dirò altro se non che, da Dio inchatenato, contra ogni mio volere et determi-

¹⁶ Per inciso, si tenga comunque presente che anche il riferimento a un sospetto di eresia nel *postscriptum*, piuttosto che la menzione di una eresia conclamata suggerisce che questo venne vergato presto, presumibilmente nel periodo tra l'apertura del procedimento inquisitorio e la scoperta della fuga del religioso in area elvetica. Il 18 del mese, a Milano, si dava per certa la notizia che Martinengo fosse a Ginevra. In realtà egli si trovava ancora nei Grigioni ma quello che è significativo è che, un passaggio oltre frontiera era già sufficiente per ritenere il fuggiasco un sicuro eretico. Il popolino milanese, a lungo grande sostenitore di Martinengo, a metà aprile lo vedeva già sulle sponde del Lemano che “predicava al popolo, sedendo sopra l'altare” (Girolamo Muzio a Annibale Grisonio, Milano, 18 aprile 1551, in MUZIO, *Lettere Catholiche*, p. 107). Pare lecito immaginare per tanto che, a scoprirne la destinazione, anche a Pavia si sarebbero impiegate parole ben più dure.

¹⁷ La celebre lettera a Ippolito Chizzola, datata Milano 15 febbraio 1551, è pubblicata in M. FIRPO e D. MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Nuova edizione critica*, Roma 2011, pp. 1079-1080.

¹⁸ Dopo un processo inquisitorio Chizzola ritrattò i propri convincimenti distinguendosi negli anni successivi per le rigide posizioni cattoliche ortodosse che suscitavano fra l'altro un'aspra reazione polemica da parte di Pier Paolo Vergerio il quale lo aveva conosciuto molto bene quando viveva ancora in Italia. Per Chizzola si vedano V. MARCHETTI, 'Ippolito Chizzola', in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXV, pp. 68-72 e il recente G. CARVALE, *Predicazione e Inquisizione nell'Italia del Cinquecento. Ippolito Chizzola tra eresia e controversia antiprottestante*, Bologna 2013. In particolare per il rapporto con Martinengo si veda *ivi*, pp. 35-41, 87-90 e 106. Per quanto concerne invece il legame di Chizzola con Vergerio prima della fuga di questi è da tenersi presente anche A. DEL COL, 'Due sonetti inediti di Pier Paolo Vergerio il giovane', *Ce fastu?*, 54 (1978), pp. 70-85.

natione son venuto a Milano et ho cominciato hoggi a predicare. Sia fatta la volontà del Signore. Io predicherò con quella diligentia che potrò: Nostro Signore me guidi¹⁹.

I sermoni di Martinengo ebbero un vasto successo: “la maggior parte della città vi concorreva” si vedrà costretto ad ammettere Girolamo Muzio²⁰, un letterato istriano, segretario di Ferrante Gonzaga e noto controvertista antiprottestante, già impegnato in una lunga polemica epistolare con Pier Paolo Vergerio dopo la fuga di questi nei Grigionioni²¹. Martinengo tenne fede al proprio intento e a Milano abbandonò ogni qualsivoglia pratica nicodemistica che poteva averlo ancora caratterizzato sino a quel momento. Di questo cambiamento si accorse Muzio quando ebbe l’occasione di assistere di persona a uno dei sermoni tenuti a Brera. L’istriano aveva passato a Venezia gran parte della quaresima ma, appena rientrato a Milano, raccolse l’invito di Michele da Muggia e andò a ascoltare Martinengo²². Vi tornò almeno un’altra volta; in entrambi i casi rimase sconvolto per le posizioni espresse dal canonico regolare. Tra le più significative preposizioni sospette che vi riscontrò vi erano quelle che trattavano “[d]elle fede, & delle opere. Della interpretatione della scrittura. Delle costituzioni Canoniche. Della confessione. Della sodisfattione. Delle indulgenze. Del purgatorio. Della distintione de’ cibi. Delle benedittioni, & esorcismi. Della autorità del Papa”²³. Muzio si rivolse allora al padre inquisitore “maravigliando[si], che così lungamente lasciato lo avesse predicare”²⁴, e invitandolo a “fare il suo officio”²⁵. Questi replicò che avrebbe già voluto ammonirlo “ma per li gran favori, che gli erano fatti, non potendo egli fare il suo officio, se ne era riti-

¹⁹ FIRPO e MARCATTO, *Il processo inquisitoriale*, pp. 1079-1080.

²⁰ Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga, Milano, 16 aprile 1551, in MUZIO, *Lettere Catholiche*, p. 104.

²¹ Per questa figura di primaria importanza si rimanda, anche per una esauriente bibliografica, alla voce di M. FAINI, 'Girolamo Muzio', in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXVII, pp. 614-618.

²² Girolamo Muzio a Annibale Grisonio, Milano, 18 aprile 1551, in MUZIO, *Lettere Catholiche.*, p. 104.

²³ Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga, Milano, 16 aprile 1551, *ibidem*.

²⁴ Girolamo Muzio a Annibale Grisonio, Milano, 18 aprile 1551, *ibidem*.

²⁵ *Ivi*, p. 106.

rato²⁶. Fu allora che Muzio usò le proprie entrate con la corte, in particolare con don Ferrante, e spianò la strada al procedimento nei confronti del religioso di Brescia. Pochi giorni dopo Martinengo fu arrestato e sottoposto a interrogatorio. Momentaneamente liberato con l'obbligo di ripresentarsi al Sant'Uffizio, egli svanì notte e tempo. Quando le autorità si recarono nella cella del convento che lo ospitava vi trovarono diversi libri e "alcune sue valigie serrate"²⁷.

III.

Alla luce di questi eventi l'aspetto che più sorprende del documento da cui si è partiti è che si decise di invitare Martinengo a Pavia proprio a ragione della sua predicazione milanese. Nel 1551 il bresciano era già un quaresimalista molto noto – come dimostra del resto l'invito fattogli dal Gonzaga – ma il Tribunale di Provvisione non fece menzione di questa sua precedente attività, dando conferma per tanto che non fu la sua fama pregressa a motivarne l'invito a Pavia. Ne conseguono due domande principali, tra loro intimamente connesse sebbene non sia chiaro in quale rapporto si situino l'una con l'altra (sempre che un rapporto tra loro sussista). Chi lo aveva voluto a predicare a Pavia? E quindi: ci si era accorti del contenuto eretico della predicazione milanese di Martinengo? All'apparenza meno importante, ma in realtà di grande rilevanza, è poi la questione di chi avesse informato i deputati circa le prediche milanesi, qualora non fossero stati essi stessi a parteciparvi in prima persona, il che risulterebbe del resto possibile data la vicinanza di Pavia a Milano e lo straordinario successo di un quaresimale che aveva attratto grandi folle. Infine la domanda che per molti versi sottostà a tutte le altre riguarda le idee religiose proprie degli uomini che decisero di invitare Martinengo. Erano protestanti (o filoprotestanti) o dei cattolici ortodossi che non vennero informati circa – o che non colsero²⁸

²⁶ *Ivi*, p. 105.

²⁷ Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga, Milano, 16 aprile 1551, *ivi*, p. 103.

²⁸ Si è molto discusso sulla possibilità che predicazioni filoprotestanti venissero prese per perfettamente ortodosse. Si vedano al riguardo, fra gli altri, A. ROTONDÒ, 'Atteggiamenti della vita morale italiana del Cinquecento. La pratica nicodemitica', *Rivista Storica Italiana*, 79 (1967), pp. 1018-1021 e C. GINZBURG e A. PROSPERI,

– il significato di quanto sostenuto dal canonico lateranense? Non è possibile trovare risposte certe a tali quesiti. Per ragioni diverse, ma *in primis* per l'assenza di fonti ulteriori su cui basarsi, il giudizio al momento non potrà che rimanere sospeso in fiduciosa attesa di nuove scoperte. Del resto è comunque possibile rintracciare alcune prove indiziarie e formulare per lo meno delle ipotesi di lavoro. Diversi fattori suggeriscono di partire dal problema più complesso: chi volle che Martinengo predicasse a Pavia. L'analisi permetterà inoltre di soffermarsi, pur brevemente, sul ruolo delle autorità laiche nella vita religiosa italiana del Cinquecento, in particolare per quanto riguarda la diffusione e/o la repressione di idee protestanti nella Penisola. Casi simili sono del resto già ben noti, anche se in relazione soprattutto ai tribunali inquisitoriali²⁹.

IV.

Il Tribunale di Provvisione era una delle più importanti magistrature pavesi della prima età moderna sebbene siano pochi gli studi che ne abbiano esaminato le vicende nel dettaglio³⁰. Si trattava di una istituzione incari-

Giochi di Pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo», Torino 1975, pp. 27-29, o, proprio per la vicenda di Martinengo, le considerazioni presenti già in CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 354, n. 3. Senza voler entrare nel dibattito più generale preme far notare come nel caso pavese in questione non si trattava di popolani ma di patrizi aggiornati, spesso con studi universitari alle spalle.

²⁹ Si veda, per un caso diverso rispetto a quelli molto meglio noti di Venezia e di Lucca, S. PEYRONEL RAMBALDI, 'Inquisizione e potere laico: il caso di Cremona', in *Lombardia borromaica. Lombardia spagnola*, a cura di P. PISSAVINO e G. SIGNOROTTO, 2 voll., Roma 1995, II, pp. 579-618.

³⁰ Una notevole eccezione sono i contributi di Chiara Porqueddu. Si veda ad esempio C. PORQUEDDU, 'Istituzioni e società tra l'inizio del dominio spagnolo e la fine del dominio austriaco', in *Storia di Pavia*, 5 vols, Milano 1984-2000, IV/1, pp. 25-110, dove il Cinquecento è affrontato nel dettaglio alle pagine 26-77. Manca del resto ancora uno studio organico sul Tribunale, i suoi membri e le sue funzioni. Per il Collegio dei giureconsulti, di cui si dirà fra poco, si veda invece EAD., 'Nobili e mercanti, *cives* e *forenses* nelle ammissioni al Collegio dei Giudici', *Annali di storia pavese*, 27 (1999), pp. 253-276.

cata delle più svariate mansioni, concernenti per lo più l'amministrazione corrente della città. Il Tribunale veniva formato da due abati, facenti funzione di regola per due mesi, e di dieci deputati, in carica per sei (sebbene un numero imprecisato venisse alle volte mantenuto in ufficio per agevolare una continuità di azione altrimenti molto precaria). Gli abati erano tratti dal Collegio dei giureconsulti e, così come i deputati, essi venivano estratti a sorte e rinnovati a rotazione, tra i membri del Consiglio Generale di Pavia. Era questo l'organo rappresentativo della città (o, meglio, delle famiglie nobili; fissate in 168 nel 1549) cui spettava il governo.

Il metodo di selezione dei magistrati aveva diverse implicazioni di cui è necessario tenere conto. Da una parte, rendeva imprevedibili sia i membri del Tribunale stesso sia la composizione al suo interno di maggioranze e minoranze al momento di votare i vari provvedimenti. Dall'altra fa sì che le decisioni del Tribunale non possano essere trattate in sede di analisi storica come un prodotto coerente e organico; al contrario è necessario avere ben presente quando esattamente furono prese e soprattutto da chi. Ne deriva però anche un corollario documentario: a causa del costante ricambio dei magistrati, e in assenza di un personale burocratico di tipo moderno incaricato di stendere i verbali e gli altri testi, i documenti del Tribunale vennero redatti senza il ripetersi di forme e formulari dati. Esaminando gli inviti per i predicatori, ad esempio, non se ne è trovato nessuno tra quelli che precedettero e seguirono quello in questione in cui sia possibile rintracciare uno schema prefisso nel comporre la lettera, né tanto meno il ricorrere di determinate espressioni³¹. Pertanto ogni testo – e quello del 4 aprile 1551 non fa eccezione – è da leggersi come l'estrinsecazione di un gruppo di uomini particolari piuttosto che come il prodotto standardizzato di una cancelleria. Sulle conseguenze di tale aspetto si avrà modo di tornare.

Presso l'Archivio Storico Civico di Pavia si conserva il verbale della riunione del 4 aprile in cui si scelse di invitare Celso Martinengo per la quaresima del 1552³². Vi presero parte solo un abate e sette deputati tra quelli che ressero la carica dal dicembre 1550 al maggio 1551. Si trattava, nell'ordine in cui i nomi compaiono nel documento, dell'abate Pietro Curti e dei deputati Giacomo Francesco Gambarana, Bartolomeo Beccaria, Fran-

³¹ ASCPv, ACPA, 544.

³² ASCPv, ACPA, 16, cc. 528r-529v.

cesco Beretta, Ascanio Salerno, Francesco Bernardino Spelta, Augusto de Comite (o Conti) e Saturno Simoneta.

Nessuno tra questi membri del patriziato pavese ha lasciato tracce di sé particolarmente rimarchevoli anche se è stato possibile abbozzare alcune ricostruzioni. Si può anticipare sin da ora che nessuno di loro fu un protestante conclamato, subì un processo con tale imputazione, fuggì oltralpe o, tantomeno, venne condannato per eresia. Al contrario tutti vissero vite più o meno “normali” per dei membri del patriziato pavese, tra l’esplicazione di diversi compiti legati al proprio ruolo di magistrati e l’insegnamento presso l’Ateneo cittadino. Di Bartolomeo Beccaria, Agostino de Comite, Pietro Curti e Saturno Simoneta sappiamo poco se non per la loro appartenenza a famiglie molto in vista a Pavia³³. Siamo meglio informati circa Ascanio Salerno e Giacomo Francesco Gambarana. Originari di clan prestigiosi e molto ben radicati in città, il primo passerà alla storia per aver coordinato i lavori di ristrutturazione di un campanile³⁴, mentre il secondo fu docente allo *studium* almeno dal 1555³⁵ quindi giudice collegiato e senatore dal 1574 al 1590³⁶. *Homines novi* del patriziato pavese erano invece Francesco Bernar-

³³ In generale per la ricostruzione delle vicende di questi personaggi rimane fondamentale ASCPv, Schedario nobiliare Marozzi [da ora in avanti SnM]. Tra questi personaggi quello sicuramente più in vista fu l'abate Curti. Nato in una delle famiglie che godevano del maggiore prestigio a livello cittadino, in seguito divenne membro del Collegio dei dottori in arti e medicina. Si rimanda a D. MANTOVANI, 'Il Collegio dei dottori in Arti e Medicina di Pavia in età spagnola. Notizie dal manoscritto ritrovato', in *Almum Studium Papiense Storia dell'Università di Pavia. Dalle origini all'età spagnola. L'età spagnola*, a cura dello STESSO, [Milano] 2013, p. 904. Si vedano poi: ASCPv, SnM, Alberi genealogici famiglie decurionali di Pavia, 240/B, 46, Corti; e ASCPv, SnM, Schede, 431, Corti/Corte. Forse il più oscuro è invece Saturno Simonetta. Cfr. ASCPv, SnM, Alberi genealogici famiglie decurionali di Pavia, 242/B, 153, Simonetta.

³⁴ ASCPv, SnM, Alberi genealogici famiglie decurionali di Pavia, 242/A, 143, Salerno.

³⁵ A. LUPANO, 'Ius canonicum. «Fra i portici solenni e l'alte menti». Contributo allo studio dei canonisti pavesi dell'età spagnola', in *Almum Studium Papiense*, p. 1016 e J. BENAVENT, 'Professori dello Studium di Pavia all'Università di Dole', *ivi*, pp. 1054 e 1058.

³⁶ *Carriere, magistrature e stato: le ricerche di Franco Arese Lucini per l'Archivio Storico Lombardo (1950- 1981)*, a cura di C. CREMONINI, Milano 2008,

dino Spelta³⁷ e Francesco Beretta, originariamente un soldato³⁸. Come già accennato nessuno tra costoro pare configurarsi come un cripto o un filo-protestante, né tanto meno sembra emergere *prima facie* come qualcuno che potesse volere in città un predicatore quale Martinengo, né tanto meno averne conosciuto il quaresimale. Le cose sembrano però sfumarsi qualora si provi a guardare a questi personaggi allargando un poco la prospettiva.

V.

Purtroppo siamo molto poco informati su quello che risulterebbe l'aspetto più significativo da indagare: il legame di questi personaggi con lo *studium* cittadino. L'università fu infatti uno dei luoghi privilegiati della diffusione di idee protestanti a Pavia³⁹. Tra i diversi casi che si potrebbero menzionare vale la pena sottolineare almeno l'insegnamento pavese di Celio Secondo Curione, in seguito allontanato proprio per aver creato attorno a sé un cenacolo di giovani seguaci e simpatizzanti, formato per lo più da universitari⁴⁰. Docente a Pavia tra il 1536 e la fine del 1538, non è da escludersi come possa aver conosciuto almeno alcuni tra i deputati alla Provvisione in carica nel 1551, in particolar modo tra i meno anziani. Al momento, lo stato delle *matriculae* pavesi i pochi diplomi di laurea sopravvissuti costituiscono ostacoli insormontabili per corroborare questa ipotesi di lavo-

p. 209.

³⁷ Per lui e per la famiglia si veda C. PORQUEDDU, *Il patriziato pavese in età spagnola. Ruoli familiari, stile di vita, economia*, Milano 2012, pp. 738-739.

³⁸ *Ivi*, pp. 688-689.

³⁹ BORLANDI, *La Riforma luterana nell'Università di Pavia*.

⁴⁰ CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 320 e BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 116 e 118. Si veda poi la supplica di Giovanni Stefano Bossi del 1541, in cui si riferisce che “capti fuissent nonnulli scolares”, pubblicata in CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 404-405. Per Curione, in attesa che Lucio Biasiori pubblichi il proprio libro, l'unico studio monografico disponibile rimane M. KUTTER, *Celio Secondo Curione. Sein Leben und sein Werk (1503-1569)*, Basilea 1955. Rimangono da tenersi presenti poi D. CANTIMORI, *Eretici italiani del Cinquecento. Ricerche storiche*, Firenze 1939, *passim*, e F. C. CHURCH, *I riformatori italiani*, a cura di D. CANTIMORI, Firenze 1935, *passim*.

ro⁴¹. E' d'altro canto significativo ritrovare tra i magistrati che chiamarono Martinengo una figura intimamente legata allo *studium* come Giacomo Francesco Gambarana che vi fu docente almeno dal 1555. Fra l'altro fu a lui che, nel 1548, si dovette l'invito rivolto ai Padri Somaschi perché si stabilissero a Pavia⁴² mentre dieci anni dopo, nel 1558, egli redasse insieme al vicario vescovile nuovi, severissimi, regolamenti per i monasteri femminili pavesi⁴³. Se non un filoprotestante⁴⁴, Gambarana era certamente persona caratterizzata da istanze riformatrici e se non avesse avuto notizia dei contenuti ereticali delle prediche, potrebbe aver visto molto di buon occhio l'invito rivolto a un predicatore come Martinengo che aveva saputo smuovere l'animo delle folle a Milano.

Pur tenendo presente che nessuno è guardiano del proprio fratello (fuor di metafora: che può risultare molto rischioso attribuire patenti di eresia esclusivamente sulla base delle frequentazioni personali e delle azioni, o delle idee, di parenti, amici e conoscenti), quando si allarga lo sguardo alle vicissitudini della famiglia Spelta si è costretti ad augurarsi che si possa presto conoscere meglio la figura di Francesco Bernardino. Da poco giunti in città, gli Spelta poteva già vantare un loro membro, la clarissa Paola, trasferita nel 1536 dal convento di Sant'Agata per "pessimo vivere" e fuggita

⁴¹ Si vedano Archivio di Stato di Pavia, Archivio Antico Università Ticinese, Rotuli Studii Ticinensis 1374-1540, Acta Studii Ticinensis 1500-1550 e Doctoratus, buste 1-2. I *rotuli* dello *studium* danno notizia dei docenti e dei bidelli, non degli studenti. Sono molto riconoscente a Elisabetta Canobbio e a Simona Negruzzo per aver discusso questi problemi con me via e-mail.

⁴² BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 135 e 141-142. Si veda inoltre P. M. TENTORIO, 'Per la storia dei Padri Somaschi a Pavia', *Rivista dell'Ordine dei Padri Somaschi*, 33 (1958), pp. 274-277.

⁴³ BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, p. 65 e PORQUEDDU, *Il patriziato pavese*, p. 179.

⁴⁴ La cosa non è però neppure da escludersi a priori. Si tenga presente, ad esempio, che Fulvio e Claudia Rangoni, "tra i massimi esponenti del dissenso religioso modenese", finanziarono, il primo, il collegio dei gesuiti della città emiliana, la seconda la costruzione della chiesa barnabita di San Paolo a Roma. Si veda G. FRAGNITO, 'Gli Ordini religiosi tra Riforma e Controriforma', in *Clero e società nell'Italia moderna*, a cura di M. ROSA, Roma e Bari 1997, p. 139.

dalla sua nuova residenza al fine di rientrare proprio a Pavia⁴⁵, inoltre annovereranno presto un altro componente, Giovanni Battista, passato alla storia per aver pugnalato a morte un inquisitore nel 1582⁴⁶.

Si è detto come un aspetto su cui la vicenda invita a interrogarsi concerne la possibilità che Martinengo fosse stato ascoltato direttamente a Milano da qualche membro del Tribunale o che fossero giunte notizie di prima mano dal capoluogo lombardo al riguardo. Risulta così significativo che Bartolomeo Beccaria avesse una figlia, Giovanna Gerolama, monaca nel monastero meneghino del Gesù⁴⁷. Oltre a motivare una presenza a Milano del deputato, o a suggerire come potesse essere stato informato del quaresimale, il dato dimostra soprattutto il legame di costui con la città e con i gli ambienti religiosi ambrosiani. Vi era fra l'altro un altro deputato che conosceva bene il capoluogo: Ascanio Salerno, già capitano della darsena di Porta Ticinese⁴⁸.

⁴⁵ BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, p. 64 e più diffusamente CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 235.

⁴⁶ In generale per la famiglia si rimanda a PORQUEDDU, *Il patriziato pavese*, pp. 738-739. Di recente si è tornati brevemente sull'episodio di Giovanni Battista Spelta in GIANNINI, 'Pavia', p. 1178 e in M. MANCINI e G. ROMEO, *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma e Bari, 2013, p. 111.

⁴⁷ PORQUEDDU, *Il patriziato pavese*, p. 114. I Beccaria erano inoltre legati ai Martinengo di Brescia: il conte Alfonso Beccaria aveva infatti sposato Lucrezia Martinengo. Celso e Lucrezia appartenevano però a due rami distinti del celebre casato; il primo ai Martinengo Cesareshi, la seconda ai Martinengo Conti Palatini (si veda P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda, i Conti Martiengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, pp. 415 e 344. In quest'opera Celso, confuso con Ulisse, è inoltre ascritto erroneamente al ramo da Barco, si veda *ivi*, pp. 241-242; mentre per la sua ascendenza corretta, cfr. RONCHI DE MICHELIS, 'Celso (Massimiliano) Martinengo', p. 142). Una parentela, pur alla lontana, potrebbe aver offerto una ragione in più ai membri della famiglia Beccaria per andare ad ascoltare Celso. Per Lucrezia si veda anche P. D. MOIRAGHI, *Torquato Tasso a Pavia. Rapsodia storica*, Pavia 1895, pp. 69-73. E' da far presente che la figura di Lucrezia, in particolare la sua collocazione nel complesso albero genealogico dei Martinengo, è risultata a lungo poco chiara. Cfr. ad esempio O. LANDO, *Paradossi*, a cura di A. CORSARO, Roma 2000, p. 234, n. 34.

⁴⁸ La notizia, cavata dal ASCPv, SnM, è stata comunicata per la prima volta in C.

Ascanio Salerno è probabilmente il personaggio più interessante tra i membri del Tribunale e anche quello che più d'ogni altro lascia adito a dubbi. Egli proveniva da una famiglia altolocata e potente, con antichi legami con gli Sforza e tradizionalmente beneficiaria di alcuni canonicati cittadini. In aggiunta a uno zio Bernardino (poi curiale a Roma) è da menzionarsi un fratello, Ottaviano, canonico del duomo (la chiesa dove predicavano i quaresimalisti invitati) ma con un figlio naturale, Orazio, che poi gli successe nel beneficio al momento della morte nel 1549⁴⁹. Ascanio Salerno però commerciava soprattutto con le Fiandre⁵⁰, uno dei canali privilegiati per la penetrazione dell'eresia in Lombardia⁵¹. Giova poi menzionare ancora una volta il suo ruolo come capitano della darsena; non se ne hanno attestazioni a metà Cinquecento ma pochi decenni dopo proprio il commercio fluviale tra Pavia e Milano fu al centro degli interessi dell'Inquisizione che avrebbe voluto obbligare tutti i barcaiuoli pavesi a dotarsi di una licenza del Sant'Uffizio per poter svolgere la loro professione. Era questa infatti una tratta su cui si riteneva che circolassero molti libri proibiti e diverse persone sospette⁵². Pare difficile che la situazione potesse essere spiccatamente diversa pochi decenni prima, tanto più che non si era ancora verificata quella stretta repressiva che caratterizzerà l'Italia dagli anni '50 del Cinquecento

RABITTI, 'Introduzione', in L. BORRA, *L'amorose rime*, a cura di C. RABITTI, Roma 1994, p. xli, n. 24.

⁴⁹ Si veda M. PELLEGRINI, 'Il capitolo della cattedrale di Pavia in età sforzesca (1450-1535)', in *I canonici al servizio dello Stato in Europa, secoli XIII-XVI*, a cura di H. MILLET, Modena 1993, p. 82. Giova forse ricordare come la forza del messaggio redentore della teologia protestante – specialmente l'idea della *sola gratia* – ebbe molta presa su quegli ecclesiastici che vivevano in una condizione di irregolarità conclamata. Alcune importanti considerazioni al riguardo si trovano in C. DIONISOTTI, *Chierici e laici*, con una lettera di D. Cantimori, Novara 1995.

⁵⁰ W. BRULEZ, 'L'Exportation des Pays-Bas vers l'Italie par voie de terre: au milieu du XV^e siècle', *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 14, 3 (1959), p. 490.

⁵¹ Si veda ad esempio G. MAIFREDA, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia di fede nell'Italia moderna*, Torino 2014, in particolare (ma non esclusivamente), le pagine. 212-216. Più in generale, per il ruolo dei commerci nella diffusione di idee eterodosse si rimanda, anche per ulteriore bibliografia, a quanto detto *ivi*, pp. 262-288.

⁵² LA ROSA, 'La "Peste luterana"', pp. 90 e 99-100.

in avanti. Infine, così come per Ascanio Salerna la professione a lungo svolta da un altro deputato, Francesco Beretta (in questo caso quella del soldato) induce qualche sospetto: come la pratica della mercatura, così il mestiere delle armi era luogo privilegiato per venire in contatto con dei protestanti e con le loro idee⁵³.

VI.

Pur senza poter indicare una o più figure cui ricondurre con sicurezza la precisa volontà di avere Celso Martinengo a Pavia, si ritiene che una critica interna dei documenti in nostro possesso permetta di sostenere che l'invito del religioso bresciano non fu dettato dal puro caso, né da una semplice ragione di prestigio, né, tantomeno, dalla rivalità con Milano. La documentazione in questione offre fra l'altro l'occasione per interrogarsi se la significativa presenza protestante attestata a Pavia negli anni '30 del secolo presentasse degli strascichi ancora un decennio più tardi. La chiamata di Martinengo non fu del resto la prima di un predicatore eterodosso. Già per la quaresima del 1541 la scelta del Tribunale di Provvisione era caduta infatti su un religioso, il conventuale Francesco da Coconato, che sarebbe stato di lì a poco trovato colpevole di eresia⁵⁴.

Si è già detto come tutte le lettere di chiamata per i predicatori abbiano

⁵³ Per la bibliografia specifica ci si permette di rinviare a F. ZULIANI, 'Due procedimenti a carico di grigionesi presso l'Inquisizione di Crema (maggio 1623)', *Quaterni grigionitaliani*, 82/2 (2013), p. 26, n. 20. Si veda inoltre C. DE FREDE, 'La stampa e la diffusione della Riforma in Italia', in *Ricerche per la storia della stampa e la diffusione delle idee riformate nell'Italia del Cinquecento*, Napoli 1985, p. 58, n. 6.

⁵⁴ BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 56, 107-109 e 118. Il verbale della seduta con cui nel maggio si votò con ogni probabilità l'invito di Coconato venne in seguito mutilato volontariamente. Si veda ASCPv, ACPA, 13, c. 255. Tra i presenti spiccano comunque un "Paulus de Beccaria" e un "Antonius de Curte". Per l'eterodosia tra i francescani conventuali si rimanda a J. BARDINI, '«Quella maledetta nidia-ta» Frati Minori Conventuali perseguiti per eresia agli inizi del Cinquecento', *Il Santo*, 47 (2007), pp. 451-480. Più apologetico, ma ancora imprescindibile, G. CANTINI, *I francescani d'Italia di fronte alle dottrine luterane e calviniste durante il Cinquecento*, Roma 1948.

caratteristiche proprie. Di quella del 4 aprile 1551, inviata al capitolo generale di una famiglia religiosa come quella dei canonici regolari lateranensi, colpisce soprattutto una espressione impiegata per accompagnare la richiesta: “tanto più hora che cresce il numero de persone ingegnosi et intelligenti”. La formula manca in tutte le altre missive. Non è, in altre parole, un *topos* ricorrente per descrivere la situazione religiosa della città lombarda. Colpisce, si diceva, per quel riferirsi non tanto alla “cresc[ita]” in città di persone dedite a forme di devozione vecchie o nuovo quanto piuttosto capaci di intendere un certo messaggio (l’area semantica degli attributi “ingegnosi” e “intelligenti” è cristallina al riguardo) il cui contenuto non è tuttavia esplicitato. Stupisce però anzitutto per l’ordine religioso cui è spedita. I canonici erano stati falciati dalle defezioni filoriformate ed erano spesso guardati con grande sospetto. Il celebre Pietro Martire Vermigli aveva lasciato l’Italia nel 1542, suscitando un clamore secondo solo a quello del suo compagno di fuga, Bernardino Ochino, ma la lista fu molto più lunga⁵⁵. Lo stesso Ippolito Chizzola cui scriveva Martinengo da Milano era sottoposto in quei mesi a un processo inquisitoriale che lo troverà colpevole⁵⁶.

I deputati attribuirono la “cresc[ita]” del “numero de persone ingegnosi et intelligenti” al fatto che “queste due quadregesime passate hanno predicato qua doi frati luno dalle zocole, laltro di heremitani d’osservantia, homini

⁵⁵ Per lo stato dei canonici lateranensi in questi anni risultano utili G. O. BRAVI, 'Girolamo Zanchi, da Lucca a Strasburgo', *Archivio Storico Bergamasco*, 1 (1981), pp. 35-64, e soprattutto S. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta» *La Repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento. Studi e testi per la storia religiosa del Cinquecento*, Firenze 1994, *passim*. Per Vermigli, tra i tanti studi, si rimanda all'oramai classico volume di P. MCNAIR, *Peter Martyr in Italy: An Anatomy of Apostasy*, Oxford 1967, oltre che al più recente *A Companion to Peter Martyr Vermigli*, a cura di T. KIRBY, E. CAMPI, e F. A. JAMES III, Leida 2009. Per Ochino si rinvia alla recente voce di M. GOTOR, 'Bernardino Ochino', in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXIX, pp. 90-97. Per la fuga si veda comunque anche E. SOLMI, 'La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova', *Bullettino senese di storia patria*, 15 (1908), pp. 23-98. Nuovi dati sugli anni in Italia sono stati invece forniti in M. CAMAIONI, 'Note su due episodi del periodo italiano di Bernardino Ochino', *Bullettino Senese di Storia Patria*, 116 (2009), pp. 120-148.

⁵⁶ Si veda CARVALE, *Predicazione e Inquisizione*, *passim*.

veram[en]te eccellenti”⁵⁷. Anche in questo caso la predicazione venne affidata a due ordini religiosi dal passato, e dal presente, non certo irreprensibili quali i francescani ma, soprattutto, gli agostiniani. Il frate “delle zocole” era tale Alessandro da Asti⁵⁸. Si tratta di una figura su cui vorremmo essere meglio informati. Si tenga presente però che fu a lui che la città di Bologna si rivolse nel 1540 quando seppe che non poteva avere Ochino a predicare⁵⁹. Ancora più significativo è del resto il fatto che a Pavia l’anno prima a tenere il quaresimale fosse stato un agostiniano. La lettera rivolta al capitolo generale dei canonici lateranensi nel 1551 è l’unica testimonianza in nostro possesso ad informarci di un ciclo di prediche di cui altrimenti non avremmo notizie al punto da poter ritenere che non si svolse mai. Manca infatti la lettera di invito e non se ne ritrova traccia neppure nelle minute del Tribunale di Provvisione. Dato però che un agostiniano predicò, la soluzione che pare lecito suggerire è che fosse stato invitato da un convento cittadino⁶⁰.

Gli eremitani di Sant’Agostino avevano due case in città; il convento di Sant’Agostino e quello di Santa Mustiola. Di quest’ultimo fu priore, tra il 1533 e il 1539 Agostino Mainardo, il celebre riformato piemontese, poi fuggito *religionis causa* a Chiavenna⁶¹. Anche nell’altra casa cittadina tran-

⁵⁷ La prassi vigente voleva una rotazione tra diversi ordini religiosi e la chiamata a turno a tale ufficio di un domenicano, un francescano, un eremita di Sant’Agostino e di un canonico lateranense. BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, p. 104.

⁵⁸ *Ivi*, p. 107.

⁵⁹ B. NICOLINI, *Aspetti della vita religiosa politica e letteraria del Cinquecento*, Bologna 1974, p. 16. Chi scrive è molto grato agli amici Andrea Ceccarelli e Laura Nicoli per avergli procurato copia di questo studio cui altrimenti non avrebbe avuto accesso. In generale per i francescani e la Riforma si veda CANTINI, *I francescani d’Italia*.

⁶⁰ Il nesso tra conventi maschili e predicazione nell’Italia del Cinquecento, in particolare nell’Italia padana, non è stato ancora studiato appieno come venne già notato, quasi 40 anni fa, da Susanna Peyronel Rambaldi. Si veda al riguardo: S. PEYRONEL [RAMBALDI], ‘I conventi maschili e il problema della predicazione nella Modena di Giovanni Morone’, in *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, a cura di P. ROSSI, Bari 1977, pp. 239-256.

⁶¹ Al riguardo: A. ARMAND HUGON, *Agostino Mainardo. Contributo alla Storia della Riforma in Italia*, Torre Pellice s.d. [ma 1943]; S. ADORNI BRACCESI e S. FECCI, ‘Agostino Mainardo’, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXVII, pp. 585-

sitarono del resto diversi frati inquieti, spesso poi passati alla Riforma quali ad esempio Ortensio Lando e Giulio della Rovere, oltre che lo stesso Mainardo⁶². E' su quest'ultimo che è necessario soffermarsi un momento, in particolare per quanto riguarda il suo radicamento in città, per i suoi rapporti con Curione, per l'attività di predicatore riformato, e non ultimo per l'influenza che ebbe, specialmente sugli ambienti laicali⁶³.

Mainardo aveva risieduto a Pavia sin dai secondi anni '10; il 22 maggio 1531 egli ottenne di esserne fatto cittadino insieme con le sorelle Andreina e Margherita⁶⁴. La cittadinanza gli dava il diritto di acquistare terreni e case

590. Per gli anni precedenti alla fuga del 1541, si tengano presenti poi P. TACCHI VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù in Italia*, 2 voll., Roma 1910-1922, II, pp. 154-174 e CHABOD, *Lo stato e la vita religiosa*, pp. 323-328. Per la sua attività nei conventi pavesi si vedano anche i documenti DCCLIV, DCCLXXIV, DCCCXLVII, pubblicati in R. MAIOCCHI e N. CASACCA, *Codex Diplomaticus Ord. E. S. Augustini Paviae*, 3 voll., Pavia 1905-1907, III.

⁶² Negli ultimi decenni la mole degli interventi dedicati a Ortensio Lando si è molto accresciuta. Si veda così, a mo' di introduzione, la voce di S. ADORNI BRACCESI e S. RAGAGLI, 'Ortensio Lando', in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIII, pp. 451-459 assieme con la bibliografia curata e aggiornata da Antonio Corsaro, <<http://www.nuovorinascimento.org/cinquecento/lando.pdf>>. Del resto meritano una particolare menzione gli innovativi studi che Silvana Seidel Menchi ha dedicato all'eterodosso. Si vedano ad esempio S. SEIDEL MENCHI, 'Sulla fortuna di Erasmo in Italia: Ortensio Lando e altri eterodossi della prima metà del Cinquecento', *Schweizerische Zeitschrift für Geschichte*, 24 (1974), pp. 537-634 e EAD., 'Chi fu Ortensio Lando?', *Rivista Storica Italiana*, 106 (1994), pp. 501-562. Per Giulio della Rovere, si rimanda invece agli interventi di U. ROZZO, 'Le "Prediche" veneziane di Giulio da Milano (1541)', *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 152 (1983), pp. 3-30; ID., 'Giulio della Rovere', in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVII, pp. 353-356 e ID., 'L'Esortazione al martirio di Giulio da Milano', in *Riforma e società nei Grigioni Valtellina e Valchiavenna tra '500 e '600*, a cura di A. PASTORE, Milano 1991, pp. 63-88. In generale, per gli agostiniani italiani di fronte alla Riforma: ARMAND HUGON, *Agostino Mainardo*, pp. 38-45.

⁶³ Ancora più forte dovette essere quella sui religiosi, specialmente sui confratelli, tanto più quando sottoposti alla sua autorità. Si veda ad esempio il ruolo che Mainardo ebbe nel far maturare le convinzioni religiose di Giulio della Rovere. ROZZO, 'Giulio della Rovere', p. 354.

⁶⁴ MAIOCCHI e CASACCA, *Codex Diplomaticus*, pp. 163-164.

nel borgo e nel contado; sempre il 22 maggio così, egli comprò degli appezzamenti presso Costa Caroliana, a Siccomario (immediatamente a sud del capoluogo, in una zona famosa per le rese agricole), intestandoli alle congiunte⁶⁵. Il conseguimento della cittadinanza dà conferma della sua vera e propria integrazione nel tessuto sociale pavese e si configura come un indicatore significativo dei contatti profondi che egli dovette avere con il patriziato e le magistrature del luogo. L'apprezzamento nei confronti suoi e della sua famiglia da parte dell'*élite* di governo di Pavia è provato del resto proprio dal testo del documento di conferimento della cittadinanza. Qui, il Consiglio Generale e i deputati di Provvisione si rallegrarono di vedere “ista civitas” arricchita di tali “bon[i] et opulent[i] civ[es]”⁶⁶. L'attività di proselitismo filoriformato di Mainardo a Pavia – sicura almeno dal 1532 – non si limitò alle mura del convento. Nel 1554, Celio Secondo Curione, nel suo celebre dialogo *De amplitudine beati regni Dei*, ambientò la scena negli anni da lui trascorsi a Pavia e vi scelse come solo interlocutore Mainardo⁶⁷. Qui si legge che “Papiæ [...] ille vero sacris concionibus, & sermonibus,

⁶⁵ *Ivi*, p. 163. n. 2.

⁶⁶ *Ivi*, p. 164.

⁶⁷ C. S. CURIONE, *De amplitudine beati regni Dei. Dialogi sive libri duo*, [Basila, Johannes Oporinus] 1554. Questo testo è stato oggetto di uno studio pregevole di L. BIASIORI, 'L'eretico e i selvaggi. Celio Secondo Curione, le «amplissime regioni del mondo appena scoperto» e l'«ampiezza del regno di Dio»', *Bruniana & Campanelliana*, 16/2 (2010), pp. 371-388. Forse le uniche pecche di questo articolo sono la decisione dell'autore di non soffermarsi sulle ragioni per cui Curione scelse Mainardo come interlocutore così come l'assenza di qualsivoglia riferimento bibliografico a questi e alla sua attività. A testimonianza dell'apprezzamento di Mainardo da parte di Curione spiccano, tra gli altri documenti, l'introduzione che se ne dà nel *De amplitudine beati regni Dei*, “Augustinum Mainardum Theologum non minus sanctum, quam doctum” (p. 15), e una celebre lettera a Muscolo dove l'ex frate è chiamato “[v]ir sapientissimus & tota Italia celebratus”. Celio Secondo Curione a Wolfgang Musculus (Müslin o Mauslein), Basilea, 1 agosto 1550. La missiva è conservata presso la Universitätsbibliothek Basel, G2 I 128a, 83/4, ed è stata pubblicata in 'Epistolæ ineditæ C. S. Curionis', *Museum Helveticum. Ad juvandas Literas in publicos Usus apertum*, 28 (1753), pp. 561-563. Si veda poi, per le attestazioni di stima presenti anche nel *Pasquino*, SEIDEL MENCHI, 'Sulla fortuna di Erasmo in Italia', p. 607, n. 269.

tum publice, tum privatim omnes mortales erudiret⁶⁸. Colpisce il doppio livello dell'azione del frate, non solo "publice" quindi, ma anche "privatim", suggerendo una azione rivolta non tanto e non solo verso i confratelli ma anche verso laici, come del resto era Curione stesso. Che Mainardo in queste sue predicazioni e dialoghi avesse tra i propri interlocutori anche membri del patriziato della Lombardia meridionale è testimoniato ad esempio dalla conversione del nobile Galeazzo da Trezzo e dal cognato di questi – entrambi residenti nella vicina Sant'Angelo Lodigiano – i quali abbandonarono la fede cattolica dopo essere entrati in contatto con il piemontese⁶⁹. Sembra lecito immaginare che Galeazzo (condannato come relapso proprio nel 1551) e il cognato non furono gli unici a venire convinti da simile attività svolta "privatim"⁷⁰. Si tenga presente, fra l'altro, che dopo la sua fuga vennero rinvenute nella cella di Mainardo ben tre casse di libri, per la più parte "eretici"⁷¹. Pare almeno plausibile supporre che, se non altro con le persone a lui più vicine, il religioso facesse circolare questi testi⁷². Ci si au-

⁶⁸ Tanto la fama acquisita da Mainardo come predicatore, anche a Pavia, quanto il riconoscimento delle sue competenze teologiche sono attestate da Cesare Trivulzio, vescovo di Como, che affermò di essersi imbattuto a Tirano nel 1542 "in un altro furioso leone di dottrina perversa armato, che si dimanda frate Augustino heremitano, che altre volte predicò a Milano e a Pavia". Cesare Trivulzio a Alfonso d'Avalos, 6 febbraio 1542, citato in CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 324, n. 1.

⁶⁹ Al riguardo A. PASTORE, 'Galeazzo da Trezzo', *Dizionario biografico degli Italiani*, LI, pp. 396-398 cui si rimanda anche per quanto concerne la bibliografia della grande fortuna di Galeazzo da Trezzo quale "martire riformato" nel secondo Cinquecento. Ancora utile risulta poi [G. AGNELLI], 'Galeazzo da Trezzo, eretico lodigiano a l'Inquisizione', *Archivio Storico Lodigiano*, 31 (1912), pp. 49-60.

⁷⁰ Merita d'essere fatto notare che dalla piccola Sant'Angelo Lodigiano, dove risiedeva Galeazzo, era originario anche un altro frate agostiniano, tale Giovanni Battista, che ebbe problemi con il Sant'Uffizio nei medesimi anni. CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, p. 354, n. 3.

⁷¹ *Ivi*, pp. 323-324, n. 5.

⁷² In aggiunta ai libri sequestrati a Mainardo si tenga presente che in città furono a lungo attivi due fratelli, di professione librai-editori, Francesco e Andrea Calvi, che si resero famosi per la loro opera di diffusione di scritti protestanti. Testi di Lutero vi circolarono, grazie a Francesco Calvi, almeno sin dal 1519. Si vedano al riguardo BORLANDI, *La Riforma luterana nell'Università di Pavia*, pp. 18-19 e

BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 115-116 da leggersi però con lo studio, oggi imprescindibile, di S. SEIDEL MENCHI, 'Le traduzioni italiane di Lutero', *Rinascimento*, 17 (1977), pp. 31-108. In generale, per la stampa a Pavia in questi anni, si rinvia al ricco volume di A. G. CAVAGNA, *Libri e tipografi a Pavia nel Cinquecento. Note per la storia dell'Università e della cultura*, Milano 1981. L'affermazione di Borlandi (*La Riforma luterana nell'Università di Pavia*, p. 19) che “il libraio Moscheno, prima del 1550, stampava testi di Vergerio e di altri” è stata trattata con giusto scetticismo già da Bernorio (*La Chiesa di Pavia*, p. 118) e non pare sia stato in seguito raccolto da chi si è occupato della attività dell'istriano (si confrontino a questo riguardo A. JACOBSON SCHUTTE, *Pier Paolo Vergerio: The Making of an Italian Reformer*, Gineva 1977 e soprattutto R. A. PIERCE, *Pier Paolo Vergerio: the Propagandist*, Roma 2003). Del resto i rapporti di questi con Pier Francesco Doni – non ancora studiati nel dettaglio – suggeriscono il bisogno di indagini ulteriori. Doni pubblicò infatti uno dei pochissimi testi non letterari o giuridici dati alle stampe da Vergerio prima della fuga nel 1549, la *Oratione di Monsignor Vergerio, Vescovo di Capodistria al Principe di Vinigia (Orationi diverse et nuove di eccellentissimi autori*, Firenze, per il Doni, 1547, cc. 7r-12v). Nel 1547 Doni era da poco arrivato a Firenze dopo l'esperienza piacentina, con cui non aveva però ancora rotto i ponti. A Piacenza egli aveva avuto stretti legami con uno stampatore cremone, in precedenza attivo anche a Pavia, Giovanni Maria Simonetta (per queste vicende si rimanda a G. BRAGHI, *L'Accademia degli Ortolani (1543-1545). Eresia, stampa e cultura a Piacenza nel medio Cinquecento*, Piacenza 2011). Nel 1539, ancora a Pavia, Simonetta dovette avere rapporti significativi con i canonici lateranensi in quanto pubblicò il celebre manuale di Teseo Ambrogio degli Albonesi: *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam, atque Armenicam, et decem alias linguas. Characterum differentium Alphabeti, circiter quadraginta, et eorundem invicem conformatio, Mystica et Cabalistica quamplurima scitu digna. Et descriptio ac simulachrum Phagoti Afranii. Theseo Ambrosio ex Comitibus Albonesii I.V. Doct. Papieō. Canonico Regulari Lateranensi, ac Sancti Petri in Coelo Aureo Papiæ Praeposito, Authore MDXXXIX. Linguarum vero, & Alphabetorum nomina sequens pagella demonstrabit*, Pavia, excudebat J. M. Simoneta, sumptibus & typis auctoris libri, 1539. E' insomma una figura, quella del Simonetta, su cui andrebbero forse condotti ulteriori studi. Ci si ripromette di ritornarvi più nel dettaglio in altra sede ma merita d'essere fatto già notare al riguardo che fu probabilmente proprio costui quel “libraio Piacentino [che] non so come si chiamava, ma l'ho veduto in Napoli in compagnia di don Giorgio Manriche figliolo del governor di Piacenza nel anno 1550” e che venne riconosciuto come uno di quelli che “parlavano come maestri tacendo li altrj” in uno dei celebri costituiti di Giulio Basalù (o Besalù) presso l'Inquisizione di Venezia (25 maggio 1555, Archivio di Stato di Venezia,

gura che lo studio dei legami di Mainardo in città, spesso negletto, possa essere presto analizzato nel dettaglio⁷³: al riguardo risulterebbe particolarmente utile riuscire a stabilire se e a chi andarono sposate le sorelle che si stabilirono con lui a Pavia.

Per concludere; se davvero il predicatore agostiniano invitato per il quaresimale del 1551 proveniva da uno dei due conventi cittadini la possibilità che anche costui fosse prossimo alle posizioni di Mainardo, e di Martinengo, risulterebbe lunga dall'essere peregrina, tanto più tenendo presente poi la matrice paolina, oltre che ovviamente agostiniana, della famiglia cui apparteneva il religioso in questione⁷⁴.

Sant'Uffizio, busta 13, fasc. *Giulio Besalù*, cc. n.n.). Sulla vicenda di Basalù si rimanda a L. ADDANTE, *Eretici e libertini nel Cinquecento italiano*, Roma e Bari, *passim*, ma in particolare pp. 25-39, che però, pur menzionandolo (p. 45), non indaga la figura del "libraro". Per il celebre testo di Vergerio si vedano invece A. STELLA, 'L'orazione di Pier Paolo Vergerio al doge Francesco Donà sulla riforma della Chiesa (1545)', *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*, 128 (1969-1970), pp. 1-39 e U. ROZZO, 'La lettera al doge Francesco Donà del 1545 e il problema politico della Riforma in Italia', *Acta Histriae*, 8 (1999), pp. 29-48.

⁷³ Si tenga presente, ad esempio, che nella voce di Giannini per il *Dizionario storico dell'Inquisizione* Mainardo non è neppure menzionato, al contrario di Curione, che pure in città risiedette molto più brevemente e senza diventarne cittadino.

⁷⁴ Che il patriziato pavese potesse aver accolto idee protestanti attraverso l'azione degli agostiniani, o che almeno avesse vincoli non trascurabili con personaggi dalla religiosità eterodossa a questi legati, sembrerebbe confermato poi dal caso di Ortensio Lando. E' dibattuto (cfr. SEIDEL MENCHI, 'Chi fu Ortensio Lando?', p. 507 e, *contra*, A. FERRARESI, 'Il curriculum delle Arti', in *Almum Studium Papiense*, p. 1083, n. 89) se egli comparirà nel 1565, sotto lo pseudonimo di "Fioravante Rabbia, detto Tranquillo" in una silloge poetica stampata a Pavia, le *Rime degli Accademici Affidati* (Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, 1565, pp. 186-207; ma si veda anche L. CONTILE, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese con le particolari de gli academici Affidati et con le interpretazioni et croniche*, Pavia, Appresso Girolamo Bartoli, 1574, cc. 58v-59r) insieme, tra gli altri, a due Beccaria: Aurelio e il conte Alfonso. Certo invece, e ben più significativo, è il fatto che già nel 1548, nelle *Lettere di molte e valorose Donne*, Lando presentò tre testi della già menzionata contessa pavese Lucrezia Martinengo Beccaria (il volume fu ristampato già l'anno dopo: [O. LANDO], *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare. non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli hvomini inferiori. Di nuovo*

Il significativo caso di Galeazzo da Trezzo suggerisce infine che i frutti della predicazione cittadina di Mainardo e Curione non fossero stati falciati dalla repressione dei primi anni '40 ma che ancora sopravvivessero un decennio dopo. Una ulteriore conferma a questo riguardo pare venire poi dal confronto tra due documenti giunti sino a noi. Nel 1541 venne processato uno studente universitario, Giovanni Stefano Bossi, che era stato uno dei giovani vicini al circolo di Curione. Nel *sommarium supra relatarum conclusionum [...] ex processo* redatto dal notaio Michele Cambiagio si annotò che Bossi:

negasse purgatorium [...] predestinationem esse causam bonorum operum; predestinationem esse a Deo factam secundum beneplacitum voluntatis sue [...] tenuisse gratiam esse datam solum electis [...] tenuisse liberum arbitrium non esse sine gratia Dei [...] tenuisse fidem solam esse habilem ad nos salvandum sine operibus [...] tenuisse per aliquot tempus sanctos non esse invocandos, sed tantuma Christum ad necessitates nostras⁷⁵.

Girolamo Muzio, quando riportò le proposizioni sostenute da Martinengo che lo avevano scandalizzato le disse trattarsi “[d]elle fede, & delle opere. Della interpretatione della scrittura. Delle costituzioni Canoniche. Della confessione. Della sodisfattione. Delle indulgenze. Del purgatorio. Della distinzione de’ cibi. Delle benedittioni, & esorcismi. Della autorità del Papa⁷⁶. I punti di contatto tra i due documenti non sono pochi, specialmente

stampate & con sommo studio reviste & in molti luoghi corrette, Venezia, Appresso Gabriel Giolito, 1549, cc. 44v-45r; 71v-72r e 95v-96v). Si tratta di un'opera – dedicata nella ristampa del 1549 a Edmund Harvell, mercante riformato e rappresentante inglese a Venezia – dove comparivano diverse nobildonne legati agli ambienti filoprotestanti, su tutte Isabella Manrique Briseña e Olimpia Morata. Merita inoltre d'essere fatto presente che Laura Beatrice Cappello (nipote di Lucrezia e allevata da questa a Pavia) entrò nel convento agostiniano pavese di Santa Teodote della Pusterla. Per Laura Beatrice Cappello si veda V. COX, *Women's Writing in Italy, 1400–1650*, Baltimora 2008, p. 139, mentre per la zia Lucrezia si rimanda alla nota n. 47. Per Edmund Harvell, è da tenersi presente R. BARRINGTON, "Two houses both alike in dignity: Reginald Pole and Edmund Harvell", *The Historical Journal*, 39 (1996), pp. 895-913.

⁷⁵ CHABOD, *Lo Stato e la vita religiosa*, pp. 405-406.

⁷⁶ Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga, Milano, 16 aprile 1551, in MUZIO, *Lette-*

per quanto riguarda gli aspetti dottrinali piuttosto che la critica a pratiche di devozione. Fra l'altro, sempre grazie a Muzio, sappiamo che a Milano Martinengo insistesse proprio sulla negazione del purgatorio⁷⁷; il primo punto, si noti, delle proposizioni attribuite a Bossi e indizio, con ogni probabilità, che gli stesse particolarmente a cuore.

VII.

In conclusione di questo breve studio, dopo aver portato alla luce un episodio sino ad oggi ignorato della biografia di Celso Martinengo, e aver mostrato come l'invito che gli fu fatto di predicare a Pavia nel 1552 fosse motivato proprio dal suo celebre quaresimale tenuto a Brera l'anno precedente, si è costretti ad ammettere che non è stato possibile rispondere in modo esauriente a diverse delle domande che si sono poste. Del resto, si ritiene che si sia dimostrato come alcuni dei deputati della Provvisione avevano stretti rapporti con Milano e che alcuni di questi potessero essere già entrati in contatto (specialmente in città, ma anche fuori da questa) con idee eterodosse. L'eco dei contenuti della predicazione di Martinengo potrebbe insomma aver trovato a Pavia un pubblico recettivo in quanto già preparato dall'azione di Curione e di Mainardo, oltre che dalla circolazione di letteratura riformata, e non ultimo dalla predicazione di figure come Coconato o da quella dell'ignoto frate agostiniano che salì sul pulpito del duomo nel 1551. Recettivo, si diceva, forse perché erano presenti dei membri del patriziato che se ne erano convinti già negli anni '30 ma forse anche poiché, a distanza di una decina d'anni, i frutti di quella originale predicazione erano finalmente giunti a maturazione. Se non culminando sempre in conversioni vere e proprie, specialmente l'attività di Curione, e ancora di più quella quasi decennale di Mainardo, potrebbero aver preparato il terreno a Pavia affinché messaggi come quelli predicati da Celso Martinengo nella quaresima del 1551 fossero ritenuti condivisibili.

Risulta del resto particolarmente difficile respingere almeno la possibilità che la lettera di invito per Martinengo spedita al superiore dei canonici

re Catholice., p. 104.

⁷⁷ Girolamo Muzio a Ferrante Gonzaga, Milano, 16 aprile 1551, *ivi*, p. 107.

lateranensi, con quel richiamo a una dottrina che “cresce” a Pavia, senza menzione di pratiche devozionali, o di lotta all’eresia, non possa riferirsi proprio alla “fede nell’Evangelio” di matrice riformata, sebbene formulata in quel modo “maschereto e in gergo” che era speso abituale negli ambienti filoprotestanti del tempo. A questo proposito un ultimo dato è da menzionarsi. La stragrande maggioranza delle lettere di chiamata a noi giunte venne redatta o a maggio o a dicembre dell’anno. L’onere dell’invito ricadeva per tanto, spesso e volentieri, sul secondo gruppo di deputati in carica, quelli cioè facenti funzione più o meno da metà maggio a dicembre. I casi in cui l’invito avvenne ad aprile sono pochi, e ancora più rari quelli avvenuti immediatamente a ridosso della Pasqua⁷⁸. Pare lecito dedurne che tra i deputati e gli abati di Provvisione in carica nell’aprile del 1551 vi doveva essere chi intendesse avere a Pavia proprio Martinengo, e non un altro canonico lateranense, e decise di chiamarlo con una azione che, se non di vera e propria forzatura rispetto alla prassi corrente, era del resto poco abituale. Nell’aprile del 1551 doveva esserci forse la consapevolezza in uno o più dei deputati⁷⁹ che all’interno del Tribunale di Provvisione fosse possibile raggiungere un consenso, o pilotarlo, sul nome del bresciano. Forse, proprio la riunione del 4 aprile, con solo otto magistrati presenti, invece dei dodici aventi diritto, poté configurarsi come il momento più propizio. Al tempo stesso poteva esserci il fondato timore in qualcuno di loro che la scelta dei deputati che sarebbero entrati in carica da lì a poco più di un mese potesse ricadere su un canonico lateranense che, pur appartenendo al medesimo ordine religioso, avesse idee profondamente diverse da quelle di Martinengo.

Ringraziamenti:

In conclusione si desidera esprimere ogni riconoscenza all’Institut für Kulturforschung Graubünden di Coira per aver finanziato una ricerca sui rapporti tra le Tre Leghe Grigie e la Lombardia nord-orientale nella prima età moderna preparando la

⁷⁸ Cfr. i dati in BERNORIO, *La Chiesa di Pavia*, pp. 106-107.

⁷⁹ Si noti a questo riguardo come la lettera di invito, redatta al plurale, tradisce in conclusione la voce di un singolo “Et così con fede che le p[redett]e R[everendissim]e P[adri] V[ostri] debbiano compiacermi in questo”.

quale si è rintracciato il materiale da cui questo lavoro ha avuto origine.

Quando il presente articolo era oramai in bozze chi scrive ha potuto leggere il ricco saggio di imminente pubblicazione di Gianmario Italiano (che si ringrazia) : ‘«Discernere il vero dal falso»: percorsi eterodossi della predicazione «periferica» in area bresciana, attraverso il processo inquisitoriale del minore conventuale Daniele Baratta alla metà del XVI secolo’, *Bollettino della Società di Studi Valdesi*, 215 (2014), pp. 21-72. Oltre a investigare il caso di diversi personaggi qui trattati, l’autore menziona (p. 36) l’invito che venne fatto a Martinengo per predicare a Pavia nel 1552.

Daniele Santarelli

La formazione di un intellettuale nella Napoli della nuova cultura: il giovane Pietro Giannone tra autobiografia e storia

Pietro Giannone si trasferì a Napoli giovanissimo (era nato il 7 maggio del 1676 a Ischitella, nei pressi di Foggia) nel 1694. Era figlio di uno speciale, ma discendente di una famiglia di avvocati. Fu un prozio materno, Carlo Sabatelli, a introdurlo negli ambienti togati della capitale del Regno. Nel settembre 1698 il giovane Giannone si laureò in diritto all'Università di Napoli. Negli anni universitari, intanto, si era accostato a molti personaggi eminenti della cultura partenopea del tempo, dedicandosi, oltre che agli studi giuridici, a quelli storici e filosofici. Dal 1696 fu allievo della scuola privata di Domenico Aulisio, illustre docente di diritto dell'Ateneo napoletano e grandissimo erudito, che Vico ebbe a definire "uomo universale delle lingue e delle scienze", rimasto tuttavia indifferente al vento di cambiamento che soffiava nella cultura napoletana del tempo, saldamente ancorato com'era al tradizionale approccio scolastico e fortemente polemico nei confronti del razionalismo di matrice spinoziana e cartesiana.

In quegli stessi anni al Giannone si schiuse la ricchezza delle biblioteche locali, in particolare quella istituita dal cardinale Stefano Brancaccio, morto nel 1682, e quella del ben noto cardinale cinquecentesco Girolamo Seripando, conservata presso il convento di San Giovanni a Carbonara.

L'amicizia col poeta leccese Filippo De Angelis lo indirizzò verso le letture dotte e lo avvicinò al pensiero di Gassendi e a studi filosofici e letterari che lo allontanarono dall'impostazione scolastica di cui si era nutrito negli anni precedenti, in conformità all'istruzione dell'epoca. Dalla lettura del Gassendi passò ad approfondire molte delle fonti latine e greche di questo filosofo: Lucrezio, Sesto Empirico, Diogene Laerzio; "sicché - chiosa il Giannone nella sua *Autobiografia* - divenni, come gli altri miei coetanei, filosofo gassendista". Il De Angelis introdusse inoltre il Giannone "nella co-

noscenza de' buoni poeti e de' più culti scrittori toscani": da Petrarca e Boccaccio sino a Machiavelli e Guicciardini. Con questa esperienza il Giannone si ebbe a rifare, come lui stesso affermava, degli anni precedenti "inutilmente persi consumati nella scolastica"¹.

L'incontro con il giureconsulto calabrese Gaetano Argento avvenne poco dopo la laurea: Giannone si trasferì a far pratica nel suo studio dopo la deludente esperienza presso Giovanni Musto. Ricordò infatti quest'ultimo con parole assai significative: "un puro forense, sprovvisto di ogni altra cognizione, illitteratissimo e che appena sentiva il goffo latino de' volumacci forensi, inetto nel parlar le cause nelle Ruote e molto più nello scrivere e nel comporre allegazioni legali"².

Fu un incontro fondamentale per il giovane dottore in legge: "Il cambiamento fu per me d'inestimabil acquisto" scrisse il Giannone a proposito del suo passaggio allo studio dell'Argento: "trovai in lui profonda erudizione e notizia non meno di scrittori latini, che greci, e profonda conoscenza non solo del dritto feudale e municipale, ma di giurisprudenza romana, che avea tratto da limpidissimi fonti; la sua biblioteca ornata de' migliori e de' più scelti giuriconsulti e canonisti"³. Come tali Giannone intendeva, tra gli autori del Cinquecento, Andrea Alciati e il suo allievo François Douaren, Guillaume Budé e altri illustri giuristi francesi sostenitori di nuovi indirizzi umanistici del diritto e malvisti dalle gerarchie ecclesiastiche della Controriforma. Tra gli autori del Seicento egli annoverava, invece, il giansenista - legato al *milieu* di Port-Royal - Zeger Bernard, molto amato dai giurisdizionalisti italiani del Settecento e anch'egli perseguitato dalla Chiesa, che ne mise all'indice le opere. Insomma si trattava di autori tutti "di rottura" rispetto alla tradizione e spesso avversari delle prerogative della Chiesa e sostenitori di quelle dello Stato.

In tale biblioteca "niente mancava degli altri scrittori forensi; ma erano ben distinti, tra forensi stessi, gli goffi e sciapiti da quelli che la giurisprudenza romana avevano adattata all'uso del foro, e che avevano saputo, ne'

¹ P. GIANNONE, *Vita di Pietro Giannone in Illuministi italiani*, I, *Opere di Pietro Giannone*, a cura di S. BERTELLI - G. RICUPERATI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1971, p. 33.

² *Ibid.*, p. 40.

³ *Ibid.*, p. 41.

loro dotti volumi, la dottrina forense condirla e trattarla da gravi e seri giu-reconsulti”.

Ovviamente la biblioteca non era limitata alle opere giuridiche “ma vi erano libri eruditissimi di ogni genere, di poeti, storici, oratori e fino di filosofi”; tra questi non mancava l’amato Gassendi.

L’Argento era un grande mecenate, promotore dell’Accademia de’ Saggi. Già negli anni universitari Giannone aveva frequentato l’Accademia di Medinacoeli, di cui l’Accademia de’ Saggi era l’ideale prosecuzione. Non a caso Giannone stesso sottolineò: “quel che rendevami estremo contento fu che vi trovai giovani della mia età ed alcuni più avanzati, i quali sotto la disciplina del medesimo [Gaetano Argento] si erano avviati nella strada dell’avvocazione, assai dotti, di buon senso ed amanti non men degli studi forensi che delle belle lettere e di varia erudizione; i quali, quasi tutti ho poi veduti ascendere a’ primi onori della toga”⁴. Tali amicizie spingevano a un confronto intellettuale e a un’emulazione particolarmente fecondi per l’avanzamento comune negli studi.

Fu in questo ambiente così intellettualmente stimolante che il Giannone maturò l’idea di stendere l’*Istoria civile del Regno di Napoli*; così come nella medesima cerchia Giovan Battista Vico maturò l’idea della stesura della *Scienza Nuova*.

Quell’ambiente rispecchiava il nuovo clima culturale che si respirava nelle capitali europee del Seicento. Nella seconda metà del secolo nei principali centri culturali d’Italia - e particolarmente nei circoli giuridici - si erano ampiamente diffuse le nuove idee filosofiche che facevano riferimento al pensiero di Cartesio, Gassendi, Malebranche e degli altri razionalisti. Il successo del pensiero razionalista fu particolarmente forte a Napoli: la riflessione sulla “*libertas philosophandi*” spinse alla rottura rispetto alla tradizione aristotelico-tomista, a vantaggio di una libera ricerca della verità che liquidava ogni pregiudiziale metafisica, nel nome della Ragione e nel progresso scientifico, rifiutando ogni autorità costituita e basandosi sull’esperienza e sulla verificabilità. Ciò portò anche a una riscoperta dell’atomismo di Democrito e di Epicuro: si è detto, d’altronde, come lo stesso Giannone arrivò a Lucrezio tramite Gassendi.

Tra i principali esponenti delle nuove idee filosofiche a Napoli vi furono

⁴*Ibid.*, p. 42

Tommaso Cornelio e Costantino Grimaldi: la loro ricerca si orientava verso un sapere probabilistico, verosimile, e si fondava sul rifiuto delle leggi eterne e dei principi immutabili retaggio della filosofia tomista.

La distinzione tra *res cogitans* e *res extensa* giustificava i limiti della conoscenza umana e al contempo un'esaltazione della forza critica della ragione anche nel campo della riflessione storica e politica, favorendo una visione relativistica della realtà; dalla teoria cartesiana delle passioni derivava una concezione politica fondata sulla necessità di una guida razionale del corpo sociale, in grado di controllare l'irrazionalità e la passionalità del "popolo" e guidarlo alla civile convivenza.

Comunque, come è stato giustamente sottolineato, i filosofi napoletani non furono dei semplici seguaci o imitatori di Cartesio e degli altri razionalisti: le opere di questi erano meditate e reinterperate tenendo conto innanzi tutto della loro portata innovatrice e di rottura rispetto alla tradizione, che veniva radicalmente contestata. Pur nell'eclettismo delle singole prospettive teoriche, un elemento comune era sempre presente: l'esaltazione dell'"esperienza".

Questo portava anche a non chiudersi in un singolo campo del sapere, ma a inserire la propria riflessione - per così dire - all'incrocio dei saperi. La scienza giuridica, d'altronde, non era studiata come a sé stante ma si nutriveva, adesso, di suggestioni tratte dalla filosofia, dalla storia, dalla letteratura e anche dagli sviluppi della scienza medica. Giannone ricordò la sua amicizia con gli accademici Niccolò Capasso, docente di diritto canonico, e Niccolò Cirillo, professore di medicina, rammentando come quest'ultimo, in particolare, l'avesse portato a riflettere sulle opere di Cartesio: "Questi studi - commentò il Giannone - mi fecero daddovero comprendere il nostro basso essere umano e quale miserabilissima parte noi siamo, riguardando questo mondo aspettabile e tutto l'ampio universo, mi scoprirono un'altra verità, cotanto da Cartesio stesso inculcata: che in filosofia niuno deve astringersi a militare sotto un particolar duce, ma l'unica sua scorta e guida deve essere la sola ragione e l'esperienza"⁵. Le sue considerazioni ci confermano anche l'assenza di una stretta obbedienza cartesiana o gassendiana nella cultura napoletana e la rivendicazione dell'autonomia della ricerca e della riflessione critica: "E d'allora in poi stimai leggerezza o vanità il se-

⁵ *Ibid.*, pp. 49-50.

guitare il partito o di Gassendo o di Cartesio o di qualunque altro filosofo; ma, dopo un maturo esame ed esatto scrutinio, appigliarsi a quella dottrina, che troverà più conforme alla ragione e all'esperienza"⁶.

Queste nuove idee non mancarono di suscitare l'attenzione e la preoccupazione dell'Inquisizione: è celebre l'indagine a carico degli "atomisti" napoletani, avviatasi nel 1688 con la delazione di Francesco Paolo Mannuzzi e culminata con alcune condanne di giuristi e letterati che aderivano alle idee di Cartesio e Gassendi e le diffondevano.

Le nuove idee presero piede anche nell'ambito universitario: l'Università di Napoli era, d'altra parte, il luogo privilegiato di formazione di un "ceto civile", altrimenti detto "ceto togato", che si andò sviluppando prepotentemente a partire dalla metà del Cinquecento. L'Ateneo napoletano fu fondamentale per l'affermazione di questo ceto, attraverso la valorizzazione del diploma in legge, che permetteva l'ascesa a ruoli sociali sempre più di primo piano. Non a caso i principali legisti dell'Università partenopea si trovarono spesso in forte contrasto con le autorità spagnole, il cui sforzo fu a più riprese teso a moderare l'avanzata sociale e l'influenza dei dottori in legge.

Di fatto, però, l'accesso al titolo di dottore in legge e la carriera giuridica andarono a costituire un importante veicolo di mobilità sociale che innalzava i "borghesi" alle più alte sfere del potere. Uno studio della Del Bagno mostra, già tra i laureati in diritto civile ed ecclesiastico dello Studio di Napoli tra 1584 e 1648, una nettissima prevalenza dei borghesi (87,6%); una minoranza non trascurabile era costituita dagli ecclesiastici (11,8%); ma - dato assai significativo - la percentuale dei nobili era praticamente nulla (0,3%).

Si veniva consolidando così un ceto togato con piena coscienza di sé che aspirava a essere ceto dirigente e che in effetti lo divenne nella seconda metà del Seicento: un ceto molto attento alla formazione e selezione dei funzionari e alla valorizzazione del loro peso sociale, per cui il Vicereame è stato definito una "repubblica di togati". Fondamentale in questo ambito fu il ruolo svolto dal Collegio dei Dottori, che riconosceva il dottorato ai giovani giuristi formati presso l'Università: "Nella città di Napoli - ricordava il Giannone - i gradi del dottorato non si conferiscono dall'Università degli

⁶ *Ibid.*, p. 50.

studi, sicome è in altra città, ma dal Gran Cancelliero del Regno e suo Collegio de' Dottori”⁷.

Accanto all'Università sorsero delle scuole private di diritto, che fiorirono nella seconda metà del Seicento; il loro ruolo fu altrettanto importante e forse superiore come veicolo delle nuove idee. Quelle dei maggiori giuristi, docenti dell'Università, erano le più ambite da frequentare da parte dei giovani studenti in legge. Si è visto come il Giannone fu allievo della scuola privata dell'Aulisio; le pagine della sua autobiografia sono colme di riconoscenza nei confronti di quest'ultimo. Anche in siffatte scuole gli insegnamenti non si limitavano al solo ambito della giurisprudenza, ma si allargavano alla filosofia, alla storia, alla scienza medica e alle scienze sperimentali.

In tale contesto trovò fertile linfa per il suo sviluppo il giurisdizionalismo. Un certo “regalismo anticurialista” era presente a Napoli sin dalla seconda metà del Cinquecento, teso a limitare i privilegi e gli abusi derivanti dallo *status* ecclesiastico, soprattutto in seguito alla pubblicazione della bolla *In coena Domini* (1568) da parte di papa Pio V e della *Cum alias nonnulli* (1591) da parte di Gregorio XIV, che ribadivano i grandi privilegi e l'autonomia giurisdizionale del clero. Nel 1650 il Regno di Napoli ospitava un terzo degli ecclesiastici della penisola: la professione ecclesiastica era considerata particolarmente attraente e nelle file del clero si trovavano molti opportunisti e profittatori. L'esigenza di una “guida razionale del corpo sociale”, diffusa dalla filosofia razionalista, spingeva a regolare in modo razionale anche i rapporti tra Stato e Chiesa. La Santa Sede, da parte sua, si opponeva a qualsiasi intervento da parte dell'autorità statale teso a limitare le rendite ecclesiastiche e a disciplinare la questione.

I principali giureconsulti partenopei furono spesso coinvolti nei contrasti tra potere civile e religioso, nel ruolo di difensori degli interessi dello Stato contro i privilegi ecclesiastici. Gaetano Argento - che nel 1707 era entrato nel Sacro Regio Consiglio e quindi, nel 1708, come avvocato del fisco nella Giunta di Stato - si trovò in prima linea nel difendere e giustificare il provvedimento dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo, appena impossessatosi del Regno di Napoli, di sequestro dei benefici e delle rendite ecclesiastiche del Regno, che causò un grave contrasto con papa Clemente XI. Da allora in

⁷ *Ibid.*, p. 40.

poi l'Argento venne consultato in occasione di tutti i principali conflitti giurisdizionali tra Stato e Chiesa; ebbe così modo di avvalersi anche della preziosa collaborazione del giovane Giannone, il quale successivamente ricordò quanto quelle vicende così importanti fossero state fondamentali per la sua formazione: “Queste contese somministrarono più occasioni di studiare sopra tali materie; e per opporsi con maggior vigore, non si rimase [...] a' solo essempli ed alle loro massime, cavate da un immaginario e non ben sodo e stabile diritto canonico, ma si passò più avanti, a gli origini, a' canoni, alle dottrine de' Padri, ed all'antica ed incorrotta disciplina della Chiesa; sicché si cominciavano a dimostrare con maggior evidenza le usurpazioni ed attentati e, per conseguenza, e più fortemente resistergli. Le investigazioni delle quali cose, poiché l'Argento per alleviar tanta fatica solea valersi della mia opera e di altri suoi allievi, fecero che io maggiormente stendessi le mie conoscenze e toccassi più a fondo le origini, onde tante contese giurisdizionali provenissero, ed a che deboli ed arenosi fondamenti si appoggiassero le macchine che la Corte romana, più che per altrui debolezza e ignoranza, che per propria virtù, avea innalzate, e che la sola dottrina delle origini e la sola istoria delle occasioni de' loro progressi bastava a rovesciarla”.

Ripercorrere la giovinezza del Giannone, in particolare il periodo da lui trascorso presso Argento, ci fornisce dunque un esempio paradigmatico di come si svolgeva l'“addestramento” di un dirigente del ceto togato del tempo: dapprima il confronto con la tradizione, poi la conquista delle nuove idee che la scardinavano; l'esperienza prima in una scuola privata poi la pratica presso un avvocato celebre, alla ricerca sempre di nuovi stimoli allo studio e alla ricerca, in coerenza con una visione della scienza giuridica che si apriva al confronto con la filosofia, la letteratura e i progressi delle scienze, in conformità col nuovo clima intellettuale caratterizzato dalla ricezione e rielaborazione - nel peculiare contesto napoletano - delle idee di Cartesio e Gassendi e dalla conseguente valorizzazione della “esperienza” come principale criterio di verità, rifiutando ogni dogma e principio tramite essa non verificabile. Idee che sostennero il grande giurista di Ischitella allorché il ritorno al potere di orientamenti clericali e curialisti nel Regno e la durissima persecuzione ecclesiastica seguita alla pubblicazione dell'*Istoria civile del Regno di Napoli* (1723) - cui Giannone rispose con la stesura del *Triregno*, un'opera nella quale egli identificò lo Stato Pontificio con il male, in

quanto frutto solamente dell'avidità dei pontefici, e sostenne l'idea del suo smantellamento - lo costrinsero al lungo esilio a Vienna e infine alla prigionia piemontese in cui amaramente trascorse gli ultimi dodici anni della sua vita, conclusasi il 7 marzo del 1748 nella fortezza-carcere di Torino. Qui l'autore trovò sollievo nella prosecuzione degli studi e della riflessione teorica, nonché nella stesura di quella sua straordinaria *Autobiografia* rievocata a più riprese in queste pagine.

Nota bibliografica:

Sulla figura del Giannone esiste ovviamente una vasta bibliografia, che si potrà ritrovare per sommi capi nella voce di A. MERLOTTI del *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 511-518. Sulla diffusione del cartesianesimo e delle nuove idee a Napoli nel Seicento si segnala il saggio di M. AGRIMI, *Descartes nella Napoli di fine Seicento* in *Descartes: il metodo e i saggi*, a cura di G. BELGIOIOSO *et alii*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 545-586. Sulla formazione del ceto togato e sul ruolo del Collegio dei Dottori cfr. I. DEL BAGNO, *Legum doctores. La formazione del ceto giuridico a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Jovene, 1993; EAD., *Il collegio napoletano dei dottori: privilegi, decreti, decisioni*, Napoli, Jovene, 2000; cfr. inoltre P. L. ROVITO, *Repubblica dei togati. Giuristi e società nella Napoli del Seicento*, Napoli, Jovene, 1981. Infine, sullo sviluppo del regalismo anticurialista e sulle origini del giurisdizionalismo a Napoli, cfr. A. LAURO, *Il giurisdizionalismo pregiannoneo nel Regno di Napoli. Problemi e bibliografia (1563-1723)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1974.

Erasmus da Rotterdam

Explanatio Symboli Apostolorum

Versione dal Latino e nota introduttiva di Cristiano Rocchio

La traduzione dello Spirito divino e la topica della fede nelle confessioni: introduzione al testo

Per fornire il contesto concettuale della *Explanatio Symboli Apostolorum*, esaminiamo gli elementi topici presenti nelle confessioni di fede protestanti, prendendo come punto di vista l'*inventio* oratoria e la teoria dell'argomentazione, considerando soprattutto l'efficacia comunicativa ed il modo in cui la ragione agisce, per esprimere la visione intellettuale¹.

Nel Rinascimento la retorica era ancora legata alla dialettica ed una delle sue parti, l'*inventio*, utilizzava gli *status quaestionis*, per mettere in dubbio l'esistenza, la definizione e le caratteristiche del soggetto; con i luoghi l'oratore rispondeva argomentativamente alla domanda di ciascuno *status*, scegliendo le risposte topiche persuasive per ciascun uditorio. La retorica era inoltre utilizzata come tecnica compositiva². Gli *status quaestionis* sono le quattro domande critiche utili per analizzare il tema da dibattere e si basano su uno schema interpretativo condiviso dai parlanti, sulle categorie che codificano l'esperienza: se il soggetto sia o meno è la prima domanda, lo *status* di congettura, nel quale si valuta se il soggetto del discorso esista effettivamente; che cosa esso sia è la seconda domanda, lo *status* di defini-

¹ Abbiamo esposto il nostro metodo di indagine sulle confessioni di fede anche al convegno *Trame controluce. Il patriarca "protestante" Cyril Loukaris*, Bologna-Padova, 11-12 aprile, 2013 e nel nostro *La ribellione umanista, il secondo volume degli elementi inventivi*, Roma, Aracne, 2014.

² Si veda per esempio in nostro studio sull'*Apologia* di Lorenzino de' Medici in *I binari della persuasione. Elementi di inventio*, Roma, Aracne, 2011.

zione, e determina le caratteristiche di tale soggetto; la terza domanda è che qualità abbia, sia in se stesso e sia in relazione ad altro, ed identifica lo *status* di qualità³. Tutti i luoghi della topica convengono alla maggior parte degli *status* e ciascuno di questi ha i suoi peculiari⁴.

Stabiliamo quindi i sei diversi significati del termine luogo per la presente trattazione⁵. Innanzitutto luogo argomentativo, le voci della topica dialettica e retorica. I luoghi sono gli strumenti dell'invenzione retorica e sono utili nella determinazione della questione, nella composizione del discorso e delle prove argomentative, nell'escogitare i punti di partenza per il discorso e per le dimostrazioni. Il secondo significato è mezzo per trattare una questione da due punti di vista contrapposti, in lode o in biasimo, in favore o contro, analizzando correttamente tutti i fatti e i problemi e preparandosi alla probabile replica dell'avversario. Il terzo senso di luogo e topica è strumento creativo dal punto di vista dello scrittore ed interpretativo dal punto di vista del lettore: la topica rende comunicabile l'esperienza ed offre gli strumenti per interpretare le rappresentazioni inverificabili⁶. Il quarto significato connota un passo famoso di un'opera letteraria o religiosa⁷. Il quinto significato è luogo come *endoxon*, le conoscenze generalmente acquisite, che rendono possibile la comunicazione. A questo significato riconduciamo i predicati attribuiti successivamente alle persone divine nelle diverse con-

³ Il quarto *status*, l'eccezione declinatoria o traslazione, esisteva nella pratica forense della retorica antica nel processo attico e si verificava quando l'accusato contestava l'azione giuridica intentatagli, concentrandosi soprattutto sulle sue circostanze (il luogo, il modo, il tempo, la persona del giudice e così via) o quando cercava di addossare la colpa ad altri o ad altro, sottraendosi certo all'accusa, ma impedendo anche la contrapposizione delle posizioni e lo svolgimento del processo. Vedi *I binari della persuasione*, cit.

⁴ Vedi su questo ancora *I binari...*, cit. e *La ribellione umanista*, cit.

⁵ Vedi su questo metodo di interpretazione ancora *La ribellione umanista*, cit.

⁶ LOTHAR BORNSCHEUER, *Topik, Zur Struktur der gesellschaftlichen Einbildungskraft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1976; Theodor Viehweg, *Topica e giurisprudenza*, a cura di Giuliano Crifò, Milano, Giuffrè, 1962.

⁷ Nel *De copia* Erasmo consiglia ai suoi lettori di comporre una propria topica, ottenendo un mezzo utile allo studio attivo delle opere, in modo da assimilarle bene e disporre di citazioni (ERASMO DA ROTTERDAM, *Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti*, Roma, Aracne, 2012).

fessioni, e le dottrine filosofiche e politiche, utilizzate per chiarire il rapporto tra la divinità e l'uomo. Il sesto significato è genere letterario con caratteristiche ben determinate come stile, lingua, scenari, passioni, sentimenti, valori, ideologie, personaggi e caratterizzazioni. In questa ricerca consideriamo le confessioni di fede come un genere letterario: il *Credo degli Apostoli* (II secolo), il *Credo del Concilio di Nicea–Costantinopoli* (381), il *Credo di Calcedonia* (451) ed il *Simbolo Atanasiano* (VI secolo). Inoltre i luoghi presenti in alcuni importanti testi: *Confessio Augustana* (1530), *Gallicana* (1557), *Belgica* (1561), nel *Catechismo di Heidelberg* (1563), nel dialogo erasmiano *Inquisizione* (1524) e nei *Canoni di Dordrecht* (1619).

Il *Credo degli Apostoli* (II secolo) è la prima professione di fede e stabilisce i predicati divini: Dio è Padre onnipotente e Gesù è il suo unico Figlio, che è il Signore degli uomini, nacque dallo Spirito Santo e da Maria Vergine, fu crocifisso sotto Ponzio Pilato, fu sepolto, dopo tre giorni risuscitò e salì al cielo, dove siede alla destra del Padre e da dove verrà di nuovo sulla terra a giudicare i vivi e i morti. Il *Credo* dichiara oggetto di fede anche lo Spirito Santo, la santa Chiesa, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne, la vita eterna.

Il *Credo di Nicea–Costantinopoli* (381), contro l'arianesimo e l'apollinariano, amplia questa prima versione e stabilisce che Dio è unico, creatore del cielo e della terra, di tutte le cose visibili ed invisibili. Cristo è unico Signore, figlio unigenito di Dio, generato dal Padre prima di tutti i secoli, della stessa sostanza del Padre e strumento della creazione. Si fece uomo per la salvezza degli uomini ed il Suo regno sarà senza fine. Lo Spirito Santo è Signore e dà la vita, procede dal Padre e dal Figlio, con i quali deve essere adorato e glorificato, ha parlato per mezzo dei profeti. Gli attributi della Chiesa sono una, santa, cattolica ed apostolica; la remissione dei peccati avviene attraverso il battesimo.

In queste professioni di fede troviamo i luoghi del quinto gruppo, perché i predicati attribuiti a Dio dall'elaborazione dei Concili fungono come concetti condivisi dagli interlocutori, per caratterizzare l'essenza divina; tali termini sono poi mantenuti nelle successive professioni. Li indichiamo come luoghi dell'autorità⁸: sono argomentazioni estranee alla tecnica oratoria,

⁸ Ne *I binari della persuasione*, cit., li abbiamo raggruppati nei luoghi assunti dall'esterno.

perché producono credito in base ad elementi esterni al discorso.

Il *Credo di Calcedonia* (451), contro i monofisiti, svela in conclusione questo procedimento tradizionale, menzionando l'insegnamento di Cristo, dei profeti e delle professioni precedenti. Cristo viene ulteriormente determinato: è un solo e medesimo Figlio, perfetto nella divinità e perfetto nell'umanità, composto di anima razionale e di corpo; possiede la stessa sostanza del Padre in quanto Dio, la stessa sostanza dell'uomo in quanto uomo, al quale è in tutto simile fuorché nel peccato. Le due nature di Cristo non devono essere confuse, sono immutabili, indivise, inseparabili, unite e con proprietà diverse, salvaguardate proprio dalla loro unione, in modo da formare una sola persona e ipostasi⁹. Cristo è unigenito, Verbo e Signore.

Oltre che sui luoghi dell'autorità, tutto il *Credo* è basato sul luogo che chiamiamo dell'ineffabilità divina, in contrasto al principio di non contraddizione: di uno stesso soggetto e dallo stesso punto di vista vengono affermate qualità opposte esistenti contemporaneamente.

Il *Credo Atanasiano* (VI secolo) sviluppa quest'ultimo aspetto: la fede cattolica venera un unico Dio nella Trinità e la Trinità nell'unità, senza confusione delle persone e senza separare la sostanza divina, perché il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono ciascuno una persona distinta, ma hanno una sola divinità, uguale gloria, eterna maestà e condividono gli attributi immenso, eterno, onnipotente, Dio, Signore. La differenza è che il Padre non fu creato, né generato; il Figlio deriva dal Padre per generazione, non per creazione; lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio. Nella Trinità nulla è prima o dopo, nulla maggiore o minore, le persone sono tutte eterne ed eguali. Cristo si è incarnato ed è perciò Dio e uomo: Dio perché generato dalla sostanza del Padre, uomo perché nato nel tempo dalla sostanza della madre, quindi perfetto Dio e perfetto uomo, con anima razionale e carne, unico per l'unità della persona e per l'assunzione dell'umanità in Dio.

Troviamo qui i luoghi dell'ineffabilità divina, il luogo del maggiore e minore e quello del simile, tutti basati sui simboli precedenti. Notiamo anche il luogo che chiamiamo della promozione umana: in Cristo Dio assume l'umanità e la redime dal peccato originale, manifestando la sua misericordia

⁹ Ipostasi: nelle *Enneadi* di Plotino sono le tre sostanze principali del mondo intelligibile, ossia l'Uno, l'Intelletto che procede dall'Uno e l'Anima che procede dall'Intelletto.

ed insieme la sua potenza: questo fornisce la ragione della salvezza umana.

Questi sono i concetti fondamentali elaborati dalle confessioni di fede protestanti. I luoghi specifici¹⁰ sono dieci concetti: i predicati divini e la Trinità, la manifestazione di Dio agli uomini, il peccato originale, il Figlio di Dio, la giustificazione degli uomini, la provvidenza, le opere, la chiesa, i sacramenti, la *Sacra Scrittura*.

1. I predicati divini e la Trinità

Le confessioni protestanti sviluppano le caratteristiche di Dio enunciate dalle prime confessioni: eterno, incorporeo, indivisibile, immensamente potente, sapiente, buono, creatore di tutte le cose visibili ed invisibili, con una sola e semplice essenza spirituale, giusto e misericordioso. L'essenza divina è suddivisa in tre persone: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. Il Padre è causa, principio ed origine di tutte le cose, il Figlio è la sua Parola e Sapienza eterna, lo Spirito Santo la sua virtù, forza ed efficacia. Il Figlio eternamente generato dal Padre, lo Spirito Santo procedente da entrambi; le tre persone sono distinte, ma hanno una stessa essenza, eternità, potenza ed eguaglianza.

Nell'*Inquisizione* Erasmo si sofferma sulla definizione di Dio come mente eterna priva di inizio e di fine, il *Catechismo di Heidelberg* descrive Dio come padre degli uomini per i meriti di Gesù Cristo. Dio è onnipotente e benevolo per la sua provvidenza, per la bontà, per la prontezza al perdono e per la giustizia e rettitudine del suo governo e della sua azione paterna verso gli uomini; i due testi concordano sulla difficoltà e finitezza della fede umana, che ha bisogno dell'intervento divino e che l'uomo vi si sottometta. Secondo il *Catechismo* lo Spirito Santo ha la funzione di comunicare al vero credente i benefici di Cristo, l'*Inquisizione* ne sottolinea l'attività di ispirare le *Sacre Scritture*.

Tutte le confessioni si richiamano alle *Sacre Scritture* ed alla descrizione di Dio in queste contenuta, luogo dell'autorità. L'uso del termine "persona" in riferimento alla Trinità viene illustrato nella *Confessio Augustana* (1530) attraverso i concetti filosofici di sostanza ed accidente, per indicare non una parte o una qualità inerente ad un altro essere (accidente), ma ciò che esiste di per sé (sostanza). Il luogo dell'ineffabilità per la descrizione delle per-

¹⁰ Luogo come *endoxon*, il quinto significato della griglia interpretativa.

sone divine è ampiamente utilizzato da tutti i testi.

2. *La manifestazione di Dio agli uomini*

Secondo le confessioni *Gallicana* (1557) e *Belgica* (1561) Dio viene conosciuto dagli uomini attraverso due vie: la creazione, la preservazione ed il governo dell'universo da un lato e la Parola divina dall'altro. Il creato dimostra all'uomo per esperienza la potenza e la divinità del creatore (luogo dell'indizio) ed altrettanto, più chiaramente, la Parola. La testimonianza di Paolo assicura che la parola di Dio non fu pronunciata per volontà umana, ma per l'intervento dello Spirito Santo, e fu poi scritta dai profeti e dagli apostoli (luogo dell'autorità).

3. *Il peccato originale*

Dio creò l'uomo a sua immagine e perciò buono, giusto, santo, capace di volere in tutte le circostanze conformemente alla volontà di Dio; per sua colpa decadde dalla grazia ricevuta e corruppe completamente la propria natura, la sua volontà divenne prigioniera del peccato. Tale corruzione naturale è ereditaria e si trasmette dal genitore al figlio, perché il dono di Dio ad Adamo era per tutta la sua discendenza. Le caratteristiche del peccato sono l'assenza di timore e di fiducia verso Dio, la presenza di inclinazioni e desideri malvagi e la morte eterna di coloro che non sono rigenerati dal battesimo e dallo Spirito Santo. Solo imparando da Cristo, l'uomo può conformare la sua volontà e capacità di comprensione alla volontà ed all'intelligenza divine.

Abbiamo qui il luogo della corruzione umana ed i suoi antidoti, il battesimo e lo Spirito Santo, che permettono una rinascita a nuova vita (il luogo della rigenerazione nella fede), ed il luogo dell'esempio, che indica nel comportamento di Cristo il modello che l'uomo deve imitare, per salvarsi; un altro luogo del primo gruppo è l'argomento correlativo basato sull'analogia, per spiegare l'ereditarietà del peccato originale.

4. *Il Figlio di Dio*

Le prime confessioni caratterizzano il Figlio di Dio come Verbo e Sapienza¹¹. Le confessioni successive si concentrano sull'assunzione della na-

¹¹ Anche Atena era figlia di Zeus e rappresentava la sapienza o ragione pratica:

tura umana, inseparabilmente congiunta a quella divina, e sul sacrificio della vittima innocente, per estinguere il peccato originale e tutti i peccati attuali degli uomini. Poiché nel peccato originale erano stati perduti sia l'anima e sia il corpo, fu necessario che Cristo li assumesse e riscattasse entrambi. Sacrificando suo Figlio, Dio ha voluto dimostrare il suo amore e la sua inestimabile bontà: attraverso l'unico sacrificio di Cristo gli uomini sono riconciliati con Dio, perché vengono perdonate le loro colpe. Con la mediazione di Cristo gli uomini hanno la libertà ed il privilegio di invocare Dio, fiduciosi che si dimostrerà loro Padre (luogo dell'adozione), e partecipano di questa giustizia per sola fede. Con la resurrezione Gesù Cristo conferì l'immortalità al suo corpo, senza tuttavia eliminarne la natura (la promozione della natura umana in Cristo). Infine bisogna considerare Cristo nella sua natura divina in modo da non spogliarlo della sua umanità.

Sono qui presenti i luoghi della giustizia, intesa in senso umano come punizione per una colpa, il luogo della sostituzione, perché Cristo si fa uomo per scontare una volta per tutte la punizione per le colpe altrui¹², ed il luogo dell'ineffabilità divina per la natura umana e divina di Cristo. Anche nella motivazione della giustizia divina opera il luogo dell'ineffabilità: Dio manifesta contro suo Figlio la sua giustizia, lo condanna ad una morte atroce per le colpe altrui ed in questo esibisce la sua misericordia.

Il *Catechismo di Heidelberg* (1563) aggiunge che la morte di Cristo è l'unica soddisfazione dei peccati, infinitamente preziosa e sufficiente ad espiare le colpe di tutto il genere umano, perché il Figlio di Dio non è solo uomo vero e perfettamente santo, ma anche l'unigenito Figlio di Dio, della sua stessa essenza eterna ed infinita.

Troviamo qui i luoghi dell'incommensurabile a proposito della giustizia divina, il luogo dell'analogia e della sostituzione: Cristo può espiare la colpa dell'uomo, perché è simile a lui; altrettanto la colpa dell'uomo fu così grande, che dovette essere espiata da una persona divina; questo spiega anche la ferocia e la maledizione associate a tale morte.

possiamo perciò identificare un altro luogo, la filiazione divina della sapienza e la sua ipostatizzazione in una persona divina separata.

¹² Questo luogo è presente anche nella *Città del Sole* di Tommaso Campanella.

5. La giustificazione degli uomini

Non avviene in virtù delle loro forze o azioni e dei loro meriti, ma gratuitamente per opera di Cristo attraverso la fede, credendo di essere accolti nella grazia e confidando che i propri peccati sono perdonati per mezzo di Cristo, che ne diede soddisfazione con la sua morte. Per il suo eterno ed immutabile consiglio e per la sua bontà e misericordia Dio elegge gli uomini destinati a salvarsi nella fede, senza alcuna considerazione per le loro opere, e sceglie quelli condannati alla corruzione, per mostrare su di essi la sua giustizia. Gli eletti non sono migliori degli altri, prima della decisione divina stabilita dall'eternità, e nessuno potrebbe farne parte per effetto delle sue forze. La consapevolezza che Cristo ha ottenuto la salvezza per gli uomini è completamente sufficiente per la redenzione, tanto che niente altro è necessario, né bisogna cercarlo. Nell'*Inquisizione* (1524) e nel *Catechismo* (1563) abbiamo l'impiego della similitudine tra Cristo e l'uomo, per spiegare l'opera salvifica di Cristo: poiché si è fatto uomo ed ha patito come uomo la passione, senza ribellarsi, Cristo ha redento la natura umana compromessa dalla disobbedienza originaria e può intercedere per gli uomini nel giudizio finale, perché come uomo li ha riscattati. I due testi concordano sulla resurrezione del corpo mortale, che viene unito di nuovo all'anima, perché sia glorificato tutto l'uomo per i meriti di Cristo: è il luogo della promozione umana in Cristo. I *Canonici di Dordrecht* (1619) giustificano l'elezione divina con i luoghi dell'autorità e della volontà divina, che viene collegata al luogo dell'imperscrutabile e perciò a quello della sovranità. Il luogo dell'irrevocabile suggella infine l'immutabilità della decisione divina in base ai predicati eccellenti di Dio: sapientissimo, immutabile, onnisciente, onnipotente.

6. La provvidenza divina

Ad essa spetta il governo e la direzione del creato, disponendo e ordinando secondo la sua volontà sovrana tutto ciò che avviene nel mondo, in modo che anche il male in esso architettato si volga in bene. Dio non potrebbe essere incolpato del male, perché la sua volontà è la regola sovrana ed infallibile di ogni rettitudine ed equità. Nella *Confessio Belgica* (1561) Dio interviene nel creato con il suo governo e sostegno, con la cura paterna, l'eterna provvidenza e l'infinita potenza per il servizio dell'umanità.

Abbiamo qui il luogo del contrario: mentre Dio è sovrano e governatore

dell'universo, tuttavia è al servizio della sua creazione. I concetti attribuiti a Dio per descriverne il rapporto con il mondo sono derivati dalla teoria politica: la sovranità come potenza somma della volontà indipendente dalle leggi (anche da quelle della giustizia, perché Dio è la regola infallibile della giustizia). L'uomo può solo essere grato a Dio per la sua premurosa e paterna direzione del mondo, senza indagare sull'operato divino e pretendere di superare il limite della capacità umana, ripetendo la colpa originaria.

7. *Le opere*

L'azione dello Spirito Santo fa nascere negli uomini la fede, che non può non produrre buoni frutti: le buone opere comandate da Dio devono essere compiute, perché così egli vuole, non per ottenere con esse la remissione dei peccati e la giustificazione. La fede è un dono gratuito ed arbitrario di Dio, l'uomo non deve gloriarsene, perché la salvezza è interamente opera divina; anche i *Canoni di Dordrecht* (1619) affermano che Dio compie nell'uomo sia il voler credere e sia il credere stesso, nessun merito della salvezza resta all'uomo. Tutti i mezzi usati dagli uomini per trovare grazia di fronte a Dio sono considerati offese al sacrificio di Cristo, alla sua passione e morte, come anche il purgatorio, le forme di penitenza e le prescrizioni devozionali, che vengono criticate anche da Erasmo nell'*Inquisizione*, come l'obbligo di mangiare il pesce di venerdì. Chiamiamo questo il luogo delle buone opere, che vengono compiute spontaneamente e necessariamente dal fedele rigenerato nella fede, la loro causa.

8. *La chiesa*

Le confessioni definiscono la chiesa come l'assemblea dei fedeli, che sono concordi nel seguire la Parola e la religione che ne deriva, confermandosi nel timor di Dio e rinnovando la richiesta di perdonare i propri peccati; in essa viene insegnato il Vangelo nella sua purezza e vengono amministrati correttamente i sacramenti. Abbiamo nella *Confessio Augustana* (1530) la dichiarazione di un principio che definiamo topico, perché rende possibile la comunicazione e la contrapposizione delle opinioni: per l'unità della chiesa è sufficiente l'accordo sull'insegnamento del Vangelo e sull'amministrazione dei sacramenti, non è necessaria l'uniformità dei riti e delle cerimonie, che sono tradizioni istituite dagli uomini. Con il luogo della nota caratteristica si nega che le assemblee del papato siano chiesa, perché in esse

la verità di Dio è bandita, i sacramenti sono corrotti e trionfano superstizioni e idolatrie. La vera chiesa deve essere governata secondo la disciplina stabilita da Cristo e fuori da essa non esiste salvezza: l'opera dei pastori, dei sovrintendenti e dei diaconi è necessaria, per preservare la purezza della dottrina, per correggere e reprimere i vizi, per soccorrere i poveri e gli afflitti. I pastori hanno tutti la stessa autorità e lo stesso potere sotto lo stesso capo, sovrano e vescovo universale, Cristo.

Nell'*Inquisizione* Barbazio, il luterano, afferma di credere che la chiesa è il Corpo di Cristo, l'associazione di tutti quelli che sono concordi nella fede evangelica, venerano un solo Dio, hanno fede in Cristo, agiscono per lo Spirito di Cristo, ma nega di credere nella Chiesa, perché san Cipriano raccomanda di credere solo in Dio e la Chiesa è formata da uomini fallibili.

9. I sacramenti

I sacramenti ammessi dalle confessioni riformate sono il battesimo per il perdono dei peccati e la santa cena; la loro funzione è confermare ciò che la Parola di Dio esprime; la loro verità si trova in Gesù Cristo e di quest'ultimo hanno bisogno, per avere efficacia. Per mezzo del battesimo gli uomini sono innestati nel corpo di Cristo e sono purificati dal suo sangue; per l'intervento dello Spirito Santo sono rigenerati nella purezza della vita. La santa cena nutre e sostiene l'uomo rigenerato e lo introduce nella famiglia di Cristo, la chiesa. Nella cena Cristo rappresenta il pane celeste e spirituale; i fedeli prendono parte al corpo e sangue di Cristo, ma non con la bocca, bensì con lo spirito attraverso la fede. Il luogo dell'incommensurabile fornisce la ragione: il nutrimento ed il sostegno fornito dal corpo di Cristo avviene spiritualmente, perché questo mistero supera la capacità intellettuale naturale degli uomini e deve perciò essere accettato per fede.

Nell'*Inquisizione* è interessante l'invito a pranzo da parte del luterano Barbazio come proseguimento del piacere avuto da entrambi nell'indagine sulla fede, ciò che simboleggia il convito dei beati e la pacificazione tra le posizioni in conflitto.

10. La Sacra Scrittura

La *Confessio Belgica* (1561) enumera i libri canonici della *Sacra Scrittura*, come le confessioni *Gallicana* (1557) ed *Augustana* (1530), e ne stabilisce l'autorità non nell'approvazione della chiesa, bensì nella testimo-

nianza della loro origine divina da parte dello Spirito Santo nei cuori dei fedeli. La *Confessio Belgica* afferma poi che le *Sacre Scritture* contengono pienamente la volontà di Dio: tutto ciò che bisogna credere per la salvezza vi è insegnato e non è ammissibile aggiungervi o togliervi alcunché. Né sono ad esse paragonabili gli scritti degli uomini, per quanto santi: tutto ciò che non concorda con esse deve essere rigettato. Potremmo chiamare questo il luogo della perfezione scritturale, basato ancora sull'autorità¹³. Nell'*Inquisizione* Erasmo richiama spesso i passi della *Sacra Scrittura*, la predicazione degli apostoli e l'insegnamento di uomini devoti.

Riprendiamo infine dall'inizio la nostra griglia interpretativa. Il primo significato è luogo argomentativo, le voci della topica dialettica e retorica. Le confessioni usano frequentemente i luoghi dell'autorità¹⁴; dei luoghi argomentativi troviamo il simile, il contrario, la causa, l'origine, la contraddizione, l'argomento correlativo; ci sono anche i luoghi dell'incommensurabile, la definizione delle proprietà, l'irrevocabile e l'irreparabile.

Il terzo significato è strumento creativo dal punto di vista dello scrittore ed interpretativo dal punto di vista del lettore. I luoghi della causa, del peccato originale, della fallibilità umana, del simile e del contrario rendono accettabile l'interpretazione della salvezza ad opera di Cristo, perché si riferiscono a qualità ed esperienza umane.

Il quarto significato, passo famoso di un'opera letteraria, sono i luoghi dell'autorità, i passi delle *Sacre Scritture*, per giustificare la correttezza delle proprie interpretazioni ed anche per togliere credito a quelle contrarie; nel riferimento diretto alla *Scrittura* viene presupposta la sua comprensibilità ed autoevidenza, che vorremmo chiamare accesso diretto alla conoscenza¹⁵.

Il quinto significato è luogo come *endoxon*, le conoscenze generalmente

¹³ Sull'affinità dei concetti e dei ragionamenti nelle diverse confessioni religiose, che tutte si riferivano ad uno stesso gruppo di testi rivelati, vedi anche ERASMO DA ROTTERDAM, *L'inquisizione*, in ACHILLE OLIVIERI, *La mano e l'inquisitore. Il lungo Rinascimento di Erasmo e l'abuso dell'anima. Saggio di psicologia storica*, Padova, CLEUP, 2015.

¹⁴ Sono le prove non tecniche, che non vengono escogitate attraverso l'*inventio* oratoria, vedi *I binari ...*, cit.

¹⁵ Sono assenti gli *status* dell'interpretazione, vedi ancora *I binari ...*, cit.

acquisite, le opinioni e le esperienze condivise. Le prime confessioni stabiliscono le caratteristiche di Dio, che le successive confermano ed arricchiscono, utilizzando concetti della filosofia e della teoria politica: ipostasi, sostanza, accidente, sovranità, libero arbitrio, giustizia. Anche i concetti che fanno riferimento ai rapporti ed ai sentimenti familiari appartengono a questo gruppo: padre buono, figlio unigenito. Con il luogo che abbiamo chiamato dell'ineffabilità divina le caratteristiche divine vengono totalmente separate dalla capacità di comprensione umana, con il luogo del simile vengono attribuiti a Dio caratteri analoghi a quelli umani, corretti con il luogo del contrario in modo che risultino inavvicinabili dall'uomo¹⁶.

Considerando le confessioni come un genere letterario, notiamo la loro struttura costante: la definizione di Dio, la considerazione della miseria umana e della caduta nel peccato, la redenzione completa della natura umana da parte di Dio attraverso suo Figlio, la passione, morte e resurrezione di Cristo vero Dio e vero uomo, la definizione della vera chiesa e la pratica dei sacramenti. Luoghi peculiari sono la promozione della natura umana in Cristo, la sostituzione di Cristo nell'espiazione della colpa, la giustificazione per fede ed il luogo dell'adozione e dell'elezione.

I precedenti confermano il significato di luogo come mezzo per la trattazione di una questione secondo due punti di vista contrapposti: le confessioni respingono l'opinione contraria in base ai passi della *Scrittura*, consolidano la propria interpretazione con i luoghi argomentativi e la rendono condivisibile, avvicinandola all'esperienza umana con il luogo del simile o del contrario.

Infine una nota sulla traduzione dei concetti spirituali, ricorrendo alla *Spiegazione del Simbolo Apostolico*: attraverso l'uso analogico delle parole viene descritto ciò che non può essere percepito dai sensi umani, per esempio alla prima persona viene attribuito in modo analogico il predicato "padre", per indicare la sua relazione con la seconda persona, anche se Dio generò il Verbo in modo diverso da come un padre genera il figlio. È il terzo dei significati stabiliti all'inizio, luogo come strumento creativo. Un discorso simile per il luogo dell'ineffabilità divina: il principio di contraddizione vale soltanto per l'espressione verbale, affinché sia comprensibile

¹⁶ Si pensi alla misericordia di Dio, che condanna ad una morte efferata l'unigenito ed incolpevole Figlio.

all'intelletto umano. Poiché Dio supera infinitamente l'intelligenza umana, l'intelletto umano non ha una comprensione completa dell'infinità divina e la ragione non può con un discorso ininterrotto descrivere esaurientemente la sostanza di Dio; deve perciò accontentarsi di riferirle ciò che nel corso della storia si è manifestato ed i predicati che percepisce come ad essa appartenenti: se questi risultano in contrasto con il principio di non contraddizione, lo si deve attribuire alla limitatezza dell'intelletto e della ragione umani. Nella *Spiegazione* è frequente l'avvertimento che la *Scrittura* adatta le proprie parole all'intelligenza umana: «come la madre balbetta con il fanciullino» scrive Erasmo.

Nota alla traduzione:

L'edizione critica di riferimento è ERASMO DA ROTTERDAM, *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, Ordinis Quinti Tomus Primus*, North Holland / Elsevier Science Publisher, Amsterdam–New York–Oxford–Tokio, 1977, www.oapen.org

Ringrazio di cuore e molto la gentilissima Elisa Favero per l'accurata revisione del testo e per i sapienti consigli.

Explanatio Symboli Apostolorum

[LB1133] CLARISSIMO VIRO D. THOMAE A ROSCHFORD, COMITI NORMANNIAE ET DE WYLSYR. DESIDERIVS ERASMVVS ROTERODAMVVS S. D.

Equidem videbam fore, Comes illustrissime, vt a nonnullis mihi improbitatis dica scriberetur, si post tam multos tamque celebres ecclesiae doctores, quorum Cyprianus sic primus apud Latinos hoc tractauit argumentum, vt praecurrentem hactenus nemo potuerit assequi, commentarer aliquid in Symbolum Apostolorum. Rursus improbitatis reus ipse mihi futurus videbar, si tibi non gessissem morem, praesertim rem tam piam pio affectu flagitanti: maxime quum prius illud meum obsequium verius quam officium, quo Psalmum 22 exposuimus, tam candide fueris interpretatus. Neque me clam est, te hanc opellam meam non tibi, qui me doctore non eges, sed aliis rudioribus postulare. Eoque sic tractaui rem, vt ad simpliciorum captum orationem totam accommodarim. Nec omnino video quid laudis hoc studio meo sim adsequuturus, nisi forte quod quaedam dicta sunt crassius atque explanatius. Verum laudem nihil moror, sed vtinam hinc tantum vtilitatis hauriant christianae militiae tyrones, quantum et tu, vir clarissime, pro tua insigni pietate desideras, et ego pro mea quantulacunque portione dedi operam. Orandus interim Dominus, vt quod meis viribus diminutum est, de sua benignitate suppleat, et qui tibi istum religionis affectum inspirauit, dignetur felicem addere successum, non hac in re tantum, sed etiam in omnibus, quae studio pietatis institueris. Bene vale.

Datum apud Friburgum Brisgoae, Anno a Christo nato M.D.XXXIII.

Spiegazione del simbolo apostolico

Desiderio Erasmo da Rotterdam saluta il chiarissimo uomo D. Tommaso da Roscheford, conte di Normandia e di Wylsyr.¹⁷

Per parte mia mi sembrava che sarebbe successo, Conte illustrissimo, che da qualcuno mi sarebbe stato intentato un processo per sfrontatezza, se avessi composto qualcosa sul *Simbolo degli Apostoli* dopo tanto numerosi e tanto celebri dottori della chiesa, tra i quali per primo Cipriano presso i Latini trattò questo argomento in modo che fino ad ora nessuno poté raggiungere il predecessore. Di nuovo colpevole di sfrontatezza io stesso mi sarei sembrato, se non avessi assecondato il tuo desiderio, in particolare una cosa tanto devota, con sentimento devoto verso il richiedente: soprattutto perché prima tanto sinceramente hai interpretato quel mio ossequio, più sincero che non un dovere, con cui esponemmo il salmo 22. E non mi è nascosto che tu chiedi questa mia operetta non per te, che non hai bisogno di me come dottore, ma per altri più ignoranti. E per questo così trattai l'argomento, per adattare tutto il discorso all'intelligenza dei più semplici. Ed in generale non vedo quale lode otterrò con questo mio studio, se non forse perché alcune cose sono dette più alla buona e più chiaramente. In verità non mi interessa della lode, ma volesse il cielo che da qui tanta utilità raccogliessero i tironi della milizia cristiana, quanta anche tu uomo chiarissimo per la tua insigne devozione desideri e [cui] anch'io contribuì per la mia per quanto piccola parte. Intanto si deve pregare il Signore, affinché risarcisca per la sua benignità ciò che viene tolto dalle mie forze, e chi ti ispirò questo sentimento della religione si degni di attribuirti il felice successo non soltanto in questa opera, ma anche in tutte quelle che con zelo devoto intraprenderai. Sta' bene.

Friburgo in Brisgovia, 1533 d. C.

¹⁷ Sir Thomas Boleyn (1477–1539), Viscount Rochford, Conte di Wiltshire e Ormonde.

SYMBOLVM SIVE CATECHISMVS

Personae: catecumenus et catechista, prior habet KA. Graecum, posterior CA. Latinum.

[LB1133] KATECHVMENVS. Iamdudum mihi gestit animus asscribi in consortium Ecclesiae Catholicae, quae est domus Dei, extra quam nulli speranda salus aeterna. Itaque precor, vt tua pietas ad hanc rem infantiae meae sit auxilio.

CATECHISTA. Si rite tinctus es sacro lauacro eadem opera cooptatus es in Ecclesiae Catholicae familiam.

KA. Verum ea res inscio me per sponsores gesta est, at posteaquam diuina benignitas concessit ad hoc aetatis peruenire, quae vt ad impietatem corrumpi potest, ita ad pietatem, opinor, est docilis, aequum arbitror, vt et sponsorum meorum fidem liberem, et ipse meae saluti consulam ac meum per me ipsum quoque negocium agam. Proinde te rogo, vt ita mecum agas quasi plane rudem insti|tuas [LB1134] formesque.

CA. Dominus ipse, fili charissime, qui istam tibi mentem inspirauit, idem pro sua bonitate ad id quod desideras prouehet.

KA. Non igitur opus est Catechista?

CA. Si non esset opus, frustra Christus dixisset apostolis: *ite, docete omnes gentes*. Sed vt sexcentos adhibeas Catechistas, Dominus tamen est, qui vere docet hanc philosophiam. Sic enim visum est Deo, vt sua munera homini per hominem velit impertiri.

KA. Qur ita visum est?

CA. Primum vt excludatur supercilium et arrogantia, quam horret Spiritus ille mitium ac mansuetarum amator mentium; dein vt mutuis officiis inter christianos concilietur, propagetur alaturque charitas. Nihil tamen est hic quod sibi vindicet vel Catechista, si suo fungitur officio, vel Catecumenus, si profecerit. Tota laus debetur illi, qui intus et docentis organum temperat et discentis mentem transformat. Pariter itaque Domini misericordiam imploremus, vt illius afflatu et tu prudenter interrogas, et ego quae salutaria sunt respondeam.

SIMBOLO O CATECHISMO

Personaggi: catecumeno e catechista, il primo è indicato con la sigla greca KA., il secondo con la sigla latina CA.

Catecumeno. Già da qualche tempo il mio animo è impaziente di essere iscritto nel consorzio della Chiesa Cattolica, che è la casa di Dio, fuori dalla quale nessuna salvezza eterna può essere sperata. Perciò prego che a questo riguardo la tua devozione sia di aiuto alla mia inesperienza.

Catechista. Se sei stato bagnato dal sacro lavacro secondo il rito, con la stessa azione sei stato cooptato nella famiglia della Chiesa Cattolica.

Ka. In verità questa azione, poiché io ero inconsapevole, è stata compiuta dai padrini, ma dopo che la benignità divina mi concesse di pervenire a questa età, che come può essere corrotta all'empietà, così, credo, è docile alla devozione, reputo equo anche mantenere la parola dei miei padrini ed avere io stesso cura della mia salvezza e badare da me stesso ai miei interessi. Perciò ti chiedo che tu ti comporti con me così, quasi che completamente inesperto tu mi educi e formi.

Ca. Il Signore stesso, figlio carissimo, che ti ispirò questa risoluzione, altrettanto promuova con la sua bontà ciò che desideri.

Ka. Non c'è quindi bisogno del catechista?

Ca. Se non ce ne fosse bisogno, invano Cristo avrebbe detto agli apostoli: «andate, insegnate a tutti i popoli». Ma anche se ascolterai seicento catechisti, tuttavia è il Signore che veramente insegna questa filosofia. Così infatti sembrò giusto a Dio, che i suoi doni fossero comunicati per mezzo di un uomo.

Ka. Perché gli sembrò così?

Ca. Primo perché fossero escluse la superbia e l'arroganza, che quello Spirito, amante delle menti miti e mansuete, ha in orrore; poi perché attraverso le reciproche cortesie tra i cristiani fosse procurata, diffusa e nutrita la carità. Niente tuttavia è questo, che anche si attribuisce il catechista, se adempie al suo dovere, o il catecumeno, se progredisce. Tutta la lode sarà dovuta a colui che dall'interno sia modera la facoltà dell'insegnante e sia trasforma la mente del discente. Altrettanto perciò imploriamo la misericordia del Signore, affinché con la sua ispirazione tu saggiamente interroghi ed io risponda quelle [dottrine] che sono salutari.

KA. | [LB1135] Fiat.

CA. Nunc igitur percontare.

KA. Mire, vt dicebam, afficit ac sollicitat animum meum ineffabilis illa pulchritudo domus Dei. Sed qua, rogo, in illam patet aditus?

CA. Qui vult ingredi domum, petit ianuam.

KA. Ostende ianuam.

CA. Eam ostendit coelestis ille doctor Paulus: *accedentem*, inquit, *ad Deum oportet credere*. Et Ro. 5: *Per quem habemus accessum per fidem in gratiam istam*. Rursus ad Hebraeos: *Sine fide impossibile est placere Deo*. Fidei ostium est humile quidem illud, sed ingresso ostendit inenarrabilem maiestatem diuinae potentiae, sapientiae ac bonitatis. Submitte igitur caput, vt introire merearis.

KA. Quid est istud quod dicis?

CA. Depone sensum carnis et humanae rationis argutias, vt simpliciter certoque credas quicquid nobis ad salutem tradidit diuina autoritas, etiam si humano sensui videatur falsum, friuolum, absurdum aut impossibile. Fallit humana ratiocinatio, fallunt ipsi Corporis sensus, solus *Deus* tam *non potest falli* aut fallere quam non potest non esse Deus.

KA. Quid est fides?

CA. Vt tibi rudi definiam crassius: duae sunt praecipue vires animae: intellectus et voluntas. Illo iudicamus quid sit eligendum, hac expetimus quod commonstrauit ratio. Vtramque partem vitiauit crimen eorum qui generis humani fuere principes. Huius mali contagium in vniuersam posteritatem dimanauit. Hinc fit, vt et ratione tanquam oculo vitiato putemus esse quae non sunt, aut non esse talia qualia sunt, et voluntate corrupta, quod aegrotis solet euenire, expetamus pro salubribus mortifera. Aduersus hoc geminum malum diuina benignitas prouidit nobis geminum remedium: fidem quae purificat cor, hoc est, mentem ac rationem ceu fontem animi, et charitatem quae corrigit deprauatam voluntatem.

Ka. Sia.

Ca. Ora perciò indaga.

Ka. Meravigliosamente, come dicevo, dispone e sollecita il mio animo quella ineffabile bellezza della casa di Dio. Ma, chiedo, dove si apre l'accesso ad essa?

Ca. Chi vuole entrare in casa, cerca la porta.

Ka. Mostra la porta.

Ca. La mostra quel dottore celeste Paolo: «è opportuno che chi entra», disse, «creda in Dio». Poi in Romani 5: «Per questo abbiamo accesso per fede in questa grazia». Di nuovo agli Ebrei: «Senza fede è impossibile piacere a Dio». Quell'entrata della fede è certamente umile, ma all'ingresso mostra l'inenarrabile maestà della potenza divina, della sapienza e della bontà. Perciò piega la testa, per meritare di entrare.

Ka. Che cos'è questo che dici?

Ca. Deponi il senso della carne, le finezze della ragione umana, per credere semplicemente e certamente qualsiasi cosa l'autorità divina ci trasmise per la salvezza, anche se al senso umano sembrasse falsa, frivola, assurda o impossibile. Sbaglia il ragionamento umano, sbagliano gli stessi sensi del Corpo, solo Dio tanto non può essere ingannato o ingannare, quanto non può non essere Dio.

Ka. Che cos'è la fede?

Ca. Per definire piuttosto alla buona a te inesperto: due sono le principali facoltà dell'anima umana, l'intelletto e la volontà. Con quello giudichiamo che cosa sia da scegliere, con questa cerchiamo di ottenere ciò che la ragione indicò. Guastò ciascuna delle due parti il crimine di quelli che furono i capostipiti del genere umano. Il contagio di questo male si diffuse in tutta la posterità. Da qui succede che anche con la ragione quasi come con un occhio alterato reputiamo che esistano cose che non sono, o che non siano tali quali sono, e per la volontà corrotta, ciò che è solito accadere ai malati, cerchiamo di ottenere le cose letali al posto delle salutari. Contro questo duplice male la benignità divina ci fornì un doppio rimedio: la fede che purifica il cuore, cioè la mente e la ragione come fonte dell'animo, e la carità che corregge la volontà depravata.

Fides quasi praelucens in tenebris depellit omnem errorem, in his duntaxat quae pertinent ad salutem: charitas submouet prauas cupiditates, vt ad ea tantum feramur quae praescrispsit Deus. Fides dictat, charitas exsequitur veluti fidei ministra. Sed fidei oculus potissimum in Deum intenditur, charitas quasi duos habet oculos: dextrum intendit in Deum, sinistrum deflectit in proximum, dum illum vt summum bonum amat supra omnia, hunc vt cognatum diligit propter Deum. Fides igitur, de qua nunc agimus, est donum diuinitus infusum menti hominis, qua citra vllam haesitantiam credit esse verissima, quaecunque Deus nobis per vtriusque Testamenti libros tradidit ac promisit. Ea se porrigit ad tria tempora, praeteritum, praesens et futurum, videlicet mundum a Deo conditum esse, et quicquid superioribus seculis gestum narrant diuinae literae; dein ab eodem et hodie mundum ecclesiamque gubernari; postremo euenturum quicquid vel piis pollicentur vel minantur impiis. Haec omnia per fidei donum longe certius credimus quam quae vel ratiocinando colligimus vel omnibus deprehensa sensibus tenemus.

KA. Sed quum sacra volumina per homines ad nos peruenerint, vnde illa stabilis et inconcussa persuasio? Nemo tam impius est, vt existimet in Deum cadere vanitatis suspicionem. Sed dubitari posset an omnes illi libri a flatu numinis conscripti sint.

CA. E compluribus quidem rebus nascitur haec certitudo, sed ex vna praecipue. Primum e consensu naturali. Nam quae in illis traduntur, magna ex parte consentanea sunt natiuo rationis iudicio, cuius scintilla quaedam residet etiamnum in prolapsis. Deinde ex prodigiis admirandis, per quae et Vetus Testamentum et Nouum proditum est. Nam nec alias vnquam gesta sunt talia, nec quisquam ausus est aut potuit similia confingere. Accedit huc mirificus quidam omnium inter ipsa consensus.

KA. Quorum?

CA. Figurarum et oraculorum, quae proprie sunt Veteris Testamenti, tum fides et euidencia in praestandis iis, quae Vetus Testamentum vel typis adumbrabat vel prophetarum ore promiserat. In examinandis testimoniis scis plurimum habere momenti testium consensum.

La fede, quasi brillando davanti nelle tenebre, respinge ogni errore soltanto nelle cose che riguardano la salvezza; la carità allontana i desideri malvagi, affinché ci volgiamo soltanto alle cose che Dio prescrisse. La fede comanda, la carità esegue come serva della fede. Ma l'occhio della fede è fisso soprattutto in Dio, la carità ha quasi due occhi: fissa il destro in Dio, rivolge il sinistro al prossimo, mentre ama quello sopra ogni cosa come sommo bene, a causa di Dio ama questo come consanguineo. Perciò la fede di cui ora parliamo è un dono divinamente infuso nella mente dell'uomo, che senza alcuna esitazione crede che sia verissima qualunque cosa Dio ci tramandò e promise con i libri di entrambi i Testamenti. Quella si estende a tre tempi, passato, presente e futuro, certamente che il mondo è stato fondato da Dio e qualsiasi cosa le sacre scritture narrano che sia accaduta nei secoli successivi; poi che anche oggi il mondo e la chiesa sono governati dallo stesso; infine che accadrà qualsiasi cosa promettono ai devoti e minacciano agli empi. Per il dono della fede crediamo tutte queste cose molto più certamente di quelle che concludiamo ragionando e riteniamo percepite dai sensi.

Ka. Ma poiché i libri sacri ci sono arrivati per mezzo di uomini, da dove [viene] quella stabile ed indubitabile convinzione? Nessuno è tanto empio da pensare che ci sia in Dio la traccia della vanità. Ma si potrebbe dubitare se tutti quei libri siano stati composti per ispirazione del dio.

Ca. Certamente da numerose ragioni nasce questa certezza, ma da una soprattutto. Innanzitutto dal consenso naturale. Infatti le cose che in essi sono riportate in gran parte sono concordi con il giudizio innato della ragione, di cui una qualche scintilla si trova tuttora in quelli che sono caduti. Poi dai prodigi ammirevoli, dei quali viene narrato sia nel Vecchio Testamento e sia nel Nuovo. Infatti né altri mai sono stati compiuti tali, né qualcuno osò o poté inventare simili miracoli. Contribuisce a questo certamente il meraviglioso accordo di tutte le cose tra loro.

Ka. Di quali?

Ca. Delle figure e degli oracoli che sono propriamente del Vecchio Testamento, anche la garanzia nel fornire quelle cose che il Vecchio Testamento adombrava con i segni o che anche aveva promesso con la bocca dei profeti. Sai che nell'esaminare le testimonianze ha grandissima importanza la concordanza dei testimoni.

Confer Christum tam variis aenigmatis deliniatum in lege Mosaica, a tot prophetis idque temporibus diuersis promissum, cum eo | [LB1136] quem euangelica nobis tanquam in theatro sub oculos ponit historia, videbis omnia consentire ad amussim. Accedit huc prophetarum inter ipsos admirabilis consensus, quum inter philosophos mundi tam varia sit opinionum pugna. Adde iam his constantem omnium seculorum ac nationum consensum, et conspirationem in hanc philosophiam indiuulsam. Quis enim vnquam quicquid tam excellenti ingenio conscripsit, quod vniuersus orbis sic amplecteretur, quod tanta constantia retineret, vt ab eo tot virorum, puerorum, foe-minarum, virginum milia nec variis mortibus, nec morte formidabilioribus tormentis potuerint auelli, quorum animos fidei lux purificarat? Idque hoc etiam mirabilius est, quod haec philosophia repente veluti sol quidam per vniuersum orbem illuxit ac vicit, nec virium, nec opum, nec eruditionis, nec humanae calliditatis auxilio, nec vllis denique praesidiis huius mundi, quodque hactenus aduersus regiam potentiam, aduersus mundanam sapientiam, aduersus haereticos mille modis ad impietatem instructos, breuiter aduersus omnes diaboli machinas inconcussa stetit iuxta Christi promissum: *et portae inferi non praeualebunt aduersus eam.*

KA. Sentio et meis oculis, licet caecutientibus, nonnihil affulgere lucis. Sed quod est illud vnum praecipuum?

CA. Id quidem iam tua sponte attigisti.

KA. Quinam? imprudens?

CA. Sentis enim, vt ais, nonnihil lucis infulsisse oculis cordis tui. Is, nimirum, est Christi Spiritus, qui iam coepit energiam suam exerere in corde tuo et quod *coepit*, vti spero, *perficiet*. Hic enim est arrabo diuini Spiritus, arcano afflatu sic confirmans humanam mentem, vt nec inferorum potestas, nec angeli, nec vlla creatura valeat eam dimouere a fide et spe, quae est in Christo Iesu. Hunc affectum nulla hominum persuasio gignit in animis nostris, quod certissimum est argumentum haec omnia diuinitus agi. Nulla enim res tranquillat animum hominis praeter hanc philosophiam.

Confronta il Cristo, tracciato con tanto varie allusioni nella legge Mosaica, preannunciato da tanti profeti e questo in diversi tempi, con quello che la storia evangelica come in un teatro ci pone sotto gli occhi, vedrai che tutto si accorda alla perfezione. Si aggiunge a questo la meravigliosa concordanza dei profeti tra loro, mentre tra i filosofi del mondo tanto varia è la battaglia delle opinioni. Aggiungi poi a queste ragioni l'accordo costante di tutti i secoli e nazioni e la concordia in questa filosofia indivisibile. Chi infatti mai scrisse qualcosa con tanto eccellente ingegno, che tutto il globo così abbracciasse, che con tanta costanza conservasse, sicché tante migliaia di uomini, di bambini, di donne, di fanciulle non potessero esserne allontanate per varie morti, né per morte con torture piuttosto spaventose, gli animi delle quali la luce della fede aveva purificato? Ed è anche più meraviglioso che questa filosofia improvvisamente come un qualche sole per tutto il globo cominciò a risplendere e vinse, e non con l'aiuto della violenza, né di ricchezze, né di erudizione, né di astuzia umana, né infine con alcuna risorsa di questo mondo, e perché fino ad ora contro la potenza regale, contro la sapienza mondana, contro gli eretici in mille modi disposti all'empietà, in breve contro tutte le macchinazioni del diavolo si mantenne incrollabile secondo la promessa di Cristo: «e le porte dell'inferno non prevarranno contro di essa».

Ka. Sento anche ai miei occhi, sebbene miopi, giungere un po' di luce. Ma che cos'è quell'unica cosa principale?

Ca. Ciò che già spontaneamente toccasti.

Ka. Chi mai? Senza pensarci?

CA. Infatti senti, come dici, che un po' di luce si è introdotta negli occhi del tuo cuore. Questo senza dubbio è lo Spirito di Cristo, che già comincia ad esercitare la sua energia nel tuo cuore e ciò che «cominciò», come spero, «porterà a compimento». Questo infatti è il pegno dello Spirito divino, che consolida la mente umana con una misteriosa ispirazione, in modo che né il potere degli inferi, né gli angeli, né alcuna altra creatura è in grado di allontanarla dalla fede e dalla speranza che è in Cristo Gesù. Nessuna persuasione umana generò questo sentimento nei nostri animi, poiché è un argomento certissimo che tutte queste cose sono state compiute divinamente. Nessun ragionamento infatti tranquillizza l'animo dell'uomo oltre a questa filosofia.

KA. Felices quibus hoc contigit donum.

CA. Oremus cum fiducia, continget et nobis.

KA. Verum cum vtriusque Testamenti volumina nominas mare magnum, ne dicam immensum nominas. Quid mihi rudi etiamnum et in Christo plusquam infanti proponis?

CA. Habent, vti scis, humanae disciplinae rudimenta sua. Habet et haec philosophia coelestis elementa sua.

KA. Vnde petam ista?

CA. E Symbolo, quod partim ob auctoritatem, partim ad discretionem aliorum, Apostolorum dicitur, veteres interdum appellant regulam fidei. Is est sermo paucis verbis complectens summam eorum quae omnibus necessario credenda sunt ad salutem aeternam. Hoc Symbolum olim qui adulti baptizabantur, publicitus ore quisque suo recitabant catechumeni priusquam aqua salutari tingerentur.

KA. Quur appellatur regula fidei?

CA. Quoniam ad hunc inflexibilem veri gnomonem diriguntur et corriguntur omnes hominum opiniones ac mille modis a recto diuaricantes ethnicorum, Iudaeorum et haeticorum errores. Simplex enim et immobilis est diuina veritas, quae ait: *coelum et terra transibunt, verba mea non transibunt.*

KA. Sed quid sibi vult symboli vocabulum?

CA. Symbolum Graecis dicitur a *συμβάλλω*, quod nobis est confero. Ea voce multifariam vsi sunt Graeci. Nam symbolum interdum appellant signum, quod imprimitur epistolis ac vasis ne resignentur a quibus non oportet. Interdum symbolum dabant ex conducto celebraturi conuiuium ne cui integrum esset se subducere. Iam et inter sponsum et sponsam ex consensu mutuo datur symbolum, ne liceat a pacto recedere. Denique militibus sub iisdem signis merentibus dabatur symbolum interdum vocale, quod certis verbis tradebatur, interdum sine voce, quod illi vocant *ἄφωνοι*.

KA. Felici quelli cui tocca questo dono.

CA. Preghiamo con fiducia, anche a noi succederà.

KA. In verità, quando nomini i volumi di entrambi i Testamenti, nomini un grande mare, per non dire immenso. Che cosa proponi a me ancora inesperto ed in Cristo più che infante?

CA. Come sai, le discipline umane hanno i loro rudimenti. Anche questa filosofia celeste ha i suoi elementi.

KA. Da dove posso aspirare ad ottenerli?

CA. Dal Simbolo, che in parte per l'autorità, in parte per distinguerlo dagli altri, è chiamato «degli apostoli», talvolta gli antichi lo chiamano la regola della fede. È un discorso di poche parole, contenente la somma dei principi che da tutti necessariamente devono essere creduti per la salvezza eterna. Un tempo quelli che venivano battezzati da adulti recitavano pubblicamente, i catecumeni ciascuno con la sua voce, questa professione di fede, prima di essere immersi nell'acqua salutare.

KA. Perché viene chiamata regola della fede?

CA. Perché a questo immutabile gnomone¹⁸ del vero si regolano e da esso sono corrette tutte le opinioni degli uomini e gli errori dei pagani, dei Giudei e degli eretici che in mille modi si allontanano dal giusto. Infatti semplice ed immobile è la verità divina, che dice: «il cielo e la terra passeranno, le mie parole non passeranno».

KA. Ma che cosa significa la parola simbolo?

CA. Simbolo viene detto dai Greci da *συμβάλλω*, che per noi è riunire. I Greci si servirono di questa parola in molti contesti. Infatti talvolta chiamano simbolo un contrassegno, che viene impresso sulle lettere e sui vasi, perché non vengano aperti da chi non è opportuno. Talvolta davano il simbolo per il patto quelli che avrebbero celebrato un convito, affinché qualcuno non avesse la possibilità di sottrarsi. Poi anche tra sposo e sposa viene scambiato il simbolo per il reciproco consenso, perché non sia lecito recedere dal patto. Infine ai soldati che militavano sotto le stesse insegne si consegnava il simbolo talvolta vocale, che con parole determinate veniva trasmesso, a volte senza voce, che quelli chiamano *ἄφωνοι*.

¹⁸ L'ago del quadrante solare nella meridiana.

Id eo fiebat, vt sub eodem imperatore militantes inter sese agnoscerent et, si quis hostium tentaret facere fucum, eum hac nota deprehenderent.

KA. Ista quidem dilucide sed expecto congruentiam appellationum.

CA. Vides in baptismo crucis figura consignari frontem renascentis. | Et [LB1137] beatus Paulus Corinthios euangelium professos epistolam suam vocat, non quidem atramento scriptam in membranis sed in cordibus Spiritu. Spiritus autem dicitur digitus Dei. Mentem sic obsignatam Deo semel nefas est resignare satanae. Et idem Paulus Corinthiis ita loquitur: *habemus thesaurum hunc in vasis fictilibus*. Mens igitur hominis per baptismum fit vas Sancti Spiritus, quod obsignatur sigillo fidei, imo Christus obsignauit sanguine suo. In euangelio vero Dominus regnum coelorum, hoc est, euangelii gratiam splendido conuiuio comparat, ad quod vocantur omnes omnium hominum nationes. Quisquis autem in baptismo professus est Christum, symbolum in hoc magnificum conuiuium dedit, vt iam resilire non liceat. Ad haec crebro legimus Christum sponsi nomine designari quemadmodum ecclesiam nomine sponsae velut in Cantico mystico et Iohannis 3. Quin et singulorum animae in professione fidei nubunt sponso Christo. Declarat hoc Paulus scribens Galatis: *despondi enim vos uni viro virginem castam exhibere Christo*. Idcirco vtrinque datur symbolum ne phas sit vnquam moliri diuortium. Christus impartit arram Spiritus sui. Homo *corde credens ad iustitiam* et *ore profitens ad salutem*, vicissim dat symbolum Christo. Huius coniugii magnum, vt ait apostolus, mysterium est, quod indissolubili vinculo coit inter Christum et ecclesiam.

KA. Equidem rebar antehac virgines monasticum institutum profitentes tantum Christo nubere.

CA. Renubunt quidem illae potius quam nubunt et in sponsarum ordine primas tenent hoc sponso propiores quo similiores, sed in baptismo etiam nautarum et aurigarum et sutorum animae fiunt Christi sponsae. Et idem symbolum datur omnibus aequae mendico contemptissimo ac regum potentissimo.

Così si faceva, perché i soldati dello stesso imperatore si riconoscessero tra loro e, se qualcuno dei nemici avesse tentato di ingannarli, lo avrebbero catturato con questo indizio.

KA. Queste cose sono certo chiarissime, ma mi aspetto la congruenza delle denominazioni.

CA. Vedi che la fronte del rinascente [nella fede] viene segnata durante il battesimo con la figura della croce. Ed il beato Paolo considera i Corinzi che professano il vangelo la sua lettera, certo non scritta con l'inchiostro sulle pergamene, ma nei cuori dallo Spirito. Ma lo Spirito è chiamato il dito di Dio. È sacrilegio restituire a satana la mente, una volta in tal modo sigillata da Dio. E lo stesso Paolo così parla ai Corinzi: «abbiamo questo tesoro in vasi d'argilla». Perciò per il battesimo la mente dell'uomo diventa vaso dello Spirito Santo, perché viene suggellata dal sigillo della fede, anzi Cristo la sigillò con il suo sangue. Nel vangelo in verità il Signore compara il regno dei cieli, cioè la grazia del vangelo, ad uno splendido convivio, al quale sono chiamate tutte le nazioni di tutti gli uomini. Ma chiunque nel battesimo riconobbe Cristo, diede il simbolo in questo magnifico convivio, in modo che dopo non è lecito ritirarsi. Oltre a ciò spesso leggiamo che Cristo viene indicato con il nome di sposo allo stesso modo che la chiesa con il nome di sposa, come nel cantico mistico ed in Giovanni 3. Piuttosto anche le anime dei singoli nella professione di fede si congiungono allo sposo Cristo. Lo dichiara Paolo scrivendo ai Galati: «garantii infatti che voi al solo uomo Cristo presentiate la vergine casta». Perciò ad entrambi viene consegnato il simbolo, perché non sia lecito in alcun tempo ordire il divorzio. Cristo concesse il pegno del suo Spirito. L'uomo, credendo di cuore per giustizia e dichiarandosi con la voce per la salvezza, a sua volta dà il simbolo a Cristo. È grande, come dice l'apostolo, il mistero di questa unione, che forma un tutto con vincolo indissolubile tra Cristo e la chiesa

KA. Da parte mia fino ad ora pensavo che soltanto le vergini professanti l'istituto monastico sposassero Cristo.

CA. Di certo quelle lo risposano, piuttosto che sposarlo, e nell'ordine delle spose tengono le prime posizioni, più vicine a questo sposo perché più simili, ma anche le anime dei marinai e degli aurighi e dei calzolai diventano spose di Cristo. E viene dato lo stesso simbolo a tutti ugualmente, al mendicante disprezzatissimo ed al più potente dei re.

Ea profecto res piam quandam superbiam addere debet iuxta mundum abiectis quod in his, quae sola veram conferunt felicitatem quia vere magnos, vere diuites, vere potentes, vere nobiles reddunt cum quamlibet opulentis monarchis paria faciunt.

KA. Inauditam narras Domini benignitatem.

CA. Phy. Quem reiiciat agnus ille mitissimus, qui latronem in cruce profitentem protinus inuitauit ad nuptiale conuiuium et ex sceleroso atque in ipsum blasphemus fecit regni consortem?

KA. Profecto hactenus mire quadrant omnia.

CA. Postremo qui sacro lauacro renascuntur profitentur euangelicam militiam dantque nomen imperatori immortalis Iesu Christo huiusque sacramentis militaribus obstringuntur ac donatiuum Spiritus accipiunt, vt iam extremae perfidiae atque etiam ingratitude sit ab hoc principe ad tyrannum satanam deficere. Deficiunt autem non solum qui Christum abnegant et ad Turcam aut Iudaeos transfugiunt, verum etiam qui toto pectore mundo mundanisque commodis dediti sunt. Labitur enim et iustus vel septies in die, sed mox erigitur vigore fidei, quae velut ignis semper ad coelestia nititur.

KA. Vtinam ille Spiritus dignetur inscribere cordi meo et quod scripsit inuiolabili symbolo obsignare.

CA. Vtinam dignetur tuo meoque cordi thesaurum illum inaestimabilem committere et quod recondidit suo tueri signaculo.

KA. Sed illi membranam puram et vas mundum praebeamus oportet.

CA. Imo et istuc ipse praestabit nobis quamquam non sine nobis.

KA. Quam felix illud conuiuium, quod et hic habet iuge gaudium mentis sibi bene consciae et ad coeleste conuiuium transmittit.

CA. Imo quam felix coniugium, quod nos vnum reddit cum Deo, cui adhaerere summa atque vnica felicitas est.

KA. Sed militia laboris vocabulum est.

Questo certamente deve permettere una qualche devota superbia agli abietti secondo il mondo, poiché in queste cose, che sole danno la vera felicità, perché li rendono veramente grandi, veramente ricchi, veramente potenti, veramente nobili, li mettono alla pari con qualsiasi ricco monarca.

KA. Tu descrivi l'inaudita benignità del Signore.

CA. Caspita. Chi mai respinge quell'agnello mitissimo, che subito invitò al convito nuziale il ladrone che si pentiva in croce e da scellerato e contro di lui blasfemo rese compagno del regno?

KA. Senza dubbio fin qui tutto quadra meravigliosamente.

CA. Alla fine quelli che rinascono a causa del sacro lavacro professano la milizia evangelica ed attribuiscono il nome di imperatore immortale a Gesù Cristo e sono a lui vincolati con giuramenti militari e ricevono il donativo¹⁹ dello Spirito, perché è [segno] di estrema perfidia ed anche di ingratitudine passare da questo principe al tiranno satana. Ma disertano non solo quelli che negano Cristo e passano al Turco o ai Giudei, ma anche quelli che con tutto il cuore sono dediti al mondo ed agli interessi mondani. Anche il giusto infatti cade anche sette volte in un giorno, ma subito viene risollevato dal vigore della fede, che come fuoco risplende sempre verso le cose celesti.

KA. Magari quello Spirito volesse scrivere nel mio cuore e sigillare con un simbolo inviolabile ciò che scrisse.

CA. Magari volesse affidare al tuo ed al mio cuore quel tesoro inestimabile e proteggere con il suo sigillo ciò che nascose.

KA. Ma è opportuno che gli offriamo una pergamena pura ed un vaso pulito.

CA. Invece egli ci offrirà anche questo, sebbene non senza di noi.

KA. Quanto [è] felice quel convivio, che anche qui ha la gioia viva della mente ben consapevole e la trasmette al convivio celeste.

CA. Anzi quale felice unione, che ci rende uno con Dio, essere uniti al quale è felicità somma ed unica.

KA. Ma milizia è una parola di fatica.

¹⁹ Elargizione in denaro ai soldati da parte dell'imperatore.

CA. Nemo *coronatur nisi qui legitime certauerit*. Sed quod hic molestum est momentaneum est, corona sempiterna est et immarcescibilis. Tum hoc ipsum quod est laboris tot solatiis condulcat ille Spiritus, vt cetera non patienter modo, verum etiam alacriter perferantur. Vita haec velimus nolimus militia est, aut Deo militandum est aut satanae. Qui satanae militant, qui princeps dicitur huius mundi, duriora tolerant quam qui militant | [LB1138] Christo. Nec minus gaudent Christi milites quam illi, qui terra marique venantur dulcia, sed aliter, imo soli vere gaudent²⁰. Iam vero stipendia, immane quam sunt diuersa, sempiternum in coelis triumphum agere cum duce Christo et aeternis ignibus tradi cum satana tyranno.

KA. Mirum est itaque vulgus hominum ad hunc modum vitam agere.

CA. In causa est quia multi symbolum ore pronunciant, pauci corde credunt, aut si credunt frigide credunt.

KA. Iamdudum audire lubet coelestis philosophiae rudimenta.

CA. Rudimenta sunt, sed quod hic infimum est superat omnia fastigia mundanae sapientiae. Quoniam autem melius citiusque percipimus ea quae discimus auide, qui tradunt humanas disciplinas solent eas discipulis variis nominibus commendare, potissimum autem auctoris, materiae, formae et finis.

KA. Non satis assequor quod dicis.

CA. Veluti medicina autorem habet Hippocratem et, si poetas credimus, Apollinem. Versatur circa res quae iuuant offenduntque corporis valetudinem. Haec est materia, constat cognitione rerum naturalium et experimentis. Puta hanc esse formam. Finis est corporis bona valetudo, quatenus hic datum est recte valere.

KA. Nulla quaestus mentio.

CA. Is fortasse scopus est quorundam artificum, sed tamen artis scopus est prospera valetudo. Itidem Stoica philosophia habet Zenonem autorem, tractat quid turpe, quid honestum, colligit dialecticis rationibus, promittit animi tranquillitatem, sed in hac vita tantum eamque falsam.

²⁰ Leggiamo *gaudent*.

CA. Nessuno viene incoronato, se non chi avrà combattuto secondo le regole. Ma ciò che qui è molesto è temporaneo, la corona è sempreterna ed incorruttibile. Allora quello spirito addolcisce ciò che è faticoso con tante consolazioni, che tutte le altre cose sono tollerate non solo pazientemente, ma anche con ardore. Questa vita, che vogliamo o meno, è una campagna di guerra, si deve combattere per Dio o per satana. Quelli che combattono per satana, che viene chiamato principe di questo mondo, sopportano prove più difficili di quelli che combattono per Cristo. Ed i soldati di Cristo non gioiscono meno di quelli che vanno a caccia di dolcezze per terra e per mare, ma diversamente, anzi essi soli veramente gioiscono. Poi in verità è straordinario quanto sono diversi i compensi, celebrare nei cieli il trionfo sempreterno con Cristo condottiero ed essere consegnati ai fuochi eterni con satana tiranno.

KA. È sorprendente che il volgo degli uomini viva in questo modo.

CA. La ragione è che molti pronunciano il simbolo con la bocca, pochi credono di cuore; oppure, se ci credono, credono freddamente.

KA. Già da un po' mi piacerebbe ascoltare i rudimenti della filosofia celeste.

CA. Sono rudimenti, ma ciò che qui è infimo supera tutte le grandezze della sapienza mondana. Poiché però percepiamo meglio e più velocemente quelle cose che impariamo avidamente, quelli che tramandano le discipline umane sono soliti consegnarle con vari nomi, ma soprattutto [con il nome] dell'autore, della materia, della forma e del fine.

KA. Non comprendo a sufficienza quello che dici.

CA. Al modo che la medicina ha come autore Ippocrate e, se crediamo ai poeti, Apollo. Si occupa delle cose che aiutano o danneggiano la buona salute del corpo. Questa è la materia, consiste nella conoscenza delle cose naturali e nelle esperienze. Immagina che questa sia la forma. Il fine è la buona salute del corpo, per quanto qui è dato essere ragionevolmente in salute.

KA. Nessun accenno al guadagno.

CA. Esso forse è lo scopo di certi artigiani, ma tuttavia lo scopo dell'arte [medica] è la buona salute. Similmente la filosofia Stoica ha come autore Zenone, tratta ciò che è turpe, ciò che è onesto, conclude con ragionamenti dialettici, promette la tranquillità dell'animo, ma in questa vita soltanto e [tale felicità è] anche falsa.

Nihil enim vere tranquillat animum hominis praeter gratiam Christi, quam illi ne per somnium quidem nouerunt. At huius philosophiae, cuius tu candidatum nunc agis, autor Deus, materia pia vita, forma afflatus aeterni numinis, finis vita coelestis. Imo vt melius dicam, haec omnia Deus ipse est. Ac Zeno quidem in multis et fallit et fallitur et quoniam in scopo hallucinatur necesse est, vt in mediis quoque caecutiatur. Caeterum hic vbi *Deus* est *omnia in omnibus* nullus potest esse error, nulla nubes, nulla ambiguitas. Ipse est initium, ipse progressus, ipse consummatio. Quodsi reperiuntur qui humanas disciplinas summis laboribus magnisque impendiis multo tempore discere student, quanto pectoris ardore par est hanc philosophiam perdisce-re, quae a Deo vero profecta per vitam immaculatam miro compendio deducit ad illam beatam immortalitatem?

KA. Profecto vere preciosum narras margaritum, quod omnibus diuenditis merito debeat comparari.

CA. Etiam vitae iactura bene emitur, imo mille mortibus vili emeretur. Porro non arbitror esse necesse hic ea commemorare, quae te beneuolum reddant, attentum et docilem. Magnus ad profectum stimulus amor doctoris. Quid autem amabilius Deo, imo quid omnino praeter illum amabile? Quis autem somnolentus audiat certo pollicentem aeterna gaudia? Facile vero docilis est, qui et amat Deum super omnia et uni credit in omnibus nihil haesitans.

KA. Magis ac magis inardescit animus.

CA. Sed sit haec, si videtur, prima catechesis, quam vbi tecum animo volutans quodam modo ruminaueris, implorata diuini Spiritus ope, ad me redito reliqua percepturus.

KA. Fiet.

Niente infatti appaga veramente l'animo dell'uomo eccetto la grazia di Cristo, che certamente quelli nemmeno per sogno conobbero. Ma di questa filosofia, della quale tu ora ti proponi candidato, l'autore è Dio, la materia la vita devota, la forma l'ispirazione del nume eterno, il fine la vita celeste. Anzi, per dire meglio, Dio stesso è tutte queste cose e Zenone certamente in molte cose inganna ed è ingannato, e poiché ha le allucinazioni sullo scopo, così è necessario che anche sui mezzi sia miope. Del resto, dacché questo Dio è tutte le cose in tutte, non ci può essere alcun errore, alcuna nube, alcuna ambiguità. Egli è l'inizio, egli il progresso, egli il compimento. Se dunque si trovano quelli che si preoccupano con enormi fatiche e grandi spese di imparare per molto tempo le discipline umane, quanto è pari all'ardore del petto studiare a fondo questa filosofia, che, nata dal Dio vero per la vita senza macchia, con una meravigliosa via breve conduce a quella beata immortalità?

KA. Senza dubbio descrivi veramente una perla preziosa, che a ragione deve essere paragonata a tutto ciò che viene venduto.

CA. Anche con la perdita della vita viene comprata a buon mercato, perfino con mille morti verrebbe comprata a poco prezzo. Inoltre non credo che sia necessario qui ricordare i precetti che ti rendano benevolo, attento e docile. Grande stimolo al progresso è l'amore dell'insegnante. Ma chi è più amabile di Dio, anzi chi in generale oltre a lui è amabile? E chi ascolterebbe sonnolento qualcuno promettere sicuramente gioie eterne? In verità è facilmente docile chi da una parte ama Dio sopra ogni cosa e dall'altra a lui solo crede in tutte le cose senza esitazione.

KA. L'animo si infiamma sempre più.

CA. Ma sia questo, se sembra, la prima istruzione, quando l'avrai in qualche modo ruminata tra te e te, rivoltandola nell'animo, implorato l'aiuto dello Spirito divino, ritornerai a me per ricevere il resto.

KA. Sia.

CATECHESIS II

KA. Factum quod iussisti et accreuit reliqua audiendi sitis.

CA. Gratia benignissimo Spiritui Christi. Superest vt in primis tibi recite-
tur symbolum, quod eo facilius tenebis, si intellexeris et rei summam ordi-
nemque cognoueris.

KA. Expecto.

CA. Ausculta.

KA. Hic sum.

CA. “Credo in Deum patrem omnipotentem, creatorem coeli et terrae. Et
in Iesum Christum, Filium eius vnicum, Dominum nostrum. Qui conceptus
est de Spiritu Sancto, natus ex Maria virgine, passus sub Pontio Pilato, cru-
cifixus, mortuus et sepultus est, descendit ad inferos, tertia die resurrexit a
mortuis, ascendit ad coelos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis, in-
de venturus iudicare viuos et mortuos. Credo in Spiritum Sanctum, sanctam
ecclesiam catholicam, sanctorum communionem, peccatorum re|missio-
nem, [LB1139] carnis resurrectionem et vitam aeternam. Amen”.

KA. Audio plane verbum abbreviatum.

CA. Et vides granum sinapis. Iam tenes, opinor, esse vnum Deum, quae
tamen appellatio complectitur tres personas, Patrem qui solus a nullo est,
Filium a Patre sine tempore genitum, Spiritum Sanctum ab vtroque procedentem.

KA. Teneo.

CA. Ne quid hic temporarium aut corporeum imagnetur sensus humanus,
aeterna, ineffabilia, incomprehensibilia sunt omnia; ad quae caligat humana
ratio sola fide percipiuntur. Tres sunt proprietatibus distincti, sed trium ea-
dem est substantia siue natura aut, quod verbum quidam arbitrantur aptius,
essentia, eadem omnipotentia, eadem maiestas, eadem sapientia, eadem bo-
nitas. Hic ternio ordinem quidem habet sed inaequalitatem prorsus nescit.
Nullus enim est alio vel tempore posterior, vel dignitate inferior. Trium vna
deitas et tres vnus Deus. Hinc summa oritur symboli distinctio. Principem
locum obtinet Pater, secundum Filius, tertium Spiritus Sanctus, qui charitas
est et vtriusque nexus quidam ineffabilis. Pater condit vniuersa, Filius resti-
tuit prolapsa, Spiritus Sanctus vtrique cooperatur.

Seconda istruzione

KA. Fatto quello che comandasti e la sete di ascoltare si è accresciuta.

CA. Grazia al generosissimo Spirito di Cristo. Resta che in primo luogo ti venga recitato il simbolo, perché con ciò più facilmente saprai, se avrai capito e avrai conosciuto la totalità e l'ordine della materia.

KA. Aspetto.

CA. Ascolta.

KA. Sono qui.

CA. «Credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra. E in Gesù Cristo, suo unico Figlio, Signore nostro. Che fu concepito dallo Spirito Santo, nacque da Maria vergine, patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto, discese negli inferi, il terzo giorno risuscitò dai morti, salì in cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente, da dove verrà, per giudicare i vivi ed i morti. Credo nello Spirito Santo, la santa chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la resurrezione della carne e la vita eterna. Così sia».

KA. Odo chiaramente un discorso abbreviato.

CA. E vedi un grano di senape. Già sai, ritengo, che Dio è uno, che tuttavia questa denominazione comprende tre persone, il Padre che solo deriva da nessuno, il Figlio generato dal Padre al di fuori del tempo, lo Spirito Santo procedente da entrambi.

KA. Ne sono consapevole.

CA. Ed il senso umano non immagini qui qualcosa di temporale o corporeo, sono tutti [concetti] eterni, ineffabili, incomprensibili; per i quali la ragione umana ha la vista annebbiata, sono compresi per la sola fede. Le tre [persone] sono distinte dalle [loro] proprietà, ma la stessa è la sostanza o natura delle tre o, che alcuni stimano una parola più adatta, l'essenza, la stessa onnipotenza, la stessa maestà, la stessa sapienza, la stessa bontà. Questo numero tre ha di certo un ordine, ma non conosce affatto ineguaglianza. Nessuno infatti rispetto all'altro è posteriore nel tempo o inferiore in dignità. Di tre una sola divinità e tre un solo Dio. Da qui sorge una grandissima distinzione del simbolo. Il Padre tiene il posto principale, il Figlio il secondo, il terzo lo Spirito Santo, che è carità ed un qualche ineffabile vincolo di entrambi. Il Padre fonda tutte le cose, il Figlio ripristina le cose cadute, lo Spirito Santo coopera con entrambi.

KA. Accipio.

CA. Sed in Filio quoniam solus assumpsit humanam naturam nulla ex parte diminuta aut mutata diuina, quum sit vna persona, triplicem tamen habet substantiam: diuinam, quam eandem habet cum Patre et Spiritu Sancto, animam humanam et corpus humanum; qui quemadmodum ex Patre Deo natus est verus Deus, ita ex homine matre natus est verus homo. Huic adhaeret ecclesia veluti corpus hominis adhaeret capiti. Quemadmodum autem diuinus ille Spiritus conglutinat Patrem cum Filio, ita et ecclesiam Christo adglutinat arcano et indissolubili vinculo. Corpus igitur Christi mysticum quartam symboli partem occupat. Sunt aliae diuisiones, sed haec ingredienti nonnihil lucis aperiet. Nunc igitur tu vicissim recita symbolum.

KA. Faciam. “Credo in Deum Patrem omnipotentem, conditorem coeli et terrae”.

CA. Habes primam personam.

KA. “Et in Iesum Christum Filium eius vnicum, Dominum nostrum”.

CA. Iam ingressus es alteram symboli partem, quae tradit Christi diuinam naturam, de qua diximus.

KA. “Qui conceptus est de Spiritu Sancto etcaetera”.

CA. Audis veram et perfectam hominis in Christo naturam, mox auditurus humani generis redemptionem.

KA. “Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus est”.

CA. Audis praeter tot certissima argumenta verum hominem declarantia admirabilem Christi pugnam cum satana tyranno.

KA. “Descendit ad inferos”.

CA. Audis quid egerit illa sacrosancta anima Christi id temporis quo corpus exanime requiescebat in monumento.

KA. “Tertia die resurrexit”.

CA. Audis capitis victoriam, membrorum spem.

KA. “Ascendit ad coelos”.

CA. Audis victoris triumphum.

KA. “Sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis”.

CA. Audis sempiternam et insuperabilem Christi monarchiam, cui *data est omnis potestas in coelis pariter atque in terris*.

KA. Lo accetto.

CA. Ma nel Figlio, poiché egli solo assunse la natura umana, in nessuna parte [è] diminuita o mutata la [natura] divina, essendo una sola persona, tuttavia ha una triplice sostanza: divina, che ha identica al Padre ed allo Spirito Santo, l'anima umana ed il corpo umano; che, come da Dio Padre è nato vero Dio, così dalla madre umana è nato vero uomo. A lui la chiesa è congiunta come il corpo dell'uomo è congiunto alla testa. Ma nello stesso modo che quello Spirito divino stringe insieme il Padre con il Figlio, così anche la chiesa è legata a Cristo con un vincolo arcano ed indissolubile. Perciò il corpo mistico di Cristo occupa la quarta parte del simbolo. Ci sono altre distinzioni, ma questa mostrerà un po' di luce a chi entra. Ora perciò a tua volta recita il simbolo.

KA. Lo farò. «Credo in Dio Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra».

CA. Hai la prima persona.

KA. «Ed in Gesù Cristo suo unico Figlio, nostro Signore».

CA. Già sei entrato nella seconda parte del simbolo, che spiega la natura divina di Cristo, di cui parliamo.

KA. «Che è stato concepito dallo Spirito Santo eccetera».

CA. Apprendi la vera e perfetta natura dell'uomo in Cristo, subito ascolterai la redenzione del genere umano.

KA. «Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto».

CA. Oltre tanti certissimi argomenti, che annunciano la meravigliosa battaglia di Cristo contro il tiranno satana, apprendi il vero uomo.

KA. «Discese negli inferi».

CA. Apprendi che cosa abbia compiuto quella sacrosanta anima di Cristo nel tempo in cui il corpo esanime riposava nel sepolcro.

KA. «Il terzo giorno resuscitò».

CA. Apprendi la vittoria della testa, la speranza delle membra.

KA. «Ascese nei cieli».

CA. Apprendi il trionfo del vincitore.

KA. «Siede alla destra di Dio Padre onnipotente».

CA. Apprendi il regno sempreterno ed insuperabile di Cristo, al quale è stato dato ogni potere nei cieli ed altrettanto sulla terra.

KA. “Inde venturus est iudicare viuos et mortuos”.

CA. Audis secundum aduentum. Prius enim venit in humilitate carnis seruator omnium, post veniet in gloria Patris iudicaturus et pios et impios, cuique pro meritis suum daturus praemium.

KA. “Credo in Spiritum Sanctum”.

CA. Habes tertiam symboli partem.

KA. “Sanctam ecclesiam etcaetera”.

CA. Habes quartam symboli partem, quae depingit mysticum Christi corpus ecclesiam. Iam si totum Christum accipias non sunt nisi tres personae. Et congruenter ecclesia sancta Sancto Spiritui annectitur. Illius enim munere sanctum est, quicquid in rebus conditis vere sanctum est, vnde et a Paulo dictus est *Spiritus sanctificationis*. Ille est sponsi Spiritus, qui nunquam recedit a sinu sponsae et quoniam ecclesia Graecis dicitur congregatio, per illum cohaeret quicquid feliciter coniunctum est. Hic est orbis ille inenarrabilis, tres personas inter sese et cum his pios angelos ac pios homines in vnum conglutinans. Nam ecclesiae nomen potest et beatos spiritus complecti licet [LB1140] his redimendis Dominus non venerit, qui perstiterunt in felici statu, in quo fuerant conditi. Humanum genus quoniam in primis parentibus fuit prolapsum egebat redemptore. Perge.

KA. “Sanctorum communionem”.

CA. Hanc particulam sic quidam accipiunt, vt per appositionem exponat priorem, sanctam ecclesiam. Societatis enim vocabulum est ecclesia et inter omnia Christi membra iugis et indiuulsa coniunctio est. Quidam malunt his verbis significari septem ecclesiae sacramenta, quidam omnium bonorum operum communionem.

KA. “Peccatorum remissionem”.

CA. Hic audis quae sit huius ciuitatis politia in hoc seculo, in quo vt non est consummata felicitas, ita nec est perfecta puritas, nec plena saturitas. Itaque saepe fit, vt grauiter prolapsis remedio sit opus, infirmis robore. Vtrumque quum aliis modis tum vero praecipue per ecclesiae sacramenta suggerit gratia Dei. Itaque cum audis peccatorum remissionem audis paratam geminam medicinam, vnam e sacro lauacro,

KA. «Da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti».

CA. Apprendi la seconda venuta. Prima infatti venne salvatore di tutti nell'umiltà della carne, poi verrà nella gloria del Padre per giudicare i devoti e gli empi, ai quali darà la ricompensa secondo i loro meriti.

KA. «Credo nello Spirito Santo».

CA. Hai la terza parte del simbolo.

KA. «La santa chiesa eccetera».

CA. Hai la quarta parte del simbolo, che descrive il corpo mistico di Cristo, la chiesa. Infatti, se interpreti Cristo come un tutto, non sono se non tre persone. E convenientemente la santa chiesa viene congiunta allo Spirito Santo. Con l'opera di quello infatti è santa qualsiasi cosa sia veramente santa nelle cose create, per cui anche da Paolo viene chiamato «Spirito di santificazione». Quello è lo Spirito dello sposo, che mai si allontana dall'amore della sposa, e poiché dai Greci la chiesa viene chiamata congregazione, per mezzo di quello consiste qualsiasi cosa sia felicemente congiunta. Questo è quel cerchio ineffabile, che lega in uno le tre persone tra loro e con queste gli angeli devoti e gli uomini devoti. Infatti il nome di chiesa può significare anche gli spiriti beati, sebbene il Signore non sia venuto per redimere questi, che perseverarono nella felice condizione in cui furono creati. Il genere umano, poiché nei primi antenati si corruppe, aveva bisogno di un redentore. Continua.

KA. «La comunione dei santi».

CA. Alcuni interpretano questa parte in modo che riveli per mezzo di una apposizione la precedente, la santa chiesa. Chiesa infatti è una parola che esprime società e tra tutte le membra di Cristo c'è una perenne ed inseparabile unione. Alcuni preferiscono che con queste parole siano indicati i sette sacramenti della chiesa, altri la comunanza di tutte le buone opere.

KA. «La remissione dei peccati».

CA. Qui apprendi quale sia l'organizzazione politica di questa città in questa epoca, in cui, come non c'è compiuta felicità, così nemmeno perfetta purezza, né piena sazietà. Perciò spesso succede che per i gravemente corrotti ci sia bisogno di rimedio, per gli infermi di forza. Come in altri modi, così in verità soprattutto attraverso i sacramenti della chiesa la grazia di Dio procura entrambi. Perciò, quando apprendi la remissione dei peccati, apprendi [che viene] fornita una doppia medicina, una dal sacro lavacro,

alteram per poenitentiae sacramentum.

KA. “Carnis resurrectionem”.

CA. Hic aperitur militiae finis, ecclesiae consummatio et totius hominis vel aeterna felicitas, vel aeterna calamitas.

KA. “Et vitam aeternam”.

CA. Audis incomparabile stipendium, quod imperator noster parauit suis militibus, si sui ducis exemplo sub illius vexillis fideliter militantes gnauiter sese gesserint vsque ad mortem. Habes huius salutiferae fabulae protasim, epitasim et catastrophem, habes actus omnes ac scenas coelestis illius choragi ineffabili dispensatione digestas.

KA. Sunt qui subtilius distinguant?

CA. Sunt aliquot recentiores, qui pro duodecim articulis faciunt tredecim, sunt qui quatuordecim non iuxta sermonis ordinem, sed illud secuti quod omnes articuli pertinent aut ad diuinam naturam omnium personarum, aut ad humanam Christi aut ad corpus Christi mysticum. Ad horum quodque accommodant certas particulas itaque conficiuntur quatuordecim. Verum haec ad id quod agimus haud multum habet momenti. Ad istum enim modum fas esset et alias comminisci distinctiones, vt variae sunt ingeniorum formae variaequae rerum earundem considerationes. Illud est omnium caput, quod hic dicit mundum a Deo potenter conditum et ab eodem Deo per filium sapienter et misericorditer redemptum, initium ac decursum ecclesiae arcanis afflatibus eam gubernante Spiritu Sancto, consummationem ecclesiae, quum Filius regnum integrum ac pacatum tradit Patri.

KA. Quidam singulis apostolis accommodant singulos articulos.

CA. Si verum narrant isti falluntur, qui malunt esse quatuordecim articulos. Sed istuc tamen vtiliter excogitatum est, quo videlicet illiterati eadem opera tanquam per imagines ordine dispositas simul et apostolorum nomina, et articulos singulos infigant memoriae. Vehementer enim conueniret, vt omnia christianorum conclauia tabulis huiusmodi decorarentur.

KA. Deum immortalem, quam copiosam philosophiam tantillum symbolum complectitur.

l'altra attraverso il sacramento della penitenza.

KA. «La resurrezione della carne».

CA. Qui si rivela il fine della campagna di guerra, il compimento della chiesa ed anche l'eterna felicità o l'eterna disgrazia di tutto l'uomo.

KA. «E la vita eterna».

CA. Apprendi l'incomparabile ricompensa che il nostro imperatore preparò ai suoi militari, se con l'esempio del loro condottiero, militando fedelmente sotto le sue insegne, si sono comportati valorosamente fino alla morte. Apprendi la protasi, l'epitasi e la catastrofe di questa salutare rappresentazione scenica, apprendi tutti gli atti e le scene di quel coraggio celeste esposte cronologicamente con una ineffabile distribuzione.

KA. Ci son quelli che distinguono più sottilmente?

CA. Sono alcuni più recenti, che pongono tredici articoli al posto di dodici, ci sono quelli che [stabiliscono] quattordici [articoli] non secondo l'ordine del discorso, ma in base al fatto che tutti gli articoli appartengono alla natura divina di tutte le persone o alla [natura] umana di Cristo o al corpo mistico di Cristo. A ciascuna di queste accomodano certe parti e perciò risultano quattordici [articoli]. In verità questo non ha molta importanza per quello che trattiamo. Infatti in questo modo sarebbe lecito escogitare altre distinzioni, come sono varie le forme degli ingegni e varie le considerazioni delle stesse cose. Quello è il capo di tutte le cose, che qui dice che il mondo [è stato] potentemente creato da Dio e dallo stesso Dio attraverso il Figlio sapientemente e misericordiosamente redento, l'inizio e l'andamento della chiesa, che lo Spirito Santo governa attraverso le arcane ispirazioni, il compimento della chiesa, quando il Figlio consegna al Padre il regno intatto e pacificato.

KA. Alcuni assegnano i singoli articoli ai singoli apostoli.

CA. Se raccontano il vero, si sbagliano questi, che preferiscono ci siano quattordici articoli. Ma a tale riguardo è stato peraltro escogitato utilmente, perché evidentemente gli ignoranti imprimano nella memoria simultaneamente con la stessa attività, come attraverso immagini disposte con ordine, sia i nomi degli apostoli e sia i singoli articoli. Sarebbe infatti molto utile che tutte le stanze dei cristiani fossero decorate con simili quadri.

KA. Dio immortale, quanto copiosa filosofia raccoglie un così piccolo simbolo!

CA. Atqui probabile est apud priscos fuisse aliquanto breuius, siquidem illi videntur finisse symbolum hac clausula: “inde venturus est iudicare viuos et mortuos”. Id colligere licet ex Athanasii symbolo, qui quum explanet hoc symbolum nihil horum attingit, nec vltra progreditur symbolum quod pro Niceno refertur in canonibus, nisi quod addit: “et in Spiritum Sanctum”, alioqui multis verbis discrepans tum ab hoc, tum ab eo quod canitur in missa, quod videtur esse synodi Constantinopolitanae. Colligitur item e Tertulliano veluti e libro aduersus Praxeam. Rursus libro de virginibus velandis in principio. Item libro de praescriptionibus haereticorum.

KA. Redundat igitur quod adiectum est?

CA. Bona verba. Sed ob contentiosos et crassos illa sunt adiecta, quo sermo foret expressior verius quam plenior. Nam quum audis: “qui conceptus est de Spiritu Sancto”, audis tertiae personae professionem. Rursus quum audis Christum esse passum, simul intelligis ecclesiam pro qua passus est. Neque enim pro angelis, qui non egebant, aut pro [LB 1141] daemonibus, qui prolapsi sunt irreparabiliter, passus est Dominus, multo minus pro brutis animantibus. Simul audis fontem vniuersae remissionis. Nec enim baptismus aut poenitentiae sacramentum aliunde efficax est quam ex sacrosancta morte Domini. Item quum audis: “resurrexit, ascendit in coelum”, vides ostensam carnis resurrectionem, quam certa spe expectamus omnes. Neque enim caput in coelo regnans patietur sua membra esse trunca ac dimidiata. Totus ille resurrexit, toti resurgemus et nos. Postremo quum audis: “inde venturus iudicare viuos et mortuos”, vox iudicandi designat diuersa praemia piorum et impiorum, quod post explanatus dictum est: “et vitam aeternam”.

KA. Quur hoc symbolum dicitur apostolorum?

CA. Vt titulo distinguatur ab aliis symbolis, Niceno, Constantinopolitano, Athanasii, et aliorum complurium. Et probabile est hoc omnium fuisse primum.

CA. Ed è probabile che presso gli antichi fosse alquanto più breve, giacché quelli sembrano aver concluso il simbolo con questa clausola: «da cui verrà a giudicare i vivi ed i morti». Lo si può desumere dal simbolo di Atanasio, che, quando spiega questo simbolo, non considera alcuno degli altri, e non va oltre il simbolo che viene riferito nei canoni come Niceno, se non perché aggiunge: «e nello Spirito Santo», sotto altri punti di vista in molte parole differente sia da questo e sia da quello che viene cantato durante la messa, che sembra essere del sinodo Costantinopolitano. Si conclude nello stesso modo da Tertulliano, per esempio dal libro contro Praxea. Ancora [dal] libro sulle fanciulle da velare in principio. Ugualmente nel libro sulle prescrizioni degli eretici.

KA. È sovrabbondante quindi ciò che è stato aggiunto?

CA. Buone parole. Ma quelle sono state aggiunte a causa di polemici e ottusi, affinché il discorso fosse meglio articolato piuttosto che completo. Infatti, quando apprendi: «che è stato concepito per mezzo dello Spirito Santo», apprendi la dichiarazione della terza persona. Di nuovo, quando apprendi che Cristo ha patito, contemporaneamente apprendi la chiesa, per la quale ha patito. Ed infatti il Signore non ha patito per gli angeli, che non ne avevano bisogno, o per i demoni, che sono irrimediabilmente decaduti, molto meno per gli animali feroci. Contemporaneamente apprendi la fonte della remissione universale. Ed infatti il sacramento [del] battesimo o [della] penitenza non è in altro modo efficace che per la sacrosanta morte del Signore. Ugualmente, quando apprendi: «risorse, ascese in cielo», vedi mostrata la resurrezione della carne, che con speranza certa tutti attendiamo. Ed infatti la testa regnante in cielo non sopporterà che le sue membra siano mutilate e divise. Egli risorse come un tutto, anche noi risorgeremo interi. Infine, quando apprendi: «da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti», la parola “giudicare” designa le diverse ricompense dei devoti e degli empi, ciò che dopo viene detto più chiaramente: «e la vita eterna».

KA. Perché questo simbolo viene chiamato «degli apostoli»?

CA. Per distinguerlo con il titolo dagli altri simboli, dal Niceno, dal Costantinopolitano, di Atanasio, e di parecchi altri. Ed è probabile che questo fosse il primo di tutti.

Quemadmodum autem apud priscos illos barbaros, simplices, fraudium ignaros bonaeque fidei viros aut nullae erant syngraphae in contractibus etiam maximis aut quam breuissimae, satis erat in charta notare, tot agrorum iugera libere dono legouae tali ecclesiae, ita quandiu vigeat in animis hominum fidei synceritas aut non erat opus hoc chirographo, aut satis erat quam paucissimis comprehensum verbis. Philosophorum impia curiositas, haeticorum peruersitas, verborum ac symbolorum induxit multitudinem. Quemadmodum versutia hominum effecit, vt in contractibus tot tam verbosis sit opus instrumentis. In nulla autem ecclesiarum diutius vigit pietatis ardor fideique synceritas, in nullam minus haereseon ac tardius irrepsit quam in ecclesiam Romanam. Vtinam non inundassent huius mundi lenocinia. Quin hoc ipsum symbolum, quod explicuit beatus Cyprianus, hoc nostro aliquanto est breuius.

KA. Recita quaeso si molestum non est.

CA. Ausculta. “Credo in Deo Patre omnipotente. Et in Iesu Christo Filio eius vnico Domino nostro, qui natus est de Spiritu Sancto ex Maria virgine, crucifixus sub Pontio Pilato et sepultus est; tertia die resurrexit, ascendit in coelos, sedet ad dexteram Patris, inde venturus iudicare viuos et mortuos. Et in Spiritu Sancto, sanctam ecclesiam, remissionem peccatorum, huius carnis resurrectionem”.

KA. Video multa praetermissa, nonnihil etiam additum.

CA. Nec hoc dissimulat beatus Cyprianus. In primo statim articulo monstrat additum apud orientis ecclesias potissimum: “credo in Deo Patre omnipotente, inuisibili et impassibili”. Rursus additamentum: “descendit ad inferna”, negat haberi in symbolo Romano. Similiter: “in huius carnis resurrectionem” fatetur pronomen additum in ecclesia Carthaginensi. Desunt nonnulla, imo non desunt, sed ex aliis intelliguntur. Cyprianus non videtur addere: “creatorem coeli et terrae”, sed hoc colligit ex Graeca voce: *παντοκράτωρ* enim non tam sonat omnipotentem quam omnia tenentem et omnibus imperantem, quae vox non tantum exprimit mundum a Deo conditum, sed admonet ab eodem gubernari. Non gubernaret autem ab alio conditum.

Ma come tra quei primi uomini barbari, semplici, ignari delle frodi e di buona fede non c'erano [affatto] obbligazioni nei contratti anche grandissimi o [erano] quanto [mai] brevissime, era sufficiente annotare su una carta «tanti iugeri di campi dono liberamente o lascio in eredità a tale chiesa», così per tutto il tempo che aveva vigore negli animi degli uomini la purezza della fede non c'era bisogno di questa cambiale, o era sufficiente riassumerla in pochissime parole. La curiosità empia dei filosofi, la depravazione degli eretici introdusse la moltitudine delle parole e dei simboli. Come la malizia degli uomini fece in modo che nei contratti ci fosse bisogno di tanto prolissi equipaggiamenti. Ma in nessuna delle chiese più a lungo prosperarono l'ardore della devozione e la sincerità della fede, in nessuna meno eresie e più tardi penetrarono che nella chiesa Romana. Volesse il cielo che non dilagassero le lusinghe di questo mondo. Anzi questo stesso simbolo, che san Cipriano spiegò, è alquanto più breve di questo nostro.

KA. Per favore, recitalo, se non [ti] è spiacevole.

CA. Ascolta. «Credo in Dio Padre onnipotente. Ed in Gesù Cristo suo unico Figlio Signore nostro, che è nato per mezzo dello Spirito Santo da Maria vergine, crocifisso sotto Ponzio Pilato e fu sepolto; il terzo giorno risuscitò, salì nei cieli, siede alla destra del Padre, da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti. E nello Spirito Santo, la santa chiesa, la remissione dei peccati, la resurrezione di questa carne».

KA. Vedo molte cose omesse, qualcosa anche aggiunto.

CA. Ed il beato Cipriano non lo nasconde. Nel primo articolo subito indica [che è stato] aggiunto soprattutto presso le chiese dell'oriente: «credo in Dio Padre onnipotente, invisibile ed impassibile». Ancora un'aggiunta: «discese negli inferi» nega che fosse presente nel simbolo Romano. Similmente: «nella resurrezione di questa carne» riconosce l'aggettivo aggiunto nella chiesa Cartaginese. Alcune cose mancano, anzi non mancano, ma si comprendono dalle altre. Cipriano non sembra aggiungere: «creatore del cielo e della terra», ma questo si conclude dalla parola greca: *παντοκράτωρ* infatti non significa tanto onnipotente, quanto che conserva tutte le cose e a tutte comanda, questa parola non significa soltanto che il mondo [è stato] creato da Dio, ma ricorda che è da lui governato. Ma non lo governerebbe, [se fosse stato] creato da un altro.

Quoniam vero et gentes ex poetarum institutione credunt mundum a Deo conditum idque tot verbis inculcat liber Geneseos, hanc particulam iudicabant euidentiore[m] quam vt fuerit exprimenda. Omissa sunt et haec verba: “qui conceptus est”, quod in euangelio natum est, dictum sit pro conceptum est. Sic enim loquitur angelus Ioseph: *quod enim in ea natum est de Spiritu Sancto est*. Haec itaque vox communis ad conceptum et aeditum foetum visa est patribus accommodatior ad significandum diuini Spiritus munere factum esse, quod nec in conceptione fuerit humana concupiscentia, nec in partu virgineae dignitatis et integritatis violatio. Ad haec conceptionis vox sonat informe quiddam et imperfectum. Paulatim enim in matrice concrecit semen, deinde animatur. Haec de Domini conceptione praedicare veremur. Rursum in sequenti articulo non dicit: passus est, quemadmodum nos, sed crucifixus est, quo non tantum mortem eius sed et mortis genus exprimeret, nec addit mortuus [LB1142] sed tantum: sepultus est. Ideo enim homines aguntur in crucem vt illic moriantur nec sepeliuntur nisi certo mortui, et quum addit: resurrexit, hoc est: reuixit, satis aperte profitetur fuisse mortuum. Nec hic a Cypriano discrepat Augustinus ita repetens: “credimus itaque in eum qui sub Pontio crucifixus est et sepultus”. Nec dixit: resurrexit a mortuis, sed tantum: resurrexit tertia die. Nullus enim reuiuiscit nisi a morte. “Sedet ad dexteram patris”, non addit: Dei, nec omnipotentis, quae duo verba videntur adiecta e symbolo Athanasii. Quid enim erat opus quum paulo ante Patrem Iesu appellarit Deum omnipotentem? Nec legit: “credo in Spiritum Sanctum”, ne videatur nouum aggredi symbolum. Sed respiciens ad superiora maluit subaudire verbum, quod subaudiebatur in Filio: “credo in Deum Patrem et in Filium eius vnicum et in Spiritum Sanctum”. Siquidem eadem est fides, qua credimus tres personas vnus essentiae. Mox “in sanctam ecclesiam”, omittit praepositionem multis verbis causam reddens, quare non sit addenda, nec addit: catholicam, quemadmodum nec Augustinus addit in symbolo, sed adiicit interpretans: vtique, inquit, catholicam.

Poiché in verità per l'insegnamento dei poeti anche i popoli credono il mondo creato da Dio e ciò con molte parole impone il libro della Genesi, giudicavano questa parte troppo evidente, per dover essere chiaramente espressa. Sono omesse anche queste parole: «che fu concepito», perché nel vangelo viene detto “nacque” al posto di “fu concepito”. Così infatti parla l'angelo a Giuseppe: «ciò che è nato in lei è nato dallo Spirito Santo». Perciò questa parola, comune al feto concepito e dato alla luce, sembrò ai padri più appropriata, per significare che fu realizzato per opera dello Spirito divino, perché non ci fu la concupiscenza umana nella concezione, né la violazione dell'integrità e della dignità virginali nel parto. Rispetto a queste cose la parola “concezione” significa qualcosa di informe e di imperfetto. Poco a poco infatti il seme si sviluppa nell'utero, poi viene vivificato. Abbiamo timore di dire queste cose sulla concezione del Signore. Di nuovo nell'articolo seguente non dice: «patì», come noi, ma «fu crocifisso», allo scopo di esprimere non tanto la sua morte, ma il genere di morte, e non aggiunge «morto», ma soltanto: «fu sepolto». Per questo motivo infatti gli uomini sono messi in croce, affinché in quel luogo muoiano, e non vengono sepolti, se non [sono] sicuramente morti, e quando aggiunge: «risorse», cioè: «rivisse», viene affermato abbastanza apertamente che fosse morto. Né qui Agostino discorda da Cipriano, in questo modo ripetendo: «crediamo perciò in lui che fu crocifisso e sepolto sotto Ponzio». E non disse: «risorse dai morti», ma soltanto: «risorse il terzo giorno». Nessuno infatti rivive, se non dalla morte. «Siede alla destra del padre», non aggiunge: «Dio», né «onnipotente», le quali due parole sembravano aggiunte dal simbolo di Atanasio. Che bisogno c'era, infatti, quando poco prima aveva chiamato “Dio onnipotente” il Padre di Gesù? E non recita: «credo nello Spirito Santo», perché non sembrasse intraprendere un nuovo simbolo. Ma, volgendo l'attenzione ai precedenti, preferì sottintendere la parola che veniva sottintesa nel Figlio: «credo in Dio Padre e nel suo unico Figlio e nello Spirito Santo». Giacché è la stessa la fede, per la quale crediamo tre persone di una sola essenza. Poi «nella santa chiesa» omette l'aggettivo, spiegando la causa con molte parole, perché non si deve aggiungere, né aggiunge “cattolica”, allo stesso modo che nemmeno Agostino la aggiunge nel simbolo, ma soggiunse interpretando: «specialmente», disse, «cattolica».

Quid autem necesse fuit adiicere: catholicam, quum nulla sit ecclesia sancta nisi catholica, quam epitheton sanctam discernit ab omnibus haereticorum, Iudaeorum ac gentium ecclesiis. Quum autem dicit: “et in Spiritu Sancto” moxque subiicit: “sanctam ecclesiam”, omissa etiam praepositione, palam est Cyprianum non legisse: “in sanctam ecclesiam”. Denique omissa est clausula: “et vitam aeternam”. Ea satis intelligebatur ex verbo resurrectionis, quo comprehenduntur piorum et impiorum diuersa praemia, tum ex eo quod praecessit: “iudicare viuos et mortuos”, quemadmodum antea dictum est. Porro Cyprianum non aliter legisse quam recitauit, non tantum ex illius interpretatione verum et ex epilogo, quem in fine subiicit, perspicuum est. Ostendens enim soli Patri, Filio et Spiritui addi praepositionem, caeteris nequaquam, ita recitat. Sequitur namque post hunc sermonem: “sanctam ecclesiam, remissionem peccatorum, huius carnis resurrectionem”, non dixit: “in sanctam ecclesiam”, nec “in remissionem peccatorum”, nec “in carnis resurrectionem”. Insuper expositurus “carnis resurrectionem”, ita praefatur. Sed vltimus iste sermo, qui resurrectionem pronunciat, summam totius perfectionis succincta breuitate concludit. An non aperte clausulam hanc appellat vltimam? Duas porro voces “vitam aeternam”, aliquis adiecisse videtur vel ex Athanasii symbolo, vel ex eo quod canitur in missa. Nec aliter legit Augustinus in libello *De symbolo*, nisi quod pro: de Spiritu Sancto, legit: per Spiritum Sanctum, et an adiecerit “vitam aeternam”, non satis liquet; probabile est eum cum Cypriano consentire. Certe descendit ad inferna, non attingit nec addit pronomen: huius carnis. Cyprianus autem, quum in caeteris indicarit si quid discrepat, in caeteris quoque commonstrasset, si secus habuisset Romanum symbolum quam ipse recitat.

KA. Quum tanta sit in paucis verbis varietas, qua fronte quidam homines asseuerant hoc symbolum ab apostolis communi assensu proditum et quidem scripto? Quis enim ausit in vnus cuiuslibet apostoli scripto vel vnum apicem addere aut adimere?

Ma perché fu necessario aggiungere: “cattolica”, quando nessuna chiesa è santa se non la cattolica, che l’epiteto «santa» distingue da tutte le chiese degli eretici, dei Giudei e delle genti? Ma quando dice: «e nello Spirito Santo» e subito soggiunge: «la santa chiesa», omessa anche la preposizione, è palese che Cipriano non avesse recitato: «nella santa chiesa». Infine è omessa la clausola: «anche la vita eterna». Questa è intesa sufficientemente dalla parola resurrezione, dalla quale si comprendono le diverse ricompense dei devoti e degli empi, ed anche da ciò che precedeva: «giudicare i vivi ed i morti», come prima è stato detto. Inoltre che Cipriano non avesse letto diversamente da come ho recitato è evidente non soltanto dall’interpretazione di quello, ma anche dall’epilogo, che pone alla fine. Mostrando infatti che all’unico Padre, al Figlio ed allo Spirito viene aggiunta la preposizione, ai restanti in nessun modo, così recita. Infatti segue dopo questo discorso: «la santa chiesa, la remissione dei peccati, la resurrezione di questa carne», non disse: «nella santa chiesa», né «nella remissione dei peccati», né «nella resurrezione della carne». Oltre a ciò, esponendo «la resurrezione della carne», così premette. Ma ultimo questo discorso, che afferma la resurrezione, conclude con succinta brevità la somma di tutta la perfezione. Non chiama forse apertamente ultima questa clausola? Inoltre le due parole «vita eterna» ad alcuni sembra che siano state aggiunte dal simbolo di Atanasio, oppure da quello che si canta durante la messa. E non recita diversamente Agostino nel libretto *Sul simbolo*, se non per il fatto che, al posto di: «dallo Spirito Santo», dice: «per mezzo dello Spirito Santo», e non è abbastanza chiaro, se abbia aggiunto «la vita eterna»; è probabile che egli concordasse con Cipriano. Certamente discese negli inferi, non parla dell’aggettivo, né lo aggiunge: «di questa carne». Ma Cipriano, poiché in tutte le altre cose aveva indicato se qualcosa differisce, anche in tutte le altre cose avrebbe mostrato, se il simbolo Romano intendesse diversamente da quanto egli stesso recita.

KA. Essendo tanta la varietà in così poche parole, con che faccia alcuni uomini assicurano che questo simbolo è stato trasmesso con comune approvazione dagli apostoli e senza dubbio scritto? Chi infatti oserebbe in uno scritto di un solo qualsiasi apostolo aggiungere o togliere anche un solo apice²¹?

²¹ Segno di vocale lunga.

CA. Rex quidam Lacedaemonius roganti quamobrem ephori non assurgerent regi, ob hoc ipsum, inquit, quod ephori sunt. Similiter nunc tibi respondere possem: ob hoc ipsum sic asseuerant quod homines sunt. Si quid apud recentiores legerunt retinent mordicus, si quid adfertur ex veteribus, quos non legunt, vt sunt religiose meticulosi, suscipantur sub omni lapide dormire scorpionum.

KA. Non est igitur hoc symbolum apostolorum?

CA. Maxime. Quicquid enim hic traditur, apostoli a Christo didicerunt et quod ab eo didicerant nobis bona fide tradiderunt. Pauca verba non mutant incommutabilem veritatem. Sed his praetermissis, si videtur, recurre ab imis ad summa ac de singulis percontare quae suggeret Spiritus.

KA. Quur Patri datus sit primus locus me docuisti, quod fons | [LB1143] sit totius deitatis omniumque rerum conditarum. Sed quur Patrem solum appellat Deum, Filium tantum modo Dominum, Spiritum nihil aliud quam Sanctum quum sit omnium eadem deitas?

CA. Haec est mysticae scripturae consuetudo, vt aliquoties de personis loquens Patrem Dei nomine signet. Velut ipse Dominus in euangelio: *si creditis in Deum et in me credite*. Et beatus Paulus: *Deus erat in Christo mundum reconcilians sibi*. *Deus proprio Filio non pepercit*. Sed ex innumeris scripturae locis liquido patet vnam et eandem trium esse diuinitatem. Quum Dominus in euangelio dicit: *baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti*, nulli personae Dei nomen tribuitur, vt intelligamus tres vnum esse Deum. Solus enim Deus per fidem ac baptismum remittit peccata. Interdum et Filium Dei nomine designant, veluti quum dicimus Deum pro salute generis humani factum hominem, natum de virgine, mortuum et reuixisse. Neque enim Pater aut Spiritus Sanctus assumpsit carnem aut mortuus est.

KA. Potestne sensibili quopiam argumento demonstrari, quomodo tres personae distinctae dicantur et sint vnus Deus?

CA. Un certo re spartano a chi chiedeva per quale ragione gli efori non si alzassero davanti al re, «per questo stesso», disse, «perché sono efori». Similmente ora ti potrei rispondere: affermano in questo modo per questa stessa ragione, perché sono uomini. Se lessero qualcosa nei più nuovi, lo trattengono con i denti, se qualcosa venisse addotto dai più vecchi, che essi non leggono, poiché sono coscienziosamente timorosi, sosterrebbero che sotto ogni pietra dorma uno scorpione.

KA. Non è perciò questo il simbolo degli apostoli?

CA. Al massimo. Infatti gli apostoli hanno imparato da Cristo qualsiasi cosa venga qui riferita, e ci trasmisero in buona fede ciò che impararono da lui. Poche parole non cambiano l'immutabile verità. Ma, omesse queste cose, se ti sembra, ritorna dalle estremità al punto più alto e chiedi sui singoli aspetti ciò che lo Spirito ti consiglierà.

KA. Mi hai insegnato perché al Padre sia stato dato il primo posto, perché è l'origine di tutta la divinità e di tutte le cose create. Ma perché chiama solo il Padre Dio, il Figlio soltanto Signore, lo Spirito niente altro che Santo, quando è la stessa la divinità di ciascuno?

CA. Questa è la consuetudine delle scritture mistiche, che alcune volte, parlando delle persone, designano con il nome di Dio il Padre. Come lo stesso Signore nel vangelo: «se credete in Dio, credete anche in me». Ed il beato Paolo: «Dio era in Cristo per riconciliare a sé il mondo». Dio «non risparmiò il proprio Figlio». Ma da innumerevoli luoghi della scrittura appare limpidamente che la divinità delle tre [persone] è una sola e la stessa. Quando il Signore nel vangelo dice: «battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo», a nessuna persona viene attribuito il nome di Dio, affinché capiamo che le tre [persone] sono un unico Dio. Infatti solo Dio rimette i peccati attraverso la fede ed il battesimo. Talvolta indicano anche il Figlio con il nome di Dio, come quando diciamo che Dio si è fatto uomo per la salvezza del genere umano, è nato da una vergine, è morto ed è risorto. Ed infatti il Padre e lo Spirito Santo non assunsero la carne o morirono.

KA. Si potrebbe dimostrare con una qualche argomentazione comprensibile in che modo le tre persone sono dette distinte e sono un unico Dio?

CA. Nihil est in rebus creatis quod proprie dici possit simile diuinae naturae, nec vllae sunt hominum voces, quibus proprie loquamur de ea. Nec vllae sunt humanae mentis imagines, quae ad amussim, vt aiunt, diuinae congruant essentiae. Et iniuria fit illi adorandae maiestati, si temere cum humanis rebus conferatur. Dabo tamen simile, sed multum dissimile. Contemplare solem et ab hoc manantes radios, tum ex vtroque profectum calorem. Vt sol est fons luminis et caloris, ita Pater fons est Filii, qui est lumen de lumine. Et vt a sole simul et radiis manat calor, ita a Patre et Filio procedit Spiritus Sanctus. Nunc mihi imaginare solem, qui nunquam esse coeperit, nec esse desiturus sit, nonne ab hoc sempiterni nascerentur radii, et vtrinque proficisceretur calor aequae sempiternus?

KA. Prorsus.

CA. Quibusdam placet haec collatio: mens ratio et voluntas, eadem est anima: mens fons est, ab hoc manans ratio iudicat, ab vtraque proficiscens voluntas amat. Ita Pater fons est, Filius *λόγος*, hoc est ratio, charitas Spiritus Sanctus. Tertia maxime probatur eruditus, de mente et verbo in mente concepto, quod si qua mens esset increata nimirum et huius verbum esset increatum. Verum vt Spiritum Sanctum hac similitudine complectamur, ponamus mentem et ab hac nascens verbum, et ita feriens aliorum aures, vt nihil secius in corde maneat, deinde Spiritum, sine quo mens non profert verbum. Mens Pater est, verbum in mente conceptum Filius, prolatio Spiritus Sanctus. Habet nonnullam similitudinem et fons cum Patre, amnis e fonte nascens cum Filio, fertilitas agrorum, quam fons per amnem donat, cum Spiritu Sancto. Sed in his exemplis innumera discrepant. Radius non est idem quod sol, vt iam sit substantia, calor autem accidens est, non substantia, tantum abest, vt sit eadem cum sole et radiis. Et nostrum verbum accidens est ac res transitoria et spiritus, quo proferimus verbum, accidens est, nempe motus aeris, quemadmodum et fertilitas nulla est substantia, nec idem est cum fonte et amne. Quare haec idola missa faciamus.

CA. Niente c'è nelle cose create che possa dirsi propriamente simile alla natura divina e non esistono parole degli uomini, con le quali parliamo propriamente di quella. E non esistono immagini della mente umana che corrispondano alla perfezione, come dicono, all'essenza divina. E sarebbe un affronto a quella maestà che si deve adorare, se fosse avventatamente paragonata alle cose umane. Fornirò tuttavia una similitudine, ma molto dissimile. Considera il sole ed i raggi provenienti da questo, ed anche il calore partito da entrambi. Come il sole è la sorgente della luce e del calore, così il Padre è la sorgente del Figlio, che è luce da luce. E come dal sole ed insieme dai raggi proviene il calore, così dal Padre e dal Figlio procede lo Spirito Santo. Ora immaginami un sole, che mai abbia cominciato ad esistere, e non smetterà di essere, non nascerebbero forse da questo raggi sempreverni e da entrambi non deriverebbe forse un calore altrettanto sempreverno?

KA. Proprio.

CA. Ad alcuni piace questo paragone: mente, ragione e volontà, l'anima è la stessa: la mente è la fonte, dalla quale derivando la ragione giudica, proveniente da entrambe la volontà ama. Così il padre è la fonte, il Figlio il *λόγος*, cioè la ragione, lo spirito santo la carità. Il terzo [paragone] viene approvato soprattutto dagli eruditi, [quello] della mente e della parola concepita nella mente, poiché se questa mente fosse increata, senza dubbio sarebbe increata anche la sua parola. In verità, per comprendere lo Spirito Santo in questa similitudine, consideriamo la mente e la parola che nasce da questa e così colpisce le orecchie degli altri, che altrimenti non rimarrebbe nel cuore, quindi lo Spirito, senza il quale la mente non proferisce parola. La mente è il Padre, la parola concepita nella mente [è] il Figlio, l'emissione lo Spirito Santo. Ha qualche similitudine anche la fonte con il Padre, il fiume nascente dalla fonte con il Figlio, la fertilità dei campi, che la fonte dona attraverso il fiume, con lo Spirito Santo. Ma in questi esempi innumerevoli cose differiscono. Il raggio non è lo stesso che il sole, sebbene sia proprio sostanza, ma il calore è accidente, non sostanza, tanto è lontano che [la sostanza] del sole e dei raggi sia la stessa. E la nostra parola è accidente e cosa transitoria e lo spirito, con il quale pronunciamo la parola, è accidente, certamente moto dell'aria, allo stesso modo che anche la fertilità non è sostanza, e non è lo stesso che la fonte ed il fiume. Perciò lasciamo andare queste immagini.

Quod non assequitur humana ratio, teneat fides; quod tradunt sacrae literae, quod in carne docuit Christus, quod tot miraculis confirmatum est, quod per ecclesiam docet Christi Spiritus, id multo certius habendum quam quod mille demonstrationibus probatum sit, aut quod sexcentis sensibus percipias, si totidem haberes sensus.

KA. Nefas igitur est de rebus diuinis inquirere?

CA. Fas, praesertim his qui sensus habent exercitatos, sed cum tremore, sed sobrie, sed stabiliter iacto fidei fundamento, postremo quatenus concessum est in hac vita mortali, in qua Deum per fidem videmus, sed tanquam in speculo et aenigmate. Alioqui diuinam naturam sicuti est, nec seraphicae mentes comprehendunt, vt et illic aliquis fidei sit locus, quae credit quod superat omnem intellectum creatum. Optimo igitur iure huius philo|sophiae [LB1144] prima vox est: credo.

KA. Duae syllabae?

CA. Sunt. Sed has quisquis ex vero corde pronunciat beatus est. Non enim vere credit in Deum nisi qui pro compertissimis habet omnia, quae sacris prodita sunt voluminibus, sine dubitatione sperans quae promittunt illa, timens quae minantur quique in hac vita se totum, suos suaque omnia tradit diuinae voluntati, propriam abdicans in omnibus; etiam si mille mortes intententur, si vniuersa daemonum potestas moliatur perniciem, tutissimus est, qui se fixit in hac petra. Si desit haec fides nec baptismus, nec vlla ecclesiae sacramenta prosunt, nec vlla bona opera conferunt salutem aeternam. Nam Paulus peccatum etiam esse pronunciat quicquid absque fide est. Haec nos Deo patri copulat, haec nos Christo capiti sociat, haec per Christi Spiritum nos cooptat in numerum filiorum Dei, haec nos inserit in aeternum consortium angelorum ac sanctorum omnium, haec in huius vitae tenebris praelucet, ostendens quid vere fugiendum, quid expetendum, haec nos armat impavidosque et inuictos reddit aduersus omnes mundi satanaeque machinas, haec efficaciter consolatur in rebus tristibus spe bonorum caelestium, semper habens in ore: *si Deus pro nobis quis contra nos?* Et: *non sunt condignae afflictiones huius seculi ad futuram gloriam, quae reuelabitur in nobis.*

Ciò che la ragione umana non raggiunge, intenda la fede; ciò che riferiscono le sacre scritture, che insegnò Cristo nella carne, che con tanti miracoli è stato confermato, che lo Spirito di Cristo insegna attraverso la chiesa, questo deve essere ritenuto molto più certo di ciò che con mille dimostrazioni venisse provato o ciò che tu percepissi con seicento sensi, se avessi altrettanti sensi.

KA. Non è lecito, perciò, indagare sulle cose divine?

CA. È lecito, soprattutto da parte di quelli che hanno i sensi esercitati, ma con timore, ma sobriamente, ma stabilmente gettato il fondamento della fede, da ultimo fino a quanto è concesso in questa vita mortale, nella quale vediamo Dio per fede, ma per così dire in uno specchio e nel mistero. Del resto nemmeno le menti serafiche comprendono come è veramente la natura divina, poiché anche lì è un qualche luogo di fede, che crede ciò che supera ogni intelletto creato. A molto buon diritto perciò la prima parola di questa filosofia è: credo.

KA. Due sillabe?

CA. Due. Ma chiunque le pronunci di vero cuore è beato. Infatti non crede veramente in Dio se non chi ritenga accertate tutte le cose che sono riferite dai sacri volumi, senza dubbio sperando quelle cose che essi promettono, temendo quelle che essi minacciano; e chi in questa vita consegna tutto se stesso, i suoi e tutte le sue cose alla volontà divina, rinunciando alla propria in tutte le circostanze, anche se fossero intentate mille morti, se tutta la potenza dei demoni ordisse la rovina, è sicurissimo chi si fissò su questa pietra. Se manca questa fede, né il battesimo, né alcun sacramento della chiesa è efficace, né alcuna buona opera conferisce la salvezza eterna. Infatti Paolo afferma che è peccato anche qualunque azione sia senza fede. Questa ci congiunge a Dio Padre, questa ci unisce alla nostra testa Cristo, questa attraverso lo Spirito di Cristo ci elegge nel numero dei figli di Dio, questa ci introduce nell'eterno consorzio di tutti gli angeli e santi, questa brilla nelle tenebre di questa vita, mostrando che cosa veramente si debba fuggire, che cosa si debba ricercare, questa ci arma e ci rende impavidi ed invitti contro tutte le macchinazioni del mondo e di satana, questa consola efficacemente nelle circostanze tristi con la speranza dei beni celesti, sempre avendo sulle labbra: «Se Dio è a nostro favore, chi contro di noi?». E: «non sono ben degne le afflizioni di questo mondo rispetto alla gloria futura, che si rivelerà in noi».

Haec vere tranquillat animum, huic beatus Paulus fert acceptum quicquid vnquam fortiter, pie, temperate gestum est a viris sanctimonia claris. Per hanc Deo chari viuimus, per hanc alacriter bonaque cum fiducia morimur, per hanc ad beatam illam immortalitatem euehimur. Rursus ex huius defectu nascitur superstitio, sortilegium, idololatria, et huius germana auaricia, ambitio, blasphemia, tristitia, desperatio, superbia, metus mortis, vindictae cupiditas, denique quicquid malorum toto grassatur in orbe.

KA. Equidem frequenter audio multos sibi precantes prosperam valetudinem, longeuitatem ac diuitias, qui tantum bonum a Deo petant paucos audio.

CA. Pauci videlicet norunt quid aut quomodo sit orandum. Pro hoc dono conueniebat iugiter pulsare diuinas aures, vt fidem largiatur et in dies donum suum in nobis augeat.

KA. Attamen vulgus eos qui minus sapiunt credulos appellat et Hebraeus quidam sapiens leues corde nominat, qui facile credunt.

CA. Primum nec leuitatis nec credulitatis est credere iis, quae tot argumentis declaratum est non ab hominibus sed a Deo proficisci. Paulus negat se angelum auditurum, si quis adferret diuersum ab euangelio Christi. Quin potius arrogantis stulticiae est dubitare de his quae nobis tanta cum auctoritate tradita sunt, eoque Paulus scribit insipiens cor philosophorum fuisse obscuratum quod abesset lux fidei. Si quis idiota tali philosopho qualis fuit Aristoteles aut Pythagoras, aut si quis fuit doctior utroque de materia prima, de rerum principiis, de infinito aut de coelestium orbium magnitudine motuque disserenti obstreperet, ambigens de omnibus quae non posset assequi, nonne audiret arrogans et insanus? At quanto maior est insania ideo non credere diuinae philosophiae, quod multa non assequatur intellectus humanus? Porro inter Deum et hominem quantumuis eruditum discrimen est infinitis partibus maius quam inter hominem sapientissimum et subulcum stolidissimum.

KA. Ita prorsus habet res.

Questa veramente tranquillizza l'animo, a questa il beato Paolo riconosce qualsiasi impresa sia stata mai fortemente, devotamente, moderatamente compiuta da uomini celebri per santità. Per mezzo di questa viviamo cari a Dio, per questa moriamo lietamente e con buona fiducia, per questa siamo condotti a quella beata immortalità. Al contrario dal difetto di questa nasce la superstizione, il sortilegio, l'idolatria e sorella di questa l'avarizia, l'ambizione, la blasfemia, la tristezza, la disperazione, la superbia, la paura della morte, il desiderio di vendetta, alla fine qualsiasi male che imperversi in tutto il mondo.

KA. In verità sento frequentemente molti augurarsi buona salute, longevità e ricchezze, sento pochi che chiedono a Dio soltanto il bene.

CA. Pochi evidentemente sanno che cosa o in che modo si debba pregare. Per questo dono conveniva percuotere continuamente le orecchie divine, affinché elargisse la fede ed aumentasse in noi giorno per giorno il suo dono.

KA. Nondimeno il volgo chiama creduli quelli che sanno meno ed un certo sapiente Ebreo qualifica leggeri di cuore quelli che credono facilmente.

CA. In primo luogo non è leggerezza, né credulità, credere a quelle cose che con tanti argomenti è stato dichiarato provenire non da uomini, ma da Dio. Paolo nega che avrebbe ascoltato un angelo, se questi avesse affermato qualcosa di diverso dal vangelo di Cristo. Anzi appartiene più alla stoltezza arrogante dubitare di quelle cose che ci sono state tramandate con tanta autorità, e perciò Paolo scrive che il cuore sciocco dei filosofi era oscurato, poiché mancava la luce della fede. Se qualche profano strepitasse contro un tale filosofo quale fu Aristotele o Pitagora, o se qualcuno fu di entrambi più colto, a proposito della materia prima, sui principi delle cose, sull'infinito o sulla grandezza, sul moto, sulla forza delle sfere celesti, discutendo su tutte quelle cose che non potrebbe comprendere, non sarebbe forse ritenuto arrogante e delirante? Ma quanto è perciò maggior pazzia non credere alla filosofia divina, giacché molte cose l'intelletto umano non comprende? Inoltre tra Dio ed un uomo quanto vuoi erudito la differenza è in infinite parti maggiore che tra un uomo sapientissimo ed un porcaro stolidissimo.

KA. Così proprio sta la cosa.

CA. Apud philosophos impudens habetur si quis reiiciat auctoritatem clari probatique scriptoris. Nam Pythagoricis ad persuasionem satis erat *αὐτὸς ἔφα*. Et christianus tergiuersatur quum audit: Deus hoc dixit, Deus hoc fecit? De regis diplomate nemo dubitat, si modo sigillum agnouerit. Quanta igitur temeritas est de diuinis ambigere, quae tot modis, vt ostendimus, obsignata sunt?

KA. Dum ista disseris sentio et in me fidei semen augescere. Sed quur placet haec sermonis forma: credo in Deum, quam Latini emendare loquentes vix agnoscunt?

CA. Deum crediderunt et philosophi plerique, Deo *credunt et daemones*. Sciunt enim illum mentiri non posse. Sed soli pii credunt in Deum siue in Deo, nihil enim refert qui totam | [LB1145] fiduciam totamque spem fixerunt in Deo. Vnde Cyprianus, vir doctus iuxta ac pius, non putat ita legendum: “credo in sanctam ecclesiam” sed: “credo sanctam ecclesiam”. Ac factor quidem sensum illius esse pium. Summa enim et sacra, vt dici solet, fiduciae speique ancora non est figenda nisi in Deo, sed re vera sermonis figura fluxit ab idiomate linguae Hebraicae, quae frequenter addit praepositionem “in”, vbi sermo Latinus eam repudiat. Apostoli vero, quanquam Graece scripserunt, tamen interdum referunt proprietatem natiuae linguae. Quod genus illud Lucae 14: *si potest in decem milibus occurrere*. Quod si nullo pacto fas est addere praepositionem quoties de rebus humanis loquimur, quomodo excusabimus quod scripsit idem euangelista Lucas cap. 12: *qui in me confessus fuerit coram hominibus et Filius hominis confitebitur in illo coram angelis Dei*? Videtur tamen praepositio nonnihil vigoris addere sermoni. Confido in te, nescio an Latine dicatur, fiduciam habeo in te, Latine dicitur, et: in te spes mea sita est recte dicitur, quum: spero in te non a-sint dicere qui religiosius observant Romanae dictionis elegantiam. Proinde de sermonis colore disputationem missam faciamus et rem ipsam toto amplectamur pectore, spem vniuersam nec in angelis, nec in sanctis hominibus, sed in vno Deo reponentes.

CA. Presso i filosofi si ritiene impudente, se qualcuno rifiuta l'autorità di un famoso e stimato scrittore. Infatti per i pitagorici era sufficiente alla persuasione *αὐτὸς ἔφα* (egli lo disse). Ed il cristiano tergiversa, quando sente: Dio ha detto questo, Dio ha fatto questo? Sul diploma del re nessuno dubita, se soltanto ha riconosciuto il sigillo. Perciò quanta temerità è dubitare delle cose divine, che in tanti modi, come mostrammo, sono sigillate?

KA. Mentre esponi queste cose, sento anche in me svilupparsi il seme della fede. Ma perché sembra conveniente questa locuzione: «credo in Dio», che i parlanti Latini a fatica intendono correggere?

CA. Credettero Dio anche moltissimi filosofi, a Dio «credono anche i demoni». Infatti sanno che egli non può mentire. Ma i soli devoti credono verso Dio o in Dio, niente infatti importa a quelli che fissarono tutta la fiducia e la speranza in Dio. Da ciò Cipriano, uomo dotto ed allo stesso modo devoto, non crede che si debba recitare così: «credo verso la santa chiesa», ma: «credo la santa chiesa». E riconosco che il senso di quello è certamente devoto. Infatti l'ancora ultima e sacra, come suol dirsi, della fiducia e della speranza non deve essere fissata se non in Dio, ma in realtà la figura del discorso proviene dall'idioma della lingua Ebraica, che aggiunge frequentemente la preposizione «in», mentre il discorso Latino la rifiuta. In verità gli apostoli, sebbene scrissero in Greco, tuttavia a volte riportano la caratteristica della lingua nativa. Di questo genere è quel [brano] di Luca 14: «se può succedere in diecimila». Perciò, se in nessun caso è lecito aggiungere la preposizione tutte le volte che parliamo delle cose umane, in che modo giustificheremo ciò che scrisse lo stesso evangelista Luca [al] capitolo 12: «chi in me avrà riconosciuto di fronte agli uomini, anche il Figlio dell'uomo riconoscerà in lui davanti agli angeli di Dio»? La preposizione tuttavia sembra aggiungere un po' di vigore al discorso. «Confido in te» non so se si dica in Latino, «ho fiducia in te» si dice in Latino, e: «in te è posta la mia speranza» si dice correttamente, mentre: «spero in te» non usano dire quelli che osservano piuttosto scrupolosamente l'eleganza della dizione Romana. Di conseguenza lasciamo perdere la discussione sul colore del discorso ed abbracciamo con tutto il cuore la questione stessa, ponendo tutta la speranza non negli angeli, né negli uomini santi, ma nel solo Dio.

KA. Quur non dicit: credo in vnum Deum?

CA. Quia nunc sic loquens efficacius exclusit dearum multitudinem. Nul-
lus enim ita loquitur: vidi vnum solem, exortus est vnus sol, vidi vnam lu-
nam, quod imaginatio haec ne venit quidem cuique in mentem, esse aut
esse posse plures soles aut lunas. At qui dicit: vidi vnum solem exorientem,
scrupulum iniicit audientibus quasi sentiat plures esse soles aut lunas atque
istum loquens modum ridiculus haberetur. Et tamen natura simpliciter non
repudiat quominus possint plures esse soles, sed prosus impossibile est plu-
res esse deos. Nam quod simpliciter summum est, non potest esse nisi v-
num.

KA. Quur igitur in symbolo Niceno, vt quidam putant, vt tu Constantino-
politano, quod in sacrificio mystico cani audio, dicitur: “credo in vnum De-
um”?

CA. Hoc post adiectum est non tam aduersus ethnicos, qui plures cole-
bant deos, quam aduersus haereticos, quorum alii somniabant duo principia,
alterum boni, alterum mali; alii diuidebant vnum Deum in duos, alterum,
quem iustum appellabant, contendebant esse autorem Veteris Testamenti,
alterum Noui, quem bonum profitebantur, iustum negabant quum omnium
rerum conditarum autor sit vnus Deus vtique bonarum. Malorum enim De-
us non est autor. Nam vidit *quae fecerat et erant valde bona*, idem iustus et
bonus, idem veteris legis autor, idem Noui Testamenti princeps et omnium
seculorum moderator immutabilis. Caeterum quum nego Deum autorem
malorum, de peccatis sentio, non de afflictionibus. Afflictio quam Deus im-
mittit bona est, vel quia iusta dum pro commissis infligitur, vel quia medi-
cina est ad resipiscendum, vel quia seges est ac materia maioris gloriae.
Quod ipsum tamen malorum genus nusquam esset inter homines, si nun-
quam extitisset peccatum. Peccatum autem a diabolo profectum est et ab
hominis concupiscentia deprauata.

KA. Quur addidit Patrem?

CA. Vt hunc distinguat a caeteris personis. Mox enim subiicitur: “et in Ie-
sum Christum Filium eius vnicum”. Pater solus dicitur quia solus genuit Fi-
lium. Quanquam Dei nomine sic accepto, vt totam declaret triadem ac pari-
ter omnes complectatur personas, Deus recte dicitur Pater, quod origo sit
omnium rerum conditarum.

KA. Perché non dice: «credo in un solo Dio»?

CA. Perché qui, parlando così, escluse più efficacemente la moltitudine degli dei. Nessuno infatti parla così: vidi un sole, è sorto un sole, vidi una luna, perché di sicuro questa immaginazione non venga in mente a qualcuno, che ci siano o ci possano essere più soli o lune. Ma chi dice: «vidi un sole che sorgeva» suscita il dubbio negli ascoltatori, quasi intendesse che ci sono più soli o lune e, parlando in questo modo, sarebbe giudicato ridicolo. E tuttavia la natura non rifiuta che possano esserci più soli, ma è assolutamente impossibile che ci siano più dèi. Infatti ciò che è semplicemente sommo non può essere se non uno.

KA. Perché allora nel simbolo Niceno, come alcuni ritengono, come tu nel Costantinopolitano, ciò che sento cantare nel sacrificio mistico, si dice: «credo verso un unico Dio»?

CA. Questo è stato aggiunto in seguito non tanto contro i pagani, che adoravano più dèi, quanto contro gli eretici, alcuni dei quali sognavano due principi, l'uno del bene, l'altro del male; altri dividevano l'unico Dio in due, l'uno, che chiamavano giusto, sostenevano che fosse l'autore del Vecchio Testamento, [autore] del Nuovo l'altro, che dicevano buono, negavano [che fosse] giusto, quando [invece] l'autore di tutte le cose create è l'unico Dio ed anche delle buone. In effetti Dio non è autore dei mali. Infatti vide «ciò che aveva fatto ed erano cose assai buone», lo stesso giusto e buono, lo stesso autore della legge antica, lo stesso maestro del Nuovo Testamento e governatore immutabile di tutti i secoli. Del resto, quando nego Dio autore dei mali, intendo dei peccati, non delle afflizioni. L'afflizione che manda Dio è buona, o anche giusta, quando viene inflitta per le colpe commesse, perché è un rimedio per ristabilirsi, o perché è opportunità e materia di maggiore gloria. Questo stesso genere di mali tuttavia non sarebbe tra gli uomini, se non fosse esistito il peccato. Ma il peccato derivò dal diavolo e dalla depravata concupiscenza dell'uomo.

KA. Perché aggiunse “Padre”?

CA. Per distinguerlo dalle altre persone. Infatti viene subito aggiunto: «ed in Gesù Cristo suo unico Figlio». Egli solo viene chiamato Padre, perché egli solo generò il Figlio. Del resto, interpretato in questo modo il nome di Dio, che dichiari tutta la trinità ed altrettanto comprenda tutte le persone, Dio viene chiamato correttamente Padre, poiché è l'origine di tutte le cose create.

Quod si patrem intelligas generali sensu, a quo quid ducit originem, prima persona pater est simpliciter omnium. Non genuit Spiritum Sanctum, sed nec hominem aut angelum genuit de sua substantia. Quod autem peculiari ratione dicitur Pater timentium ipsum, eadem ratione dicitur Deus eorum. Psal. 32: *beata gens cuius est Dominus Deus eius*. Itidem Psal. 143. Sed Deum Filium genuisse de sua substantia primae personae proprium est. Genuit mundum, sed non solus. Gignit | [LB1146] pios verbo vitae, sed per Filium et Spiritum Sanctum. Vnicum verbum solus Pater genuit.

KA. Quemadmodum homo gignit hominem?

CA. Hoc conuenit quod de sua substantia genuit, quod Filium genuit, quod Deum de Deo genuit. Sed, vt modo dictum est, in omni collatione, quae a rebus conditis transfertur ad Deum, plurima discrepant. Nec enim Pater substantiae suae partem transfudit in Filium, sed eandem substantiam totam Filio communicauit, nec gignens et genitus constituunt duos deos, quemadmodum pater homo et filius homo faciunt duos homines, nec gignens tempore prior est genito, sed eadem est vtriusque aeternitas. Omitto recensere caetera, quae numero carent.

KA. Homo quum hominem adoptat in filium, non vere gignit, quum ex vxore sustulit filium vere genuisse dicitur, quia secundum naturam. Quod si Pater tot modis dissimiliter gignit Filium, quomodo dicitur vere gignere?

CA. Imo hoc verius gignit quod dissimiliter, hoc est, perfectius gignit. Humana enim generatio ad illam ineffabilem collata vmbra modo quaedam est generationis. Si apud nos vera dicitur generatio quia secundum humanam naturam est, multo iustius vera dicitur illa quae est secundum naturam diuinam. Nisi forte negabis Deum vere condidisse mundum, quia multo aliter eum condidit quam homo condit vrbem aut domum.

Perché, se intendi “padre” in senso generale, da cui qualcosa tragga origine, la prima persona è semplicemente padre di tutte le cose. Non generò lo Spirito Santo, ma nemmeno gli uomini o gli angeli generò dalla sua sostanza. Ma poiché per una peculiare ragione viene chiamato proprio «Padre di coloro che lo temono», per la stessa ragione viene chiamato Dio degli stessi. Il Salmo 32: «beato il popolo di cui è Signore il suo Dio». Ugualmente il Salmo 143. Ma è peculiare della prima persona che Dio abbia generato il Figlio dalla sua sostanza. Generò il mondo, ma non da solo. Generò i devoti con la parola della vita, ma attraverso il Figlio e lo Spirito Santo. Il solo Padre generò l'unico Verbo.

KA. Al modo che l'uomo genera l'uomo?

CA. Questo successe, perché [lo] generò dalla sua sostanza, perché generò il Figlio, perché [lo] generò Dio da Dio. Ma, come poco fa è stato detto, in ogni paragone che venga applicato a Dio dalle cose umane, moltissimi aspetti differiscono. Ed infatti il Padre non trasfuse nel Figlio una parte della sua sostanza, ma comunicò al Figlio tutta la stessa sostanza, né il generante ed il generato costituiscono due dei, al modo che l'uomo padre e l'uomo figlio sono due uomini, né il generante è anteriore nel tempo rispetto al generato, ma è la stessa l'eternità di entrambi. Ometto di recensire tutte le altre cose, che mancano del numero²².

KA. Quando un uomo adotta un uomo come figlio, non lo genera veramente; se generò un figlio da una donna, viene detto aver veramente generato il figlio, perché secondo natura. Ma se un padre generò in tanti modi diversamente un figlio, come può dirsi veramente generare?

CA. Anzi, perciò più veramente [lo] generò, perché diversamente, cioè [lo] generò più perfettamente. Infatti la generazione umana, confrontata a quella ineffabile, è soltanto una qualche ombra della generazione. Se presso di noi è chiamata vera generazione, perché è conforme alla natura umana, molto più giustamente è detta vera quella che è conforme alla natura divina. A meno che tu neghi che Dio abbia veramente fondato il mondo, perché lo fondò molto diversamente da come l'uomo fonda la città o la casa.

²² Anche Poliziano lo afferma nella sua *Praelectio de re dialectica*: «Le cose che non possono essere comprese con il numero non hanno relazione con il filosofo».

Nec ideo Deus non dicitur vere lux, vita, sapientia, virtus, mens, quod haec voces aliter de illo praedicentur quam de rebus conditis, sed ideo imperfectius de creaturis praedicantur, quod secus praedicantur quam de Deo.

KA. Estne fas Deum appellare substantiam?

CA. Si per substantiam significes personam subsistentem, non est impium vnam profiteri essentiam in tribus substantiis, quanquam ab his vocibus, quibus olim pii quidam sunt vsi, vel ob nouitatem praestat abstinere. Si substantiam accipis, cui inhaerent accidentia, impium est hoc nomen Deo tribuere, qui simplicissimus est, nec ex materia et forma compositus, nec accidentibus admixtus, sed quicquid in illo est, vna simplexque substantia est. Quodsi quid huiusmodi vocabulorum attribuitur in sacris litteris Deo, velut irasci, placari, poenitere, obliuisci, recordari, scito scripturam ad nostros sensus attemperare linguam suam, quemadmodum mater balbutit cum infantulo. Porro si substantiam appellas rem solide per se subsistentem, nihil est in quod rectius quadret substantiae vocabulum quam in Deum: per illum enim est quicquid vere est; perfectissime autem sit oportet, quod omnibus dat vt sint.

KA. Haec quidem abs te pie diludiceque²³ mihi videntur disserta. Caeterum quum multa elogia competant in Deum, sapientiae, bonitatis, aeternitatis, incommutabilitatis, veritatis, iustitiae, misericordiae, aliaque innumera, quur hic tantum exprimitur omnipotens?

CA. Tu quidem sapienter interrogas. Quisquis enim vere profitetur Deum eadem opera profitetur omnia quae diuinae naturae congruunt. Sed quoniam hic rudibus credenda proponuntur magis quam discutienda, et non solum in orbe condito verum etiam in redempto et consummando plurima sunt, quae sensui humano videntur impossibilia, ad excludendas omnes istiusmodi ratiocinationes additur hic omnipotentis cognomen. Aristoteli insolubilibus argumentis probanti mundum hunc fuisse ab aeterno, quod ex nihilo nihil possit gigni, respondetur:

²³ Leggiamo dilucideque.

E perciò Dio non sarebbe chiamato vera luce, vita, sapienza, virtù, mente, perché queste parole sarebbero proferite a proposito di lui diversamente che a proposito delle cose create, ma per tale ragione sono più imperfettamente dette a proposito delle creature, piuttosto che dette male a proposito di Dio²⁴.

KA. Non è forse giusto chiamare Dio sostanza?

CA. Se per sostanza intendi una persona sussistente, non è empio dire una essenza in tre sostanze, sebbene da queste parole, che un tempo utilizzarono certi devoti, è meglio astenersi anche per la [loro] novita. Se interpreti la sostanza, cui ineriscano gli accidenti, è empio attribuire questa parola a Dio, che è semplicissimo, non composto di materia e forma, né mescolato ad accidenti, ma qualsiasi cosa è in lui, è una sola e semplice sostanza. Che, se simili vocaboli vengono attribuiti a Dio nelle sacre scritture, come adirarsi, placarsi, dispiacersi, dimenticare, ricordare, è chiaro che la scrittura adatta la sua lingua ai nostri sensi, come la madre balbetta con il fanciullino. Inoltre se chiami sostanza la cosa solidamente per sé sussistente, niente c'è cui più correttamente convenga il vocabolo di sostanza che a Dio: per quello infatti esiste qualsiasi cosa esista veramente: ma è opportuno che sia in modo perfettissimo, ciò che [egli] dà a tutte le cose, affinché siano.

KA. Certamente queste cose mi sembrano devotamente e chiaramente spiegate da te. Del resto, a Dio spettando molti elogi di sapienza, di bontà, di eternità, di immutabilità, di verità, di giustizia, di misericordia ed altri innumerevoli, perché qui viene chiamato soltanto onnipotente?

CA. Certamente tu interroghi saggiamente. Chiunque riconosce veramente Dio, con la stessa operazione riconosce tutte le cose che corrispondono alla natura divina. Ma poiché qui agli inesperti vengono proposte nozioni da credere piuttosto che da discutere, e non solo riguardo al mondo creato, ma anche riguardo a quello redento e da perfezionare, sono moltissime le cose che sembrano impossibili al senso umano: per escludere tutti i ragionamenti di questo genere, viene utilizzato qui il nome di onnipotente. Ad Aristotele, che dimostrava con argomenti incontestabili che questo mondo fu dall'eternità, poiché dal nulla niente si può generare, si risponderà:

²⁴ L'ineffabilità divina è dovuta alla limitatezza delle parole, che riproducono cose ed esperienze umane.

omnipotens est qui mundum, quum non esset, condidit. Negant a priuatione recursum ad habitum eoque nec Christum natum ex Virgine, nec a mortuis resurrexisse. Respondetur: omnipotens est Deus, qui haec operatur. Iudei negant hominem ex homine nasci citra virilem operam; respondetur Deum esse, qui hoc fieri voluit, Deum esse qui natus est, Deum esse qui praeparauit Virginis vterum. Ad confirmandam igitur fidem imbecillium praecipue facit omnipotentis cognomen. Cum enim infinita sit et incomprehensibilis Dei potentia, stultum est disquirere quomodo hoc aut illud fecerit, sed cum fideli psalmographo dicendum | [LB1147] est: *omnia quaecunque voluit Dominus fecit in coelo et in terra, in mari et in omnibus abyssis.*

KA. “Creatorem coeli et terrae”. Quur uni Patri tribuitur mundi creatio?

CA. Est quidem omnibus personis mundi creatio communis. Siquidem Pater vniuersam creaturam condidit per Filium cooperante Spiritu Sancto, sic tamen vt hic nec instrumentum imageris nec ministrum. Sed conueniebat, vt exordium euangelicae professionis consonaret cum initio Veteris Testamenti, quo vel hinc intelligamus vtriusque legis vnum esse principem et autorem. Sic orditur Genesis: *in principia creauit Deus coelum et terram.* Iudaeis autem, de vulgo loquor, ignotus erat Filius et Spiritus Sanctus, solum Patrem agnoscebant, non quod genuisset Filium Deum, sed quod conditor esset et gubernator humani generis et vniuersae creaturae fons. Pater enim originis verbum est, et constat perfectissimam originis rationem esse in Patre, quod hic solus, vt ait Cyprianus, sine autore sit, qui solus autor omnium est citra exceptionem.

KA. Quur quod hic dicit conditorem, alius vocat creatorem, alius factorem?

CA. Graecis vnica vox est *πολιτην*, communis ad autorem, creatorem et quomodocunque factorem, tametsi factoris vocabulum repudiat lingua Latina. Quidam distinguendi gratia docuerunt eum creare qui de nihilo producit aliquid, quod est solius Dei: eum facere, qui ex materia fabricatur aliquid, quemadmodum natura ex grano gignit arborem et artifex ex argento facit pateram.

è onnipotente chi creò il mondo, quando non esisteva. Negano la possibilità del ritorno dalla privazione al possesso e perciò che Cristo sia nato dalla Vergine e sia risorto dai morti. Si risponderà: Dio, che compie queste cose, è onnipotente. I Giudei negano che l'uomo nasca dall'uomo senza l'intervento virile; si risponderà che è Dio chi volle che questo fosse, che è Dio chi è nato, che è Dio chi preparò il grembo della Vergine. Per confermare perciò la fede dei deboli, contribuisce soprattutto il nome di onnipotente. Poiché infatti la potenza di Dio è infinita ed incomprensibile, è stupido disquisire in che modo abbia fatto questo o quello, ma con il fedele salmografo si deve dire: «qualsiasi cosa il Signore volle, ogni cosa compì in cielo ed in terra, nel mare ed in ogni abisso».

KA. «Creatore del cielo e della terra». Perché al solo Padre viene attribuita la creazione del mondo?

CA. È certamente comune a tutte le persone la creazione del mondo. Giacché il Padre creò per mezzo del Figlio, cooperante lo Spirito Santo, in modo che tuttavia qui non immagini uno strumento né un servitore. Ma era conveniente che l'esordio della professione evangelica concordasse con l'inizio del Vecchio Testamento, affinché anche da qui capissimo che uno solo è il principe e l'autore di entrambe le leggi. Così comincia la Genesi: «in principio Dio creò il cielo e la terra». Ai Giudei tuttavia, parlo del popolo, erano ignoti il Figlio e lo Spirito Santo, riconoscevano il solo Padre, non perché avesse generato il Figlio Dio, ma perché era fondatore e governatore del genere umano ed origine dell'intera creazione. Padre è infatti una parola che esprime origine ed è evidente che nel Padre è la perfettissima ragione dell'origine, poiché questo solo, come dice Cipriano, è senza autore, chi è unico autore di tutte le cose senza eccezione.

KA. Perché chiama una volta creatore, un'altra fattore ciò che dice qui fondatore?

CA. L'unica parola per i Greci è *ποιητήν*, comune ad autore, creatore e in qualsiasi modo fattore, sebbene la lingua Latina respinga il vocabolo fattore. Alcuni, per distinguere, insegnarono che crea colui che produce qualcosa dal nulla, ciò che è [proprio] del solo Dio; che fa colui che da una materia fabbrica qualcosa, come la natura dal seme genera l'albero e l'artigiano dall'argento fabbrica la patera²⁵.

²⁵ Coppa per i sacrifici.

Venit igitur in disquisitionem an Deus creasset coelum et terram, quum prius videatur fuisse chaos, hoc est materia informis. Non igitur ex nihilo creauit, quanquam recte dicitur ex nihilo creasse qui hoc ipsum creauit, unde facta sunt omnia. Hanc argutationem vt excluderent, quidam maluerunt conditoris vti vocabulo.

KA. Quur maluit appellare conditorem coeli et terrae quam conditorem vniuersae creaturae?

CA. Quia, vt modo dixi, maluit Geneseos verba referre. Coelum vniuersa complectitur, circum terram voluuntur elementa caetera, hae duae mundi partes nostris sensibus maxime sunt expositae. Et ad sensus humanos, vt iam admonui, frequenter scriptura sermonem suum attemperat. Qui condidit coelum et terram vtique condidit omnia quae his continentur.

KA. At Nicenum siue Constantinopolitanum symbolum addit: visibilium omnium et inuisibilium.

CA. Idem dixit, sed explanatius, ne quis putaret angelos aut animas hominum a Deo non esse conditas. Quod hic tecte dictum est, exerte pronunciat apostolus Colos. I: *Quoniam per ipsum condita sunt vniuersa in coelis et in terra, visibilia et inuisibilia, siue throni, siue dominationes, siue principatus, siue potestates, omnia per ipsum et in ipso creata sunt.* Quicquid nunquam esse coepit Deus est, sed angeli sunt ministri Dei, quem vt conditorem ac dominum indesinenter cum tremore glorificant et adorant. Quicquid autem esse coepit ab vno Deo duxit originem, qui solus nec principium nouit, nec finem, nec loco tenetur, nec tempore mouetur.

KA. Quid iam superest, nisi vt ad secundum articulum transeamus?

CA. Satius arbitror nonnihil etiam circa hunc articulum immorari.

KA. Sequor.

CA. Primus igitur ad salutem gradus est credere Deum esse. Secundus credere Deo, hoc est fidem habere verbis illius. Tertius omnem sollicitudinem plena fiducia in illum coniicere. Qui non credit esse Deum, profitetur nihil vsquam esse, quum ab illo sint quae sunt. Qui credit Deo, profitetur illum esse veracem in omnibus.

Viene perciò in discussione se Dio abbia creato il cielo e la terra, poiché prima sembra che ci fosse il caos, cioè materia informe. Perciò non creò dal nulla, poiché si dice correttamente aver creato dal nulla chi creò ciò stesso da cui sono costituite tutte le cose. Per escludere questo scricchiolio, alcuni preferirono utilizzare la parola fondatore.

KA. Perché preferì chiamarlo fondatore del cielo e della terra piuttosto che fondatore di tutta la creazione?

CA. Perché, come ho appena detto, la Genesi preferì riferire le parole. Il cielo comprende tutte le cose, intorno alla terra ruotano tutti gli altri elementi, queste due parti del mondo sono massimamente esposte ai nostri sensi. Ed ai sensi umani, come già indicai, la scrittura adatta frequentemente il suo discorso. Chi fondò il cielo e la terra, fondò anche tutto ciò che da questi è contenuto.

KA. Ma il simbolo Niceno o Costantinopolitano aggiunge: «di tutte le cose visibili ed invisibili».

CA. Disse lo stesso, ma più chiaramente, affinché nessuno credesse che gli angeli o le anime degli uomini non fossero stati creati da Dio. Ciò, che qui viene detto copertamente, dichiara con energia l'apostolo ai Colossesi I: «Sebbene tutte le cose siano fondate per mezzo di lui in cielo ed in terra, visibili ed invisibili, o troni, o dominazioni, o principati, o potestà, tutte le cose per mezzo di lui ed in lui sono create». Qualsiasi cosa mai cominciò ad essere è Dio, ma gli angeli sono servitori di Dio, che glorificano ed adorano incessantemente e con timore come fondatore e signore. Ma qualsiasi cosa cominciò ad esistere trasse origine dal solo Dio, che solo non conobbe principio, né fine, né viene contenuto da un luogo, né viene mutato dal tempo.

KA. Che cosa rimane ora, se non che passiamo al secondo articolo?

CA. Ritengo più utile trattenermi ancora un po' su questo articolo.

KA. Seguo.

CA. Il primo passo verso la salvezza è perciò credere che Dio esiste. Il secondo credere a Dio, cioè avere fede nelle sue parole. Terzo rivolgere a lui ogni sollecitudine con piena fiducia. Chi non crede che Dio esiste, afferma che niente in qualche luogo esiste, poiché da esso derivano le cose che sono. Chi crede a Dio dice che egli è veritiero in tutte le cose.

Qui totam fiduciam in eo collocat, profitetur ab illo gubernari vniuersa nec primum illud vere credit. Non enim vere credit esse Deum, qui alium fingit quam est. Imo turpius errant qui, quum profiteantur esse Deum, tamen negant illum omnipotentem aut omniscium, aut negant ab eo conditum mundum. Et si conditus est, negant ab eo gubernari. Quemadmodum tu, ni fallor, leuius indignarieris illi, qui putaret te non esse | [LB1148] natum quam qui crederet tibi non esse sensus aut mentem humanam aliaque, sine quibus homo cognomen hominis amittit.

KA. Profecto sic est.

CA. Qui regem nominat, multas egregias res unica voce complectitur. Qui Deum nominat, infinitam omnium bonorum summam complectitur. Plurimi sonant ore: credo in Deum, sed qui christiano pectore dicit: credo in Deum, primum execratur paganos quosdam Cyclopicos, qui non credunt vllum esse Deum. Nec minus istos qui numerant nobis multos ac multiplices deos, quum eadem opera fateantur nullum esse Deum. Si enim plures sunt, est quo alius ab alio differat: id si bonum est, non est Deus, qui caret aliquo bono; si malum, in Deum nihil cadit mali. Similiter et eos qui nihil omnino esse credunt praeter ea, quae corporis sensibus percipiunt. A quibus non procul absunt Anthropomorphitae qui, quoniam in scripturis legerant oculos, faciem, os, manus, cor, brachium, vterum et pectus Dei, putarunt Deum esse corporeum, humana forma humanisque membris compositum, quum nihil longius absit ab omni materia sensibili quam Deus, et Ioannes scribat: *Deus Spiritus est*. Dein Epicureos, qui sic concedunt esse Deum aut deos esse, vt negent illis curae esse res mortalium. Hi Deum vel impotentem faciunt, vel stultum, qui non valeat regere quod condidit, vel maleuolem qui nolit, vel socordem et ebrium qui negligat. Haec in hominem monarcham dicta blasphemiae plena sunt, quanto magis si dicantur in Deum. Atqui Dominus in euangelio clamat ne passerulum quidem cadere in terram absque voluntate Patris ac discipulorum etiam capillos omnes esse numeratos Deo, vt nec pilus pereat, nisi illo volente.

Chi colloca in lui tutta la fiducia, dice che da lui è governato l'universo e non crede quello veramente primo. Non crede infatti veramente che Dio esista, chi lo rappresenta diverso da come è. Anzi più vergognosamente sbagliano quelli che, professando che Dio esiste, tuttavia lo negano onnipotente od onnisciente, o negano che da lui sia stato fondato il mondo. E se è stato fondato, negano che sia da lui governato. Al modo che tu, se non sbaglio, più lievemente ti indigneresti con chi ritiene che tu non sia nato piuttosto che con chi crede che tu non abbia i sensi o la mente umana e le altre facoltà, senza le quali l'uomo perde il nome di uomo.

KA. Di certo è così.

CA. Chi nomina il re, riassume con un'unica parola molte qualità egregie. Chi nomina Dio, riassume la somma infinita di tutti i beni. Moltissimi cantano con la bocca: «credo in Dio», ma chi con cuore cristiano dice: «credo in Dio», innanzitutto maledice certi pagani Ciclopici, che non credono esserci alcun Dio. E non meno questi che ci enumerano molti e molteplici dèi, quando con la stessa operazione dicono esserci nessun Dio. Se infatti sono molti, c'è qualcosa in cui l'uno differisce dall'altro: se questo qualcosa è buono, non è Dio, che non manca di alcun bene; se è cattivo, in Dio niente si trova di cattivo. Similmente [maledice] anche quelli che niente credono in generale esistere oltre a quelle cose che percepiscono con i sensi del corpo. Da questi non si discostano molto gli Antropomorfiti che, avendo letto nelle scritture occhi, viso, bocca, mani, cuore, braccio, ventre e petto di Dio, crederono che Dio fosse corporeo, provvisto di forma umana e di membra umane, quando niente è più distante di Dio da ogni materia sensibile, e Giovanni scrive: «Dio è Spirito». Poi [maledice] gli Epicurei, che ammettono che Dio o gli dei esistono in modo da negare che a loro importi delle cose mortali. Questi rappresentano Dio impotente o stolto, perché non è in grado di dirigere ciò che credè, o malevolo, non volendo; o indolente ed ebbro, perché non [lo] tiene in considerazione. Queste cose pronunciate contro un monarca umano sono piene di blasfemia, quanto più se venissero dette contro Dio. Ed il Signore nel vangelo afferma che di certo nemmeno un passerotto cade a terra senza la volontà del Padre e che anche tutti i capelli dei discepoli sono numerati da Dio, in modo che nemmeno un pelo va perduto, se non per sua volontà.

Et magistro accinit discipulus Petrus: *omnem sollicitudinem conicientes in eum, quoniam ipsi cura est de vobis*. Detestatur et Iudaeorum blasphemiam, Deum vnum profitentium, sed Filium ac Spiritum Sanctum abnegantium, quum Dei substantia siue essentia sic vna sit, vt eadem, atque, vt dialecticorum more loquar, eadem numero sit in Filio a Patre genito, et in Spiritu Sancto ab vtroque procedente. Pater clamat e nubibus: *hic est Filius meus dilectus* et Iudaeus dicit: non habet filium. Idem clamat per os Iohelis: *effundam de Spiritu meo super omnem carnem*. Et Iudaeus reclamatur: Deus non habet Spiritum Sanctum, sed solitarius est? Huic dementiae affinis fuit *ἀνόητος* Noetus et impius Sabellius, a quibus nata est haeresis patripassianorum, quae Dei substantiam non in tres personas, sed in tres voces distinguit. Pater, inquiunt, mundum condidit, idem Filii nomine carnem assumpsit et passus est. Idem commutato nomine iam Spiritus Sanctus venit in discipulos. Sciens ac lubens hic praetereo Basilidis ac Marcionis plusquam blasphema somnia. Ad Iudaeorum impietatem accedunt Origenistae, qui Filium Dei faciunt creaturam et Spiritum Sanctum creaturae ministrum. Accedit Arius, qui fatetur Filium, sed voluntatis et similitudinis, non naturae, quanquam hanc similitudinem vult imperfectam esse, qualis est umbrae ad corpus, quod existimet inter creatorem et creaturam non cadere nisi tenuem et obscuram similitudinem. Huius impietatem vincit Eunomius qui docuit Filium per omnia Patri dissimilem, quod nulla sit affinitas inter conditorem et rem conditam, velut inter infinitum et finitum. Ab hoc sic dissentit Macedonius, vt tamen ecclesiasticae doctrinae non assentiatur. Fatetur Filium per omnia Patri similem, sed ait Spiritum Sanctum nihil habere commune cum Patre et Filio. De Manicheis iam attigimus qui, dum fabricantur duo principia sibi contraria, a quorum altero condita sunt visibilia, vt mala a malo, ab altero inuisibilia, vt a bono bona, nimirum ex vno Deo faciunt duos, bonum et malum, sicut et gnostici. Synerus, dum tria principia facit, totidem facit deos. Rursus, qui Filium aut Spiritum Sanctum a Deo separant, quum illi natura cohaereant, mutilum Deum nobis obtrudere conantur. Item sunt qui pro Deo supponunt naturam, quae si aeterna est et omnipotens, profecto Deus est, si non est talis, Dei | [LB1149] ministra est et a Deo condita.

E con il maestro canta il discepolo Pietro: «rivolgendo a lui ogni sollecitudine, perché egli ha cura di voi». Si condanna anche la blasfemia dei Giudei, che professano un solo Dio, ma non riconoscono il Figlio e lo Spirito Santo, mentre la sostanza o essenza di Dio è una sola, in modo che [è] la stessa, e, per parlare al modo dei dialettici, è la stessa per numero nel Figlio generato dal Padre e nello Spirito Santo che procede da entrambi. Il Padre proclama dalla nubi: «questo è il mio Figlio prediletto» ed il Giudeo dice: «non ha alcun figlio». Lo stesso proclama per bocca di Gioele: «effonderò del mio Spirito sopra ogni carne». Ed il Giudeo obietta: «Dio non ha lo Spirito Santo, ma è solitario»? Furono affini a questa demenza ἀνόητος (il demente) Noeto e l'empio Sabellio, dai quali è nata l'eresia dei patripassiani, che distinse la sostanza di Dio non in tre persone, ma in tre parole. Il Padre, dicono, fondò il mondo, lo stesso con il nome di Figlio assunse la carne e patì. Lo stesso, cambiato il nome poi Spirito Santo, discese sui discepoli. Sapendo e facendo piacere, ometto qui i sogni più che blasfemi di Basilide e di Marcione. Si aggiungono all'empietà dei Giudei i seguaci di Origene, che intendono il Figlio di Dio una creatura e lo Spirito Santo il servitore della creatura. Si aggiunge Ario, che riconosce il Figlio, ma della volontà e della similitudine, non della natura, tuttavia volle che questa similitudine fosse imperfetta, come è [proprio] dell'ombra rispetto al corpo, perché stima che tra il creatore e la creatura non ci sia se non una tenue ed oscura similitudine. Supera la sua empietà Eunomio, che rappresentò il Figlio dissimile dal Padre sotto tutti i punti di vista, poiché non c'è alcuna affinità tra il creatore e la cosa creata, come tra l'infinito ed il finito. Da questo Macedonio dissente in modo che tuttavia non viene approvato dalla dottrina ecclesiastica. Riconosce il Figlio simile al Padre sotto tutti i punti di vista, ma dice che lo Spirito Santo niente ha in comune con il Padre ed il Figlio. Sui manichei già abbiamo accennato qualcosa, foggiando essi due principi tra sé contrari, dall'uno dei quali sono create le cose visibili, come i mali dal malvagio, dall'altro le invisibili, come i beni dal buono; senza dubbio di un solo Dio fanno due [dèi], uno buono ed uno cattivo, come anche gli gnostici. Sinero, ponendo tre principi, pone altrettanti dèi. Ancora, quelli che separano il Figlio o lo Spirito Santo da Dio, mentre gli sono uniti per natura, cercano di appiapparci un Dio mutilato. Ugualmente ci sono quelli che sostituiscono a Dio la natura che, se è eterna ed onnipotente, certamente è Dio, se non è tale, è serva di Dio e da Dio creata.

Idem de secundis causis sentiendum arbitror. Quanquam mea sententia religiosius est, totum hoc vel quod agit natura, vel quod secundariae causae, vnus Dei energiae tribuere, quae si cesset nec sol sit futurus lucidus, nec coelum volubile, nec ignis calidus, sed repente corrueant omnia. Execratur et Seleucum qui mundum fatetur a Deo conditum, sed materiam ait fuisse ab aeterno, rem informem et imperfectam Deo aequans. Execratur et Menandrum, qui Platonem imitatus docuit mundum non a Deo sed ab angelis conditum, angelos appellans quos Plato vocat daemones deorum selectorum filios, atque his quoque turpius delirantem Saturnium, qui somniauit mundum a septem angelis conditum, et omnium turpissime delirantem Basilidem, qui docuit mundum conditum a trecentesimo sexagesimoquinto coelo. Sed iam piget errorum, quorum nullus est finis. In summa quicumque de Deo secus sentit quam reuera est, aut non talem credit qualem nobis depinxit diuinarum scripturarum autoritas, non credit in Deum sed in idolo ponit spem suam. Vides quantam philosophiam nos docuit tam breuis articulus quantisque tenebris ac monstris errorum nos liberarit.

KA. Profecto video magnam rem esse ex animo dicere: credo in Deum.

CA. Istuc etiam magis dicas, si reputaris quanta sit hominum turba, in quos haeret illud beati Pauli, profitentur se nosse Deum, sed factis abnegant. Quicquid homo praefert Deo, id sibi facit deum.

KA. Quo pacto?

CA. Deus dicit: non moechaberis, concupiscentia dicit: moechare. Hic qui neglecto Deo auscultat concupiscentiae, nonne quadantenus Deum repudiat, et in eius locum substituit concupiscentiam?

KA. Videtur.

CA. Deus dicit: noli peierare, auaricia dicit: peiera; nonne hic auarus pro Deo vero colit Mammonam? Scriptura docet nos vbique Deum praesentem esse, nec quicquam esse absconditum ab oculis eius. An hi credunt hoc, qui quotidie committunt sub oculis Dei quod homine teste non auderent committere?

Ugualmente ritengo che si debba pensare delle cause seconde. Sebbene a mio parere sia più scrupoloso attribuire tutto questo, sia ciò che compie la natura, sia ciò che [compiono] le cause secondarie, all'energia dell'unico Dio, che, se cesasse, il sole non sarebbe luminoso, né il cielo ruoterebbe, né il fuoco [sarebbe] caldo, ma improvvisamente tutte le cose precipiterebbero. Si rigetti anche Seleuco, che riconosce il mondo creato da Dio, ma dice che la materia esisteva dall'eternità, eguagliando una cosa informe ed imperfetta a Dio. Si rigetti anche Menandro che, imitando Platone, rappresentò il mondo creato non da Dio, ma dagli angeli, chiamando angeli quelli che Platone chiama demoni figli degli dèi scelti, ed anche di questi più ignobilmente delirante Saturnio, che sognò il mondo creato da sette angeli, e tra tutti indegnissimamente delirante Basilide, che rappresentò il mondo creato dal trecentosessantacinquesimo cielo. Ma ora è fastidioso parlare degli errori, dei quali non c'è fine. In definitiva chiunque intende a proposito di Dio diversamente da quanto è in realtà o non lo crede quale a noi lo rappresentò l'autorità delle scritture divine, non crede in Dio, bensì pone in un idolo la sua speranza. Vedi quanta filosofia ci insegnò un articolo tanto breve e da quante tenebre e portenti di errori ci ha liberato.

KA. Certamente capisco che è una gran cosa dire sinceramente: «Credo in Dio».

CA. A questo proposito dirai anche di più, se consideri quanto grande sia la moltitudine degli uomini, contro i quali è diretto quel [detto] del beato Paolo, che affermano di conoscere Dio, ma [lo] negano coi fatti. Qualsiasi cosa l'uomo preferisca a Dio, quella fa dio a se stesso.

KA. In che modo?

CA. Dio dice: «non commetterai adulterio», la concupiscenza dice: «commetti adulterio». Qui chi ascolta la concupiscenza, non considerando Dio, non ripudia fino ad un certo punto Dio ed al suo posto sostituisce la concupiscenza?

KA. [Così] sembra.

CA. Dio dice: «non spergiurare», l'avarizia dice: «spergiura»; non venera forse questo avaro Mammona al posto del vero Dio? La scrittura ci insegna che Dio è presente dovunque e che nessuna azione è nascosta ai suoi occhi. Lo credono forse quelli che ogni giorno compiono sotto gli occhi di Dio ciò che testimone un uomo non oserebbero commettere?

KA. Non videtur.

CA. Qui ob mortem liberorum, aut ob ereptas merces confugiunt ad laqueum, num hi credunt omnes res humanas geri sapienter ac misericorditer a Deo gubernari?

KA. Mirum si vere credunt.

CA. Qui toto pectore per omnem vitam mundo seruiunt, laetantes quum male fecerint, et exultantes rebus pessimis, an isti credunt Deum nihil malorum inultum relinquere, sed qui hic noluerunt sua scelera per poenitentiam expiare mitti in ignem aeternum?

KA. Meo quidem animo aut non credunt, aut frigide credunt.

CA. Rursus, qui considerata criminum suorum magnitudine desperant veniam, an hi credunt Deum esse infinitae misericordiae?

KA. Non est verisimile.

CA. Plurimum igitur habet momenti ad pie beateque viuendum, viuenda fide verum nosse Deum. Qui ex animo credit illum esse summe bonum summeque pulchrum, qui poterit aliquid amare supra illum? Qui credit omnipotentem, non conabitur illi resistere, qui vinci non potest. Qui credit summe sapientem, nunquam illi obmurmurabit in rebus aduersis. Etenim vt improbus omnium iudicio videatur qui quum sit idiota, medicum reprehendat quod variis corporibus diuersa praescribat, ita prorsus excors sit qui Deum perinde iudicat, quasi nesciat quid cuique sit optimum. Medicus alium vngit ac lauat, alium vrit ac secat, alii venam incidit, alii proluit aluum, alii sistit, alii praescribit inediam, alii cibum, alium iubet dormire, alium vetat, et dicimus medicus esti²⁶ nouit quid expediat aegroto, et quum Deus huic largitur opes, alii adimit, ali²⁷ dat liberos, alii negat, huic dat prosperam valetudinem, illi corpus obnoxium morbis, dicimus quur Deus ad hunc modum tractat homines, ac non potius dicimus: Deus est, nouit quid cuique expediat. Qui credit summe iustum, nunquam sibi promittet malefactorum impunitatem. Qui credit omniscium, non facile committet illo spectante quod apud bonum virum erubesceret facere.

²⁶ Leggiamo *etsi*.

²⁷ Leggiamo *alii*.

KA. Non sembra.

CA. Quelli che per la morte dei figli o per il furto delle merci ricorrono al cappio, credono forse questi che tutte le cose umane sono rette sapientemente e misericordiosamente governate da Dio?

KA. Mi meraviglio se [lo] credono veramente.

CA. Quelli che con tutto il cuore per tutta la vita sono schiavi del mondo, allietandosi quando hanno compiuto il male ed esultando nelle circostanze disperate, credono forse questi che Dio non lascia impunito alcuno dei mali, e quelli che non vollero qui espriare attraverso la penitenza i propri delitti sono mandati nel fuoco eterno?

KA. Secondo il mio giudizio non credono o credono tiepidamente.

CA. Di nuovo quelli che, considerata la grandezza dei propri crimini, disperano nel perdono, forse questi credono che Dio è di infinita misericordia?

KA. Non è verosimile.

CA. Perciò ha moltissima importanza conoscere con viva fede il vero Dio, per vivere devotamente e beatamente. Chi crede che quello è sommamente buono e sommamente bello, chi potrà amare qualcosa sopra di lui? Chi [lo] crede onnipotente non cercherà di resistere a lui, che non può essere vinto. Chi [lo] crede sommamente sapiente mai gli mormorerà contro nelle circostanze avverse. Ed infatti come sembra sfrontato a giudizio di tutti chi, essendo incompetente, critica il medico, perché prescrive diversi [rimedi] ai vari corpi, così è proprio dissennato chi similmente giudica Dio, quasi che non sappia che cosa sia ottimo per ciascuno. Il medico unge e lava l'uno, brucia e taglia l'altro, ad un altro incide la vena, ad un altro bagna il ventre, ad un altro fa visita, ad un altro prescrive il digiuno, ad un altro il cibo, ad un altro comanda di dormire, ad un altro lo vieta, e diciamo che d'altra parte il medico conosce ciò che giova al malato, e quando Dio elargisce a questo ricchezze, ad un altro [le] toglie, ad un altro dà figli, ad un altro [li] nega, a questo dà buona salute, a quello il corpo gravato dalle malattie, chiediamo perché Dio tratta gli uomini in questo modo e non diciamo piuttosto: «è Dio, conosce ciò che è utile a ciascuno». Chi lo crede sommamente giusto mai si augura l'impunità delle malefatte. Chi lo crede onnisciente non commetterà facilmente al suo cospetto ciò che arrossirebbe compiere davanti ad un uomo buono.

Qui credit summe veracem, horrebit impiis intentata supplicia, et ad aeternam beatitudinem | [LB1150] promissam piis aspirabit. Qui credit hunc mundum hominis causa conditum, quocunque se verterit, excitabitur ad adorandam tantam numinis indulgentiam, et a Deo concessis vti verebitur secus quam ad illius gloriam. Sed sit hic huius colloquii finis. Posteaquam oraueris et haec tecum velut animal mundum ruminaueris ad me redito.

Chi lo crede sommamente veritiero avrà orrore dei supplizi minacciati agli empi ed aspirerà all'eterna beatitudine promessa ai devoti. Chi crede questo mondo creato a causa dell'uomo, dovunque si sarà volto, sarà incoraggiato ad adorare tanta indulgenza del dio, ed avrà timore di utilizzare le cose concesse da Dio diversamente che per la sua²⁸ gloria. Ma sia qui la fine di questo colloquio. Dopo che avrai pregato e come un animale raffinato avrai ruminato tra te e te queste cose, tornerai da me.

²⁸ Di Dio.

CATECHESIS III

KA. Sentio granum sinapis in animo meo per te satum magis ac magis exerere vim suam.

CA. Vtinam me plantante ac rigante Dominus det incrementum vsque ad legitimam maturitatem.

KA. Sed inter cogitandum hic scrupulus pupugit animum meum, quam ob causam, quum in disciplinis initia sumi soleant a facillimis nostrisque sensibus familiariter notis, haec philosophia protinus a Deo coeperit exordium, quo nihil magis arduum aut ab humanis sensibus remotius?

CA. Quoniam haec philosophia fidei est, non disquisitionis. Disquisitio per longas ambages ac sinuosos maeandros ducit hominis mentem, ac saepenumero seducit. Fides compendio subuehit ad summum, ac velut in sublimi specula collocat animum nostrum, vnde certius ac plenius diiudicet haec inferiora, ad Deum omnia referens, in quo est initium, incrementum ac perfectio omnium. Cognitio quae nascitur e sensibus, interdum incerta est quod non raro fallant sensus, veluti quum sol nobis videtur bipedalis, quum sit maior tota terra, quum fulmen prius videmus quam audimus tonitruum, et tamen visus et auditus inter sensus externos praecipui sunt. Nec semper certa est cognitio, quae colligitur ex causis siue principiis demonstratoriis, quum videamus sapientiae professores aliquoties et de principiis ambigere. Porro quoniam fides a Deo veniens superat et sensuum et principiorum omnium certitudinem, nulla est certior cognitio quam per fidem, ac nulla etiam compendiosior faciliorque. Accipe argumentum: quot hodie sunt textores ac textrices, qui melius philosophantur de rebus diuinis quam philosophorum praecipui Plato et Aristoteles? Quorum prior ille quam multa delirat de diis selectis ac daemoniis deorum filiis, de mundo a daemonibus condito, de animabus e coelo delapsis? Hic posterior quoniam ab imis ad summa conatur emergere, per quot disciplinarum ambages ducit ingenium, quamdiu remoratur nos in dialecticis, in poëticis, rhetoricis, physicis, meteorologicis priusquam veniat ad vltamundana?

Terza istruzione

KA. Sento che il grano di senape, da te piantato nel mio animo, esercita sempre più la sua forza.

CA. Magari il Signore, io piantando ed irrigando, gli concedesse sviluppo fino alla regolare maturità.

KA. Ma, mentre riflettevo, questo scrupolo punse il mio animo: per quale ragione, mentre nelle discipline si usa cominciare dalle cose facilissime e familiarmente note ai nostri sensi, questa filosofia ha preso l'esordio direttamente da Dio, del quale niente è più difficile o più remoto dai sensi umani?

CA. Perché questa è la filosofia della fede, non della disquisizione. La disquisizione conduce la mente dell'uomo attraverso lunghe tortuosità e meandri sinuosi e spesso la corrompe. La fede con una scorciatoia porta il nostro animo alla sommità e lo pone come su una vetta sublime, da cui più certamente e più pienamente giudica queste cose inferiori, riportando tutto a Dio, nel quale è l'inizio, lo sviluppo e la perfezione di tutte le cose. La conoscenza che nasce dai sensi talvolta è incerta, perché non di rado i sensi sbagliano, come quando il sole ci sembra [grande] due piedi, mentre [invece] è più grande di tutta la terra, quando vediamo il fulmine prima di udire il tuono, e tuttavia la vista e l'udito sono i principali dei sensi esterni. E nemmeno è sempre certa la conoscenza che si ricava dalle cause o dai principi dimostrativi, poiché vediamo a volte i professori di sapienza dubitare anche dei principi. Inoltre, poiché la fede proveniente da Dio supera la certezza sia dei sensi e sia di tutti i principi, nessuna conoscenza è più certa che per fede, e nessuna anche più breve e più facile. Ascolta l'argomento: quanti sono oggi i tessitori e le tessitrici, che filosofano sulle cose divine meglio di Platone ed Aristotele, i migliori tra i filosofi? Il primo di questi quante cose delira a proposito degli dèi scelti e dei demoni figli degli dèi, a proposito del mondo creato dai demoni, a proposito delle anime decadute dal cielo? Questo secondo, sebbene cerchi di emergere dal punto più basso alle sommità, per quante tortuosità delle discipline conduce l'ingegno, quanto a lungo ci trattiene nelle materie dialettiche, nelle poetiche, nelle fisiche, nelle meteorologiche, prima di arrivare alle oltremondane?

Nec tamen ad Dei cognitionem, cuius gratia tot gradus iacti fuerant peruenit, ad quam nunc per fidem et cito et facile prouehuntur adolescentes, nullis humanis instructi disciplinis. Praecipua philosophia, quae veram beatitudinem conciliat homini, est nosse Deum et a Deo missum Iesum Christum. Ad hanc quoniam maxime secundum naturam est, omnis quidem sexus omnisque aetas docilis est, sed ea praecipue quae nondum est prauis infecta cupiditatibus. In tantum vero secundum naturam est religio, vt huius sensus aliquis elephantis aliisque brutis animantibus inesse credatur.

KA. Atqui²⁹ simpliciter credit quae de Deo prodita sunt, non poterit cum philosophis et haereticis congregari.

CA. Neque enim haec philosophia discitur ad palaestram, sed ad piam vitam. Quid autem arrogantibus istis, qui rationibus humanis de diuina natura disputant, quum nullus sit illorum, qui culicis aut araneoli naturam valeat ad plenum assequi, quum haec quotidie videant? Qui scrutator est maiestatis opprimitur a gloria, non aliter quam qui solem intentis immotisque oculis diutius intuentur, caecutientes discedunt, vt iam interdum impingant et in palum obuium. Fidei vero simplex et columbinus est oculus, hac reuerenter contemplanus Deum, qua nobis voluit innotescere, non curiose scrutans ea, quae nobis voluit interim esse tecta, donec peruenerimus ad illud coeleste theatrum, in quo propius clariusque sese contemplandum praebabit purgationibus oculis. In hac vita satis est quod tenes Deum esse et vnum esse naturam, triplicem personarum distinctione. Tenes Filium a Patre nasci, | [LB 1151] Spiritum Sanctum ab vtroque procedere. Tenes Deum esse non corpus sed mentem infinitae virtutis, simplicissimam, aeternam, vt quae fuerit ante omnia tempora, nec tempore mutatur. Ab hac omnipotente mente tenes mundum vniuersum esse conditum, et conditum hominis causa. Deus enim nec mundo eget nec homine nec prorsus vlla creatura, in sese et ex sese perfectissimus est. Verum quoniam summe bonus est noluit solus esse beatus, sed felicitatem suam in angelos atque homines et in vniuersam creaturam diffudit, quatenus quaeque res diuinae munificentiae capax est. Homini variis modis loquens voluit innotescere.

²⁹ Leggiamo *At qui*.

E tuttavia nemmeno pervenne alla conoscenza di Dio, a causa della quale furono compiuti tanti passi, alla quale ora per fede sia velocemente e sia facilmente sono inoltrati gli adolescenti, provvisti di nessuna disciplina umana. La principale filosofia, che procura all'uomo la beatitudine, è conoscere Dio e Gesù Cristo mandato da Dio. A questa, poiché è secondo natura, di certo ogni sesso ed ogni età è docile, ma soprattutto quella che non è ancora stata infettata dai desideri corrotti. La religione è senza dubbio tanto secondo natura, che si crede che qualcosa di questo senso sia presente negli elefanti ed in altri animali bruti.

KA. Ma chi crede semplicemente le cose che vengono tramandate su Dio non potrà misurarsi con i filosofi e gli eretici.

CA. Ed infatti questa filosofia non viene imparata per esercizio, ma per la vita devota. Ma che cosa [dire] a questi arroganti, che disputano sulla natura divina con ragioni umane, quando quelli niente hanno, che sia in grado di comprendere appieno la natura di una zanzara o di un ragnetto, anche se li vedono ogni giorno? Chi è ricercatore della maestà viene sopraffatto dalla gloria, non diversamente da quelli che fissano troppo a lungo il sole con occhi attenti ed immobili, si allontanano accecati, che già qualche volta vanno a sbattere contro un palo [sul loro cammino]. In verità semplice e colombino è l'occhio della fede, che con questa contempla reverentemente Dio, con la quale [egli] volle farsi conoscere a noi, non curiosamente scrutando quelle cose che volle a noi intanto essere nascoste, finché saremo pervenuti a quel celeste teatro, in cui più da vicino e più chiaramente si offrirà da contemplare agli occhi più puri. In questa vita è sufficiente che ritieni Dio esistere e per essenza essere uno, triplice per la distinzione delle persone. Ritieni che il Figlio è nato dal Padre, che lo Spirito Santo procede da entrambi. Ritieni che Dio non è corpo, ma mente di infinita virtù, semplicissima, eterna, che è stata prima di tutti i tempi, né viene mutata dal tempo. Da questa mente onnipotente ritieni che tutto il mondo è stato creato, e creato a causa dell'uomo. Dio infatti non ha bisogno del mondo, né dell'uomo, né affatto di alcuna creatura, in sé e per sé è perfettissimo. In verità, poiché è sommamente buono, non volle essere beato da solo, ma effuse sugli angeli, sugli uomini e su tutta la creazione la sua felicità, in quanto ciascuna cosa è capace della divina munificenza. Parlando all'uomo in vari modi, volle farsi conoscere.

Primitus quodammodo loquutus est humano generi, dum per Filium, qui est verbum Patris, de nihilo creat hanc admirandam mundi fabricam, vt ex opere coniiiceremus opificem. Tale enim opus nec homo, nec angelus posset absoluere. Hic erat primus gradus ad cognitionem Dei. Successit lex, quae mentis humanae caliginem nonnihil adiuuit, sed ea praeter quam quod vni genti data est, per typos et aenigmata nobis Deum deliniauit, praeparans animos hominum ad lucem euangelicam, quae per Filium nobis illuxit. Naturali lumine ad fastum abusi sunt philosophi, lex plerisque Iudaeis fuit maioris impietatis occasio. Mundus erat refertus idololatria, Iudaei tuebant inani persuasione iustitiae, peccatum impune regnabat in orbe dum hominum maxima pars imitatur primos humani generis parentes; hic prompsit sese Dei misericordia, quae superat omnia opera illius. Dignatus est nobis propius per eundem Filium ac familiarius innotescere, vt vel sic in mutuum amorem illius raperemur, tot tamque mirandis prouocati beneficiis. Considerat quum non essemus. Restituere voluit quum perissemus, praestiterat enim non esse quam perire. Post orbem mirabiliter conditum, post legem diuinitus datam, post prophetas Dei Spiritu afflatos, misit vnicum Filium factum hominem, vt saltem hominem homines amaremus. Misit autem non vltorem sed seruatorem, cuius morte nos reuocaret in vitam. Quid amplius potuit immensa Dei charitas? Praebuit sese nobis quodammodo palpabilem, seipsum quatenus licuit in exitium tradidit, vt nos verae saluti restitueret. Omnipotentiam suam praecipuae declarauit orbe condito, nunc declarauit immensam misericordiam et inscrutabilem sapientiam: misericordiam quod gratis redemit, sapientiam quod sic redemit. Proinde quae iam superest homini tergiuersatio, si tam stupendam Dei bonitatem negligat? Hanc partem nunc docet symbolum: “et in Iesum Christum, Filium eius vnicum, Dominum nostrum”.

KA. Quur istis cognomentis designauit personam redemptoris?

CA. Vt omnibus modis declararet secundam personam, quae proprie carnem assumpsit, esse verum hominem ex homine, ac verum Deum de Deo.

KA. Quo pacto?

Dapprima in qualche modo parlò al genere umano, quando attraverso il Figlio, che è il verbo del Padre, crea dal nulla questa ammirevole costruzione del mondo, affinché dall'opera congetturassimo l'autore. Infatti né un uomo, né un angelo avrebbe potuto portare a termine una tale opera. Questo era il primo passo per la conoscenza di Dio. Seguì la legge, che attenuò un po' l'oscurità della mente umana; ma, a parte il fatto che fu consegnata ad un solo popolo, Dio la tracciò a noi attraverso immagini ed enigmi, preparando gli animi degli uomini alla luce evangelica, che brillò a noi per il Figlio. I filosofi si giovarono del lume naturale per orgoglio, la legge fu per la maggior parte dei Giudei occasione di maggiore empietà. Il mondo era colmo di idolatria, i Giudei si gonfiavano con un'inconsistente convinzione di giustizia, il peccato regnava impunemente sulla terra, mentre la grandissima parte degli uomini imitava i primi genitori del genere umano; qui si mostrò la misericordia di Dio, che supera ogni sua opera. Si degnò di farsi conoscere da noi più da vicino per mezzo del suo stesso Figlio e più familiarmente, affinché anche così fossimo presi nel reciproco amore di quello, allettati da tanti e tanto ammirevoli benefici. Ci aveva creati, quando non eravamo. Volle ristabilirci, quando andammo in rovina, aveva primeggiato infatti non essere, quanto perire. Dopo [aver] fondato meravigliosamente l'universo, dopo [aver] dato divinamente le leggi, dopo [aver] ispirato i profeti con lo Spirito di Dio, mandò l'unico Figlio fatto uomo, affinché [noi] uomini [lo] amassimo uomo. Ma non lo mandò come vendicatore, bensì come salvatore, la morte del quale ci richiamasse in vita. Che cosa più grande poté l'immensa carità di Dio? Ci offrì se stesso in qualche modo palpabile, consegnò se stesso alla rovina fin dove fu possibile, per restituirci alla vera salvezza. Creando il mondo, manifestò principalmente la sua onnipotenza, ora espresse la sua immensa misericordia e la sua imperscrutabile sapienza: misericordia, perché redense gratuitamente, sapienza, perché redense in questo modo. Perciò quale conversione rimane mai all'uomo, se disprezza una così stupefacente bontà di Dio? Il simbolo ora insegna questa parte: «ed in Gesù Cristo, suo unico Figlio, Signore nostro».

KA. Perché designò la persona del redentore con questi soprannomi?

CA. Per chiarire in tutti i modi che la seconda persona, che propriamente assunse la carne, è vero uomo da uomo e vero Dio da Dio.

KA. In che modo?

CA. Sunt qui putant Iesum esse deitatis vocabulum, Christum humanae naturae. In hanc opinionem adducti videntur, quod Iesus Hebraeis sonet servatorem, Christus vnctum. Nemo autem potest dare salutem aeternam, nisi Deus et vnctio sonat spiritualem gratiam, quae non cadit nisi in hominem. Sed re vera vtrumque vocabulum est humanae naturae. Iesus est nomen personae singularis, hoc est illius hominis qui solus omnium natus est ex virgine, quem Ioannes indicavit digito, ne quem alium pro vero redemptore amplecterentur. *Ecce*, inquit, *agnus Dei*. Christus vocabulum est vel regni vel sacerdotii. Nam apud Iudaeos et sacerdotes et reges vngebantur vnctione sacra, et vtrique honoris gratia Christi dicebantur. Vterque porro titulus Christo congruit, qui dictus est *sacerdos secundum ordinem Melchisedec*, qui vt sacerdos seipsum agnum vere immaculatum in ara crucis obtulit pro salute mundi, et vt rex post resurrectionem apparens discipulis regaliter dixit: *data est mihi omnis potestas in coelo et in terra*; nec aspernatus est latronis vocem regem agnoscentis: *memento mei cum veneris in regnum tuum*. Quanquam Dominus nunquam externo chrismate fuit vnctus, quemadmodum Aaron (Exodi | 29.) [LB1152] aut Saul (1. Reg. 10). Sed hic erat quem singulariter vnxit Deus plenitudine Spiritus sui. Quanquam in Iesu vocabulo praeterquam quod singularem designat personam, reuocatur in memoriam Veteris Testamenti figura. Nam Iesus ille Naue gessit Iesu redemptoris imaginem. Moses, qui typus est ceremoniarum, non potuit populum Israeliticum in terram repromissam perducere. Sed illi succedens dux Iesus eo perduxit. Neque enim est aditus ad veram felicitatem, nisi per fidem et gratiam, quam omnibus detulit Iesus Virginis filius. In cognomine Christi, quod in euangelicis et apostolicis literis frequenter inculcatur, Iudaeis exprobratur stulta et pertinax incredulitas, qui in hunc vsque diem expectant suum Messiam. Nam quem Latini vocant vnctum, Graeci Christum, Hebraei Messiam appellant. Expectant autem regem opibus, copiis reliquisque mundanis praesidiis affatim instructum, qui Iudaicam gentem nunc vbique reiectam et exulem in libertatem ac regnum restituat. Et hac inani spe infelix illa natio consolatur suam calamitatem.

CA. Ci sono quelli che credono che Gesù sia una parola che significa divinità, Cristo [significa] la natura umana. Sembrano condotti a questa opinione, perché Gesù per gli Ebrei significa salvatore, Cristo [significa] unto. Ma nessuno può dare la salvezza eterna se non Dio, e l'unzione significa la grazia spirituale, che non succede se non all'uomo. Ma in verità entrambi le parole sono di natura umana. Gesù è nome di persona singolare, cioè di quell'uomo che solo tra tutti nacque da una vergine, che Giovanni indicò con il dito, affinché non accogliessero qualcun altro al posto del vero redentore. «Ecco», disse, «l'agnello di Dio». Cristo è una parola [che significa] sia regno e sia sacerdozio. Infatti presso i Giudei sia i sacerdoti e sia i re erano consacrati con l'unzione sacra ed entrambi erano chiamati Cristiani a causa dell'onore. Inoltre ciascuno dei due titoli concorda con Cristo, che viene chiamato «sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec», che in qualità di sacerdote offrì se stesso come agnello veramente immacolato sull'altare della croce per la salvezza del mondo, ed apparendo ai discepoli come re dopo la resurrezione disse regalmente: «mi è stato dato ogni potere in cielo ed in terra»; e non respinse la voce del ladro, che lo riconosceva re: «ricordati di me quando verrai nel tuo regno». Sebbene il Signore mai sia stato consacrato con un'unzione esterna, come Aronne (Esodo 29.) o Saul (1. Re 10). Ma questo era quello che Dio unse particolarmente con la pienezza del suo Spirito. Sebbene dalla parola Gesù, oltre ciò che designa la singola persona, venga richiamato alla memoria l'esempio del Vecchio Testamento. Infatti quel Giosuè rappresentò con la Nave di Gesù l'immagine del redentore. Mosè, che è l'immagine delle cerimonie, non poté condurre il popolo Israelita nella terra promessa. Ma, succedendogli il condottiero Gesù, là [lo] condusse. Ed infatti non c'è accesso alla vera felicità, se non per fede e grazia, che a tutti concesse Gesù il figlio della Vergine. Nel nome di Cristo, che negli scritti evangelici ed apostolici è frequentemente introdotto, viene biasimata la stolta e pertinace incredulità dei Giudei, che aspettano il loro Messia fino a questo giorno. Infatti quello che i Latini chiamano unto, i Greci Cristo, gli Ebrei chiamano Messia. Ma aspettano un re abbondantemente equipaggiato di ricchezze, milizie e delle altre risorse mondane, che ripristini nella libertà e nel regno il popolo Giudaico, che ora è dovunque reietto ed esule. E con questa inconsistente speranza quella nazione infelice allevia la propria disgrazia.

At nos Christiana fides docet hunc esse vere Messiam illum vnicum a prophetis olim promissum, qui non vnam gentem sed per omnes mundi plagas veros Iudaeos, hoc est, Christi nomen profitentes et corde circumcisos, non armis corporalibus, sed sanguine suo liberaret a tyrannide satanae et condonatis peccatis omnibus restitueret verae libertati, ac tandem coelestis regni sibi cohaeredes et consortes adscisceret. Iesus igitur expressus est ne sit error in persona. Christi cognomen additum est, ne quis iudaissans³⁰ expectet alium messiam aut alium redemptorem. Semel venit, semel perfecit sacrificium illud vnicum et admirabile, cuius mystica commemoratione voluit nos ali fulcirique donec denuo veniat, non iam redemptor, sed iudex ac remunerator. Primum igitur indicauit nobis verum hominem illum admirabilem in hoc ab aeterno destinatum, vt per eum mundus redimeretur. Mox in eodem indicat nobis verum Deum, Filium eius vnicum, Dominum nostrum. Ex Deo nihil proprie nascitur nisi Deus, quemadmodum ex homine iuxta naturae cursum nihil nascitur nisi homo.

KA. Atqui scriptura frequenter homines pios appellat filios Dei.

CA. Et ideo addidit: vnicum siue vnigenitum, vt hunc natura Filium Dei secernat a filiis per adoptionis gratiam in hunc honorem ascitis.

KA. An est nephas Christum iuxta naturam assumptam appellare filium adoptionis?

CA. Religiosius est a talibus abstinere titulis, ne quam ansam demus Arianis. Adoptatur qui prius non erat filius, quemadmodum nos qui nati *fili i irae*, per fidem in Christum facti sumus filii Dei. At Christus nunquam non fuit Filius Dei sed vt conceptus est de Spiritu Sancto, foelix illius anima simul creata est omnis gratiae coelestis plena. Quanquam autem Dominus bis natus est ex Patre sine tempore, ex virgine tempore praefinito a Deo, non sunt tamen duo filii sed vnicus est Filius, non alius, sed idem aliter natus. De substantia Virginis natus est, vt agnoscamus humanae naturae veritatem: quod autem citra virilem operam de Spiritu Sancto conceptus, et illesa matris virginitate natus est, praerogatiua erat dignitatis.

³⁰ Leggiamo *iudaizans*.

Ma la fede Cristiana ci insegna che questo è veramente quell'unico Messia promesso un tempo dai profeti, che non un solo popolo, ma i veri Giudei in ogni regione del mondo, cioè quelli che riconoscono il nome di Cristo e sono circoncisi nel cuore, non con armi corporali, ma con il suo sangue libera dalla tirannide di satana e, perdonati tutti i peccati, restituisce alla vera libertà, ed alla fine ammette a sé coeredi e consorti del regno celeste. Gesù perciò fu espresso, affinché non ci fosse errore riguardo alla persona. Il nome Cristo è stato aggiunto, affinché nessuno, seguendo la legge giudaica, aspettasse un altro messia od un altro redentore. Venne una volta, una volta perfezionò quell'unico ed ammirevole sacrificio, dalla cui commemorazione mistica volle che noi fossimo sorretti, finché verrà una seconda volta, non però redentore, ma giudice e remuneratore. Il primo [nome] perciò indicò a noi quel vero uomo ammirevole, a questo destinato dall'eternità, affinché il mondo fosse redento per mezzo di lui. Poi nello stesso ci indica il vero Dio, suo unico Figlio, Signore nostro. Da Dio niente propriamente nasce se non Dio, come dall'uomo secondo il corso della natura niente nasce se non un uomo.

KA. Eppure la scrittura chiama frequentemente figli di Dio gli uomini devoti.

CA. E perciò aggiunse «unico o unigenito», per distinguere questo Figlio di Dio per natura dai figli accettati in questo titolo onorifico per grazia dell'adozione

KA. È forse empietà chiamare Cristo secondo la natura assunta “figlio di adozione”?

CA. È più scrupoloso astenersi da tali titoli, per non dare un appiglio agli ariani. Viene adottato chi prima non era figlio, come noi, nati «figli dell'ira», attraverso la fede in Cristo diventammo figli di Dio. Ma mai Cristo non fu Figlio di Dio, bensì, quando fu concepito dallo Spirito Santo, contemporaneamente la sua anima beata fu creata colma di ogni grazia celeste. Ma poiché il Signore nacque due volte, dal Padre fuori dal tempo, dalla Vergine in un tempo predeterminato da Dio, non sono tuttavia due i figli, ma il Figlio è unico; non un altro, ma lo stesso nato diversamente. Nacque dalla sostanza della Vergine, affinché riconoscessimo la verità della natura umana: ma che fu concepito dallo Spirito Santo senza l'intervento virile e nacque [restando] illesa la verginità della madre era prerogativa della dignità [divina].

KA. Quur addidit “Dominum nostrum”?

CA. Hoc cognomento frequenter illum honorant sactae literae praesertim Noui Testamenti. Quatenus erat Deus de Deo, Dominus erat omnium, non alius Dominus a Patre, quemadmodum nec alius Deus. Sed peculiari ratione dicitur Dominus electorum, quos asseruit a dominatu satanae et sibi fecit *populum acquisitionis*. Quicumque enim committit peccatum, seruum se constituit illius: per peccatum autem tyrannidem obtinet satanas. Ab hoc igitur tyranno crudelissimo translatum esse dominium in Iesum Christum multo clementissimum admonet nos symbolum, quo titulo Noui Testamenti literae frequenter designant Filium Dei, ostendentes cui sese totos dedicent, qui baptismum accipiunt, et cuius imperatis postea per omnem vitam absque vlla responsatione parendum sit, et sub cuius tutela securi possint viue-re. Nullus | [LB1153] enim illi quod possidet potest eripere.

KA. Domini cognomen quomodo competit in Christum, iuxta diuinam naturam, an iuxta humanam, an iuxta vtramque?

CA. Iuxta vtramque sed non eodem modo. Iuxta superiorem naturam Dominus fuit omnium ab exordio mundi, iuxta assumptam, per mortem et ignominiam promeruit intrare in gloriam *datumque est illi nomen, quod est super omne nomen, vt in nomine Iesu sese flectat omne genu coelestium, terrestrium et inferorum*.

KA. Ergo vt homo dominus est angelorum?

CA. Maxime. Daemonum quoque.

KA. Vtro refertur vox vnicum ad Filium qui praecessit, an ad Dominum qui sequitur?

CA. Ambigue quidem in confinio posita est ea vox, quod vtrique congruat. Nam vt est vnicus Filius natura, ita est vnicus Dominus omnium rerum conditarum. Rectius tamen refertur ad Filium, quod haec distinctio euidenter exprimit diuinam naturam, quam habet a Patre nascens, cum Patre communem.

KA. Quur igitur non dictum est: in vnico Filio eius? Ita nulla fuisset ambiguitas.

KA. Perché aggiunge «Signore nostro»?

CA. Con questo nome lo onorano di frequente le sacre scritture, soprattutto del Nuovo Testamento. In quanto era Dio da Dio, era Signore di tutte le cose, Signore non diverso dal Padre, e nemmeno un diverso Dio. Ma per una peculiare ragione viene chiamato «Signore degli eletti», che attirò a sé dalla dominazione di satana e rese per sé il «popolo dell'acquisto». Infatti chiunque commette peccato si costituisce servo di quello: ma attraverso il peccato ottiene la tirannide di satana. Il simbolo ci ricorda perciò che il dominio viene trasferito da questo crudelissimo tiranno al di gran lunga clementissimo Gesù Cristo, con questo titolo le scritture del Nuovo Testamento frequentemente designano il Figlio di Dio, mostrando che a lui si sono consacrati tutti quelli che ricevono il battesimo, ed ai cui comandi in seguito per tutta la vita senza alcuna resistenza si deve obbedire e sotto la cui tutela possono vivere sicuri. Nessuno infatti può rubargli ciò che possiede.

KA. In che modo il nome di Signore spetta a Cristo, secondo la natura divina, secondo la natura umana o secondo entambe?

CA. In conformità ad entrambe, ma non allo stesso modo. Secondo la natura superiore fu Signore di tutte le cose dall'inizio del mondo; secondo la natura assunta meritò di entrare in gloria attraverso la morte e l'ignominia «e gli fu dato un nome che è sopra ogni nome, affinché nel nome di Gesù si fletta ogni ginocchio dei celesti, dei terrestri e degli infernali».

KA. Perciò come uomo è signore degli angeli?

CA. Massimamente. Anche dei demoni.

KA. A quale dei due si riferisce la parola unico, al Figlio che precede o al Signore che segue?

CA. Certamente quella parola è stata posta in modo ambiguo al confine, perché corrisponda ad entrambi. Infatti come per natura è un unico Figlio, così è l'unico Signore di tutte le cose create. Più correttamente tuttavia viene riferita al Figlio, poiché questa distinzione esprime in modo evidente la natura divina, che [il Figlio], nascendo dal Padre, riceve identica al Padre.

KA. Ma perché non viene detto: «nel suo unico Figlio»? In tal modo non ci sarebbe stata alcuna ambiguità.

CA. Voci additae ad discretionem magis conueniebat locus posterior. Etenim si dixisset: vnicum Filium eius, accipi poterat Filii Dei cognomen non competere nisi in vnum hominem Iesum; nunc quum addit vnicum non diuidit Filium sed distinguit generationis modum, vt intelligamus verbum quod a Patre Deo sine tempore nascitur Deus, idem tempore suo natum ex Virgine, hominem ex homine. Augustinus in libello De symbolo pro vna voce duas ponit: et in Iesum Christum Filium eius vnigenitum, vnicum Dominum nostrum. Sed quoniam ex interpretatione non liquet an ita legerit, probabile est vnigenitum additum ab aliquo, qui conatus sit explanare, quare dixisset vnicum. Nam Dei Filius in scripturis interdum dicitur primogenitus iuxta naturam assumptam, vnigenitus iuxta diuinam natiuitatem. Romanos octauo: *vt sit ipse primogenitus in multis fratribus*. Ioannis I: *vidimus gloriam eius, gloriam quasi vnigeniti a Patre*. Item ca. 3: *sic Deus dilexit mundum, vt Filium suum vnigenitum daret*. Secundum priorem generationem nec frater est noster, nec haeres Dei, nec fratres habet, nec cohaeredes, iuxta posteriorem et fratres habet et cohaeredes.

KA. Nihil interest inter vnicum et vnigenitum?

CA. Vnicus dici potest qui solus e liberis superest, quem non recte dixeris vnigenitum. Tametsi sacrorum voluminum interpretes eandem vocem *μονογενής* interdum vertunt vnicum, interdum vnigenitum. Velut Lucae 7 viduae filius vnicus dicitur, quem euangelista dixit *μονογενή*.

Et *πρωτότοκος*, hoc est primogenitus, interdum dicitur vnigenitus. Sic enim Matthaeus loquitur de matre Iesu: *peperit filium suum primogenitum*. Nam primum interdum dicitur non quod alia praecedit, sed quod antea nunquam fuit. Veluti quum dicitur: primum hodie vidi Caesarem, recte dicitur etiam si postea nunquam videat. Ita primogenitus dici potest, qui primo partu aeditus est, etiam si nullus sequatur partus. Alioqui quae lex iubet fieri in primogenitis, non fuissent praestanda, nisi duo partus successissent. Primus enim non dicitur, nisi qui e tribus principem obtinet locum.

KA. Sed si Christus iuxta naturam etiam humanam est omnium Dominus, quomodo dicitur habere fratres?

CA. A questa parola, aggiunta per il discernimento, era più adatto il luogo successivo. Ed infatti, se avesse detto: «l'unico suo Figlio», si sarebbe potuto intendere che il nome «Figlio di Dio» non fosse riferito se non al solo uomo Gesù; ora, aggiungendo «unico», non divide il Figlio, ma distingue il modo della generazione, affinché capiamo la parola, che da Dio Padre nasce Dio al di fuori del tempo, lo stesso a suo tempo nacque dalla Vergine, uomo da uomo. Agostino nel libretto *Sul simbolo* mette due parole al posto di una: «ed in Gesù Cristo suo Figlio unigenito, unico Signore nostro». Ma sebbene dall'interpretazione non sia chiaro, se abbia recitato così, è probabile che «unigenito» [sia stato] aggiunto da qualcun altro, che cercò di spiegare perché avesse detto «unico». Infatti il Figlio di Dio nelle scritture a volte viene chiamato primogenito in riferimento alla natura assunta, unigenito in riferimento alla natività divina. Nell'ottavo ai Romani: «che era egli stesso primogenito tra molti fratelli». Giovanni I: «vediamo la sua gloria, gloria quasi come dell'unigenito dal Padre». Lo stesso al capitolo 3: «così Dio amò il mondo, che diede il suo Figlio unigenito». Seconda la prima generazione non è nostro fratello, né erede di Dio, non ha fratelli, né coeredi, in base alla seconda ha sia fratelli e sia coeredi.

KA. Nessuna differenza tra unico e unigenito?

CA. Unico può dirsi chi solo sopravvive dei figli, che non diresti correttamente unigenito. Tuttavia gli interpreti dei testi sacri traducono la stessa parola *μονογενής* a volte unico, a volte unigenito. Come in Luca 7 il figlio della vedova viene chiamato unico, che l'evangelista disse *μονογενῆ*. E *πρωτότοκος*, cioè primogenito, a volte viene tradotto unigenito. Così infatti Matteo parla della madre di Gesù: «partorì il suo figlio primogenito». Infatti «primo» talvolta si dice non ciò che precede altri, ma ciò che prima mai fu. Come quando si dice: «primo oggi vidi Cesare», si dice correttamente anche se poi mai più [lo] vide. Così primogenito può dirsi chi fu dato alla luce con il primo parto, anche se nessun altro parto venisse dopo. Altrimenti quelle cose che la legge prescrive di compiere nei confronti dei primogeniti non si sarebbero dovute rispettare, se non fossero seguiti due partiti. Infatti non si dice primo, se non chi ha il primo posto fra tre.

KA. Ma se Cristo anche secondo la natura umana è Signore di tutte le cose, in che modo [lo] si dice avere fratelli?

CA. Etsi Christus non esset omnium Dominus iuxta naturam assumptam, tamen ob vnitatem hypostaseos tres substantias complectentis recte diceretur omnium Dominus, quemadmodum pie dicimus Deum passum ac mortuum. Sed hic frater non est vocabulum aequalitatis sed similitudinis, cognationis et charitatis. Eadem dignatione discipulos suos appellat pro seruis amicos, non abdicans ius suum quod alibi agnoscit quum ait: *vos vocatis me magistrum ac Dominum et bene dicitis, sum etenim*, sed eximiam charitatem suam declarans, quae nihil recusat, modo prosit. Quid autem novi, si dignatus est eos fratres appellare erga quos non dedignatus est agere ministrum? Iudaei omnes suae gentis fratres appellabant, sed peculiarius cognatos. [LB1154] Dominus autem Iudaeus erat natus ex Iudaeis, quod euidenter expresserunt in eius genealogia Matthaeus et Lucas. Sed reuera qui-uis homo, cuius homini frater est, ob eandem naturam ab iisdem progenitoribus profectam, ac similibus obnoxiam afflictionibus, in Christo dumtaxat excipio peccatum et quicquid eo vergit.

KA. Peccatum originis non est proprie peccatum.

CA. Sed obstat plenitudini gratiae quae fuit in Christo, testante Ioanne, sed inclinatur ad peccatum, vt non perpellat. Hoc repugnat dignitati Christi. Non enim conueniebat, vt qui venerat purgaturus mundum ab omnibus peccatis, aliquo modo esset affinis peccato.

KA. Sed esurire, sitire, lassari, angere, tedere, mori sunt originalis peccati germina, quae tamen in scripturis Christo tribuuntur.

CA. Plurimum interest inter naturam conditam et prolapsam. Adam antequam peccaret verus erat homo et tamen liber erat ab his incommodis quibus omnes vrgemur, alii plus, alii minus. Peccatum in scripturis interdum dicitur peccatis debita poena, interdum victima qua expiatur peccatum. Eoque dictum est priscis sacerdotibus: *peccata populi comedetis*. Et Paulus 2. Corinthios 5: *eum qui non nouerat peccatum, pro nobis peccatum fecit*. Dominus in se recepit non solum veritatem humanae naturae, verum etiam incommoda quae naturam prolapsam comitantur, exceptis iis quae vel non congruunt dignitati personae, quae simul erat et Deus et homo, vel excludunt, vt modo dicebam gratiae plenitudinem.

CA. Anche se Cristo non fosse Signore di tutte le cose secondo la natura acquisita, tuttavia, per l'unità dell'ipostasi che comprende tre sostanze, correttamente si direbbe Signore di tutte le cose, come diciamo devotamente che Dio ha patito ed è morto. Ma qui "fratello" non è parola che significa uguaglianza, ma similitudine, consanguineità e carità. Con la stessa considerazione chiama i suoi discepoli amici al posto di servi, non rinunciando al suo diritto, che altrove riconosce, quando dice: «voi mi chiamate maestro e Signore e dite bene, lo sono in realtà», ma rivelando la sua esimia carità, che niente rifiuta, soltanto aiuta. Ma che cosa [c'è] di nuovo, se si degnò di chiamare fratelli quelli verso cui non rifiutò di comportarsi da servo? I Giudei chiamavano fratelli tutti quelli della loro gente, ma più propriamente consanguinei. Ma il Signore nacque Giudeo da Giudei, ciò che Matteo e Luca avevano chiarito in modo evidente nella sua genealogia. Ma in realtà qualunque uomo è fratello di qualunque uomo, per la stessa natura ricevuta dagli stessi progenitori e soggetta ad affezioni simili, soltanto in Cristo escluso il peccato e qualsiasi cosa a quello inclini.

KA. Il peccato dell'origine non è propriamente un peccato.

CA. Ma ostacola la pienezza della grazia che fu in Cristo, testimone Giovanni, ma inclina al peccato, in modo che non costringe. Questo ripugna alla dignità di Cristo. Infatti non era appropriato che chi venne per purificare il mondo da tutti i peccati in qualche modo fosse affine al peccato.

KA. Ma desiderare, aver sete, essere affaticato, essere angustiato, avere a noia, morire sono germogli del peccato originale, che tuttavia nelle scritture sono riferiti a Cristo.

CA. C'è moltissima differenza tra la natura creata e decaduta. Adamo, prima che peccasse, era il vero uomo e tuttavia era libero da questi disagi, dai quali tutti siamo oppressi, alcuni più, alcuni meno. Nelle scritture viene chiamato peccato talvolta il meritato castigo del peccato, talvolta la vittima con cui il peccato viene espiato. E perciò è stato detto dai primi sacerdoti: «mangerete i peccati del popolo». E Paolo 2. ai Corinzi 5: «colui che non aveva conosciuto il peccato fu per noi il peccato». Il Signore accolse in sé non solo la verità della natura umana, ma anche i disagi che accompagnano la natura decaduta, eccettuati quelli che non si adattano alla dignità della persona, che era contemporaneamente Dio ed uomo, oppure escludono, come dicevo poco fa, la pienezza della grazia.

Neque enim recepit procliuitatem ad peccandum, ac ne facultatem quidem nec recepit errorem aut ignorantiam. Ea porro mala quae recepit, non ex necessitate naturae, sed volens nostra causa suscepit, vt dependeret quod nos commerueramus.

KA. Quur mutauit praepositionem: “de Spiritu Sancto, ex Maria Virgine”?

CA. Graecis vna eademque est praeposition³¹ ἐξ, sed huius varia est significatio. *Ex ipso et per ipsum sunt omnia*, tanquam ab autore profecta. Ex auro fit patera velut e materia, ex arbore nascitur arbor propagatione speciei, sic ex homine gignitur homo.

KA. Quur solum exprimit Spiritum, quum tota Trinitas simul operata sit hoc adorabile mysterium?

CA. Quoniam in euangelio Lucae loquitur angelus Virgini: *Spiritus Sanctus superueniet in te*. Neque enim raro scriptura singulis personis quaedam attribuit tanquam propria, quum sint omnium communia, veluti quum Patri tribuit aeternitatem et omnipotentiam, Filio sapientiam, Spiritui Sancto charitatem et bonitatem, quum Pater per Filium dicitur condidisse mundum, per Spiritum dilargiri charismata. Symbolum igitur, et in hoc mysterio Gabriel, expressit trium personarum functionem. *Spiritus*, inquit, *Sanctus superueniet in te et virtus altissimi obumbrabit tibi*. Quum audis altissimum, intelligis adesse Patrem veluti fontem et autorem, vt a quo Filius mittitur cum Spiritu Sancto; quum audis virtutem altissimi intelligis Filium, qui proprie carnem assumpsit. Neque enim Pater aut Spiritus Sanctus assumpsit hominem. Conuenienter enim Spiritus Sanctus dicitur superuenire, vt excluderetur omnis humana cogitatio, quae quum audit conceptionis aut natiuitatis vocabulum, imaginatur virile semen exceptum vtero foemineo, aut quum admonetur hominem e virgine natum, aliquid his etiam foedius somniat, reputans quae fabulis hominum sparguntur de nonnullis mulieribus, quae narrantur gessisse vterum ex semine maris in balneo natante, de equabus vento grauidis, ac de incubonibus.

³¹ Leggiamo *praepositio*.

Ed infatti non accolse l'inclinazione a peccare, e nemmeno la facoltà, né accolse l'errore o l'ignoranza. Inoltre non prese su di sé quei mali che accolse per la necessità della natura, ma volendo, per causa nostra, per espiare ciò che noi avevamo meritato.

KA. Perché cambiò la preposizione: «per lo Spirito Santo da Maria Vergine»?

CA. Per i Greci c'è una sola e stessa preposizione $\epsilon\tilde{\xi}$, ma il suo significato è vario. «Da esso e per esso sono tutte le cose», come derivate dall'autore. Dall'oro viene fabbricata la patera come dalla materia, dall'albero nasce l'albero per la propagazione della specie, così dall'uomo viene generato l'uomo.

KA. Perché menziona il solo Spirito, mentre tutta la Trinità operò contemporaneamente questo adorabile mistero?

CA. Perché nel vangelo di Luca l'angelo dice alla Vergine: «lo Spirito Santo verrà su di te». Ed infatti non di rado la scrittura attribuisce alle singole persone alcune caratteristiche come proprie, sebbene siano comuni a tutte, come quando attribuisce al Padre l'eternità e l'onnipotenza, al Figlio la sapienza, allo Spirito Santo la carità e la bontà, quando si dice che il Padre attraverso il Figlio creò il mondo, attraverso lo Spirito distribuisce i doni divini. Perciò il simbolo, ed in questo mistero Gabriele, esprime la funzione delle tre persone. «Lo Spirito», disse, «Santo verrà su di te e la virtù dell'altissimo ti proteggerà con la sua ombra». Quando odi l'altissimo, comprendi che è presente il Padre come origine ed autore, che da lui il Figlio viene mandato insieme allo Spirito Santo; quando odi la virtù dell'altissimo, comprendi il Figlio, che propriamente assunse la carne. Ed infatti il Padre o lo Spirito Santo non assunsero la condizione umana. In modo appropriato infatti viene detto che lo Spirito Santo viene sopra, affinché fosse esclusa ogni immaginazione umana che, udendo la parola concezione o natività, immagina il seme virile raccolto dall'utero femminile; oppure, quando viene ricordato l'uomo nato dalla vergine, sogna qualcosa anche più ignobile di queste cose, considerando ciò che con le favole degli uomini viene divulgato su alcune donne, che si dice aver portato un feto da un seme del mare che galleggiava nel bagno, delle cavalle gravide per il vento, e degli incubi³².

³² Demonietti custodi di tesori nascosti.

Vt omittam poetarum fabulas, quibus persuasae gentes crediderunt ex diis et hominibus nasci heroas. Haec omnia portenta vt excluderet euangelista profitetur illic adfuisse pro marito Patrem coelestem, qui quodammodo iterum gignit Filium suum; profitetur foetus originem non fuisse ab incubone, nec ab vilo ludibrio spiritus impii, sed a Spiritu Sancto. Id ita habere palam declarat euangelici sermonis tenor, dum Virgini ad conceptionis ac partus mentionem haesitanti percontantique, *quomodo fiet istud*, angelus eximens illi scrupulum respondit: *Spiritus Sanctus superueniet* [LB1155] *in te*.

KA. Quur symbolum exprimit Virginis nomen?

CA. Ad maiorem historiae fidem. Sic expressit nomen Iesu Christi, sic expressit nomen et cognomen praesidis: *sub Pontio Pilato*. Eoque consilio Lucas hic diligenter expressit omnia nomina, mensis, legantis Dei, angeli legati, regionis, ciuitatis, sponsi, tribus et Virginis quum ait: *in mense autem sexto missus est angelus Gabriel a Deo in ciuitatem Galileae, cui nomen Nazareth, ad Virginem desponsatam viro, cui nomen erat Ioseph de domo Dauid, nomen Virginis Maria*. Non sic narrant qui fingunt ac deprehendi metuunt. Olim afflatus Spiritu Sancto vaticinatus est Esaias: *ecce, virgo concipiet et pariet filium, et vocabitur nomen eius Emanuel*, quod interpretatum sonat: nobiscum Deus. Eam Virginem eodem afflatus Spiritu nobis ceu digito demonstrat euangelista et angelus velut explanans Esaias vaticinium, ait: *et quod nascetur ex te sanctum vocabitur Filius Dei*. Haec est illa Maria, ad cuius nomen recreantur omnes animae piorum. Cum Euam audimus ingemiscimus, quum Mariam audimus in bonam spem erigimur. Per illam nascimur filii irae, per hanc renascimur filii gratiae.

KA. Habereturne pro haeretico qui crederet Mariam virginem post aedictum Iesum alios e sponso suo sustulisse liberos?

CA. Non tantum pro haeretico verum etiam pro blasphemio.

KA. Atqui negant hoc expressum in sacris literis.

Per tralasciare le favole dei poeti, persuasi dalle quali i popoli credertero che da dèi e uomini nascessero eroi. Per escludere tutti questi portenti, l'evangelista dice che in quella circostanza fu presente come marito il Padre celeste, che in qualche modo generò suo Figlio per la seconda volta; dice che l'origine del feto non fu per un incubo, e nemmeno per alcuna altra beffa di uno spirito empio, ma per lo Spirito Santo. Mostra chiaramente che si pensi in questo modo il seguito del discorso evangelico, quando alla Vergine in imbarazzo alla menzione della concezione e del parto e che chiedeva: «in che modo avverrà questo», l'angelo rispose, rimuovendole il dubbio: «Lo Spirito Santo verrà sopra di te».

KA. Perché il simbolo esprime il nome della Vergine?

CA. Per la maggiore credibilità della storia. Così espresse il nome di Gesù Cristo, così espresse il nome ed il cognome del governatore: «sotto Ponzio Pilato». E con questa intenzione Luca espresse qui diligentemente tutti i nomi: dei mesi, di Dio che mandava, dell'angelo mandato, della regione, della città, dello sposo, della tribù e della Vergine, quando dice: «ma nel sesto mese fu mandato da Dio l'angelo Gabriele nella città della Galilea, il cui nome è Nazareth, alla Vergine promessa ad un uomo, il cui nome era Giuseppe della casa di David, il nome della Vergine [era] Maria». Non raccontano così quelli che inventano ed hanno paura di essere scoperti. Un tempo Isaia, ispirato dallo Spirito Santo, profetizzò: «ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio ed il suo nome sarà Emanuele», che tradotto suona: «Dio con noi». L'evangelista, ispirato dallo stesso Spirito, ci mostra come con il dito quella Vergine e l'angelo, come spiegando la profezia di Isaia, disse: «e ciò che santo nascerà da te sarà chiamato Figlio di Dio». Questa è quella Maria, al cui nome si riconfortano tutte le anime dei devoti. Quando udiamo Eva ci lamentiamo, quando udiamo Maria ci rinfranchiamo nella buona speranza. Per quella nasciamo figli dell'ira, per questa nasciamo figli della grazia.

KA. Sarebbe considerato eretico chi credesse che Maria, vergine dopo aver partorito Gesù, abbia avuto altri figli dal suo sposo?

CA. Non soltanto eretico, ma anche blasfemo.

KA. Eppure negano che questo sia espresso nelle sacre scritture.

CA. Sic est, sed euidenter colligitur e sacris literis et manifeste pugnat cum dignitate tum geniti, tum genetricis. Postremo hoc tanto consensu ab euangelii primordiis ad hunc vsque diem credit, docuit et asseuerauit ecclesia catholica, vt nihilo minus persuasum esse oporteat, quam si esset sacris expressum literis.

KA. Expecto scripturas.

CA. Perpetuam Virginis integritatem Ezechiel prophético aenigmate significauit, quum conuersus *ad viam portae sanctuarii exterioris quae respiciebat ad orientem*, audit ab eodem Spiritu qui Mariae pudicitiam consecrauit. *Porta haec clausa erit et non aperietur, et vir non transibit per eam, quoniam Dominus Deus Israel ingressus est per eam eritque clausa principi*. Nonne satis apte propheta depinxit sacratum Virginis vterum, ex quo nobis exortus est ille *sol iusticiae*, qui *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*, de quo et Zacharias apud Lucam: *visitauit nos oriens ex alto, vt illucescat his qui in tenebris et in vmbra mortis sedent*³³. Clausa erat haec porta ante partum, clausa fuit et in partu, clausa mansit et post partum. Soli Christo principi patuit, qui suo ingressu sanctificauit eam, egressu consecrauit quoniam illa non spectabat nisi ad orientem, vnde purissimus emergit sol, sol ille nunquam occidens, innouans et exhilarans omnia. Spectabat ad viam sanctuarii exterioris, quoniam ea natiuitas erat extra vulgarem hominum natiuitatem, nihil habens admixtum humanae concupiscentiae. Postremo quum ipsa sic loquitur angelo: *quia virum non cognosco*, satis aperit perpetuum virginitatis propositum.

KA. Atqui quum per se sit honorabile coniugium culpaque vacet ille conubialis congressus, quae fuisset indignitas, si Dominus eo modo fuisset natus, quo nati sunt prophetae caeteri et omnibus prophetis excellentior Ioannes?

³³ Sostituiamo il punto fermo del testo Latino con un punto interrogativo.

CA. È così, ma evidentemente viene concluso dalle sacre scritture e contrasta manifestamente con la dignità sia del generato e sia della genitrice. Infine la chiesa cattolica lo credette con tanto consenso dai primordi del vangelo fino a questo giorno, lo insegnò ed assicurò, che è opportuno essere per niente meno persuasi, che se fosse dichiarato espressamente dalle sacre scritture.

KA. Aspetto le scritture.

CA. Ezechiele indicò l'ininterrotta integrità della Vergine con un enigma profetico: quando, rivolto «alla via della porta del santuario esterno che guardava ad oriente», udì dallo stesso Spirito che consacrò la castità di Maria: «Questa porta sarà chiusa» e «non verrà aperta, e l'uomo non passerà attraverso di essa, poiché il Signore Dio di Israele entrò per essa e sarà richiusa dal principe». Non rappresentò forse il profeta piuttosto adeguatamente l'utero consacrato della Vergine, da cui per noi sorse quel «sole di giustizia», che «illumina ogni uomo che viene in questo mondo», su cui anche Zaccaria in Luca: «ci visitò sorgendo dall'alto, per risplendere a quelli che si trovano nell'ombra della morte»? Questa porta era chiusa prima del parto, fu chiusa anche durante il parto, restò chiusa anche dopo il parto. Si aprì al solo principe Cristo, che con il suo ingresso la santificò, con l'uscita la consacrò, poiché quella non guardava se non ad oriente, da dove il sole sorge purissimo, quel sole mai tramontante, che rinnova ed allietta tutte le cose. Guardava verso la via del santuario esterno, perché quella natività era fuori dalla natività comune degli uomini, niente avendo mescolato alla concupiscenza umana. Infine quando ella così parla all'angelo: «perché non conosco uomo», rivela a sufficienza il costante proposito della verginità.

KA. Eppure, quando è per sé onorevole l'unione e quell'incontro nuziale manca di colpa, quale sarebbe l'indegnità, se il Signore fosse nato in quel modo, in cui nacquero tutti gli altri profeti ed il più eccellente di tutti i profeti, Giovanni?

CA. Est quidem honorabile coniugium caste seruatum, sed longe honorabilior virginitas perpetua, modo spontanea et pietatis amore suscepta, per concupiscentiam, sine qua non concipitur homo, transit originalis mali contagium. At coelestem illum partum decuit plusquam angelica puritas. Age, dic mihi si quis templum lapideum semel Deo consecratum per hominem episcopum verteret in officinam sutoriam, nonne clamarent omnes indignissime factum?

KA. Maxime, lapidibus obruerent hominem.

CA. Non est tamen turpis ars sutoria. Et si quis vas baptismo aut oleo sacro aliisve piis vsibus consecratum, adhiberet prophanis vsibus culinae, nonne videretur intolerabilis contumelia?

KA. Certe.

CA. Et tamen nihil habet vitii ars coquorum.

KA. Sic est.

CA. Quid igitur dicendum de sacratissimo virginei corporis | [LB1156] templo, quod non episcopus quilibet oleo sensibili, sed ipse Spiritus Sanctus vnctione coelesti dedicauit, in quo tot mensibus velut in thalamo sedit diuinus ille foetus, in cuius officina tota Trinitas illud angelicis mentibus adorandum mysterium confecit? An non indignissimum videatur, si non dicam homini sed vel angelo patuisset?

KA. Plane video.

CA. Nunc illud reputa, vtrum ecclesiae tam consentienti potius sit auscultandum, an Iudaeis non hic tantum insanientibus aut obscuro indoctoque Heluidio, cuius error e scripturis perperam intellectis haustus tam manifestus est, vt vix vllos inuenerit discipulos, ac priscis ecclesiae doctoribus vix dignus visus sit qui confutaretur.

KA. Video quam decuerit eum partum perpetua virginitas. Sed quur Dominus e desponsa nasci voluit?

CA. Prouisum est adulescentulae Virgini, vt haberet custodem, curatorem, nutricium et ministrum sine vlla sinistra suspitione maligni vulgi, haberet et testem grauissimum integritatis suae sponsum. Summa tranquillitas decebat talem virginem, et Dei matrem oportuit non solum ab omni labe purissimam esse, sed ne falsis quidem hominum fabulis attingi conueniebat.

CA. È di certo onorevole l'unione nuziale puramente conservata, ma di gran lunga più onorevole la verginità perpetua, purché spontanea ed intrapresa per amore della devozione; attraverso la concupiscenza, senza la quale non viene concepito uomo, passa il contagio del male originale. Ma a quel parto celeste si addiceva una più che angelica purezza. Su, dimmi, se qualcuno trasformasse un tempio di pietra una volta per sempre consacrato a Dio da un uomo vescovo in un laboratorio da calzolaio, non lo dichiarerebbero forse tutti indegnissimamente compiuto?

KA. Massimamente, seppellirebbero l'uomo con le pietre.

CA. Tuttavia non è turpe l'arte del calzolaio. E se qualcuno utilizzasse per le necessità della cucina il vaso per il battesimo o per l'olio sacro o consacrato per altri usi devoti, non sembrerebbe un affronto intollerabile?

KA. Certamente.

CA. E tuttavia l'arte dei cuochi niente ha di guasto.

KA. È così.

CA. Che cosa perciò si deve dire sul santissimo tempio del corpo virgineo, che non un qualsiasi vescovo con olio sensibile, ma lo stesso Spirito Santo consacrò con l'unzione celeste, nel quale per tanti mesi come in un letto nuziale se ne stette tranquillo quel figlio divino, nell'officina del quale tutta la Trinità compì quel mistero che deve essere adorato dalle menti angeliche? O non sembrerebbe indegnissimo, se fosse stato accessibile non direi ad un uomo, ma anche ad un angelo?

KA. Capisco perfettamente.

CA. Ora considera quello, se si debba dare ascolto più alla chiesa tanto concorde o ai Giudei non soltanto qui deliranti o all'oscuro e ignorante Eluidio, il cui errore, derivato dalle scritture malamente intese, è tanto manifesto, che a malapena trovò qualche discepolo ed ai primi dottori della chie-sa a malapena sembrò degno di essere confutato.

KA. Capisco quanto si addica a quel parto la perpetua verginità. Ma perché il Signore volle nascere da una donna promessa in matrimonio?

CA. Per la Vergine ragazza si fece in modo che avesse un istitutore, un curatore, il nutrimento, un servo, senza alcun sinistro sospetto del volgo maligno, che avesse anche lo sposo [come] testimone autorevolissimo della sua integrità. La somma tranquillità si addiceva ad una tale vergine, e per la madre di Dio fu opportuno non solo essere purissima da ogni disonore, ma anche conveniva che neppure dalle favole false degli uomini fosse toccata.

Nam ea demum insigniter casta est, de qua fama erubescit male loqui. Eoque mysterium hoc diu celatum est. Nam probabile est Mariam et Ioseph haec mysteria conseruasse in corde suo, donec emisso coelitus Spiritu lucem suam per omnem terram euangelium diffunderet. Per hunc igitur articulum paucis comprehensum verbis vide quam multa didicerimus: Iesum Christum esse verum Deum ex Deo, et eundem verum hominem natum ex homine Virgine, citra virilem operam sed actu diuini Spiritus. Venisse in hunc mundum non tantum vt redimeret mundum, verum etiam vt plenissima nos autoritate erudiret et variis argumentis ad amorem coelestis vitae accenderet. Nunc mihi considera quot errorum spectra lux huius veritatis discussit. Inuitus refero detestandas blasphemias, cum inauspicatis autorum nominibus, sed tamen haec res eo proficiet, vt et firmiter teneamus quod tenemus et vberius agamus Deo gratias, qui nobis tantam lucem dignatus est aperire. Multos circa diuinam ex patre natiuitatem delirasse minus mirandum est. Maioris insaniae est humanam natiuitatem tot tam euidentius argumentis exhibitam, tot opinionum portentis fuisse impetitam. Carpocrates, Cerinthus, Ebion, Paulus Samosatensis ac Photinus nomine, scotinus re, fatentur Christum fuisse verum hominem, sed merum hominem ex viro et foemina more aliorum natum, licet animam habuerit propheti- cam. Hi Christi personam plusquam dimidio mutilant. Iidem dicunt Christum non dici filium nisi per adoptionem gratuitam quemadmodum pios caeteros homines. Nec omnino fuisse priusquam ex Virgine nasceretur. Hos aperte refellit Ioannes euangelista pronuncians hoc ipsum verbum, quod *in principio fuerat apud Deum, et erat Deus, factum esse carnem*. Et apud eundem ipse Dominus aperte loquitur: *antequam Abraham fieret ego sum*. Rursum Paulus Rom. 9: *ex quibus Christus secundum carnem, qui est super omnia Deus benedictus in secula*. Nec his leuis insaniunt Manichei tribuentes Christo partem aliquam diuinae naturae, sed asseuerantes eum assumpsisse corpus humanum, non verum sed phantasma corporis, quemadmodum legimus angelos ac daemones interdum apparuisse hominibus. Hi faciunt Christum praestigiatores ac thaumatopoeum.

Infatti ella è proprio straordinariamente casta, a parlar male della cui fama si arrossirebbe. Perciò questo mistero fu a lungo tenuto nascosto. Infatti è probabile che Maria anche nei confronti di Giuseppe custodisse queste cose nel suo cuore, finché con lo Spirito mandato dal cielo il vangelo diffuse la sua luce su tutta la terra. Perciò vedi quante cose abbiamo imparato con questo articolo compendiato in poche parole: che Gesù Cristo è vero Dio da Dio, e che lo stesso è vero uomo nato dalla Vergine umana, senza l'intervento virile, ma per l'azione dello Spirito divino. Che è venuto in questo mondo non solo per redimere il mondo, ma anche per istruirci con pienissima autorità ed infiammarci con vari argomenti all'amore della vita celeste. Ora considerami quanti spettri di errori la luce di questa verità abbia dissipato. A malincuore riporto le detestabili blasfemie, con i nomi degli infausti autori, ma tuttavia questa cosa gioverà a questo, che più fermamente riteniamo ciò che [già] riteniamo e più abbondantemente rendiamo grazie a Dio, che si è degnato di rivelarci tanta luce. Che molti abbiano delirato a proposito della natività divina dalla parte del padre è meno sorprendente. È [segno] di maggior follia che sia stata assalita con tanti portenti di opinioni la natività umana, [che fu] esibita con tanti argomenti e tanto evidentemente. Carpocrate, Cerinto, Ebione, Paolo Samosatense e Fotino di nome, oscuro in realtà, che dicono Cristo essere stato vero uomo, ma uomo genuino nato da un uomo e da una donna come gli altri, sebbene abbia avuto un'anima profetica. Questi mutilano la persona di Cristo di più che metà. Gli stessi affermano che Cristo non può dirsi figlio se non per adozione gratuita come tutti gli altri uomini devoti. E che in generale non fosse esistito prima di nascere dalla Vergine. Giovanni evangelista li smentisce apertamente, pronunciando questo stesso discorso: poiché «in principio era presso Dio ed era Dio, fu fatto carne». E nello stesso proprio il Signore dice apertamente: «io sono da prima che Abramo esistesse». Di nuovo Paolo ai Romani 9: «dai quali Cristo secondo la carne, che è Dio benedetto nei secoli sopra tutte le cose». E non impazziscono più lievemente di questi i Manichei, che attribuiscono a Cristo una qualche parte di natura divina, ma affermano che egli ha assunto un corpo umano, non vero, ma uno spettro di corpo, come leggiamo che gli angeli ed i demoni talvolta sono apparsi agli uomini. Questi rendono Cristo un prestigiatore e *thaumatopoeum* (mago).

Sed spectrum non nascitur ex homine neque facit ea quae Dominus per omnem vitam tot annis egit edens, bibens, dormiens, lassescens, esuriens, sitiens, loquens, in media luce versans, praebens se palpandum et contrectandum, crucifigendum et occidendum. Ipse quoque Lucae ultimo discipulis expauescentibus quod putarent se videre spiritum et vmbram, dixit: *quid turbati estis et cogitationes ascendunt in corda vestra? Videte manus meas et pedes meos, quia ego ipse sum, palpate et videte quia spiritus carnem et ossa non habet sicut videtis me habere*. Succedit his Valentinus aeonem fabricator, [LB1157] qui commentus est Christum non fuisse natum de substantia Virginis, sed coeleste corpus secum attulisse de coelis aut, quod mauult insanus Apelles, ab elementis in aere sumptum atque ita per corpus transisse virgineum, quemadmodum liquor et lumen transit per fistulam aut rimam. Atqui istuc non est nasci proprie, sed transire, neque enim radium gignit rima, sed sol nec liquorem gignit canalis, sed fons. Paulus autem apostolus ad Romanos quum ait: *qui factus est ex semine David secundum carnem*; et Galatas 4: *misit Deus Filium suum factum ex muliere*, aperte profitetur Christum sumpsisse corporis sui substantiam de substantia corporis virginis. Neque statim quod vtcunque nascitur ex homine homo est, alioqui pediculi dicerentur homines. Sed quod concipitur in matrice de vera hominis substantia legitimoque tempore nascitur per membra naturalia, notis omnibus hominem referens; et quod dicitur filius vtique homo est. Arius hoc miserius delirans quo subtilius tribuit Christo corpus humanum, animam humanam detrahit, sed huius loco ait fuisse verbum, vt in Christo non fuerint nisi duae naturae, corpus humanum et verbum, quod ipsum tamen verbum Arius vult esse creaturam caeteris omnibus excellentiorem, sed tamen creaturam. Verum qua fronte confitentur hominem, cui detrahunt potiore hominis partem? Quis enim nescit hominem ex duabus substantiis separabilibus esse compositum, corpore velut ex materia, anima veluti forma? Quod si quis spiritus moueat corpus hominis defuncti, nemo vocabit hominem quod videt, sed prodigium ac monstrum. Caeterum quum tot locis ipse Dominus meminerit animae suae seque appellet hominis filium veluti:

Ma lo spettro non nasce dall'uomo, né fa quelle cose che il Signore compì in tanti anni per tutta la vita, mangiando, bevendo, dormendo, stancandosi, avendo fame, avendo sete, parlando, trovandosi in pubblico, offrendosi palpabile e toccabile, per essere crocifisso ed ucciso. Anche egli stesso nell'ultimo di Luca disse ai discepoli spaventati, perché credevano di vedere uno spirito ed un'ombra: «perché siete turbati e salgono pensieri nei vostri cuori? Guardate le mie mani ed i miei piedi, perché io sono quello, tastate e vedete, perché uno spirito non ha carne ed ossa come vedete che io ho». Dopo questi viene Valentino il fabbricatore degli eoni, il quale escogitò che Cristo non fosse nato dalla sostanza della Vergine, ma avesse portato con sé il corpo celeste dai cieli o, ciò che preferì l'insano Apelle, lo avesse assunto nell'aria dagli elementi e così fosse passato attraverso il corpo virginale, come il liquido e la luce passano attraverso il condotto dell'acqua o la fessura. Eppure questo non è propriamente nascere, ma passare, ed infatti la fessura non genera il raggio, ma il sole, ed il canale non genera il liquido, ma la fonte. Ma l'apostolo Paolo ai Romani, quando dice: «che fu generato dal seme di David secondo la carne»; ed ai Galati 4: «Dio mandò suo Figlio nato da una donna», afferma apertamente che Cristo ha assunto la sostanza del suo corpo dalla sostanza del corpo virginale. Ed infatti non sempre ciò che nasce in qualsiasi modo dall'uomo è un uomo, altrimenti si direbbero uomini i pidocchi. Ma ciò che viene concepito nella matrice dalla vera sostanza dell'uomo ed a tempo debito nasce attraverso le parti naturali, tutti sono consapevoli che si riferisce all'uomo; e ciò che è chiamato figlio è in ogni caso un uomo. Ario in ciò più miseramente delirando, in quanto più sottilmente attribuisce a Cristo un corpo umano, sottrae l'anima umana, ma al posto di questa dice che ci fosse il verbo, così che in Cristo non ci sarebbero state se non due nature, il corpo umano ed il verbo, questo stesso verbo tuttavia Ario volle che fosse una creatura, [certo] più eccellente di tutte le altre, ma tuttavia una creatura. In verità con che faccia ammettono l'uomo, al quale sottraggono la parte migliore dell'uomo? Chi infatti ignora che l'uomo è composto di due sostanze separabili, il corpo come dalla materia, l'anima come forma? Perché, se qualche spirito muovesse il corpo di un uomo defunto, nessuno chiamerebbe uomo ciò che vede, ma prodigio e mostruosità. Altrimenti, perché in tanti luoghi il Signore stesso si richiamerebbe alla sua anima e si direbbe figlio dell'uomo, come:

tristis est anima mea vsque ad mortem, et: Pater in manus tuas commendo spiritum meum, et: nemo animam meam tollit a me sed ego pono eam. Queritis me interficere, hominem qui vera loquutus sum vobis. Attestante Paulo mediator Dei et hominum, homo Christus Jesus. Si credunt scripturis, que fronte audent negare, quod illae tam manifesto pronunciant? Si non credunt, quo ore volunt haberi christiani? Si volunt videri philosophi, quis vnquam somniauit hoc posse dici hominem quod careat hominis forma, quae quum adest, dat vt homo sit, quum discedit amittit hominis vocabulum quod erat homo.³⁴ Qui tam prodigiosa delirant, ipsi merito veniunt in periculum ne non videantur homines. Nec multo saniora somniauit Apollinarius, qui sic patitur animam tribui Christo, vt illi mentem detrahat. Nam in plantis viuis nonnulla est anima, alioqui non crescerent neque dicerentur emori quum marcescunt. Et in brutis anima est, alioqui non sentirent, sed mens quam Graeci *νοῦν* vocant inter animantia soli adest homini. Ea est praecipua vis animae, qua diiudicat singula, qua connectit aut diuidit, et qua aliud ex alio ratiocinando colligit. Sed qua fronte profitentur Christum hominem, qui hoc illi detrahunt per quod potissimum homo differt a caeteris animantibus?

KA. Ergone Christi mens ratiocinando ex notis collegit ignota?

CA. Christo nihil fuit ignotum, et tamen quod ad naturae conditionem atinet habebat animam rationalem. Neque enim angeli ratiocinando intelligunt quemadmodum nos neque nos intellecturi sumus in resurrectione, quomodo nunc intelligimus. Sed perfectio accedens naturae non tollit naturae veritatem. Alioqui corpora glorificata non essent vera corpora. Nec tamen impium est animam Christi dicere quaedam, quae praesentia diuinitatis perspiciebat, aliter coepisse scire hominum more non quod ea prius ignoraret, sed quod cognoscendi modus sit diuersus. Viderat Nathanahalem, quum esset sub ficu, quoniam id certius sciebat quam quae nos oculis intuemur. Sed post illum corporeis intuens oculis, nihil quidem didicit noui sed aliter vidit quod viderat.

³⁴ Aggiungiamo il punto interrogativo al testo dell'edizione critica.

«l'anima mia è triste fino alla morte», e: «Padre, nelle tue mani raccomando il mio spirito», e: «nessuno mi toglie la mia anima, ma io la consegno. Cercate di uccidere me, l'uomo che vi disse cose vere». Secondo la testimonianza di Paolo «mediatore di Dio e degli uomini, l'uomo Cristo Gesù». Se credono nelle scritture, con che faccia osano negare ciò che quelle tanto manifestamente affermano? Se non credono, con che bocca vogliono passare per cristiani? Se vogliono sembrare filosofi, chi mai sognò che si potesse dire uomo ciò cui manca la forma dell'uomo, che, quando è presente, fa in modo che l'uomo sia, quando si separa, ciò che era un uomo perde il nome di uomo? Quelli che delirano a proposito di tante prodigiosità, a ragione corrono essi stessi il rischio di non sembrare uomini. E non sognò cose molto più sensate Apollinare, che ammette di attribuire l'anima a Cristo in modo che gli sottrae la mente. Infatti nelle piante vive c'è una qualche anima, altrimenti non crescerebbero e non si direbbe che muoiono, quando marciscono. E negli animali bruti c'è l'anima, altrimenti non sentirebbero; ma la mente, che i Greci chiamano *νοῦν* (intelletto), è presente soltanto nell'uomo tra gli animali. Questa è la principale facoltà dell'anima, con la quale [essa] giudica le singole cose, con la quale connette e divide e con la quale conclude deducendo una cosa dall'altra. Ma con che faccia riconoscono uomo Cristo, quelli che a lui sottraggono questo, per cui soprattutto l'uomo differisce da tutti gli altri animali?

KA. Perciò la mente di Cristo, ragionando dalle cose note, ricavò le ignote?

CA. A Cristo niente fu ignoto, e tuttavia, poiché attiene alla condizione di natura, aveva anima razionale. Ed infatti gli angeli non comprendono ragionando come noi, e dopo la resurrezione neanche noi comprenderemo, come ora comprendiamo. Ma la perfezione, aggiungendosi alla natura, non toglie la verità della natura. Altrimenti i corpi glorificati non sarebbero veri corpi. E tuttavia non è empio dire che l'anima di Cristo avesse incominciato a sapere secondo il costume degli uomini certe cose, che scorgeva in modo diverso per la presenza della divinità, non perché prima le ignorasse, ma perché il modo di conoscere era diverso. Aveva visto Natanaele, quando era sotto un fico, perché lo sapeva con più certezza delle cose che noi osserviamo attentamente con gli occhi. Ma dopo quello, guardando con gli occhi corporei, certamente niente di nuovo apprese, bensì vide in modo diverso ciò che [già] aveva visto.

Addit Apollinarius aliud deliramentum verbum non assumpsisse carnem, sed aliquid verbi fuisse conuersum in carnem, perperam intelligens quod ait Ioannes: *et verbum caro factum est*, hoc est vt ille falso interpretatur: | [LB 1158] verbum transmutatum est in carnem, quemadmodum aer condensatus vertitur in aquam, aqua extenuata in aerem. At ex verbo factitio in corpus humanum conuerso non constituitur homo, sed ex anima rationali et corpore mortali. Si verbum intelligunt Dei Filium, Deus vt ex nullo constat, ita in nihil potest verti neque quicquam in illud si proprie loquamur. Quod si philosophi negant inter elementa transmutationem esse, quae nihil habent inter se cognationis, velut ignis non vertitur in aquam, quanto absurdus est rem increatam verti in creatam? Verum illi verbum faciunt creaturam, sed angelis omnibus excellentiorem. Atqui inter angelum et corpus humanum plus est discriminis quam inter ignem et aquam. Sed hunc errorem ex euangelistae verbis stulte conceptum aperte refellit quod inibi mox sequitur: *et habitauit in nobis*. Neque enim in corpore dicitur versari quod in corpus est transformatum, sed animae domicilium recte dicitur corpus, et Dei templum recte dicitur homo. Nihilo felicius delirauit *ψευδώνυμος* Eutyches, qui constituit in Christo vnicam naturam ex diuina humanaque compositam. Si dixisset e duabus naturis vnam vnitam esse personam singularem et, vt dialectici loquuntur, indiuidualem, audiendus erat. Nam constat in Christo duas aut etiam tres fuisse naturas inter se distinctas. Homo compositus est ex anima et corpore. Sed diuina natura quoniam simplicissima est respuit omnia compositionis vocabula. In eandem hypostasim, hoc est personam, vniuit sese per animam mediam adhaerens corpori, sed in eandem naturam non est confusa. Nestorius dum intente vitat hanc calcariam in carbonariam incidit, profitens duas perfectas naturas in Christo, diuinam et humanam, sed totidem facit personas negans verbum vnitum homini in eandem personam, sed duntaxat per gratiam inhabitasse; vnde colligit in eodem Christo esse vnam personam hominis, alteram esse personam Dei, nec Mariam recte dici matrem Dei, sed tantum hominis,

Apollinare aggiunge un'altra stravaganza, che il verbo non avesse assunto la carne, ma qualcosa del verbo fosse cambiato in carne, malamente comprendendo ciò che dice Giovanni: «ed il verbo fu fatto carne», cioè, come egli erroneamente interpreta: «il verbo fu tramutato in carne, come l'aria condensata viene cambiata in acqua, l'acqua diradata in aria». Ma dal verbo artificiale, trasformato in corpo umano, non viene costituito l'uomo, bensì dall'anima razionale e dal corpo mortale. Se intendono [per] verbo il Figlio di Dio, come Dio deriva da nessuna cosa, così in nessuna cosa può essere cambiato e non qualcosa in quello³⁵, se parliamo propriamente. Poiché, se i filosofi negano che ci sia trasformazione tra gli elementi che nessuna similitudine hanno tra loro, come il fuoco non viene mutato in acqua, quanto è più assurdo che una cosa increata diventi creata? In verità quelli rendono il Verbo una creatura, anche se più eccellente di tutti gli angeli. Eppure tra l'angelo ed il corpo umano c'è più differenza che tra il fuoco e l'acqua. Ma ciò che subito segue smentisce apertamente che questo errore [sia stato] stoltamente concepito per le parole dell'evangelista: «ed abitò in noi». Ed infatti non si dice che sussiste in un corpo ciò che viene trasformato nel corpo, ma si dice correttamente che il domicilio dell'anima è il corpo, e si dice correttamente che l'uomo è il tempio di Dio. Per niente più felicemente delirò *ψευδώνυμος* (lo pseudonimo) Eutiche, che stabilì in Cristo un'unica natura composta di cose umane e divine. Se avesse detto che da due nature era costituita una sola persona singolare e, come dicono i dialettici, individuale, gli si doveva dare ascolto. Infatti è evidente che in Cristo ci fossero due o addirittura tre nature tra loro distinte. L'uomo è composto di anima e corpo. Ma poiché la natura divina è semplicissima, respinge tutte le parole che significano composizione. Nella stessa ipostasi, cioè persona, [la natura divina] si congiunse attraverso l'anima media aderendo al corpo, ma non è confusa nella stessa natura. Nestorio, mentre evita attentamente questo forno di calce, cade nella fornace per il carbone, affermando due nature perfette in Cristo, la divina e l'umana, ma stabilisce altrettante persone, negando che il verbo [sia] unito all'uomo nella stessa persona, ma che soltanto per grazia vi abbia abitato; da cui conclude che nello stesso Cristo l'una fosse la persona dell'uomo, l'altra fosse la persona di Dio, che Maria non viene chiamata correttamente madre di Dio, ma solo dell'uomo,

³⁵ Qualcosa in nessuna cosa.

quum angelus apud Lucam dicat Virgini: *quod enim nascitur ex te sanctum vocabitur Filius Dei*. Vnitas enim personae facit, vt communione quadam idiomatum etiam illa quae non competunt nisi in naturam humanam recte de Deo praedicentur duntaxat in vocibus concretis. Deus natus est ex Virgine, non diuinitas; Deus passus est, non deitas, et homo Deus est, non humana natura diuinitas. Sed quoniam errorum nullus est finis huius catalogi, finem faciam vereorque ne iam tibi fuerim tedio tam multa commemorando.

KA. Me quidem istorum miseret. Mihi tamen profuit illorum insania per quos factum est, vt et dilucidius perspiciam veritatem et credam firmiter.

CA. Haereticis nihil debetur gratiae, sed plurima gratia debetur Deo, cuius bonitas aliarum maliciam suis vertit in lucrum pietatis.

KA. Quur Constantinopolitanae synodi symbolum non sat habet dicere: natus ex Maria virgine, sed addit: *et homo factus est*?

CA. Quoniam qui subtilius voluerunt de Christo disserere, licet errore varia teneantur, tamen in hoc consentiunt, quod negant illum esse hominem, dum illi detrahunt aliquid, quod ni adsit nemo nostrum vere diceretur homo. Expressum est igitur: et homo factus est, ne quis illorum veneno infectus accedat ad baptismum. Quis alioqui tam expertus est sensus communis, vt quum audit Gracchos natos ex Cornelia roget, num homines fuerint Gracchi?

KA. Vnde tam miranda hominum caecitas?

CA. Quia de diuinis disquirere maluerunt quam simpliciter credere. Scriptura negat intellecturos nos nisi crediderimus. At illi per tumidam mundi philosophiam intelligere voluerunt priusquam credere. Sit igitur hic huius colloquii finis, vt haec apud te meditatus post actas diuino Spiritui gratias alacrior ad caetera percipienda redeas.

poiché l'angelo in Luca dice alla Vergine: «ciò che infatti santo nasce da te sarà chiamato Figlio di Dio». Infatti l'unità della persona fa in modo che per una certa comunanza degli idiotismi anche quelle cose che non si adattano se non alla natura umana vengano predicate correttamente di Dio soltanto in riferimento alle parole concrete. Dio nacque dalla Vergine, non la divinità; Dio subì la passione, non la divinità; e l'uomo è Dio, non l'umana natura divinità. Ma poiché degli errori non c'è fine di questo catalogo, la smetto e temo di esserti già venuto a noia, ricordandone così tanti.

KA. Ho certo compassione di questi. Tuttavia mi fu utile la follia di quelli, attraverso i quali è avvenuto che io riconosca anche più chiaramente la verità e creda più fermamente

CA. Nessuna grazia è dovuta agli eretici, ma moltissima grazia è dovuta a Dio, la cui bontà trasforma la malizia degli altri nel guadagno della sua devozione.

KA. Perché al simbolo del sinodo Costantinopolitano non basta dire: «nata dalla vergine Maria», ma aggiunge: «e fu fatto uomo»?

CA. Perché quelli che vollero disquisire più sottilmente su Cristo, sebbene abbiano erroneamente pensato varie cose, tuttavia in questo sono concordi, che negano quello essere uomo, quando a lui sottraggono qualcosa che, se non fosse presente, nessuno di noi sarebbe detto veramente uomo. Perciò è stato espresso: «e fu fatto uomo», affinché qualcuno di quelli, infettato dal veleno, non si accostasse al battesimo. Chi d'altronde è tanto privo del senso comune, da chiedere, quando sente che i Gracchi [sono] nati da Cornelia, se i Gracchi fossero uomini?

KA. Da dove [viene] una tanto stupefacente cecità degli uomini?

CA. Perché sulle cose divine preferirono disquisire piuttosto che credere semplicemente. La scrittura nega che noi capiremo, se non avremo creduto. Ma per l'orgogliosa filosofia del mondo quelli vollero capire, prima di credere. Sia perciò qui la fine di questo colloquio, perché, meditate tra te e te queste cose, dopo aver reso grazie allo Spirito divino, più pronto ritorni, per apprendere tutte le altre.

CATECHESIS IV

KA. Sequitur: “passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, sepultus est”.

CA. Qui Christo tribuunt corpus imaginarium iidem dicunt: omnia quae | [LB1159] legitur in carne passus, non reuera passus, sed in phantasmate. Nos vero qui diuinitus edocti credimus illum verum fuisse hominem, pariter credimus illum vere passum tum in animo tum in corpore, vere crucifixum, mortuum ac sepultum. Mors hominis naturalis est animae a corpore separatio. Quod vbi factum est, quale sit cadauer hominis nouimus omnes; anima vero quoniam immortalis est collapsa corpore subsistit viuens apud Christum, si cum fide decessit et expectans proprii corporis resurrectionem.

KA. Quid interest inter angelum et animam a corpore separatam?

CA. Hoc quod anima mens quidem est, quemadmodum angeli, sed ita de nihilo creata dum infunditur corpori, vt naturaliter apta sit ad animandum, gubernandum mouendumque corpus non quodlibet, sed illud cui est peculiariter destinata a Deo. Hoc interest inter mortem Christi et nostram, quod nostra anima vi morbi aut defectu humorum depellitur a corpore. Dominus autem volens animam suam deposuit, sicuti volens accessit ad crucem. Argumentum est quod in cruce mox a valido clamore expirauit. Quin ipse loquitur apud Ioannem: *nemo tollit animam meam a me, sed ego pono eam a meipso.*

KA. Sed vbi interim Dei verbum, quod dicebas sic vnitum homini, vt eandem constitueret personam in animane semota, an in corpore exanimi?

CA. Diuus Augustinus pie credidit nec a corpore, nec ab animo fuisse separatum verbum. Sed praestat non ingredi quaestionum istiusmodi labyrinthum. Nunc elementa tradimus, non fastigia, et fundamenta iacimus, non colophonem imponimus quia catechumenum instituimus, non theologum, denique tyronem instruimus ad fidem, non veteranum ad praelium.

KA. Quur addimus: “passus est”, quum ea vox apud priscos non addatur? An non patitur quisquis crucifigitur?

Quarta istruzione

KA. Segue: «patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto».

CA. Quelli che attribuiscono a Cristo un corpo fittizio, gli stessi dicono: «tutto ciò che si legge patito nella carne, non [fu] patito nella realtà, ma come in immagine». In verità noi, che [siamo stati] ammaestrati per ispirazione divina, crediamo che quello fu vero uomo, altrettanto crediamo che egli veramente patì sia nell'animo e sia nel corpo, veramente [fu] crocifisso, morto e sepolto. La morte naturale dell'uomo è la separazione dell'anima dal corpo. E quando succede questo, tutti sappiamo quale sia il cadavere dell'uomo; poiché l'anima in verità è immortale, venuto meno il corpo, sussiste vivente presso Cristo, se morì con fede ed aspettando la resurrezione del proprio corpo.

KA. Che differenza c'è tra l'angelo e l'anima separata dal corpo?

CA. Questo, che l'anima è certo mente, come l'angelo, ma creata dal nulla, quando viene introdotta nel corpo, in modo che sia naturalmente adatta ad animare, governare e muovere non un qualsivoglia corpo, ma quello cui è specialmente destinata da Dio. C'è questa differenza tra la morte di Cristo e la nostra, che la nostra anima viene staccata dal corpo per la forza della malattia o per il difetto degli umori. Invece il Signore depose la sua anima volendo, come volendo salì sulla croce. Ne è prova il fatto che in croce spirò subito dopo il violento grido. Anzi egli stesso dice in Giovanni: «nessuno mi toglie la mia anima, ma io da me stesso la depongo».

KA. Ma dov'era intanto il verbo di Dio, che dicevi così unito all'uomo, che costituiva la stessa persona, nell'anima separata o nel corpo esanime?

CA. Sant'Agostino credette devotamente che il verbo non fosse separato dal corpo, né dall'animo. Ma è meglio non entrare in un simile groviglio di questioni. Adesso trasmettiamo gli elementi, non le sommità, e gettiamo le fondamenta, non mettiamo il colofone, perché ammaestriamo un catecumeno, non un teologo, ed infine schieriamo una recluta della fede, non un veterano per la battaglia.

KA. Perché aggiungiamo: «patì», mentre quella parola presso gli antichi non veniva aggiunta? Non patisce forse chiunque viene crocifisso?

CA. Hanc quoque particulam apparet adiectam aduersus quosdam, qui commenti sunt verbum corpus assumptum velut absorbuisse, ac in se quodammodo transformatum tale reddidisse, vt nullo mali sensu tangi posset. Huius dogmatis Galanum autorem ferunt. Sed vndique reclamatur scriptura. Primum Esaias: *vere languores nostros ipse tulit et dolores nostros ipse portauit*. Et ne quis cauillari posset, vaticinium obscurum esse fierique posse, vt alium designet quam Christum, beatus Lucas Actorum octauo refert, quomodo Philippus, qui admonitus a Spiritu Sancto adiunxerat se ad currum eunuchi, eodem Spiritu sit illi totum hunc locum de Christo passum interpretatus. Et a piis viris ad Christum passum accommodatur, quod est in Lamentationibus Hieremiae: *o vos omnes, qui transitis per viam, attendite et videte si est dolor similis dolori meo?* Et in euangelio Lucae Dominus loquitur: *nonne oportuit Christum pati et ita intrare in gloriam suam?* Item I. Petri 2: *qui quum pateretur, non comminabatur*. Rursus ibidem: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum, vt sequamini vestigia eius*. Quomodo autem imitabimur illum perferendis malis, si nihil ille malorum sensit? Et Paulus ad Romanos 8.: *si tamen compatimur, vt et cum illo glorificemur*. Compati Paulus appellat non indolescere malis alienis, sed ad illius exemplum patienter tolerare persecutionem improborum. Quod autem in anima quoque passus sit testatur ipse dicens: *tristis est anima mea vsque ad mortem*. Adde quod per omnem vitam multa pro nobis passus est Dominus sitiens, esuriens, lassescens, contumeliis affectus, eiectus, captus, victus, consputus, colaphis caesus; ad haec et his similia pertinere potest patiendi verbum.

KA. Quur symbolum tam diligenter exprimit genus mortis?

CA. Eadem ratione qua expressit praenomen ac nomen Pilati, videlicet ad maiorem historiae fidem.

KA. Sed quur Deus voluit Filii morte mundum redimere, et tali morte?

CA. Anche questo elemento sembra rivolto contro quelli che scrissero che il verbo aveva assunto il corpo come se lo avesse occupato e che, in qualche modo trasformato, si era reso tale che da nessun senso di dolore potesse essere toccato. Riportano come autore di questo dogma Galano. Ma la scrittura da ogni parte protesta. Innanzitutto Isaia: «tollerò veramente le nostre debolezze e sopportò egli stesso i nostri dolori». Ed affinché qualcuno non potesse cavillare, che il vaticinio possa essere o diventare oscuro, che designi qualcun altro piuttosto che Cristo, san Luca nell'ottavo degli *Atti* riferisce in che modo Filippo, che, sollecitato dallo Spirito Santo, era salito sul carro dell'eunuco, per mezzo dello stesso Spirito a quello abbia spiegato, interpretando tutto questo luogo su Cristo. E dagli uomini devoti viene riferito a Cristo sofferente ciò che è nelle Lamentazioni di Geremia: «o voi tutti, che andate per la via, rivolgete la vostra attenzione e vedete se c'è un dolore simile al mio dolore?». E nel vangelo di Luca il Signore dice: «non fu forse opportuno che Cristo patisse e così entrasse nella sua gloria?». Lo stesso nella I. di Pietro al secondo capitolo: «che, subendo questo, non minacciava vendetta». Ancora nello stesso luogo: «Cristo patì per noi, lasciandovi l'esempio, affinché seguiate le sue orme». Ma in che modo potremmo imitarlo, sopportando le sofferenze, se egli non sentì alcun male? E Paolo ai Romani 8.: «se tuttavia soffriamo insieme, allora con lui veniamo anche glorificati». Paolo definisce «soffrire insieme» non affliggersi dei mali altrui, ma per l'esempio di Cristo tollerare pazientemente la persecuzione dei malvagi. Ma egli stesso testimonia di aver patito anche nell'anima, dicendo: «l'anima mia è triste fino alla morte». Aggiungi che per tutta la vita il Signore patì per noi molte sofferenze, avendo sete, avendo fame, stancandosi, ferito da insulti, allontanato, catturato, incatenato, coperto di sputi, colpito da pugni; a queste ed a pene simili a queste può riferirsi la parola “patire”.

KA. Perché il simbolo esprime tanto accuratamente il genere di morte?

CA. Per la stessa ragione per cui espresse il prenome ed il nome di Pilato, evidentemente per la maggiore credibilità della storia.

KA. Ma perché Dio volle redimere il mondo con la morte del Figlio e con una simile morte?

CA. Sed tu prius responde mihi. Si quis medicus artis suae longe peritissimus susciperet morbo capitali laborantem, et hunc totius artis rudis interpellaret, quur ista ratione curas hominem? nonne merito videretur improbus? Quanto impudentius est a Deo | [LB1160] rationem exigere, quare hoc modo voluerit redimere mundum. Illud inconcussa fide tenendum Deo non placere nisi quod optimum est, siue nobis videatur, siue non videatur.

KA. *Stat inconcussum fidei fundamentum*, phas tamen est, opinor, religiose super hisce rebus percontari.

CA. Et nobis respondere, sed eadem religione. Verum haec peculiarem requirunt tractationem, pauca tamen attingam velut in transitu. Per hominem terrenum irrupit mors in mundum, per hominem coelestem conueniebat eam tolli. Per voluptatem illicitam irrepsit humani generis exitium, per dolores reparata est salus; per virginem serpentis afflatu deceptam venit calamitas, per virginem Spiritus Sancti afflatu grauidam rediit beatitudo. Porro Deum offensum sanguine ac caede pecudum reconciliari non solum persuasit lex Mosi, verum et Abel in ipso statim mundi exordio sacrificium obtulit de primogenitis ouium suarum adeo, vt gentibus quoque verum Deum ignorantibus persuasum fuerit hominum scelera morte et sanguine dilui. Apud quasdam gentes mos erat publicus per totum annum diligenter alere hominem, qui se sponte ad mortem obtulisset atque hunc interim vt sacram ac deo dicatam victimam venerabantur. Eum exacto anno coniciebant in mare existimantes vnus morte quicquid malorum imminebat ciuitati posse auerti. Magnoque studio celebrantur Codrus, Quintus Curtius ac Decii, qui se pro salute reipublicae diis manibus deuouerunt. Congruebat igitur veram et efficacem hostiam immolari, non pro vnus ciuitatis aut gentis incolumitate, sed pro totius mundi salute, quae reliquas omnium victimas vel superstitionas, vel parum efficaces sustolleret. Tanta fuit enim Christi charitas, tanta puritas, vt semel immolatus sufficeret ad omnia humani generis abolenda crimina, etiam si plures vno mundi fuissent.

CA. Ma tu prima rispondimi. Se qualche medico, in gran misura espertissimo della sua arte, accogliesse un malato di una malattia mortale ed un ignorante di tutta l'arte [medica] gli chiedesse ripetutamente «perché curi l'uomo in questo modo?», non sembrerebbe [costui] a buon diritto sfrontato? Quanto è più imprudente esigere una ragione da Dio, perché in questo modo abbia voluto redimere il mondo. Si deve ritenere con fede incrollabile che a Dio non piace se non ciò che è ottimo, sia che ci sembri, sia che non sembri.

KA. «Rimane incrollabile il fondamento della fede», ma è lecito, credo, informarsi scrupolosamente su queste materie.

CA. E da parte nostra rispondere, ma altrettanto scrupolosamente. In verità queste materie richiedono una peculiare trattazione, tuttavia toccherò pochi argomenti come di passaggio. Per l'uomo terreno irruppe la morte nel mondo, per l'uomo celeste era conveniente toglierla. Per l'illecita voluttà si insinuò la rovina del genere umano, attraverso le sofferenze fu riacquistata la salvezza; mediante la vergine ingannata dal soffio del serpente arrivò la sventura, mediante la vergine ingravidata dal soffio dello Spirito Santo ritornò la beatitudine. Inoltre non solo la legge di Mosé persuase a riconciliarsi Dio offeso con il sangue e la strage delle bestie, ma anche Abele proprio all'inizio del mondo offrì in sacrificio i primogeniti delle sue pecore, in modo che anche per le genti che non conoscevano il vero Dio c'era stata la convinzione che i delitti degli uomini si potessero lavare con la morte ed il sangue. Presso alcuni popoli era consuetudine pubblica nutrire per tutto un anno un uomo che spontaneamente si fosse offerto alla morte, e questo nel frattempo era venerato come vittima sacra e dedicata a dio. Passato l'anno, lo gettavano in mare, stimando che qualsiasi cosa di male fosse imminente per la città potesse essere evitata con la morte di uno solo. E con grande devozione vengono celebrati Codro, Quinto Curzio e i Deci, che per la salvezza della repubblica si consacrarono agli dei mani. Era perciò conveniente che fosse immolata un'ostia vera ed efficace, non per l'incolumità di una sola città o [di un solo] popolo, ma per la salvezza di tutto il mondo, che eliminasse tutte le altre vittime derivate dalla superstizione o poco efficaci. Tanta fu infatti la carità di Cristo, tanta la purezza che, una volta immolato, fu sufficiente ad abolire tutti i delitti del genere umano, anche se fosse esistito più di un solo mondo.

Hoc nimirum erat illud verum holocaustoma, quod humani generis amore totum conflagrauit, hic erat ille purissimus agni immaculati sanguis, qui postibus illitus submouit angelum extinctorem. Mortis autem genus, praeterquam quod erat maxime cruciabile, summam habebat ignominiam, praesertim apud Iudaeos, quibus execrabilis erat omnis pendens in ligno. Ingens cruciatus sit oportet, qui pro omnibus luat aeternos cruciatus et felix ignominia, quae viam cunctis aperuerat ad sempiternam gloriam. Nihil autem apud Deum execrabilius peccato. Hanc ignominiam ac maledictionem ad tempus in se transtulit, vt nobis impetraret Dei benedictionem. Ad historiae quoque fidem pertinebat mori publico iudicio condemnatum, et in sublimi exhalare animam, ne quis suspicari posset aut non fuisse veram mortem, aut alium pro Christo suppositum. Postremo conueniebat in sublimi porrectis brachiis mori, qui pro sua ineffabili charitate cupiebat omnes complecti et saluos fieri, quemadmodum ipse mortis genus significans discipulis ait: *quum exaltatus fuero a terra omnia traham ad meipsum*. Porro superius ad-monui Dominum venisse in terras non tantum vt nos expiaret a peccatis, sed et tum viam ostenderet qua perueniendum esset ad aeternam gloriam, tum robur adderet imbecillitati nostrae, qua procliues sumus ad relabendum in peccata, et infirmi aduersus laeta pariter ac tristia quorum alteris corrumpimur, alteris frangimur ac deiicimur. Quisquis enim cum plena fide in Christum crucifixum intendit oculos, vt veretur illum toties quodammodo crucifigere, quoties illa committit ob quae diluenda ille mortuus est, ita vix quisquam est tam imbecilli pectore, qui non aequiore animo toleret afflictiones huius seculi, dum reputat quam multa passus sit ille pro nobis, qui erat immunis ab omni criminum contagio. Quis autem inueniatur tam inhumanus et ingratus, vt non redamet eum, qui sic prior dilexit tantisque beneficiis ad amorem mutuum prouocauit? Breuiter tota philosophia, totum solatium, totum robur christianae mentis est in cruce Christi. Sed harum rerum contemplatio non est huius negotii quod instituimus.

KA. Quur voluit inter duos | [LB1161] latrones pendere medius?

CA. Vt ostenderet etiam sclerosus in ipso supplicio esse spem salutis, si Christi misericordiam implorent.

Questo senza dubbio era quel vero sacrificio, che tutto ardeva per amore del genere umano. Questo era quel purissimo sangue dell'agnello immacolato, che, spalmato sugli stipiti, allontanò l'angelo sterminatore. Ma il genere della morte, soprattutto poiché era estremamente tormentoso, aveva somma vergogna, soprattutto presso i Giudei, per i quali era abominevole ogni [uomo] espianate in croce. È opportuno che sia ingentemente torturato chi al posto di tutti sconta le torture eterne, e felice l'ignominia che aveva aperto a tutti la via per la gloria sempreterna. Ma niente presso Dio è più esecrabile del peccato. Trasferì temporaneamente su di sé questa vergogna e maledizione, per ottenere per noi la benedizione di Dio. Alla credibilità della storia contribuiva anche morire condannato da un giudizio pubblico ed in alto esalare l'anima, affinché qualcuno non potesse sospettare che non fosse una vera morte o che un altro [fosse stato] sostituito al posto di Cristo. Infine era appropriato che morisse, avendo proteso in alto le braccia, chi per la sua ineffabile carità desiderava abbracciare tutti e che tutti fossero salvi, come egli stesso disse, annunciando la sua morte ai discepoli: «quando sarò innalzato da terra, attirerò a me tutte le cose». Inoltre più sopra rammentai che il Signore venne sulla terra non soltanto per purificarci dai peccati, ma anche per mostrare la via sulla quale si deve pervenire all'eterna gloria e per aggiungere forza alla nostra debolezza, per la quale siamo proclivi a tornare indietro verso i peccati e malfermi verso le cose liete ed altrettanto verso le tristi, delle quali dalle une siamo corrotti, dalle altre siamo abbattuti e rigettati. Chiunque infatti fissa gli occhi con piena fiducia in Cristo crocifisso, come ha riverenza di crocifiggerlo in tal modo tante volte, quante commette quelle colpe, per lavare le quali egli è morto, così a malapena qualcuno è tanto fiacco di cuore, da non tollerare con animo più sereno le afflizioni di questo secolo, quando considera quante sofferenze patì per noi egli, che era immune da ogni infezione di colpe. Chi si troverà tanto inumano ed ingrato, da non ricambiare con amore lui, che per primo amò in questo modo e con tanti benefici invitò all'amore reciproco? Brevemente tutta la filosofia, tutto il conforto, tutto il vigore della mente cristiana è nella croce di Cristo. Ma considerare questi argomenti non fa parte di questa trattazione che stabilimmo.

KA. Perché volle espianare in mezzo a due ladri?

CA. Per mostrare che anche per gli scellerati addirittura nel supplizio c'è speranza di salvezza, se implorano la misericordia di Cristo.

KA. Quur noluit sibi frangi crura?

CA. Quoniam ita praedictum erat in aenigmate: *os non comminuetis ex eo.*

KA. At non ideo haec ita gesta sunt quia praedictum erat fore vt ad eum gererentur modum, sed ideo praedicta sunt quia ab aeterno statuerat Deus vt ita fierent.

CA. Rectissime sentis nihil temere aut fortuito gestum in Christo, sed omnia ex aeterni numinis decreto. Scriptura tamen interdum ita loquitur, vt implerentur scripturae, sed in hoc genere sermonis vocula, vt non significat finem sed euentum. Scriptura praecessit, euentus successit. Decuit autem illud sacratissimum corpus nihil habere vitii, puto membrum mancum, claudum aut distortum, quemadmodum nec nostra creduntur habitura in resurrectione. Ad fidem resurrectionis sufficiebant quinque vulnerum vestigia ceu gemmae quaedam corpus illud non dehonestantia, sed decorantia. Eadem de causa noluit in sepulchro corrumpi corpus suum. Expirauit priusquam veniretur ad frangenda crura, resurrexit priusquam exanime corpus vitaretur. Haec ita commendant illius dignitatem, vt nihil obstent naturae veritati.

KA. Quur voluit reponi in sepulchrum nouum in quo nondum quisquam fuerit repositus, tum e viuo solidoque excisum lapide?

CA. Id partim faciebat ad dignitatem Christi, partim ad fidem historiae. Sed in singulis horum latent magna mysteria, quae audies vbi infantiam deposueris, nunc lac porrigimus infanti.

KA. Quum haec historia sit tot argumentis confirmata fueruntne qui de veritate ambigerent?

CA. Iudaei fatentur Iesum fuisse vere crucifixum, sed pro salute mundi crucifixum negant. Fuerunt et christiani qui vere passum in carne profiterentur, et pro salute mundi, sed suspicabantur verius quam asseuerabant, quod quemadmodum in terra passus erat in corpore pro viuus hominibus, ita et anima illius apud inferos passa sit pro animabus illic detentis, ac rursus ipse post resurrectionem in aere crucifixus aut crucifigendus sit pro spiritibus aeris.

KA. Perché non volle che gli fossero spezzate le gambe?

CA. Perché così era predetto nell'allusione: «non romperete un osso in lui».

KA. Ma non perciò sono successe queste cose, perché era predetto che sarebbero successe a quel modo, ma perciò sono state predette, perché dall'eternità Dio stabilì che così fossero.

CA. Molto correttamente comprendi che niente è avvenuto casualmente od in modo fortuito in Cristo, ma tutto per l'eterno decreto del dio. La scrittura tuttavia parla talvolta in modo che fossero soddisfatte le scritture, ma in questo genere di discorso con una locuzione che non significa il compimento, bensì l'evento. La scrittura precedette, l'evento seguì. Ma si confece a quel santissimo corpo non avere vizi [di sorta], immagino un membro mancante, difettoso o deforme, come nemmeno i nostri [corpi] si crede avranno nella resurrezione. A garanzia della resurrezione erano sufficienti le cinque ferite, come certe gemme che non deturpavano quel corpo, ma [lo] decoravano. Per la stessa ragione non volle che il suo corpo si corrompesse nel sepolcro. Spirò prima che si venisse per spezzargli le gambe, risorse prima che il corpo esanime fosse guastato. Come queste cose fanno valere la sua dignità, così non contrastano alla verità della natura.

KA. Perché volle essere posto in un sepolcro nuovo, in cui nessuno era stato ancora sepolto, allora scavato nella roccia viva e compatta?

CA. Questo in parte si addiceva alla dignità di Cristo, in parte alla credibilità della storia. Ma nei particolari di queste circostanze sono celati grandi misteri, che ascolterai quando avrai depresso l'infanzia, ora offriamo il latte all'infante.

KA. Se questa storia è confermata da tanti argomenti, ci furono forse quelli che dubitarono della verità?

CA. I Giudei ammettono che Gesù sia stato veramente crocifisso, ma negano [che sia stato] crocifisso per la salvezza del mondo. Ci furono anche cristiani che [lo] riconobbero aver veramente patito nella carne, e per la salvezza del mondo, ma sospettavano, più che affermarlo chiaramente, che come aveva patito nel corpo sulla terra per gli uomini vivi, così anche la sua anima negli inferi abbia patito per le anime laggiù detenute, e che egli dopo la resurrezione sia stato ancora crocifisso in cielo o debba essere crocifisso per gli spiriti dell'aria.

Basilides homo misericors negat ipsum Christum fuisse crucifixum, sed pro eo suppositum Simonem Cyrenensem, qui compulsus est dominicae crucis vicarius esse baiulus. Quod si alius pro eo erucifixus est, ipse nec mortuus est, nec resurrexit, nec redemit nos morte sua. Verum haec sunt humanae mentis somnia. Scriptura manifestissime docet nos Christum non esse nisi semel passum ac mortuum in cruce sub Pontio Pilato, nec pro aliis mortuum, quam pro redimendis hominibus. Clamat Paulus: *Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominatur*. Et: *quod mortuus est peccato, mortuus est semel, quod autem viuit, viuit Deo*. Clamat Petrus: *Christus semel pro peccatis nostris mortuus est*. Audis expresse semel mortuum, audis resurrexisse, non amplius moriturum, et tu negas ipsum mortuum, sed pro eo suppositum mortis vicarium, quemadmodum in fabulis est pro Iphigenia in Aulide suppositam fuisse ceruam candidam. Tu vero rursus apud inferos crucifigis illius animam. Tu porro totum Christum rursus in aere crucifigis. Audis apostolorum principem aperte clamantem: *Christus passus est pro nobis*, et tu, Iudaeae, non vis illius mortem cuiquam hominum prodesse? Pergamus ad caetera.

KA. Sequitur: “descendit ad inferna”.

CA. Hic est articulus quem, vt dixi, Cyprianus ait in symbolo Romano non haberi ac ne apud orientis quidem ecclesias addi. Atque adeo quum symbolum Nicenae siue Constantinopolitanae synodi nihil aliud sit quam huius symboli explanatio, ne illic quidem quicquam est quod huic particulae respondeat. Ipsa denique inconcinnitas sermonis arguit ab alio quopiam intertextum emblema. “Sepultus est” ad corpus pertinet, quod morte sopitum, resurgit, hoc est velut expergiscitur. At descendere ad inferos ad animam referunt, quae nec sepulta fuit, nec resurrexit, sed ad tempus seiuncta mox in corpus exanime rediit. An Thomas Aquinas | [LB1162] addiderit subdubito. Nonnulla suspitio est hanc particulam ab alio adiectam, vel hoc argumento quod non est suo loco. Quum enim tertium articulum faciat de resurrectione, quartum facit de descensu ad inferos, nisi forte illud sensit Christum a morte rediuiuum in corpore et anima descendisse ad inferos.

Basilide, uomo pietoso, nega che proprio Cristo sia stato crocifisso, bensì [ritiene che] gli [sia stato] sostituito Simone il Cireneo, che fu costretto a portare la croce del Signore in sua vece. Che, se un altro al posto suo è stato crocifisso, egli non morì, né risorse, né redense con la sua morte. In verità questi sono sogni della mente umana. La scrittura ci insegna in modo chiarissimo che Cristo non ha patito né è morto in croce se non una sola volta sotto Ponzio Pilato, e non è morto per altre [ragioni] che per redimere gli uomini. Paolo afferma: «Cristo, risorgendo dai morti, non morirà più, la morte non prevarrà su di lui». E: «poiché è morto a causa del peccato, è morto una volta, ma poiché vive, vive a causa di Dio». Pietro afferma: «Cristo morì una volta per i nostri peccati». Odi chiaramente che è morto una sola volta, odi che è risorto, che non morirà ancora, e tu neghi che proprio egli sia morto, bensì al suo posto [sia stato] sostituito un vicario della morte, come è nelle favole, che al posto di Ifigenia in Aulide fu sostituita la cerva bianca. In verità negli inferi tu di nuovo crocifiggi la sua anima. Inoltre tu di nuovo crocifiggi l'intero Cristo nel cielo. Odi il capo degli apostoli dichiarare apertamente: «Cristo ha patito per noi» e tu, Giudeo, non vuoi che la sua morte sia utile a qualcuno degli uomini? Passiamo oltre.

KA. Segue: «discese negli inferi».

CA. Questo è l'articolo che, come dissi, Cipriano afferma non aversi nel simbolo Romano e nemmeno essere aggiunto presso le chiese dell'oriente. E perciò, poiché il simbolo del sinodo Niceno o Costantinopolitano non è altro che una spiegazione di questo simbolo, nemmeno in quello c'è qualcosa che corrisponda a questa parte. Infine questa asimmetria del discorso dimostra che da qualcun altro [è stato] aggiunto un ornamento. «Fu sepolto» riguarda il corpo, che, assopito nella morte, risorge, cioè per così dire si sveglia. Ma riferiscono “discendere negli inferi” all'anima, che non fu sepolta, né risorse, ma, temporaneamente separata, subito tornò nel corpo esanime. Ho qualche dubbio che l'abbia aggiunto Tommaso d'Aquino. C'è qualche sospetto che questa parte [sia stata] aggiunta da un altro, anche per questa ragione, perché non è al suo posto. Perché infatti il terzo articolo riguarda la resurrezione, il quarto riguarda la discesa negli inferi, a meno che forse quello intendesse che Cristo, redivivo dalla morte, fosse disceso in corpo ed anima negli inferi.

Alterum opusculum, quod Thomae titulo circumfertur de symbolo, diuersum interpretatur et diuerso vtitur ordine. Descensus enim ad inferos ibi praecedit resurrectionem. Quanquam hoc opusculum licet eruditum ac pi-um non videtur esse Thomae Aquinatis.

KA. Quur haec particula non fuit addita?

CA. Quia vetustissimi patres magna religione cauebant, ne quid asseuerarent duntaxat in symbolo, quod non esset euidenter expressum in sacris literis vtriusque Testamenti. Tales sunt articuli omnes, hoc vno excepto.

KA. Qua igitur fiducia posteriores addiderunt?

CA. Quoniam sibi visi sunt hoc satis euidenter e sacris literis diligentius excussis collegisse, quibus addunt nonnullas rationes, non illas quidem adamantinas, sed tamen non prorsus improbables. Adducunt e Psalmis: *et in puluerem mortis eduxisti me*. Item illud: *quae vtilitas in sanguine meo dum descendo in corruptionem?* Et iterum: *descendi in limum profundi, et non est substantia*. Rursus illud: *Domine, eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum*. Item illud: *non derelinques animas meam in inferno*. Quod testimonium Petrus in Actis docet esse praedictum de Christo, non de Dauide, quemadmodum interpretabantur Iudaei. Adducunt et illud: *eruisti animam meam ex inferno inferiori*. Rursus illud: *aestimatus sum cum descendentibus in lacum, factus sum sicut homo sine adiutorio, inter mortuos liber*. Item illud Oseae: *ero mors tua, o mors, morsus tuus inferne*. Producunt ex euangelio Matthaei Baptistae sermonem: *tu es qui venturus es, an alium expectamus?* Nam hunc quidam interpretantur de descensu Christi ad inferos. Producunt ex epistola Petri: *Christus mortificatus quidem carne, viuificatus autem Spiritu*, in quo et his qui in carcere erant, Spiritu veniens, praedicauit. Citant ex Ecclesiastici capite 24 sub persona sapientiae dictum: *penetrabo inferiores partes terrae et inspiciam omnes dormientes et illuminabo omnes sperantes in Domino*. Et huius generis alia nonnulla. Verum horum nihil est quod tergiuersatorem cogat credere, Christi animam per se descendisse ad tartarum siue, vt illi loquuntur, ad limbum. Scriptura enim saepenumero mortem ac sepulturam vocat inferos.

Un altro opuscolo, che viene divulgato come di Tommaso con il titolo *Sul simbolo*, spiega diversamente ed usa un ordine diverso. In esso la discesa negli inferi precede la resurrezione. Sebbene questo opuscolo, per quanto erudito e devoto, non sembri essere di Tommaso d'Aquino.

KA. Perché non fu aggiunta questa parte?

CA. Perché gli antichissimi padri con grande accuratezza evitavano di dire qualcosa soltanto nel simbolo, che non fosse evidentemente espresso nelle sacre scritture di entrambi i Testamenti. Tali sono tutti gli articoli, eccetto uno soltanto.

KA. Perciò con quale coraggio i successori [lo] aggiunsero?

CA. Perché sembrò loro che si potesse concludere abbastanza evidentemente dalle sacre scritture piuttosto accuratamente investigate, alle quali aggiungono alcune ragioni, quelle certo non adamantine, ma tuttavia non completamente improbabili. Adducono dai *Salmi*: «e nella polvere mi traesti fuori dai morti». Ugualmente un altro: «quale utilità nel mio sangue, mentre scendo nella corruzione?». Ed una seconda volta: «discesi nel fango del profondo e non è realtà». Ancora quello: «Signore, traesti dall'inferno la mia anima, mi salvasti da quelli che scendevano nello stagno». Ugualmente quello: «non abbandonerai l'anima mia nell'inferno». Pietro insegna negli *Atti* che questa testimonianza è stata preannunciata a proposito di Cristo, non di Davide, come interpretano i Giudei. Adducono anche quello: «estraesti l'anima mia dall'inferno più profondo». Ancora quello: «fui giudicato con quelli che scendevano nello stagno, fui reso come un uomo senza soccorso, libero tra i morti». Lo stesso quello di Osea: «sarò la tua morte, o morte, il tuo morso in basso». Riportano dal vangelo di Matteo il discorso del Battista: «tu sei quello che doveva venire, o forse aspettiamo un altro?». Infatti alcuni interpretano questo in riferimento alla discesa di Cristo negli inferi. Riportano dalla lettera di Pietro: «Cristo [fu] certamente mortificato nella carne, ma vivificato nello Spirito», in cui predicò anche a quelli che erano prigionieri, venendo in Spirito. Citano dal capitolo 24 dell'Ecclesia-ste, pronunciato dal personaggio della sapienza: «penetrerò nelle parti più profonde della terra ed osserverò ogni dormiente ed illuminerò tutti quelli che sperano nel Signore». E di questo genere qualche altra. In verità di questi niente c'è che costringa il temporeggiatore a credere che l'anima di Cristo sia per sé discesa nel tartaro o, come essi dicono, nel limbo. La scrittura infatti chiama frequentemente inferi la morte e la sepoltura.

Vt Geneseos 44: *moriatur et deducant famuli tui canos eius cum dolore ad inferos*. Canos dixit corpus senile, inferos sepulturam. Id quod Cyprianus tribus verbis subindicat quum praefatus hanc particulam nec in occidentis, nec in orientis ecclesiis haberi subiicit. Vis tamen verbi eadem videtur esse, in eo quod sepultus dicitur quasi descendere nihil aliud sit quam condi sepulchro, quod Dominus de sua sepultura loquens dixit esse in corde terrae. In his testimoniis quaedam sunt quae pene nihil habent ponderis. Sed nulum est quod non vel allegoriae nubilo sit obscurum, vel variam recipiat interpretationem. Neque multo plus ponderis habent rationes quas adferunt. Quarum vna plane reiicitur.

KA. Quenam illa?

CA. Quoniam peccatum originis non solum adduxit mortem corporis, sed animarum quoque cruciatum, quod per hoc priuarentur aspectu diuini vultus conuenire putant, vt quemadmodum Christus morte corporis aboleuit poenam corporalem, ita etiam in anima patiens tolleret animarum cruciatum.

KA. Liberum est igitur istam particulam credere aut non credere?

CA. Si iam recepit vniuersalis ecclesia, non est phas diffidere. Tibi satis est profiteri Christum sic descendisse ad inferos, quemadmodum sentit scriptura et ecclesia. Sed tamen, vt est prudentiae christianae non facile pro certo credere, quod non expressum est in sacris literis, ita modestiae christianae est non reiicere petulanter quod piorum hominum religiosa contemplatio prodidit vel ad solatium vel ad eruditionem credentium [LB 1163]. Quod genus sunt et illa: Spiritum Sanctum purissimam sanguinis guttam e corde virgineo desumptam deposuisse in virgineam matricem, hinc subito confectum absolutum corpus hominis tam pusillum quam est araneolus, qui modo prorupit ab ovo, membris tamen omnibus iam absolutis, eodem momento infusam animam iam tum omnibus dotibus aequae perfectam atque nunc est in coelo. Similiter quod docent Christum ob constitutionem humani corporis quam volunt in eo fuisse multo subtilissimam eoque sensus acerrimi, acerbiores pertulisse cruciatum quam vllus homo ferre possit, excepto cruciatu eorum, qui in aeternum damnati sunt apud inferos.

Come *Genesi* 44: «morirà ed i tuoi servitori condurranno con dolore i suoi capelli bianchi negli inferi». Chiamò capelli bianchi il corpo senile, inferi la sepoltura. Ciò che Cipriano accenna con tre parole, quando, premettendo che questa parte non si trova nelle chiese dell'occidente, aggiunge che nemmeno nelle chiese dell'oriente. Tuttavia la forza della parola sembra essere la stessa, in quanto ciò che viene detto il sepolto quasi discendere non è altro che essere rinchiuso nel sepolcro, ciò che il Signore disse, parlando della sua sepoltura, che era nel cuore della terra. Tra queste testimonianze ci sono alcune che quasi non hanno peso. Ma nessuna c'è che non sia oscura per il cielo coperto dell'allegoria, o accolga una interpretazione varia. Ed infatti le ragioni che adducono non hanno molto più peso. Delle quali una viene apertamente rifiutata.

KA. E quale?

CA. Poiché il peccato dell'origine non solo portò la morte del corpo, ma anche il tormento delle anime, perché per questo veniva loro sottratta la vista del volto divino, pensano convenire che, come Cristo con la morte del corpo alleviò la pena corporale, così anche, patendo nell'anima, portò via la tortura dell'anima.

KA. È perciò libero credere o non credere questa parte?

CA. Se la chiesa universale l'ha già accettato, non è lecito non credere. A te basti dire che Cristo è sceso negli inferi così, come intendono la scrittura e la chiesa. Ma tuttavia, come è proprio della prudenza cristiana non credere facilmente per certo ciò che non è dichiarato nelle sacre scritture, così [è proprio] della modestia cristiana non rifiutare petulantemente ciò che la riflessione religiosa degli uomini devoti fornì per il conforto o per l'erudizione dei credenti. Di questo genere sono anche quelle: che lo Spirito Santo abbia preso una goccia di sangue dal cuore virgineo e l'abbia deposta nell'utero virginale, da dove subito [fu] compiuto un perfetto corpo di uomo, tanto piccolino quanto è un ragnetto, che subito eruppe dall'ovulo, ma con tutte le membra perfette, nello stesso momento infusa l'anima già ugualmente perfetta di tutte le doti come è ora nel cielo. Poiché similmente insegnano che Cristo per la costituzione del corpo umano, che vogliono in lui fosse di gran lunga la più delicata e perciò i sensi acutissimi, abbia sofferto la passione più acutamente di quanto alcun uomo potesse sopportare, eccetto il tormento di quelli che sono dannati in eterno negli inferi.

Haec et horum similia sic audiantur, vt hominum piae de Christo contemplationes, non vt articuli fidei. Talia multa et circa hanc adiecticiam particulam quidam commenti sunt narrantes quos Christus abduxerit, quos ibi reliquerit, quae quibus ad singulos circulos sit loquutus. Nobis illud satis est quod semel in carne vere natus est homo, vere passus est, vere mortuus ac sepultus est, vere reuixerit eadem anima in suum naturale corpus reuersa. Sequitur: “resurrexit tertio die”. Nisi Christus resurrexisset, nobis omnis spes immortalitatis fuisset adempta. Resurrexit autem secundum scripturas. Nam hoc addidit symbolum missae. Quemadmodum ait beatus Apostolus: *tradidi vobis in primis quod accepi, quod Christus pro peccatis nostris mortuus est secundum scripturas, et quod sepultus est, et quod resurrexit tertia die secundum scripturas*. Porro quum dominica resurrectio tot typis fuerit adumbrata, quorum vnum ipse Dominus exposuit de Iona, qui fuit in ventre ceti tribus diebus ac tribus noctibus, tot prophetarum oraculis promissa, toties ab ipso Christo euidentibus verbis nulloque tropi aut allegoriae nubilo obscuratis praedicta, denique tot euidentibus apostolorum testimoniis confirmata, tamen non defuerunt, qui vere quod dici solet in sole caligarent. Cerinthus enim dixit Christum nondum resurrexisse sed olim resurrecturum. Alii finxerunt ipsum quidem Christum resurrexisse, nostra tamen corpora nunquam reuictura, quos Paulus aperte refellit colligens necessaria consequi, si Christus non resurrexit nec nos resurrecturos, et si nos sumus resurrecturi, oportet Christum resurrexisse. Quemadmodum enim ille pro nobis passus est, vt ab aeterna morte per illum liberaremur, ita et pro nobis resurrexit, vt per illum vitam aeternam consequeremur. Surrexit ille *primittiae dormientium*. At qui primus est, solus esse non potest neque caput deseret sua membra. Quidam, autore Valentino, spiritus et animae resurrectionem³⁶ fatentur, corporum negant quum in Christo proditum sit nostrae resurrectionis exemplar. Totus ille resurrexit. Sed aduersus illos non est pugnandum, qui scripturam euidentem sibi que consentientem negant. Nihil enim accuratius traditum est ab euangelistis quam resurrectionis argumenta.

³⁶ Leggiamo *resurrectionem*.

Queste e cose simili a queste siano ascoltate così, come riflessioni devote degli uomini su Cristo, non come articoli di fede. Alcuni allegarono molti commenti simili anche intorno a questa parte aggiunta, raccontando quelli che Cristo ha portato via, quelli che ha lasciato lì, le cose di cui ai singoli crocchi parlò. A noi basta quello, che una volta veramente nacque uomo nella carne, veramente patì, veramente morì e fu sepolto, veramente la sua anima rivisse, tornata nel suo corpo naturale. Segue: «risorse il terzo giorno». Se Cristo non fosse risorto, ci sarebbe tolta ogni speranza di immortalità. Ma secondo le scritture risorse il terzo giorno. Infatti il simbolo della messa aggiunse questo. Come dice il beato Apostolo: «trasmissi a voi per primi ciò che ricevetti, che Cristo è morto per i nostri peccati secondo le scritture, e che fu sepolto, e che risorse il terzo giorno secondo le scritture». Inoltre, poiché la resurrezione del Signore fu raffigurata con tante immagini, una delle quali il Signore stesso espose su Giona, che rimase tre giorni e tre notti nel ventre del cetaceo, promessa da tanti oracoli dei profeti, tante volte predetta dallo stesso Cristo con parole evidenti ed oscurate da nessuna copertura di tropi o di allegorie, infine confermata da tante testimonianze evidenti degli apostoli, tuttavia non mancarono quelli che davvero, come suol dirsi, in pieno giorno non ci vedevano. C'erinto infatti disse che Cristo non è ancora risorto, ma un giorno risorgerà. Altri immaginarono che lo stesso Cristo sia certamente risorto, tuttavia i nostri corpi mai rivivranno, ciò che Paolo apertamente confuta: raccogliendo [argomenti] necessari, consegue che, se Cristo non fosse risorto, nemmeno noi risorgeremo, e se noi siamo destinati a risorgere, è opportuno che Cristo sia risorto. Come infatti egli patì per noi, affinché fossimo liberati per mezzo di lui dalla morte eterna, così anche per noi risorse, affinché per mezzo di lui conseguissimo la vita eterna. Egli si levò «primizia dei dormienti». Ma chi è primo, non può essere il solo, né il capo abbandona le sue membra. Alcuni, sostenitore Valentino, ammettono la resurrezione dello spirito e dell'anima, [la] negano del corpo, sebbene in Cristo sia offerto il modello della nostra resurrezione. Tutto³⁷ egli risorse. Ma non si deve combattere contro quelli che negano la scrittura evidente e con se stessa concordante. Niente infatti è stato tramandato dagli evangelisti più accuratamente che le prove della resurrezione.

³⁷ In corpo ed anima.

Et beatus Paulus non modo confirmat vbique resurrectionem sed et resurrectionis modum Corinthiis ac Thessalonicensibus describit. Nam quod Chiliastae somniant nos post corporum resurrectionem mille annis in hoc mundo omni voluptatum genere, quibus corporis sensus titillantur, affatim fructuros, non est dogma sed prodigiosum deliramentum. Porro cauillationes omnes, quas humanus sensus gignit, quomodo corpus idem tot modis ex alio in aliud commutatum possit idem numero restitui discutit fides, qua credimus Deum esse et omnipotentem esse, qui haec operatur, nec esse subiectum naturae legibus qui naturam condidit. Quid autem mirum si corpus restituit ex eo quod est, qui primum coelum ac terram et angelos ex nihilo condidit? Quumque tot miracula quotidie cernamus in rebus naturae, ex minutissimo semine surgere vastam arboris molem, ex cicada iam vetula abiecto exuuiio prouolare recentem, ex moribunda eruca prosilire succulentam ac volucrem papilionem, quur videatur quicquam incredibile, quod praeter naturae leges facit omnipotens? Sequitur: “ascendit in coelum, sedet | [LB1164] ad dexteram Dei Patris”. *Nemo, inquit Ioannes, ascendit in coelum, nisi qui descendit de caelo, Filius hominis, qui est in coelo.* Verbum descendit de coelo, non discedens a Patre, nec mutato loco quum diuina natura sic vbique sit, vt nullo tamen loco contineatur. Sed idem verbum quod dispensatione venit in vterum Virginis, peracto redemptionis mysterio iam incarnatum reuera ascendit in coelum, corporis aspectum subducens discipulis, et animos illorum ad coelestia subuehens, vt sese capaces praeberent venturo Spiritui. Neque corpus assumptum exiit atque in sole deposuit, quemadmodum infelix Saleucius delirauit. Sic qui iuxta diuinam naturam semper fuit in eadem gloria, in qua Pater, nunc etiam cum humana natura, consedit in gloria Patris, factus onmium quae in coelo et in terra sunt Dominus.

KA. Non videtur absurdum Christo iuxta corpus tribuere dextrum aut sinistrum, sed in Patre imaginari tale quippiam videtur ad Anthropomorphitarum errorem accedere.

CA. Sedere ad dexteram hic non sine tropo dictum est, vt intelligas honoris aequalitatem regnique consortium.

KA. Verum quin potius istam sententiam verbis simplicibus ac propriis expresserunt: “ascendit in coelum”, vbi regnat aequalis Patri.

Ed il beato Paolo non solo conferma in ogni luogo la resurrezione, ma anche descrive ai Corinzi ed ai Tessalonesi il modo della resurrezione. Infatti ciò che i Chiliasti sognarono, che noi dopo la resurrezione dei corpi per mille anni in questo mondo gusteremo a sazietà ogni genere di piaceri da cui i sensi del corpo sono stuzzicati, non è un dogma, ma una prodigiosa stravaganza. Inoltre la fede risolve tutte le cavillazioni che generò il pensiero umano: in che modo lo stesso corpo in tanti modi trasformato da una condizione all'altra possa esso stesso subito essere restituito, [la fede] per cui crediamo che Dio esiste ed è l'onnipotente, che compie queste cose, e che chi fondò la natura non è soggetto alle leggi della natura. Ma che cosa c'è di straordinario, se chi creò dal nulla il primo cielo e la terra e gli angeli ristabilisce un corpo da ciò che era? E poiché ogni giorno vediamo tanti miracoli nelle cose della natura, dal piccolissimo seme sorgere la grande mole dell'albero, dalla cicala già vecchia, lasciata la pelle, volare fuori la nuova, dal bruco moribondo saltar fuori una vigorosa e alata farfalla, perché sembra qualcosa [di] incredibile ciò che compie l'onnipotente fuori dalle leggi della natura? Segue: «salì in cielo, siede alla destra di Dio Padre». «Nessuno», disse Giovanni, «salì in cielo, se non chi discese dal cielo, il Figlio dell'uomo, che è in cielo». Il Verbo discese dal cielo, non separandosi dal Padre, né cambiato il luogo, perché la natura divina è dovunque, in modo che tuttavia da nessun luogo è contenuta. Ma lo stesso Verbo che giunse con dispensa nell'utero della vergine, compiuto il mistero della redenzione una volta incarnato, in realtà ascese nel cielo, sottraendo ai discepoli la vista del corpo e trasportando i loro animi alle cose celesti, affinché si mostrassero capaci per lo Spirito che sarebbe venuto. E non abbandonò il corpo assunto, né lo depose al sole, come delirò l'infelice Saleucio. Così chi in base alla natura divina fu sempre nella stessa gloria in cui [è] il Padre, ora anche con la natura umana siede nella gloria del Padre, diventato Signore di tutte le cose che sono in cielo ed in terra.

KA. Non sembra assurdo attribuire a Cristo la destra o la sinistra secondo il corpo, ma nel Padre immaginare tale caratteristica sembra avvicinarsi all'errore degli Antropomorfiti.

CA. Sedere alla destra non viene detto qui senza una metafora, affinché tu capisca l'uguaglianza della dignità e la partecipazione al regno.

KA. In verità perché piuttosto non espressero questo pensiero con parole semplici e proprie: «ascese in cielo», dove regna uguale al Padre.

CA. Iam admonui scripturam frequenter linguam suam ad nostros affectus demittere. Symbolum autem retulit verba scripturae mysticae. Sic enim in Psalmis de Deo Patre et Christo glorificato loquitur Spiritus Sanctus: *dixit Dominus Domino meo: sede a dextris meis*. Et ipse Dominus in euangelio: *verum tamen dico vobis a modo videbitis filium hominis sedentem a dextris Dei*. Itidem Petrus apostolus de Christo loquens ait: *qui est ad dextram Dei*, sedens in coelis. Similiter Paulus scribit Ephesiis: *secundum operationem potentiae virtutis eius*, quam operatus est in Christo Iesu, constituens eum ad dextram suam in coelestibus super omnem principatum et potestatem et virtutem et dominationem et omne nomen, quod nominatur non solum in hoc seculo, sed etiam in futuro. Quin et Stephanus in Actis vidit coelos apertos et Iesum stantem a dextris Dei.

KA. Quomodo illi visus est stare, qui aliis locis dictus est sedere?

CA. Agnosce et hic tropum. Sedere quiescentis est, regnantis ac iudicis, stare auxiliantis. Sedet qui sine sollicitudine gubernat vniuersa. Stat paratus ad opitulandum omnibus ipsum implorantibus. Vt iudex sedet, vt aduocatus stat. *Habemus*, inquit Paulus, *aduocatum in coelis*.

KA. Sed Christus iuxta naturam humanam non est aequalis Patri.

CA. Qui posset creatura par esse creatori? Sed ob personae vnitatem recte Christo tribuuntur omnia, quae competunt in eum iuxta naturam humanam, dummodo vtamur vocabulis personae aut, vt alii loquuntur, suppositi.

KA. Quum Christus profiteatur se nobiscum mansurum *vsque ad consumptionem seculi*, quur videntibus discipulis omnibus corpore sublatus est in coelum?

CA. Ad istam quaestionem respondet apostolus Colossensibus 3: *quae sursum sunt quaerite, vbi Christus est in dextra Dei sedens, quae sursum sunt sapite*. Exhibitum est hoc spectaculum oculis corporeis, vt animos nostros a terrenis curis ad coelestis vitae desiderium accenderet. Quod igitur Deus nostrae salutis gratia Filium suum misit in terras eumque tradidit in mortem crucis, certos nos reddit, quod per eum liberati sumus a regno satanae, et ob obligationem peccatorum.

CA. Ho già avvertito che la scrittura frequentemente adatta la sua lingua alle nostre capacità di comprensione. Ma il simbolo riporta le parole della scrittura mistica. Così infatti nei Salmi lo Spirito Santo parla di Dio Padre e [di] Cristo glorificato: «disse il Signore al mio Signore: siederai alla mia destra». E lo stesso Signore nel vangelo: «tuttavia in verità vi dico: dal limite vedrete il figlio dell'uomo che siede alla destra di Dio». Ugualmente l'apostolo Pietro, parlando di Cristo, dice: «che è alla destra di Dio», sedendo nei cieli. Similmente Paolo scrive agli Efesini: «secondo l'attività della sua virtù potente», che fu compiuta in Cristo Gesù, ponendolo alla sua destra nei cieli sopra ogni principato e potestà e virtù e dominazione ed ogni nome che viene proferito non solo in questo secolo, ma anche nel futuro. Come anche Stefano negli *Atti* vede i cieli aperti e Gesù in piedi alla destra di Dio

KA. In che modo a lui sembrò stare in piedi chi in altri luoghi viene detto sedere?

CA. Riconosci anche qui una metafora. Star seduto è proprio di chi è tranquillo, regnante e giudice, stare in piedi di chi aiuta. Siede chi senza preoccupazione governa l'universo. Sta in piedi [chi è] pronto ad aiutare tutti quelli che lo implorano. Come giudice sta seduto, come avvocato sta in piedi. «Abbiamo», dice Paolo, «un avvocato nei cieli».

KA. Ma Cristo secondo la natura umana non è uguale al Padre.

CA. Come potrebbe una creatura essere pari al creatore? Ma per l'unità della persona vengono attribuite correttamente a Cristo tutte le caratteristiche che a lui competono secondo la natura umana, purché usiamo le parole della persona o, come dicono altri, del soggetto.

KA. Quando Cristo promise che sarebbe rimasto con noi «fino al compimento del secolo», perché, mentre lo vedevano tutti i discepoli, fu elevato con il corpo in cielo?

CA. A tale questione risponde l'apostolo ai Colossesi 3: «cercate le cose che sono in alto, dove è Cristo seduto alla destra di Dio, sapete le cose che sono in alto». Questa rappresentazione venne mostrata agli occhi corporei, per sollevare i nostri animi dalle preoccupazioni terrene al desiderio della vita celeste. Perciò, poiché Dio per la nostra salvezza mandò sulla terra suo Figlio e lo consegnò alla morte di croce, ci assicurò che per lui siamo stati liberati dal regno di satana e contro il vincolo dei peccati.

Quod resurrexit, addita est nobis certa fiducia, fore vt in illo die, quem Deus nobis ignotum esse voluit, iisdem corporibus, quae nunc gestamus, reuiuiscamus. Quod ascendit in coelum, euidenti argumento docuit nobis hic non esse quaerendam veram felicitatem, sed vtendum hoc mundo velut in transitu tanquam non vtamur omnesque curas ad illam coelestem aeternamque vitam tranferendas³⁸. Quod autem sedet ad dexteram Patris magnam nobis parit securitatem aduersus omnia terriculamenta mundi, quod tam amicum tamque potentem aduocatam habemus in coelis. Caeterum ne tanta Domini bonitas nos inuitet ad licentius peccandum, additur “inde venturus iudicare viuos et mortuos”, vt | [LB1165] intelligamus illic expectandam iudicis inexorabilem seueritatem iis, qui hic redemptoris benignitatem neglexerunt. Quo plus donatum est nobis, hoc plus a nobis exigetur. Veniet enim non iam in habitu serui, sed in maiestate Patris, quemadmodum euidenter ipse loquitur apud Matthaeum: *cum venerit Filius hominis in maiestate sua, et omnes angeli cum eo, tunc sedebit super sedem maiestatis suae, et congregabuntur ante eum omnes gentes* etcaetera. Illic fiet euidentis aeternaeque separatio piorum et impiorum, quum sagena pertracta fuerit ad littus. Eadem concionatur Petrus Actorum 10: *hic est qui constitutus est a Deo iudex viuorum et mortuorum*. Qui hic iniuste pro nobis iudicari contemnarique sustinuit, illic iudicabit orbem vniuersum redditurus cuique iuxta opera sua.

KA. Quare Deus voluit eum diem omnibus esse incertum?

CA. Eadem de causa, qua voluit cuique suum extremum vitae diem esse certissimum, et tamen incertum. Nemo enim dubitat quin aliquando sit moriturus, nullius tamen certo nouit, quando sit moriturus, vt omni hora simus parati ad emigrandum, si Deus hinc euocauerit.

KA. Quur addit “viuos et mortuos”? Nam corpora mortua quomodo possunt iudicari?

CA. Symbolum quoniam totum e scripturis desumptum est, congruenter refert verba scripturae. Quidam interpretantur viuos pios, mortuos impios, verum id coactius est. Symbolo quod simplicibus est paratum, conueniunt simplicia.

³⁸ Leggiamo *transferendas*.

Poiché risorse, ci è stata data la certezza che in quel giorno, che Dio volle ci fosse ignoto, rivivremo negli stessi corpi che ora abbiamo. Poiché salì in cielo, ci insegnò con una prova evidente che non si deve cercare qui la vera felicità, ma servendoci di questo mondo come di passaggio ed altrettanto non servendocene, e che tutte le sollecitudini si devono volgere a quella vita celeste ed eterna. Ma poiché siede alla destra del Padre, ci procura una grande tranquillità contro tutti gli spaventi del mondo, giacché abbiamo un tale amico ed un tanto potente avvocato nei cieli. Del resto, affinché tanta bontà del Signore non ci incoraggi a peccare più sfrenatamente, viene aggiunto: «da dove verrà a giudicare i vivi ed i morti», perché capiamo che in quella circostanza deve essere temuta l'inesorabile severità del giudice da quelli che qui disprezzarono la benignità del redentore. Quanto più ci è stato donato, tanto più da noi sarà preteso. Infatti verrà non già nella condizione di servo, ma nella maestà del Padre, come egli stesso dice chiaramente in Matteo: «quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua maestà, e con lui tutti gli angeli, allora siederà sul trono della sua maestà e si riuniranno davanti a lui tutti i popoli eccetera». In quel momento sarà evidente anche l'eterna separazione dei devoti e degli empi, quando la rete verrà trascinata sulla spiaggia. Le stesse cose dichiara Pietro nel 10. degli *Atti*: questo «è chi fu da Dio stabilito giudice dei vivi e dei morti». Chi qui sopportò di essere giudicato e disprezzato ingiustamente per noi, li giudicherà tutta la terra e restituirà a ciascuno secondo le sue azioni.

KA. Perché Dio volle che quel giorno fosse indeterminato per tutti?

CA. Per la stessa ragione in base alla quale volle che a ciascuno fosse certissimo l'ultimo giorno di vita, e tuttavia incerto. Nessuno infatti dubita che un giorno morirà, nessuno tuttavia conosce di certo quando morirà, affinché siamo preparati a partire in ogni momento, se Dio [ci] avrà da qui chiamati a sé.

KA. Perché aggiunge «i vivi ed i morti»? Come possono infatti i corpi morti essere giudicati?

CA. Poiché il simbolo è stato desunto tutto dalle scritture, riferisce convenientemente le parole della scrittura. Alcuni interpretano vivi [come] devoti, morti [come] empi, in verità questo è piuttosto forzato. Al simbolo, che è stato preparato per i semplici, si confanno [concetti] semplici.

Probabilius est mortuos accipere eos, qui ante iudicii diem excesserunt e corpore, nam simul vt reuixerint iudicabuntur, viuos vero quos ille dies in carne viuentes deprehendet, quos quidam credunt in ipso raptu transituque expiratuos ac mox reuictuos. Alii putant eos non morituros, sed tamen ad immortalitatem immutandos. Neutram sententiam reiicit autoritas ecclesiae, quanquam ea quae sentit tum in carne repertos, non morituros se³⁹ ad immortalitatem transferendos, magis congruit Pauli verbis I Corinthiis 15 et I Thessalonicensibus 4. Sed non gaudet contentione religiosa pietas.

KA. Quid opus erat iudicio, quum animae mox vt emigrarint e corpore iam iudicatae sint, vt aut si purae hinc abierint transeant ad vitam coelestem, sin obnoxiae crimini pertrahantur in gehennam, aut si leuioribus inquinatae maculis deferantur in ignem purgatorium quisquis aut qualis qualis is est?

CA. Fuerunt qui docuerunt nec impios spiritus nec impias animas esse tradendas aeternis suppliciis ante supremum illum mundi diem, nec piorum animas coelesti vita fruituras ante dictum diem. Sed horum opinionum⁴⁰ reiecit autoritas ecclesiastica. Illud probabiliter creditur, impiis spiritibus post illud iudicium augendos esse cruciatus, impios autem homines plene iam poenas in anima simul et corpore luituros, quemadmodum et piorum felicitas tum erit consummata, quum receperint corpus iam glorificatum, vt quod habuerunt ministrum bonorum operum et afflictionum socium, habeant et praemiorum gaudique consors.

KA. Si omnes homines, qui fuerunt tot annorum milibus ab orbe condito statuentur ante tribunal Christi, quod tandem erit illud forum, infinitae multitudinis capax? Aut quod tempus sufficiet tot hominum factis dicutiendis⁴¹?

³⁹ Leggiamo *sed*.

⁴⁰ Leggiamo *opinionem*.

⁴¹ Leggiamo *discutiendis*.

È più probabile intendere [per] morti quelli che uscirono dal corpo in epoca precedente il giorno del giudizio; infatti, non appena saranno resuscitati, verranno giudicati; vivi in verità [come] quelli che quel giorno sorprenderà viventi nella carne, che alcuni credono nello stesso impeto e passaggio moriranno e subito rivivranno. Altri credono che essi non moriranno, ma tuttavia dovranno essere cambiati per l'immortalità. L'autorità della chiesa non respinge alcuna delle due opinioni, sebbene quella che intende che quelli in quel momento trovati nella carne non moriranno, ma dovranno essere trasformati per l'immortalità, più si accordi con le parole di Paolo I ai Corinzi 15 e I ai Tessalonesi 4. Ma la devozione non si compiace della disputa religiosa.

KA. Che necessità c'era del giudizio, quando le anime subito, appena sono uscite dal corpo, già vengono giudicate, che, se sono pure, da qui vanno via e passano alla vita celeste; se gravate dal crimine, vengono trascinate nella geenna; se sono sporcate da macchie più tenui, vengono portate nel fuoco del purgatorio, qualunque cosa o di qualsivoglia natura esso sia?

CA. Ci furono quelli che insegnarono che nemmeno gli spiriti empi né le anime empie verranno consegnate agli eterni supplizi prima di quell'ultimo giorno del mondo, e nemmeno le anime dei devoti godranno della vita celeste prima di tale giorno. Ma l'autorità ecclesiastica respinse la loro opinione. Si crede che più probabilmente dopo quel giudizio per gli spiriti empi i tormenti verranno aumentati, ma che gli uomini empi allora scontreranno pienamente le pene nell'anima insieme al corpo, come anche la felicità dei devoti sarà allora perfezionata, quando riceveranno il corpo allora glorificato, perché, come ebbero un servo delle buone opere ed un compagno delle afflizioni, l'abbiano anche compartecipe dei premi e della gioia.

KA. Se tutti gli uomini, che vissero per tante migliaia di anni dall'inizio del mondo, saranno posti davanti al tribunale di Cristo, che cosa alla fine sarà quella piazza, capace di una infinita moltitudine? Oppure quale tempo sarà sufficiente per esaminare così tante azioni degli uomini?

CA. Scriptura quidem, vt admonui, sermonem suum attemperat ad humanos affectus, obsequundans tarditati nostrae, quum ait omnes sistendos ad tribunal Christi, quomodo dicit alios fore reos iudicio, alios concilio, alios gehennae. Item quum ait de omni verbo ocioso reddendam rationem in die iudicii. Rursum quum narrat, quid dicturus sit iudex his, qui stabunt a dextris, et quid illi responsuri sint, similiter qui responsuri aut vicissim audituri sint, qui stant a sinistris. Longe aliter peragitur Dei iudicium atque hominum. Neque tamen non vere peragetur quia non peragetur humano more. Illud verissimum est Christum in corpore glorificato appariturum omnibus, piis ad solatium, impiis ad terrorem. Hoc enim expresse dicunt in Actis angeli, qui mox vt sublatus est in coelum Dominus, apparuerunt: *hic Iesus qui assumptus est a vobis in coelum, | [LB1166] sic veniet quemadmodum vidistis eum euntem*. Idem veniet, humana specie conspicietur, sed iam immortalitatis gloria refulgens. Caeterum totum hoc negotium geretur in momento punctoque temporis. Nec opus erit morosa discussione, quando patebunt arcana cordium omnia, quum sua quemque damnabit conscientia. Corpora vero tum ad immortalitatem immutata non occupabunt quemadmodum nunc spacium loci iuxta triplicem dimensionem longi, lati et profundi, sed poterunt innumera corpora minimo spacio contineri. Alioqui demirari posset humanus sensus quomodo tartarus, quem probabiliter constituunt in imis terrae, tot corporum futurus sit capax.

KA. Quur ecclesiasticus chorus hic accinit: “cuius regni non erit finis”?

CA. Ista particula attexta est ex verbis angeli apud beatum Lucam ita loquentis Virgini: *et dabit illi Dominus Deus sedem patris sui, et regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis*.

CA. Certamente la scrittura, come ho già ricordato, adatta il suo discorso alle percezioni umane, assecondando la nostra ottusità, quando dice che tutti devono presentarsi davanti al tribunale di Cristo, come dice che alcuni saranno colpevoli per un processo, altri per una deliberazione, altri per la genenna. Ugualmente quando dice che nel giorno del giudizio si deve rendere ragione di ogni parola futile. Di nuovo quando racconta che cosa dirà il giudice a quelli che staranno a destra, e che cosa quelli risponderanno, similmente quelli che risponderanno o a loro volta ascolteranno, che stanno a sinistra. Molto diversamente si compie il giudizio di Dio che degli uomini. E tuttavia non si compirà veramente, perché non si compirà secondo l'umana consuetudine. È verissimo che Cristo sarà mostrato a tutti nel corpo glorificato, ai devoti per conforto, agli empi per terrore. Infatti negli *Atti* dicono questo espressamente gli angeli, che apparvero non appena il Signore fu innalzato in cielo: «questo è Gesù, che da voi è stato assunto in cielo, così verrà, come lo vedeste andare». Lo stesso verrà, sarà visto con aspetto umano, ma allora risplendente nella gloria dell'immortalità. Del resto tutto questo episodio si compirà in un momento ed in un punto del tempo. E non ci sarà bisogno di un lento esame, quando tutti i segreti dei cuori saranno svelati e la propria coscienza condannerà ciascuno. In verità i corpi, allora trasformati per l'immortalità, non occuperanno come ora lo spazio di luogo secondo la triplice dimensione di lunghezza, larghezza e profondità, ma innumerevoli corpi potranno essere contenuti da uno spazio minimo. Altrimenti il senso umano potrebbe meravigliarsi di come il tartaro, che probabilmente stabiliranno nelle profondità della terra, sarà capace di tanti corpi.

KA. Perché il coro della chiesa canta qui: «e di questo regno non ci sarà fine»?

CA. Questa parte è stata aggiunta per le parole dell'angelo nel beato Luca, che parla così alla Vergine: «ed il Signore Dio gli darà il seggio di suo padre, e regnerà nella casa di Giacobbe nell'eternità, e il suo regno non avrà fine».

Attexta est autem ob quosdam qui prodigiosas quasdam blasphemias somniarunt de periodis Platonicis, vnde suum errorem hausit Origenes, si tamen hoc vere sensit, quod in scriptis retulit verius quam asseueravit, fore vt post multa annorum milia e daemonibus fiant angeli, ex angelis daemones vtque qui gehennae addicti sunt aliquando liberentur a suppliciis et purgati ad felicitatem redeant, denique vt Christus iterum crucifigatur. Itaque regnum quod Christus sibi morte sua parauit haberet aliquando finem. Stolidior est blasphemia quam vt sit refellenda, sed quoniam apud Graecos erant, qui huic somnio nonnihil tribuerent, orientis ecclesiae adiecerunt: “et regni eius non erit finis”. Diaboli regnum ad tempus dissimulatum est, qui nunc quoque rebellat regno Christi. Similiter antichristi regnum erit temporarium. At Christi regnum vbi purgatum erit ab omni rebellione malorum, perseuerabit in aeternum, quemadmodum euidenter praedixit Daniel 7: posteaquam e-nim aduentum illius cum maiestate ac multis angelorum milibus mox formidabile iudicium descripsit, subiicit: *et dedit ei potestatem et honorem et regnum et omnes populi et tribus et linguae seruient ei*. Potestas eius potestas aeterna quae non auferetur, et regnum eius quod non corrumpetur. Hactenus sufficebat hoc symbolum, si mundus simplici fide tenuisset quod erat traditum. Sed quoniam de tertia persona, quae est Spiritus Sanctus, quasdam impias opiniones inuexit haeticorum peruersitas, et de dispensatione ecclesiae in hoc seculo videbatur obscurius significatum, adiecta est haec pars quae et Spiritui Sancto clarius asserit diuinam naturam, quam habet cum Filio Patreque communem, et quae sit per Spiritum Sanctum in Christi corpore gubernatio dilucide exprimit. Repetit igitur tertiam personam: “cre-do in Spiritum Sanctum”, vt iisdem verbis illum tertio loco profitens declaret trium personarum iuxta proprietates distinctionem, iuxta naturam aequalitatem. Quemadmodum nemo credit fide christiana, hoc est, nemo sum-mam fiduciam collocat in creatura, sed in vnico soloque Deo, qui profitetur se credere in Spiritum Sanctum, vtique profitetur illum esse Deum, non a-lium sed eundem. Quidam dixerunt Spiritum Sanctum non esse substantiam, sed concitationem piae mentis. At ea concitatio nostrae mentis proficiscitur quidem a Spiritu, sed non est ipse Spiritus: quemadmodum imagi-natio proficiscitur ab anima, non est tamen ipsa anima.

Ma è stata aggiunta a causa di quelli che sognarono quelle prodigiose blasfemie sui cicli dei Platonici, da cui attinse il suo errore Origene, se tuttavia intese veramente ciò che negli scritti riportò, più che affermarlo, che sarebbe stato che dopo molte migliaia di anni da demoni sarebbero diventati angeli, da angeli demoni, e che quelli che furono destinati alla geenna un giorno verrebbero liberati dai tormenti e purificati sarebbero ritornati alla felicità, infine che Cristo sarebbe crocifisso una seconda volta. Perciò il regno, che Cristo si procurò con la sua morte, un giorno dovrebbe avere fine. È una bestemmia troppo sciocca, per doverla confutare, ma poiché presso i Greci c'erano quelli che accordarono qualcosa a questo sogno, le chiese dell'oriente aggiunsero: «ed il suo regno non avrà fine». È stato temporaneamente nascosto il regno del diavolo, che anche ora si ribella al regno di Cristo. Altrettanto il regno dell'anticristo sarà temporaneo. Ma il regno di Cristo, quando sarà stato purificato da ogni ribellione dei malvagi, continuerà in eterno, come predisse evidentemente Daniele 7: infatti, dopo che descrisse il suo arrivo con maestà e molte migliaia di angeli subito dopo il giudizio terribile, aggiunse: «e diede a lui autorità ed onore ed il regno, e tutti i popoli e le tribù e le lingue lo serviranno». La sua autorità [è] autorità eterna che non verrà sottratta, ed il suo regno che non verrà corrotto. Fino a qui questo simbolo sarebbe bastato, se il mondo avesse inteso con fede semplice ciò che era stato trasmesso. Ma poiché sulla terza persona, che è lo Spirito Santo, la perversità degli eretici introdusse alcune opinioni empie, ed in questo secolo il significato dell'amministrazione ecclesiastica sembrava piuttosto oscuro, fu aggiunta questa parte che dichiara la natura divina dello Spirito Santo, che ha in comune con il Figlio ed il Padre, e che esprime chiaramente quale sia il governo nel corpo di Cristo per mezzo dello Spirito Santo. Ripete perciò la terza persona: «credo nello Spirito Santo», affinché, affermandolo con le stesse parole al terzo posto, dichiarare la distinzione delle tre persone secondo le proprietà, l'uguaglianza secondo natura. Come nessuno crede per fede cristiana, cioè nessuno colloca somma fiducia, nella creatura, ma nell'unico e solo Dio, chi afferma di credere nello Spirito Santo senz'altro afferma che esso è Dio, non un altro, ma lo stesso. Alcuni dissero che lo Spirito Santo non è sostanza, ma agitazione della mente devota. Tuttavia quell'agitazione della nostra mente deriva certo dallo Spirito, ma non è lo Spirito stesso: come l'immaginazione deriva dall'anima, ma non è l'anima stessa.

Nam ea concitatio in nobis est accidens, quod autem Deus est, nec est accidens nec accidenti permixtum est. Alii dixerunt Spiritum Sanctum esse creaturam, Filio quem et ipsum faciunt creaturam, in ministerium additam. Et hi palam negant Spiritum Sanctum esse Deum. Dominus autem, quum in baptismi formula iungit Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, non commiscet creaturam cum creatore, nec accidens cum substantia, sed vnus essentiae tres personas expressit. Quoniam autem errores de Spiritu Sancto non perinde labefactarunt Romanam ecclesiam, sed inter Graecos potissimum debacchati sunt, Constantinopolitanum [LB1167] symbolum voces aliquot addidit de Spiritu Sancto, Dominum eum appellans et viuificatorem. In eo quod Dominum appellat illum Filio aequat, excludens ministri nomen neque enim plures sunt Domini. Filius enim non dicitur Dominus Sanctus Spiritus, sed Dominus omnium rerum conditarum, quod dominium est trium personarum commune. Quanquam *κύριος* Graecis non semper domini vocabulum est, sed interdum autoritatis. Spiritus autem autor est omnium scripturarum, quas pro diuinis habet ecclesia et quarum inuiolabilis est autoritas. Quoniam autem in euangelio Pater de Filio testificatus est: *hic est Filius meus dilectus, ipsum audite*, tribuens illi summam autoritatem, ne quis putaret minorem esse Spiritus autoritatem quam Filii, adiecerunt: “*τὸ πνεῦμα κύριοι*”. Quod autem appellat viuificatorem rursus aequat illum Filio et Patri. Dominus enim apud Ioannem loquitur: *sicut Pater viuificat mortuos, sic et Filius quos vult viuificat*. Ne quis igitur crederet hic exclusum Spiritum addiderunt: et viuificantem. Quemadmodum vero hoc interest, quod Filius palam in carne loquutus est, Spiritus per prophetas et idem hodie per ecclesiam occulte loquitur, ita Filius excitauit corporaliter mortuos autor ac primitiae resurrectionis, Spiritus vero Sanctus condonans peccata spirtualiter viuificat. Peccatum enim mors animae est, vnde reuocare maius est quam Lazarum quatrinduo mortuum e monumento suscitare, nisi quod Deo omnia sunt aequae facilia. Quoniam autem Spiritus⁴² hic externus res est inconstans, volubilis et instabilis, ne quid simile imaginaremur de Spiritu Sancto, appellarunt eum *κύριοι*, hoc est solidae et inuiolabilis veritatis, et apud Ioannem ipse Dominus appellat eum *Spiritum veritatis*. Hoc ad differentiam.

⁴² Leggiamo *spiritus*.

Infatti quell'agitazione in noi è accidente, ma poiché [lo Spirito Santo] è Dio, non è accidente, né mescolato all'accidente. Altri dissero che lo Spirito Santo è una creatura posta al servizio del Figlio, che anche considerano una creatura. E questi negano apertamente che lo Spirito Santo sia Dio. Ma il Signore, quando nella formula del battesimo congiunge il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, non mescola insieme la creatura con il creatore, né l'accidente con la sostanza, bensì esprime tre persone di un'unica essenza. Ma poiché gli errori sullo Spirito Santo non danneggiarono molto la chiesa Romana, mentre tra i Greci infuriarono moltissimo, il simbolo Constantinopolitano aggiunse alcune parole sullo Spirito Santo, chiamandolo Signore e vivificatore. In quanto lo chiama Signore, lo eguaglia al Figlio, escludendo il nome di servitore, ed infatti non sono molteplici i Signori. Il Figlio infatti non viene chiamato Signore Santo Spirito, ma Signore di tutte le cose create, poiché il dominio è comune alle tre persone. Sebbene per i Greci *κύριος* (signore) non sia sempre parola che significa dominio, talvolta anche autorità. Ma poiché nel vangelo il Padre dichiarò del Figlio: «questo è il mio Figlio diletto, ascoltatelo», attribuendogli somma autorità, affinché nessuno pensasse che l'autorità dello Spirito fosse minore [rispetto a quella] del Figlio, aggiunsero: «τὸ πνεῦμα κύριον» («lo Spirito signore»). Ma poiché lo chiama vivificatore, di nuovo lo eguaglia al Figlio ed al Padre. Infatti in Giovanni il Signore dice: «come il Padre vivifica i morti, così anche il Figlio vivifica quelli che vuole». Affinchè perciò nessuno credesse qui escluso lo Spirito, aggiunsero: «e vivificante». Come c'è in verità questa differenza, che il Figlio parlò apertamente nella carne, lo Spirito attraverso i profeti ed oggi parla segretamente attraverso la chiesa, così il Figlio, autore e primizia della resurrezione, svegliò corporalmente i morti, in verità lo Spirito Santo, condonando i peccati, vivifica spiritualmente. Il peccato infatti è la morte dell'anima, da cui richiamarla è più che resuscitare dal sepolcro Lazzaro morto da quattro giorni, se non che per Dio tutte le cose sono ugualmente facili. Ma poiché questo Spirito esterno è una cosa incostante, volubile ed instabile, affinché niente di simile immaginassimo dello Spirito Santo, lo chiamarono *κύριον* (signore), cioè di solida ed inviolabile verità, ed in Giovanni lo stesso Signore lo chiama «Spirito di verità». Questo per la differenza.

Contra quoniam reciproco flatu ac respiratione spiritus aerei viuimus iuxta carnem, congruenter appellatur Spiritus viuificator, qui largitur vt viuamus iuxta meliorem nostri portionem. Rursus quoniam hic spiritus res quaedam videtur immitis, dum excitat maria, dum concutit terram, dum diffringit arbores, Sancto Spiritui tribuunt bonitatem.

KA. Qur appellatur Sanctus?

CA. Ad discretionem aliorum spirituum. Legimus enim in scripturis Sauli fuisse *spiritum a Domino malum* et spiritum mendacem in ore prophetarum, spiritum vertiginis, spiritum pythonicum, spiritum zelotypiae, spiritum pessimum, spiritum fornicationis, spiritum nequam, spiritum immundum, spiritum huius mundi, spiritum satanae et spiritus hominis tumidos et elatos. Prouerbia 16: *ante ruinam exaltabitur spiritus*. Ab his omnibus secernitur Spiritus Sanctus, qui reddit mites pro ferocibus, qui eximit ab omni consortio satanae, qui inspirat huius mundi verum contemptum, qui per fidem purificat corda, qui dispellit omnem maliciam, qui largitur veram charitatem, quae non est suspicax nec cogitat malum, qui reuelat scripturarum arcana, *qui deducit in omnem veritatem*.

KA. Nonne et angeli dicuntur spiritus, vtique sancti?

CA. Et sunt. Sic et hominis spiritus recte dicitur sanctus, sed vnicus est Spiritus natura Sanctus, et ex se sanctificans omnia, quae vere sancta sunt. Quicquid incorporeum est, generali vocabulo spiritus dicitur. Sic Deus in euangelio Spiritus dicitur, quod omnibus personis iuxta naturam diuinam commune est, sed quum tertiam personam proprie designamus, appellamus Spiritum Sanctum, Spiritum Dei, Spiritum Christi et Spiritum paracletum, hoc est consolatorem, siue aduocatum, et Spiritum veritatis. Aduersus eos vero qui negabant prophetas afflatu diuini Spiritus aedidisse vaticinia, sed phanatico spiritu, Nicena siue Constantinopolitana synodus addidit: “qui loquutus est per prophetas”, vt intelligamus vtrunque Testamentum eodem Spiritu fuisse proditum, nec alium fuisse spiritum qui locutus est per ora sanctorum prophetarum, ab eo, qui in specie columbae descendit super Dominum, et in specie ignis venit in discipulos et hodie requiescit inter vbera sponsae ecclesiae.

In contrario, poiché secondo la carne viviamo per il soffio alterno e la respirazione dello spirito aereo, congruentemente viene chiamato Spirito vivificatore [quello] che ci permette di vivere secondo la parte migliore di noi. Di nuovo, poiché questo spirito sembra una qualche cosa spietata, quando eccita i mari, quando scuote la terra, quando spezza gli alberi, allo Spirito Santo attribuiscono la bontà.

KA. Perché viene chiamato Santo?

CA. Per distinguerlo dagli altri spiriti. Leggiamo infatti nelle scritture di Saulo che c'era uno «spirito malvagio da Dio» ed uno spirito ingannevole nella bocca dei profeti, uno spirito di smarrimento, uno spirito profetico, uno spirito di invidia, uno spirito pessimo, uno spirito di fornicazione, uno spirito briccone, uno spirito immondo, uno spirito di questo mondo, uno spirito di satana e presuntuosi e nobili spiriti degli uomini. I *Proverbi* 16: «prima della rovina sarà esaltato lo spirito». Da tutti questi viene distinto lo Spirito Santo, che rende miti invece che feroci, che sottrae da ogni partecipazione di satana, che ispira il vero disprezzo di questo mondo, che attraverso la fede purifica i cuori, che allontana ogni malizia, che elargisce la vera carità, che non è sospettosa e non pensa il male, che rivela i segreti delle scritture, «che accompagna in ogni verità».

KA. Non vengono chiamati anche gli angeli spiriti, comunque santi?

CA. E lo sono. Così anche lo spirito dell'uomo è chiamato correttamente santo, ma unico è lo Spirito per natura Santo e per sé santificante tutte le cose che sono chiamate veramente sante. Qualsiasi cosa è incorporea viene detta con termine generale spirito. Così nel vangelo Dio è chiamato Spirito, perché è comune a tutte le persone in base alla natura divina, ma quando indichiamo propriamente la terza persona, [la] chiamiamo Spirito Santo, Spirito di Dio, Spirito di Cristo e Spirito paraclito, cioè consolatore o avvocato, e Spirito di verità. In verità contro quelli che negavano che i profeti avessero divulgato le profezie per l'ispirazione dello Spirito divino, ma con spirito frenetico, il sinodo Niceno o Costantinopolitano aggiunse: «che parlò attraverso i profeti», affinché capissimo che ciascuno dei due Testamenti è stato rivelato dallo stesso Spirito che parlò attraverso le labbra dei santi profeti, da quello che nell'aspetto di una colomba discese sul Signore e nell'aspetto di fuoco venne sui discepoli ed oggi trova pace tra le grazie della sposa chiesa.

KA. Assumpsitne Spiritus corpus in quo apparuit quemadmodum [LB 1168] Christus?

CA. Nequaquam. Christus enim assumpsit corpus humanum in unitatem personae. Spiritus sic assumpsit corpus, quemadmodum angeli frequenter apparent in specie hominis. Ea corpora sunt assumptitia, non naturalia. Ad didit et haec: “qui cum Patre et Filio simul adoratur et conglorificatur”, quod magis excluderet eorum blasphemiam, qui Spiritum faciunt inferiorem Filio. Glorificantur enim et adorantur creaturae, sed cum Patre et Filio nihil adoratur, nisi Deus. Sub Deo et propter Deum honorantur sancti homines, cum Deo glorificatur quod idem cum illo est. Eodem pertinet quod adiiciunt: “qui ex Patre Filioque procedit”. Sicut enim Filius arguitur eiusdem esse substantiae cum Patre, quod ab eo nascatur, ita colligitur et Spiritus Sanctus, quoniam ab utroque manat eandem cum utroque naturam habere. Quanquam videtur a Latinis adiectum Filioque, quemadmodum et in symbolo Athanasii, quod haec particula nec habeatur in Graeco symbolo, quod aeditione secunda Nouo Testamento praefixeramus, nec in ullo symbolo, quod refertur in volumine canonum. Nondum enim tum opinor receptum erat, praesertim apud orientis ecclesias Spiritum Sanctum ab utroque procedere, nec hoc exigebatur a christianis. Satis erat a Patre procedentem et in Filio manentem profiteri, sicut exprimitur in vita Andreae apostoli. Non quod negarent illum et a Filio procedere sed quod non auderent asseuerare donec et hoc Dominus reuelaret. Neque enim statim ab eius substantia procedit, quod ab aliquo mittitur. Alia est missio temporaria, alia aeterna processio.

KA. Quum tot verbis patres studuerint inaequalitatem excludere, quin compendio et exerte pronunciarunt illum Deum ex Deo procedere, quum id diligenter expresserint de Filio: “Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero”. Sic enim exclusa fuisset omnis tergiuersatio.

KA. Assunse forse lo Spirito il corpo in cui apparve, come Cristo?

CA. In nessun modo. Infatti Cristo assunse il corpo umano nell'unità della persona. Lo Spirito assunse il corpo come gli angeli frequentemente si mostrano nell'aspetto dell'uomo. Ed i corpi sono assunti, non naturali. Aggiunse anche questo: «che insieme al Padre ed al Figlio è adorato e glorificato», per escludere maggiormente la bestemmia di quelli che ritengono lo Spirito inferiore al Figlio. Infatti vengono glorificate ed adorate anche le creature, ma insieme al Padre ed al Figlio niente viene adorato, se non Dio. Sotto Dio e a causa di Dio vengono onorati gli uomini santi, con Dio viene glorificato ciò che è uguale a lui. Riguarda lo stesso ciò che aggiunsero: «che procede dal Padre e dal Figlio». Come infatti si dimostra che il Figlio è della stessa sostanza che il Padre, poiché nasce da lui, così si conclude che anche lo Spirito Santo, poiché proviene da entrambi, ha la stessa natura di entrambi. Sebbene «e dal Figlio» sembri [essere stato] aggiunto dai Latini, come anche nel simbolo di Atanasio, perché questa parte non si trova nel simbolo Greco, che avevamo premesso al *Nuovo Testamento* nella seconda edizione, né in alcun altro simbolo, che viene riportato nel volume dei libri sacri. Infatti credo che allora non fosse ancora stato recepito, soprattutto presso le chiese dell'oriente, che lo Spirito Santo procede da entrambi, né questo si richiedeva dai cristiani. Era sufficiente riconoscere che procede dal Padre e sussiste nel Figlio, come viene espresso nella vita dell'apostolo Andrea. Non perché negassero che esso procede anche dal Figlio, ma perché non osavano affermarlo, finché anche il Signore lo avesse rivelato. Ed infatti non procede immediatamente dalla sua sostanza, ciò che viene mandato da qualcuno. Altro è l'allontanamento temporaneo, altra la processione eterna.

KA. Poiché con tante parole i padri avevano cercato di escludere l'ineguaglianza, perché non affermarono in compendio e con decisione che quello [è] Dio [e] procede da Dio, avendolo [già] espresso accuratamente a proposito del Figlio: «Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero». Così infatti si sarebbe escluso ogni tentennamento.

CA. Hic nihil habeo quod respondeam, nisi priscorum admirabilem de diuinis loquendi religionem et quorundam impiam garrulitatem fuisse in causa, vt Dei cognomen maluerint demonstrare quam exprimere, quo simul et piae mentes intelligerent mysterium, et impii non irritarentur ad blasphemiam. Sed quod circumloquuta est illa synodus, hoc exerte pronunciat Athanasius: Deus Pater, Deus Filius, Deus Spiritus Sanctus et tamen non tres Dii, sed vnus est Deus.

KA. Quur Spiritui Sancto attribuunt bonitatem et charitatem?

CA. Quoniam ad bonitatem siue benignitatem duae res pertinent, condonatio peccatorum et largitio donorum, ad charitatem pertinet conglutinatio. Quemadmodum membra corporis nostri cohaerent integra beneficia spiritus, ita corpus Christi mystici conglutinatur per Spiritum Sanctum. Christus in Spiritu Dei eiiciebat daemonia. Digitum autem Dei vocat Spiritum Sanctum. Per peccatum vero mali spiritus regnant in homine, quemadmodum Dominus manifeste docuit in parabola de spiritu eiecto et in domum vacuam reuerso cum septem spiritibus ipso nequioribus. Congruenter itaque spiritus bonus abolitis peccatis eiicere malos spiritus dicitur. Quo facto non sinit domum esse vacuam, sed variis dotibus ornat eam, ne sit eiectis viciis reditus. Eoque blasphemia quae committitur in Spiritum Sanctum in euangelio dicitur incondonabilis. Quam enim remissionis spem sibi facit reliquam, qui prouocat remissionis autorem? *Charitas enim*, vt ait beatus Petrus, *operit multitudinem peccatorum*. Et euangelicae peccatrici remissa sunt *peccata multa quoniam dilexit multum*. Ad haec Dominus tradens apostolis autoritatem remittendi peccata sufflauit in eos dicens: *accipite Spiritum Sanctum* etcaetera. Benignitas in hoc declaratur, quod dona quae multa variaque recenset Paulus, appellantur vnus Spiritus esse beneficia, qui iuxta fidei modum cuique partitur suo arbitratu. Triumphantium est e sublimi missilia in populum spargere. Ita Christus posteaquam triumphabundus ascendisset in coelum, iuxta psalmographi vaticinium, *captiuam duxit captiuitatem* secum abducens quos ab inferis eripuerat, nec hoc contentus *dedit* | [LB1169] *dona hominibus* in terra relictis, dona prophetiae, dona linguarum, dona scientiae, dona sanationum, dona depulsionum aduersus venena et impios spiritus, breuiter chorum omnium virtutum,

CA. Qui niente ho da rispondere, se non che è stata in causa l'ammirevole scrupolosità degli antichi a proposito del discorso divino e l'empia loquacità di alcuni, che preferirono dimostrare piuttosto che pronunciare il nome di Dio, in modo che contemporaneamente sia le menti devote avrebbero capito il mistero e sia gli empì non sarebbero stati condotti alla bestemmia. Ma ciò che quel sinodo espresse con una circonlocuzione, questo dice apertamente Atanasio: «Dio Padre, Dio Figlio, Dio Spirito Santo e tuttavia non tre Dei, ma Dio è uno».

KA. Perché attribuiscono la bontà e la carità allo Spirito Santo?

CA. Perché alla bontà o benignità appartengono due facoltà, il perdono dei peccati e l'elargizione dei doni, alla carità appartiene il legame. Come alle membra del nostro corpo sono congiunti i benefici intatti dello spirito, così il corpo mistico di Cristo viene legato per mezzo dello Spirito Santo. Cristo nello Spirito di Dio scacciava i demoni. Ma chiama lo Spirito Santo il dito di Dio. Per i peccati in verità lo spirito del maligno regna nell'uomo, come il Signore insegnò apertamente nella parabola dello spirito scacciato e mandato nella casa vuota con altri sette spiriti più dissoluti. Congruentemente perciò si dice che lo spirito buono, aboliti i peccati, scaccia gli spiriti maligni. Con questo fatto non permette che la casa sia vuota, ma la orna con varie doti, affinché non tornino i vizi cacciati. Perciò la bestemmia che viene pronunciata contro lo Spirito Santo viene dichiarata imperdonabile nel vangelo. Infatti quale residua speranza di clemenza susciterà per sé chi sfida l'autore della clemenza? «La carità infatti», come dice il beato Pietro, «copre una moltitudine di peccati». Ed alla peccatrice evangelica furono perdonati «molti peccati, perché molto amò». Oltre a queste cose il Signore, conferendo agli apostoli l'autorità di rimettere i peccati, soffiò su di loro, dicendo: «ricevete lo Spirito Santo eccetera». La benignità in questo viene spiegata, perché i doni che Paolo recensisce molti e vari sono detti essere benefici del solo Spirito, che in base alla misura della fede distribuisce a ciascuno secondo la sua decisione. È proprio dei trionfatori spargere doni dall'alto sul popolo. Così Cristo, dopo che salì trionfante nel cielo, secondo la profezia del salmografo «portò prigioniera la prigionia», trascinando via con sé quelli che aveva sottratto agli inferi, e non contento di questo «elargì doni agli uomini» rimasti sulla terra, i doni della profezia, i doni delle lingue, i doni della scienza, i doni delle guarigioni, i doni dei rimedi contro i veleni e gli spiriti empì, in breve il coro di tutte le virtù,

quae omnia Christus suis dilargitus est et hodie dilargitur per Spiritum suum. Bonus autem interdum Latinis sonat mitem et clementem, interdum benignum et liberalem. Proinde Paulus Galatas a vindicta ad humanitatem prouocans, Spiritus nomen inculcat dicens: *si Spiritu viuimus, Spiritu et ambulemus, fratres, si quis praeoccupatus fuerit in aliquo delicto, vos qui spirituales estis corripite huiusmodi in spiritu lenitatis*. Daudid dicit: *spiritus tuus bonus deducet me in terram rectam*. Et Paulus: *charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Et Romanis scribens appellat illum Spiritum *ὑιοθεσίας*, per quem clamamus: *abba Pater*. Similia scribit Galatis: *quoniam estis filii Dei misit Deus Spiritum Filii sui in cordibus nostris clamantem: abba Pater*. Filius et Pater charitatis vocabula sunt, quae nemo potest vere pronuciare nisi beneficio Spiritus Sancti. Quemadmodum iuxta Ioannis testimonium, *nemo Iesum appellat Dominum nisi in Spiritu Sancto*. Qui spiritum habent huius mundi falso clamant: *abba Pater*, falso dicunt Christo: *Domine, Domine*, cuius Spiritu carent. *Qui enim Christi Spiritum non habet, hic non est eius*. Quemadmodum autem Spiritus Sanctus nexus est ineffabilis, quo aeterna concordia inseparabiliter sibi iunctae sunt tres personae, ita idem indissolubili vinculo sponsam Christi iungit sponso suo omniaque mystici corporis membra sempiterno foedere inter sese copulat.

KA. Si Spiritus Sanctus e substantia Dei Patris ac Filii procedit, quid obstat quominus dicatur Filius?

CA. Cypriano, Hilario et Augustino satis erat ad hanc respondere quaestionem, quia scriptura secundam personam appellat Filium et nasci a Patre praedicat. Spiritum Sanctum nec nasci, nec Filium vsquam memorat. Quod tantis viris satis erat, tibi quoque satis esse par est. Si e duobus fontibus emanaret vnus fluuius, recte diceretur ab vtroque proficisci siue mitti, neutrius tamen filius diceretur.

KA. Satis est igitur hoc quod tradidisti credere de Spiritu Sancto?

che tutte Cristo distribuì largamente ai suoi ed oggi distribuisce per mezzo del suo Spirito. Ma buono talvolta significa per i Latini mite e clemente, a volte benigno e liberale. Perciò Paolo, sollecitando i Galati dalla vendetta alla mitezza, introduce il nome dello Spirito, dicendo: «se per lo Spirito viviamo, per lo Spirito anche camminiamo, fratelli, se qualcuno fosse già stato compromesso in qualche colpa, voi che siete spirituali raccogliete[lo] in questo modo nello spirito di clemenza». Davide dice: «il tuo spirito buono mi condurrà nella giusta terra». E Paolo: «la carità di Dio è stata versata nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo, che ci fu dato». E, scrivendo ai Romani, chiama quello Spirito «*υιοθεσίας* (figlio di Dio), per il quale proclamiamo: abbà Padre». Figlio e Padre sono parole significanti carità, che nessuno potrebbe pronunciare veramente, se non per il beneficio dello Spirito Santo. Come, secondo la testimonianza di Giovanni, «nessuno chiama Gesù Signore, se non nello Spirito Santo». Quelli che hanno lo spirito di questo mondo proclamano falsamente: «abbà Padre», falsamente dicono a Cristo: «Signore, Signore» quelli che sono carenti del suo Spirito. «Chi infatti non ha lo Spirito di Cristo, questo non è suo». Ma come il vincolo dello Spirito Santo è ineffabile, per mezzo del quale le tre persone sono tra loro inseparabilmente congiunte con eterna concordia, così allo stesso modo [esso] congiunge con vincolo indissolubile la sposa di Cristo al suo sposo e lega tra loro tutte le membra del corpo mistico con un patto sempreperno.

KA. Se lo Spirito Santo procede dalla sostanza di Dio Padre e del Figlio, che cosa impedisce che sia chiamato Figlio?

CA. A Cipriano, ad Ilario e ad Agostino era sufficiente rispondere a questa domanda: perché la scrittura chiama la seconda persona Figlio ed afferma che nacque dal Padre. [Essa] ricorda che lo Spirito Santo non nacque, né mai [lo] chiama Figlio. Ciò che bastava a uomini tanto grandi anche a te deve essere altrettanto sufficiente. Se da due fonti scaturisce un unico fiume, si direbbe correttamente che nasce o viene prodotto da entrambi, tuttavia si direbbe figlio di nessuno tra i due.

KA. È perciò sufficiente credere ciò che hai spiegato sullo Spirito Santo?

CA. Non. Sed oportet credere quod hic Spiritus a prophetis praedictus, a Christo promissus die pentecostes descenderit in discipulos, sicuti refert beatus Lucas, ob quorundam impiam arrogantiam, qui non veriti sunt dicere: ego sum ille paracletus a Christo promissus, vt deducat vos in omnem veritatem, siue is fuit Manicheus, siue Basilides, siue Montanus, execranda nomina.

KA. Quod descendit in discipulos, quodque per impositionem manus apostolicae tradebatur baptismo tinctis, vtrum erat ipsa Spiritus substantia an donum aliquod et energia Spiritus?

CA. Probabilius est Spiritum qui iuxta diuinam naturam implens omnia manet incomprehensus, illic peculiari quadam ratione sub visibili signo fuisse iuxta personae proprietatem. Verum ista nunc tractare est, quod dici solet septa transilire. Didicisti Spiritum omnia sanctificantem, nunc accipe ecclesiam ab illo sanctificatam.

KA. Si ab exordio mundi fuit sanctorum omnium societas et piis omnibus adfuit Spiritus Sanctus, quur ante legem nullum fuit huic arcae sodalitati nomen? Post legem aeditam dicta est synagoga, post euangelium proditum mutato nomine dicta est ecclesia.

CA. Quod nomen fuerit ante legem veterem nobis non constat, fuisse tamen aliquod vocabulum probabile est, quum res esset eadem. Semper Christus agnuit sponsam suam nec vnquam illi defuit Spiritus Christi. Verum initio quemadmodum paucis innotuit personarum distinctio, sed profitebantur vnum Deum qui sermo tres personas tacite complectitur, Filii personam pauci nouerant, pauciores Spiritum Sanctum, ita societas haec inter paucos erat et vsque ad euangelicam lucem angustis finibus coarctabatur. At posteaquam Christus assumpto homine inter homines versatus est sponsamque suam morte sua redemptam, sanguine suo mundatam euidenter adiunxit sibi, ac Spiritum suum euidenter [LB1170] et abunde effudit, nec in vnam gentem, sed in vniuersum terrarum orbem inundauit euangelii gratia, apostoli synagogae nomen mutauerunt in nomen ecclesiae, nec dubitandum est quin id factum sit suggestu Spiritus.

KA. Expecto causam.

CA. No. Ma è opportuno credere che questo Spirito preannunciato dai profeti [e] promesso da Cristo è disceso sui discepoli il giorno di pentecoste, come riferisce san Luca, a causa dell'empia arroganza di quelli che non ebbero scrupolo di dire: «io sono quel paraclito promesso da Cristo, per condurvi in ogni verità», sia che egli fosse Manicheo, o Basilide, o Montano, nomi esecrandi

KA. Ciò che discese sui discepoli e ciò che per l'imposizione della mano apostolica veniva trasmesso a [quelli che erano] bagnati con il battesimo era proprio la sostanza dello Spirito od un qualche dono ed energia dello Spirito?

CA. È più probabile che lo Spirito, che secondo la natura divina pur riempiendo tutte le cose rimane incompreso, per una certa peculiare ragione fosse stato lì in forma di segno visibile secondo la proprietà della persona. In verità trattare ora queste cose è ciò che suol dirsi scavalcare i recinti. Hai appreso che lo Spirito santifica tutte le cose, ora comprendi la chiesa santificata da quello.

KA. Se dall'inizio del mondo ci fu la società di tutti i santi e a tutti i devoti fu presente lo Spirito Santo, perché prima della legge non ci fu il nome di questa misteriosa confraternita? Dopo che fu divulgata la legge, fu chiamata sinagoga, cambiato il nome dopo che fu annunciato il vangelo, fu detta chiesa.

CA. Quale sia stato il nome prima della vecchia legge a noi non risulta, tuttavia è probabile che fosse una qualche parola, la cosa essendo la stessa. Cristo riconobbe sempre la sua sposa e mai le mancò lo Spirito di Cristo. In verità all'inizio, come a pochi era nota la distinzione delle persone, ma riconoscevano un unico Dio, per cui il discorso comprendeva segretamente tre persone, pochi conobbero la persona del Figlio, meno ancora lo Spirito Santo, così questa società era tra pochi e fino alla luce evangelica era stretta da confini angusti. Ma dopo che Cristo, preso con sé l'uomo, visse tra gli uomini e, redenta la sua sposa con la sua morte, purificata con il suo sangue evidentemente la legò a sé e sparse il suo Spirito evidentemente ed abbondantemente, e non su un solo popolo, ma su tutto il mondo straripò la grazia del vangelo, gli apostoli cambiarono il nome di sinagoga nel nome di chiesa, né si deve dubitare che questo fatto sia stato consigliato dallo Spirito.

KA. Aspetto la causa.

CA. Vt nullum sit discrimen in vocibus, tamen ad euangelii gloriam faciebat nominis immutatio. Synagogae vocabulum apud omnes receptum erat pro congregatione Iudaeorum Mosi legem profitentium. Porro quemadmodum Mosi lex erat inuisa caeteris nationibus, ita et synagogae vocabulum erat ingratum gentium auribus. Apostoli vero quum essent a Domino iussi praedicare euangelium omni creaturae, non tantum intra Iudaeae Samariaeque terminos, sed vsque ad extrema terrae, atque a Spiritu edocti scirent exorituros Iudaeos, qui conarentur obscurare gratiam euangelicam et fidem in Dominum Iesum, docentes nulli esse spem salutis nisi circumcideretur, et hoc symbolo totam Mosi legem profiteretur, abolendas deinceps legis ceremonias, et gratiae nouitatem, nouatis vocabulis declarare voluerunt, pro lege vocantes euangelium, hoc est laetum nuncium, pro synagoga ecclesiam. Lex enim minabatur poenam exigens obseruationem praeceptorum, euangelium per gratiam Spiritus et fidem in Christum sine operibus legis promittit vitam aeternam. Quod si tanta fuit Iudaeorum pertinacia, vt apostoli aegre valuerint illorum superstitionem excludere, multo id fuisset difficilium, si pro ecclesia praedicata fuisset synagoga. Audito vetere nomine putassent in re nihil esse nouatum.

KA. Est igitur et in vocibus nonnihil discriminis?

CA. Vtraque vox Graeca est. Synagoga dicitur a *συνάγειν*, quod est cogere, hoc est, in vnum agere. Sic enim loquitur Maro: *Tityre coge pecus*. Ecclesia dicitur ab *ἐκκαλεῖν*, quod est euocare. Prior itaque vox magis congruit crassae, durae et rebelli Iudaeorum nationi, qui poenae metu aut spe terrenorum commodorum per legem velut intra septa coërcabantur, ne dilaberentur in omnem impietatem. Posterior autem accommodatior est gentibus, quae facile paruerunt euangelio ab auribus allectae, quod est hominum, non bubalorum in morem tractae naribus. Grex congregatur, homines euocantur in concionem non ad operandum iuxta legis ceremonias, sed ad audiendum. *Fides* enim, vt ait Paulus, *ex auditu* est.

CA. Sebbene nessuna sia la differenza delle parole, tuttavia il cambiamento del nome contribuiva alla gloria del vangelo. La parola «sinagoga» veniva recepita presso tutti i popoli come congregazione di Giudei che professavano la legge di Mosé. Inoltre come la legge di Mosé era invisa a tutte le nazioni, così anche la parola sinagoga era ingrata alle orecchie delle genti. In verità, poiché dal Signore era stato comandato agli apostoli di predicare il vangelo ad ogni creatura, non soltanto entro i confini della Giudea e della Samaria, ma fino alle estremità della terra, ed istruiti dallo Spirito sapevano che sarebbero comparsi Giudei che avrebbero cercato di nascondere la grazia evangelica e la fede nel Signore Gesù, insegnando che per nessuno c'è speranza di salvezza, a meno che fosse circonciso e riconoscesse con questo segno tutta la legge di Mosé, [sapevano] che in seguito avrebbero dovuto essere abolite le cerimonie della legge, vollero dichiarare anche la novità della grazia con parole rinnovate, dicendo vangelo al posto di legge, cioè lieto annuncio, chiesa al posto di sinagoga. La legge infatti minacciava il castigo, esigendo l'osservanza dei precetti, il vangelo per la grazia dello Spirito e per la fede in Cristo promette la vita eterna senza le opere prescritte dalla legge. Perciò, se tanta fu la testardaggine dei Giudei, che a stento gli apostoli riuscirono ad eliminare la loro superstizione, sarebbe stato molto più difficile, se al posto di chiesa fosse stata chiamata sinagoga. Sentito il vecchio nome, avrebbero creduto che nella cosa niente ci fosse di nuovo.

KA. C'è perciò qualche differenza anche nelle parole?

CA. Entrambe sono parola Greche. Sinagoga deriva da *συνάγειν*, che è radunare, cioè condurre in uno. Così infatti dice Marone: «Titiro, raduna il gregge». Chiesa deriva da *ἐκκαλεῖν*, che è invitare. Perciò la prima parola si adatta di più alla nazione ottusa, rozza e ribelle dei Giudei, che venivano chiusi con la legge come dentro recinti per la paura della punizione e per la speranza di vantaggi terreni, affinché non si perdessero in ogni empietà. Ma la seconda [parola] è più adatta a popoli che di buon grado obbedirono al vangelo, attirati dall'udito, che è [proprio] degli uomini, non trascinati per le narici al modo dei bufali. Il gregge viene radunato, gli uomini vengono convocati in assemblea, non per compiere sacrifici secondo le cerimonie della legge, ma per ascoltare. «La fede» infatti, come dice Paolo, è «dall'udito».

Euocatae sunt a simulachris mortuis ad Deum viuum, ab ignorantiae tenebris ad lucem euangelicae veritatis, et obtemperarunt. Iudaei similiter euocati sunt a ceremoniis ad veram pietatem, ab vmbris ad lumen, a litera ad spiritum, et venire recusarunt. Eoque factum est, vt apud Gottomos et Vandalos inuocetur nomen Domini, contra Iudaei in hunc vsque diem conuiciis afficiant adorandum Iesu nomen in synagogis suis, et adhuc litterae seruiant, Spiritui Sancto resistant. *Vbi vero Spiritus, ibi libertas*. Seruorum est compelli, filiorum euocari. Vnde et Paulus euangelii gratiam profitentes appellare solet *κλητοὺς ἁγίους*, vocatos sanctos.

KA. Quid proprie Latinis declarat haec vox sanctus?

CA. Proprie sanctum dicitur quod violare est nephas, veluti leges ac moenia portaeque ciuitatis ob hoc ipsum sancta sunt quia publica. Quaedam vera ob hoc sancta sunt, hoc est, inuiolata quia numini sunt consecrata, vnde sanctum Domino dicitur quod est illi sacrum. Transfertur autem vsus vocis, et ad mundiciam puritatemque significandam. Sancta autem ecclesia adeo est inuiolabilis, vt iuxta Domini sermonem nec inferorum *portae praeualeant aduersus illam*. Nec aliam ob causam est inuiolabilis, nisi quia Christo dicata est, cui nemo potest eripere quod dedit Pater. Pura vero est, quod eam Christus sanguine suo purificauit, *vt exhiberet sibi sponsam non habentem maculam neque rugam*. Maculae vox peculiariter ad haereticos pertinet, qui puram veritatem errorum aspersionibus deturpare conantur, rugae vocabulum pertinet ad eos, qui recte quidem credunt, sed vitam agunt peccatorum sordibus inquinatam. Rugae senectutem arguunt. Talis est ille vetus homo, | [LB1171] quem accepimus ex Adamo, quemque Paulus iubet nos exuere *cum actibus suis*, vt induamus nouum et renouati sensibus mentis nostrae Christi vestigia sequentes in nouitate vitae ambulemus. Delicatus amator est Christus, non potest amare synagogam priscis ceremoniis ac vetustae legis studio rugosam, nec fert haereticorum ecclesias, lepra variisque falsorum dogmatum notis deturpatas.

KA. Si vere dictum est neminem absque crimine viuere, vbi est illa sponsa, quae in Canticis tota pulchra et omnis expers maculae praedicatur?

Sono stati convocati dai simulacri morti al Dio vivo, dalle tenebre dell'ignoranza alla luce della verità evangelica, ed obbedirono. Similmente anche i Giudei sono stati convocati dalle cerimonie alla vera devozione, dalle ombre alla luce, dalla lettera allo spirito, e rifiutarono di venire. E perciò successe che presso i Goti ed i Vandali sia supplicato il nome del Signore, al contrario i Giudei fino a questo giorno dispongono di invocare con biasimo il nome di Gesù nelle loro sinagoghe, e fino ad ora sono schiavi della lettera, resistono allo Spirito Santo. «Dove il vero Spirito, lì la libertà». È proprio dei servi essere costretti, dei figli essere convocati. Da cui anche Paolo è solito chiamare *κλητῶνς ἁγίους*, chiamati santi, quelli che riconoscono la grazia del vangelo.

KA. Che cosa significa esattamente per i Latini la parola “santo”?

CA. Santo viene detto propriamente ciò che è sacrilegio violare, come le leggi e le mura e le porte della città per ciò stesso sono sante, perché pubbliche. Alcune altre cose vere sono sante per questo, cioè inviolate, perché sono consacrate al dio, da cui si dice santo a Dio ciò che è a lui sacro. Ma viene trasferito l'uso della parola anche a significare l'eleganza e la purezza. Ma la santa chiesa a tal punto è inviolabile, che in base al discorso del Signore nemmeno «prevalgano su di lei le porte» degli inferi. Né per altra ragione è inviolabile, se non perché è dedicata a Cristo, al quale nessuno può strappare ciò che il Padre diede. In verità è pura, perché Cristo la purificò con il suo sangue, «affinché si presentasse» la sposa «non avente alcuna macchia» né «ruga». La parola macchia riguarda in particolare gli eretici, che cercano di deturpare la pura verità spargendo errori, la parola ruga riguarda quelli che credono di certo correttamente, ma vivono una vita inquinata dalle lordure dei peccati. Le rughe dimostrano la vecchiaia. Tale è quell'uomo vecchio, che acquisimmo da Adamo, e che Paolo ci comanda di deporre «insieme alle sue azioni», affinché indossiamo il nuovo e, rinnovati nei sensi della nostra mente, camminiamo nella novità della vita, seguendo le impronte di Cristo. Cristo è un amante delicato, non può amare la sinagoga rugosa per le cerimonie primitive e per l'ossequio delle leggi vetuste, né sopporta le chiese degli eretici, deturpate dalla lebbra e da vari segni di false dottrine.

KA. Se veramente è stato detto che nessuno vive senza colpa, dov'è quella sposa che nel Cantico viene celebrata tutta bella e priva di ogni macchia?

CA. Absque peccatis leuioribus quae per incuriam obrepunt humanae naturae viuere perpaucis datum est. Sed hi neui verius sunt quam maculae, et quemadmodum quotidie exoriuntur, ita quotidie diluuntur vel precatiuncula, vel eleemosyna, vel alicuius boni operis pensatione, potissimum autem corporis dominici sumptione. A criminibus autem abstinere qui Christum professi sunt, et debent et possunt opitulante Spiritu Christi.

KA. Ergo qui criminibus inquinantur non pertinent ad sanctam ecclesiam?

CA. Pertinent et non pertinent. Quatenus fides remanet in illis integra, ad ecclesiam pertinent nec a communione sacramentorum arcentur, nisi ob euidentem criminum enormitatem publico iudicio ab ecclesiae consortio resecentur. Caeterum quoniam ecclesia proprie dicta est arcana societas ad aeternam vitam praedestinatorum, cuius magna pars iam agit apud Christum, quae vero superest in hoc vocata est, vt ad summam puritatem enitatur, recte negatur habere maculam aut rugam vel per synecdochen, vel a scopo seu fine, vnde sumi denominationem fatentur et dialectici. Interdum tamen ecclesia vox ita dilatatur, vt omnes baptismo tinctos complectatur siue pie viuant, siue secus. Nonnunquam ministri siue iudices ecclesiae dicuntur ecclesia. Quibus obediendum etiam si palam male viuant, modo ne praecipiant aut doceant impia, praesertim si maiore publicae tranquillitatis dispendio tollerentur quam tolerantur. Sunt et ecclesiae malignantium, quos odit sponsus. Quisquis autem profitetur sanctam ecclesiam, execratur et abiurat omnem schismaticam conspirationem aduersus ecclesiasticae hierarchiae tranquillitatem, similiter omnia conuenticula haereticorum quocunq; titulo sese venditant. Sunt enim innumera, quum vnica sit columba.

KA. Olim et haeretici habebant ecclesias; in tali rerum statu singulis acclamantibus non isthic, sed *hic est Christus*, quo signo dignoscimus vnicam illam Christi columbam?

CA. Quod aberrat a sacris voluminibus, non est Christi.

KA. Sed his ipsis armis haeretici oppugnant ecclesiam.

CA. Vivere senza i peccati più lievi, che per negligenza si insinuano nella natura umana, è dato a pochissimi. Ma questi sono nei piuttosto che macchie, e come ogni giorno sorgono, così ogni giorno sono lavati con una preghiera, o con l'elemosina, o con la compensazione di qualche buona azione, ma moltissimo assumendo il corpo del Signore. Ma astenersi dalle colpe devono e possono con l'aiuto dello Spirito di Cristo quelli che riconoscono Cristo.

KA. Perciò quelli che sono imbrattati dalle colpe non appartengono alla santa chiesa?

CA. Appartengono e non appartengono. In quanto in essi la fede rimane integra, appartengono alla chiesa e non vengono allontanati dalla partecipazione dei sacramenti, a meno che per l'evidente enormità delle colpe vengano esclusi con un giudizio pubblico dal consorzio della chiesa. Del resto, poiché la chiesa propriamente detta è la società occulta dei predestinati alla vita eterna, una grande parte della quale già si trova presso Cristo, e che in verità sopravvive in quanto è stata sollecitata, affinché si adoperi per la somma purezza, viene correttamente negato che abbia macchia o ruga anche per sineddoche e dallo scopo o fine, da cui anche i dialettici dicono che è stata assunta la denominazione. Talvolta tuttavia la parola chiesa viene così dilatata, da comprendere tutti i bagnati dal battesimo, che vivano devotamente o al contrario. Talvolta i ministri o i giudici della chiesa sono chiamati chiesa. Ai quali si deve obbedire anche se vivessero apertamente male, purché non spieghino od insegnino empietà, soprattutto se la perdita della tranquillità pubblica fosse tollerata più di quanto dovrebbe essere tollerata. Ci sono anche le chiese dei malvagi, che lo sposo odia. Ma chiunque riconosce la santa chiesa maledice ed abiura tutte le cospirazioni scismatiche contro la tranquillità della gerarchia ecclesiastica e similmente tutti gli aggruppamenti degli eretici, a qualunque titolo si mettano in vendita. Sono infatti innumerevoli, mentre la colomba è unica.

KA. Un tempo anche gli eretici avevano le chiese; in un tale stato di cose, con i singoli che gridano: non questo, ma «questo è Cristo», con quale indizio distinguiamo quell'unica colomba di Cristo?

CA. Ciò che si allontana dai libri sacri non è di Cristo.

KA. Ma con queste stesse armi gli eretici attaccano la chiesa.

CA. Nec mirum, sequuntur enim spiritum illum impostorem, qui Dominum quoque scripturarum testimoniis alio detortis sollicitavit ad impietatem. Sed falsa scripturarum interpretatio vera interpretatione refutanda est.

KA. Id quidem facile fuit Christo at nobis homunculis non perinde procliue est.

CA. Non est omnium cum haereticis conflictari, sed eorum qui ea panoplia sunt instructi quam Paulus aliquoties commemorat. Tibi tuique similibus satis est ea constanti tenere fide, quae pro necessariis exerte et expresse tradidit ecclesia.

KA. Quid faciet is qui baptismum et catechismum accepit in haereticorum ecclesia?

CA. Baptismum non mutet, quem in nomine Patris et Filii⁴³ et Spiritus Sancti accepit, doctrinam repurget, ab immundis conuenticulis se subducatur, ecclesiae sanctae sese reconciliet.

KA. Atqui isthuc est quod quaerebam, qua nota dignosci possit sancta ecclesia?

CA. Plurimae sunt coniecturae, ex quibus in vnum conflatis facile deprehenditur vbi sit columba. Primum est veterum synodorum autoritas, praesertim tot seculorum ac nationum perpetuo consensu comprobata. Huic succedit interpretum autoritas, quorum et sanctimoniam consecrauit ecclesia et libros approbavit. Non quod ab his nusquam liceat dissentire, quum ipsi nonnunquam et inter sese pugnent et a seipsis dissentiant, sed quod cum reuerentia legendi sint, nec temere reiiciendum quod docent. Idem sentiendum arbitror [LB1172] de probatis theologorum collegiis, quorum illud infatigabile studium est, vt e diuinis voluminibus eruant nobis reconditam veritatem. Tertio loco consideranda est latitudo. Nulla enim vnquam haeresis tam late patuit quam catholica doctrina. Postremo vita propius intuenda.

KA. Sed illi quoque Christum habent in ore et Manichaeorum prodigiosa narratur abstinentia atque etiam continentia, opes aspernantur Ebionitae, iugiter orant Psalliani, in desertis viuebant Anthropomorphae, canabeis tegebantur, ieiuniis, laboribus et chameuniis macerabant carnem.

⁴³ Leggiamo *Filii*.

CA. Non c'è da meravigliarsi, seguono infatti quello spirito impostore, che con le testimonianze delle scritture distorte in un altro [senso] cercò di muovere all'empietà anche il Signore. Ma la falsa interpretazione delle scritture deve essere confutata con la vera interpretazione.

KA. Quello certo fu facile a Cristo, ma per noi omuncoli non è altrettanto agevole.

CA. Non tutti sono in grado di combattere con gli eretici, ma [solo] quelli che sono stati provvisti dell'armatura che Paolo alcune volte ricorda. A te ed a [quelli che sono] simili a te basta ritenere per fede quelle verità che la chiesa energeticamente ed espressamente affermò come necessarie.

KA. Che cosa farà quello che ricevette il battesimo e l'insegnamento in una chiesa di eretici?

CA. Non cambi il battesimo, che ricevette nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, ripulisca la dottrina, si sottragga agli aggruppamenti immondi, si riconcili con la santa chiesa.

KA. Ebbene, questo è ciò che chiedo, da quale indizio si potrebbe riconoscere la santa chiesa?

CA. Molteplici sono le congetture, dalle quali, fuse insieme, si riconosce facilmente dove sia la colomba. In primo luogo l'autorità dei vecchi sinodi, in particolare approvata dal consenso ininterrotto di tanti secoli e nazioni. A questo segue l'autorità degli interpreti, la cui santità ed [i cui] libri approvò la chiesa. Non perché da questi mai sia lecito dissentire, poiché talvolta essi stessi anche tra loro contrastano e dissentono da se stessi, ma perché si devono leggere con riverenza e non si deve respingere avventatamente ciò che essi insegnano. Lo stesso ritengo che si debba intendere sui colleghi stimati dei teologi, che compiono quello studio infaticabile, allo scopo di ricavare per noi dai libri divini la verità recondita. In terzo luogo si deve considerare la larghezza. Infatti nessuna eresia mai si estese tanto largamente quanto la dottrina cattolica. Infine anche la vita si deve indagare più da vicino.

KA. Ma anche quelli hanno Cristo sulle labbra e si narra la prodigiosa astinenza ed anche la moderazione dei Manichei, [si racconta che] gli Ebioniti respingono le ricchezze, che gli Psalliani pregano continuamente, gli Antropomorfiti vivevano in luoghi deserti, erano riparati da canne, con digiuni, fatiche e dormendo in terra maceravano la carne.

Cum tales viri agminatim conglomerati clamant: *hic est Christus*, an non merito quis velut in triuio positus haesitaret quo se conferat?

CA. Imo ipsum euangelii theatrum exhibet tibi Pharisaeos dilatatis phylacteriis venerabiles, ieiuniis extenuatos, proluxe orantes, facultates in pauperes erogantes. Sed externa ista tametsi habent speciem pietatis, saepe numero tamen simulantur alicuius commodi temporarii gratia, praesertim quaestus aut gloriae, eoque adieci vt propius inspiciantur. Id si quis faciat, deprehendet eadem quidem geri a bonis ac malis, sed aliter. Pii in ieiuniis et abstinentiis suis alacres sunt, alii tristes ac tetrici nec ista iactant, sed celant potius, nec ea ceu magna praedicant, sed contemnunt eleuantque nec alios fastidiunt, qui non faciunt eadem, sed benigne interpretantur, illos maiora facturos si per imbecillitatem corporis liceret, aut habere carnem minus rebellem, vt non habeant opus eam talibus modis edomare, aut aliis benefactis hostiam Deo gratiorem immolare. Simplex et absque fuco est piorum religio. Ieiunabant discipuli Ioannis, sed Christi discipulis obtrectabant quod rarius ieiunarent. Abstinebant ab omni animante Manichaei, sed damnabant Dei creaturam et clanculum explebant sese deliciis tum lautioribus, tum sumptuosioribus. Orabant Pharisei, sed in triuiis, in cubiculo nugabantur aut supputabant pecuniam. Orabant Euchitae, sed superstituose et hoc praetextu viuebant de alieno, nec iuxta Pauli doctrinam laborabant manibus, vnde et sibi suppeditarent victum et aliquid impertirent egenis. Nihil proprii possidebant Ebionitae, et falso dicti Apostolici, sed alios aliquid habentes damnabant, sibi pietatem arrogantes quae non est sita in agris aut nummis, sed in affectibus. Apostoli se totos effundebant, vt quam plurimos ad Christum allicerent nec vllis iniuriis percelli poterant, vt hunc affectum in quemquam deponerent. Nulli moliebantur vindictam, sed coniecti in carcerem psallebant et agebant gratias Domino, caesi virgis, obruti lapidibus gaudebant, orantes pro iis a quibus haec perpetiebantur.

Se tali uomini raggruppati in massa gridano: «qui è Cristo», non sarebbe a buon diritto in dubbio dove dirigersi chi [è] come di fronte ad un trivio?

CA. Perfino lo stesso teatro del vangelo ti mostra venerabili i Farisei con i filatteri spiegati, estenuati dai digiuni, che pregano in modo prolisso, che distribuiscono le ricchezze ai poveri. Ma sebbene queste cose esteriori abbiano l'aspetto della devozione, spesso tuttavia sono simulate per un qualche vantaggio opportunistico, soprattutto di guadagno o di gloria, e perciò aggiunti che si osservi più da vicino. Se qualcuno lo facesse, coglierebbe che le stesse azioni sono certamente compiute dai buoni e dai malvagi, ma diversamente. I devoti nei loro digiuni ed astinenze sono vivaci, gli altri tristi e cupi, e [i devoti] non ostentano queste pratiche, ma piuttosto le nascondono, e non le celebrano come grandi, ma le trascurano e le mitigano e non disdegnano gli altri, che non compiono le stesse cose, ma interpretano benignamente che quelli compirebbero più grandi opere, se fosse possibile per la debolezza del corpo, o che hanno una carne meno indocile, che non hanno bisogno di domare in tali modi, o che immolano con altre buone azioni una vittima più gradita a Dio. La religione dei devoti è semplice e senza artificio. I discepoli di Giovanni digiunavano, ma denigravano i discepoli di Cristo, perché digiunavano più raramente. I Manichei si astenevano da ogni animale, ma condannavano la creatura di Dio e di nascosto si riempivano di delizie sia più laute e sia più sontuose. I Farisei pregavano, ma nei trivi, nella stanza celiavano o contavano il denaro. Gli Euchiti pregavano, ma superstiziosamente, e con questo pretesto vivevano dell'altrui, e non lavoravano con le mani secondo l'insegnamento di Paolo, da cui procurarsi il vitto e dare qualcosa ai bisognosi. Niente di proprio possedevano gli Ebioniti e sono falsamente chiamati Apostolici, ma condannavano gli altri che possedevano qualcosa, arrogandosi la devozione che non si trova nei campi o nei soldi, ma nei sentimenti. Gli apostoli si prodigavano tutti, per attirare a Cristo quanto più numerosi [fedeli] possibile e non potevano essere costretti da nessuna offesa ad abbandonare questo sentimento verso chiunque. Di nessuno tramavano la vendetta, ma gettati in carcere salmodiavano e rendevano grazie al Signore; percossi con bastoni, coperti di pietre gioivano, pregando per quelli da cui pativano queste [ingiurie].

Quum excitarent mortuos, pellerent daemones, vmbra sanarent aegrotos, nullum vnquam gloriae verbum excidit illis, sed se nihil aliud profitentes quam homines, totam laudem retulerunt in Deum. Hanc charitatem, hanc tolerantiam qui cum alacritate perpetuo praestat, fructus aedit vnde possit agnosci arbor bona.

KA. Audio vix vllum esse scriptorem veterem, in quo non deprehendantur⁴⁴ aliqua a catholicae fidei regula dissonantia. Quur eorum libros recepit ecclesia?

CA. Recepti non vt canonicam scripturam, hoc est, autoritatis irrefutabilis, sed vt eruditorum ac bonorum virorum commentarios. Nec quiuis error reddit hominem haereticum. Olim porro dabatur venia scripturarum enarrantibus, si de quibusdam ambigebant de quibus nunc post euulgatam ecclesiae sententiam ambigere phas non esset, aut si quid secus interpretabantur in arcanis literis quam nunc tradit ecclesiastica autoritas. Nec enim omnes Graeci fuerunt haeretici, qui profitebantur Spiritum Sanctum a Patre tantum procedere. Fortasse nec Origenes ideo fuit haereticus, quod veritatis inquirendae studio disputabat, an Filius et Spiritus Sanctus habuerint eandem cum Patre essentiam diuinam, an fuerint creaturae caeteris omnibus excellentiores. Licebat et post trecentos a Christo nato annos dubitare, an esset aliquis purgatorius ignis, quem quidam interpretati sunt charitatem. Sed hae[ereticum] [LB1173] est aduersus euidentem et cum autoritate publica proditam veritatem rebellare procaciter.

KA. Nomen scripturae canonicae quot volumina complectitur?

CA. Istuc expedite, docuit beatus Cyprianus. Primum vniuersa scriptura diuiditur in Vetus Testamentum et Nouum. In vetere censetur pentateuchus, hoc est quinque libri Mosi, Genesis, Exodus, Leuiticus, Numeri, Deuteronomium. His accedunt duo Iesu Naue, Iudicum et Ruth. Post hos quatuor libri regnorum, quos Hebraei duos tantum faciunt. Praeterea liber Paralipomenon, hoc est praetermissorum, qui Hebraeis dicitur liber dierum. Dein duo priores libri Esdrae, quos Hebraei pro vno numerant. Nam tertius et quartus Esdrae inter apocrypha censentur. Succedunt quatuor prophetae maiores, Esaias, Hieremias, Ezechiel et Daniel.

⁴⁴ Leggiamo *deprehendatur*.

Quando svegliavano i morti, scacciavano i demoni, con l'aiuto risanavano i malati, nessuna parola di gloria uscì mai da loro, ma, riconoscendosi niente altro che uomini, riferivano tutta la lode a Dio. Chi dimostra sempre questa carità, questa tolleranza, genera frutti, dai quali si può riconoscere l'albero buono.

KA. Sento [dire] che a malapena c'è qualche antico scrittore, in cui non si scorga qualche disaccordo dalla regola della fede cattolica. Perché la chiesa accettò i loro libri?

CA. Li accettò non come scrittura canonica, cioè di autorità irrefutabile, ma come commentari di eruditi e di uomini buoni. Né qualsivoglia errore rende l'uomo un eretico. Un tempo inoltre era data licenza di scrittura agli interpreti, se dubitavano di qualcosa su cui ora, dopo che è stata divulgata la decisione della chiesa, non sarebbe lecito dubitare, oppure se nelle scritture segrete interpretavano qualcosa diversamente da come ora insegna l'autorità ecclesiastica. Ed infatti non furono eretici tutti i Greci che riconoscevano lo Spirito Santo procedere soltanto dal Padre. Forse nemmeno Origene per questa ragione fu eretico, poiché disputava con l'intenzione di cercare la verità, se il Figlio e lo Spirito Santo avessero la stessa essenza divina del Padre o fossero invece creature più eccellenti di tutte le altre. Anche dopo trecento anni dalla nascita di Cristo era lecito dubitare, se ci fosse qualche fuoco del purgatorio, che alcuni interpretarono carità. Ma è proprio degli eretici ribellarsi sfrontatamente contro la verità evidente ed annunciata con autorità pubblica.

KA. Quanti volumi comprende il nome "scritture canoniche"?

CA. Questo velocemente, lo spiegò il beato Cipriano. Innanzitutto l'intera scrittura viene divisa in Vecchio e Nuovo Testamento. Nel vecchio si contano il pentateuco, cioè i cinque libri di Mosé: la Genesi, l'Esodo, il Levitico, i Numeri, il Deuteronomio. A questi si aggiungono i due di Giosuè, dei Giudici e Ruth. Dopo questi i quattro libri dei Re, che gli Ebrei considerano soltanto due. Inoltre il libro dei Paralipomeni⁴⁵, cioè cose tralasciate, che dagli Ebrei è chiamato libro dei giorni. Poi i primi due libri di Esdra, che gli Ebrei contano come uno. Infatti il terzo ed il quarto di Esdra sono annoverati tra gli apocrifi. Seguono i quattro profeti maggiori, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele.

⁴⁵ Vengono chiamati attualmente *Libri delle Cronache*.

His adiungitur duodecim prophetarum minorum liber vnus. Adhaec⁴⁶ Iob liber vnus, et Psalmorum liber vnus, Salomonis libri tres, Prouerbia, Ecclesiastes, et Canticum canticorum. Intra hunc numerum conclusit priscorum autoritas Veteris Testamenti volumina, de quorum fide nephas esset dubitare. Nunc vero receptus est in vsum ecclesiasticum et Sapientiae liber, quem quidam suspicantur esse Philonis Iudaei, et alius qui dicitur Ecclesiasticus, quem putant esse Iesu filii Sirach. Receptus est et liber Thobiae, et Iudith, et Hester, et Macchabeorum libri duo. Receptae sunt et duae historiae quae Danieli adnexae sunt, altera de Susanna, altera de Belo et Dracone, quas Hebraei non habebant. Sed Hieronymus testatur se vertisse ex aeditione Theodotionis. Caeterum an ecclesia receperit hos libros eadem autoritate que caeteros, nouit ecclesiae spiritus. Sub titulo Noui Testamenti primas tenent quatuor euangelia, Matthaei, Marci, Lucae, Ioannis, cum his Actus apostolorum. Proximum locum occupant apostolorum epistolae, Pauli quatuordecim, Petri duae, Iacobi apostoli vna, Iudae vna, Ioannis tres. Extremum ordinem tenet Apocalypsis Ioannis. Hebraei trifariam distingunt omnem scripturam. Canonicam appellant citra controuersiam afflatu Sancti Spiritus proditam, in qua si quid occurrit absurdum in speciem, non est phas iudicare quod scriptum est, sed religiose inquirendum est mysterium et ingenii nostri tarditas incusanda, non scriptura. Hagiographa nominant veluti de sanctis rebus a sanctis viris prodita. His tantum tribuebant, vt in conuentu quidem reuerenter legerentur, caeterum vt in seriis non vrgeret illorum autoritas. Apocrypha vocabant quae domi quidem pro suo cuique animo phas esset legere, caeterum in publicis conuentibus non recitarentur nec quisquam illorum autoritate premeretur. Nec statim est canonica scriptura, quod in templis canitur, atque vtinam apud omnes seruaretur, quod in Carthaginensi concilio fuit decretum, ne quid omnino recitaretur in templis praeter canonicam scripturam. Cuius interpretatio per episcopos ac presbyteros olim viua voce peragebatur.

⁴⁶ Leggiamo *Ad haec*.

A questi si aggiunge un libro dei dodici profeti minori. A questi un libro di Giobbe ed un libro dei Salmi, i tre libri di Salomone, i Proverbi, l'Ecclesiaste, ed il Cantico dei cantici. Dentro questo numero l'autorità degli antichi incluse i volumi del Vecchio Testamento, della cui credibilità sarebbe sacrilegio dubitare. Ora in verità è stato recepito nell'uso ecclesiastico anche il libro della Sapienza, che alcuni sospettano essere di Filone Giudeo, e l'altro che è detto Ecclesiastico, che credono essere di Giosuè figlio di Sirach. È stato recepito anche il libro di Tobia, ed Ester, ed i due libri dei Maccabei. Sono state recepite anche le due storie che furono annesse a Daniele, l'una di Susanna, l'altra su Belo⁴⁷ ed il drago, che gli Ebrei non avevano. Ma Geronimo dichiara di essersi rifatto all'edizione di Teodoziona. Del resto sa lo spirito della chiesa, se la chiesa abbia recepito questi libri con la stessa autorità degli altri. Sotto il titolo di Nuovo Testamento tengono le prime posizioni i quattro vangeli, di Matteo, di Marco, di Luca, di Giovanni, con questi gli Atti degli apostoli. Il luogo seguente hanno le lettere degli apostoli, quattordici di Paolo, due di Pietro, una di Giacomo apostolo, una di Giuda, tre di Giovanni. L'ultima posizione tiene l'Apocalisse di Giovanni. Gli Ebrei distinguono tutta la scrittura in tre. Chiamano senza controversia canonica [quella] fornita dall'ispirazione dello Spirito Santo, in cui, se si trova qualcosa in apparenza assurdo, non è lecito giudicare ciò che è scritto, ma il mistero deve essere accuratamente indagato e deve essere accusata l'ottusità del nostro ingegno, non la scrittura. Chiamano libri Agiografici quelli forniti da uomini santi sulle materie sante. A questi tanto attribuivano, che nel convento venivano di certo letti rispettosamente, [ma] negli altri casi in modo che la loro autorità non fosse vincolante nelle cose serie. Chiamavano apocriefi quelli che sarebbe di certo lecito leggere a casa propria per la propria inclinazione, [ma] d'altronde non vengono recitati nei conventi pubblici, né qualcuno [potrebbe] essere obbligato dalla loro autorità. E non è stabilmente scrittura canonica ciò che si canta nei templi, e magari presso tutti fosse osservato ciò che fu deciso nel concilio di Cattedagine, che in generale nei templi non venisse recitato qualcosa fuorché la scrittura canonica. La cui interpretazione un tempo era eseguita con la viva voce dai vescovi e dai presbiteri.

⁴⁷ Divinità semitica equivalente a Baal.

KA. Hodie nos submouemur a lectione sacrorum voluminum.

CA. At istuc olim summae erat religionis. Sed legentium temeritas effecit, vt fustis fuerit ostendendus. Qui legit reuerenter in illis adorans quod non assequitur, qui tanto libentius discit ab homine docto, quod lectione vtcumque praeparatus est, qui legit, non vt sit instructus ad contentionem, sed ad pie viuendum semper aliquid inde sumat, eum non petit illa constitutio, quae temeritati opposita est, non pietatis studio.

KA. Quum vtriusque Testamenti sit idem Deus Pater, idem Christus, idem Spiritus Sanctus, quur hoc dicitur Nouum, illud Vetus? Diuina nesciunt senium.

CA. Diuinitas, vt ais, nescit vetustatem ac nouitatem, sed nobis expediebat quaedam nouari in rebus externis. Christus appellauit Nouum Testamentum consecrans panem et vinum. Quod si quaeris quae sint nouata, per multa referre possem. Principio pro vmbris legalibus successit euidens veritas, et quod illa lex per aenigmata promittebat palam exhibitum est sensibus hominum, reserata est litera occidens et apparuit Spiritus [LB1174] viuificans. Dein ceremoniae externae quaedam in totum sublatae sunt, quaedam in aliud aptius commutatae. Iudaicus ciborum delectus in totum sublatus est, licet nobis vti veste e lana linoque contexta, licet arare in boue et asino, ne reliqua commemorem innumera. Pro tot generibus sacrificiorum vnicam habemus hostiam mysticam, pro vnico templo Hierosolymitano, neque enim alibi licebat sacrificare, habemus ecclesiam per vniuersum orbem diffusam, in qua nunc offertur hostia munda leuanturque purae manus in omni loco, pro iniuria circumcisionis suppositum est molle lauacrum. Sabbatum mutatum est in diem dominicum, Mosi famulo successit Christus Filius, Spiritus gratia, quae prius paucis ac parce dispensabatur, palam et copiose profusa est in omnes nationes quae sub coelo sunt. Denique coelum, quod prius oclusum erat etiam piis, per euangelium est patefactum. Ob haec alique multa nouata recte dicitur Nouum Testamentum, non quod sit prorsus aliud Testamentum sed aliter traditum.

KA. Oggi noi siamo allontanati dalla lettura dei volumi sacri.

CA. Ma questo un tempo era proprio della religione somma. Tuttavia la sconsideratezza di quelli che leggevano fece in modo che si dovesse mostrare il randello. Chi legge con riverenza in quelli, venerando ciò che non comprende, chi tanto più volentieri impara da un uomo colto, poiché con la lettura comunque è stato preparato, chi legge, e non per venir istruito per la lotta, ma per vivere devotamente sempre, [chi legge] qualcosa da prendere come principio, non lo assale quella disposizione, che è contrapposta alla sconsideratezza, non al desiderio di devozione.

KA. Poiché di entrambi i Testamenti è lo stesso Dio Padre, lo stesso Cristo, lo stesso Spirito Santo, perché questo viene chiamato Nuovo, quello Vecchio? Le cose divine non conoscono la vecchiaia.

CA. La divinità, come dici, non conosce vecchiaia e novità, ma per noi era utile rinnovare qualcosa nelle cose esterne. Cristo pronunciò il Nuovo Testamento consacrando il pane ed il vino. Perché, se chiedi quali cose siano state rinnovate, potrei riferirne moltissime. Innanzitutto al posto delle ombre legali successe l'evidente verità, e ciò che quella legge prometteva per enigmi è stato mostrato apertamente ai sensi degli uomini; è stata svelata la lettera giunta al tramonto ed apparve lo Spirito vivificante. Poi alcune cerimonie esterne sono state abolite del tutto, alcune sono state cambiate in altro più convenientemente. La scelta Giudaica dei cibi è stata del tutto eliminata, per noi è lecito utilizzare una veste tessuta in lana e lino, è permesso arare con il bue e l'asino, per non ricordare tutte le altre innumerevoli prescrizioni. Al posto di tanti generi di sacrifici abbiamo un'unica vittima mistica, al posto dell'unico tempio Gerosolimitano, non era permesso infatti sacrificare altrove, abbiamo la chiesa diffusa su tutta la terra, in cui ora viene offerta la vittima pura e vengono alzate le mani pie in ogni luogo, invece che la mutilazione della circoncisione è stato sostituito il gradevole lavacro. Il sabato è stato cambiato nel giorno domenicale, al servo Mosé seguì il Figlio Cristo, la grazia dello Spirito, che prima veniva dispensata a pochi e parcamente, è stata profusa apertamente e copiosamente su tutte le nazioni che sono sotto il cielo. Infine il cielo, che prima era stato chiuso anche ai devoti, per mezzo del vangelo è stato spalancato. Per queste e molte altre cose rinnovate si dice correttamente Nuovo Testamento, non perché sia proprio un altro Testamento, ma perché diversamente affidato.

Iudaei qui spe vitae coelestis in alacritate Spiritus viuebant in Nouo erant Testamento. Rursus qui hodie externis ceremoniis metiuntur pietatem ac terrenis inhiant, charitate frigidi, ad vindictam calidi, adhuc haerent in Vetere Testamento quia nondum exuerunt veterem hominem.

KA. Ista tu quidem dilucide omnia.

CA. Venimus ad sanctam ecclesiam, in qua adoramus Patrem omnium conditorem, Filium mundi redemptorem, Spiritum Sanctum omnium sanctificatorem, in hac maneamus, in hac iuxta Spiritum non iuxta carnem ambulamus, in hac concordem bonam militiam militemus, vt perueniamus ad aeternae vitae stipendium. Sed si videtur sit hic huius collationis finis.

I Giudei che per la speranza della vita celeste vivevano nell'ardore dello Spirito erano nel Nuovo Testamento. Al contrario quelli che oggi misurano la devozione con le cerimonie esterne e agognano i beni terreni, freddi nella carità, caldi alla vendetta, fino ad ora aderiscono al Vecchio Testamento, perché non hanno ancora deposto il vecchio uomo.

KA. Tutte queste cose certo tu luminosamente.

CA. Veniamo alla santa chiesa, in cui adoriamo il Padre creatore di tutte le cose, il Figlio redentore del mondo, lo Spirito Santo santificatore di tutte le cose, in questa rimaniamo, in questa camminiamo secondo lo Spirito, non secondo la carne, in questa concordi prestiamo il buon servizio militare, per giungere alla ricompensa della vita eterna. Ma, se sembra, sia qui la fine di questo confronto.

CATECHESIS V

KA. Quid sibi vult quod ecclesiae annectitur “sanctorum communio”?

CA. Haec particula non additur apud Cyprianum nec apud Augustinum ac ne per occasionem quidem horum verborum faciunt mentionem, vnde probabile est eam fuisse adiectam abs quopiam qui studuit explanare, quid intelligendum esset per sanctam ecclesiam. Ecclesia societas et contubernium est non quorumlibet, sed sanctorum. Quemadmodum concio Latinis declarat conuentum non quorumlibet, sed eiusdem reipublicae ciuium in vnum congregatorum ad consultandum de communibus commodis. Recentiores autem theologi, quorum alii interpretantur sanctam ecclesiam societatem militantium in terris sub imperatore Christo, et sanctorum communionem societatem sanctorum in coelis triumphantium; alii rursus sanctorum communionem exponunt ecclesiae suffragia cunctis vtilia, qui sunt in corpore sanctae ecclesiae; alii sacramenta ecclesiae, quae non prosunt nisi ad ecclesiam sese aggregantibus; alii communionis nomine putant designatam eucharistiam, quae Graecis interdum dicitur *σύναξις*, id est conciliatio, quod hoc mysterio figuratur et confirmatur arctissima coniunctio mystici corporis cum capite et omnium Christi nomen vere profitentium talem societatem mysticam, qualis est naturalis omnium inter se membrorum in corpore eiusdem animantis. Haec, inquam, qui commenti sunt, vera quidem praedicant, sed quod his verbis proprie declaratur meo quidem animo non exprimunt, nisi quod in vocabulo sanctae ecclesiae haec omnia tecte comprehenduntur. Illud extra controuersiam est nihil donorum esse in ecclesia catholica, quod illi non defluat a capite Christo, licet aliis membris aliae sint functiones.

KA. Ne in toto quidem orbe quicquam est boni quod non manet a Christo.

CA. Sic est, sed nos de his bonis loquimur, quae per fidem in Christum et ecclesiae sacramenta conferunt veram pietatem. Alioqui multa commoda largitur Deus et impiis et asinis et bubus.

Quinta istruzione

KA. Che cosa significa ciò che viene congiunto alla chiesa, «la comunione dei santi»?

CA. Questa parte non viene aggiunta in Cipriano, né in Agostino, e nemmeno per caso [essi] fanno menzione di queste parole, e perciò è probabile che [la parte] fosse stata aggiunta da qualcuno che desiderava spiegare che cosa si dovesse intendere per santa chiesa. La chiesa è una società ed una familiarità non di chiunque si voglia, ma dei santi. Come “adunanza” non significa per i Latini una riunione di chiunque si voglia, ma degli stessi cittadini della repubblica congregati in un solo [luogo], per riflettere sugli interessi comuni. Diversamente i teologi più recenti, alcuni dei quali interpretano la santa chiesa come la società di quelli che militano sulla terra sotto l'imperatore Cristo e la comunione dei santi come la società dei santi trionfanti nei cieli; altri ancora spiegano la comunione dei santi come i suffragi della chiesa utili a tutti quelli che sono nel corpo della santa chiesa; altri i sacramenti della chiesa, che non giovano se non a chi si aggrega alla chiesa; altri ritengono che con il nome di comunione sia indicata l'eucaristia, che dai Greci talvolta è chiamata *σύναξις*, cioè unione, perché con questo mistero viene rappresentata e confermata la strettissima unione del corpo mistico con la testa e di tutti quelli che professano veramente [per] il nome di Cristo tale società mistica, quale è [quella] naturale di tutte le membra tra loro nel corpo dello stesso vivente. Quelli che scrissero queste cose, dico, affermarono certamente cose vere, ma poiché con queste parole viene spiegato esattamente, certamente secondo il mio giudizio essi non esprimono se non che nella locuzione “santa chiesa” tutte queste cose sono nascostamente comprese. Quello è fuori discussione, che nessuno dei doni esiste nella chiesa cattolica, che non le derivi dal capo Cristo, sebbene le altre membra abbiano altre funzioni.

KA. Neppure in tutto il mondo c'è qualcosa di buono che non provenga da Cristo.

CA. È così, ma noi parliamo delle cose buone che conferiscono la vera devozione attraverso la fede in Cristo ed i sacramenti della chiesa. D'altronde Dio elargisce molti vantaggi anche agli empi ed agli asini ed ai buoi.

KA. Si non sunt in ecclesiae consortio qui viuunt impie nec nobis constat de plerisque boni sint an mali, qualis est illa societas hominum, qui se mutuo non nouerunt?

CA. Nec angelorum quemquam nouimus quum illi nobis inseruiant, nec tuam | [LB1175] ipsius animam nosti, et tamen illi debes quod uiuis, quod moueris, quod sapis. Nemo cogitur scire an hic aut ille sit uiuum ecclesiae membrum. Satis est credere in terris esse talem quandam societatem ad vitam praedestinatorum, quam Christus suo spiritu conglutinauit siue apud Indos, siue apud Gaditanos, siue apud Hyperboreos, siue apud Afros. Fieri autem potest, vt in orbe sint aliquae terrae vel insulae, vel continentes, quae nondum a nautis aut geographis repertae sint, in quibus tamen vigeat fides christiana. Intueri recessus cordium solius est Dei, vnde fit, vt plerumque incerta sint hominum iudicia.

KA. Qur igitur quidam eiiciuntur ab ecclesia?

CA. Sunt quaedam crimina manifesta quae, vt Paulus loquitur, praecedunt ad iudicium. De his, vt possunt, homines pronunciant ob conseruandum ordinem publicum. Et tamen interdum fit, vt fur qui in crucem agitur sit ex-pers criminis, iudex qui illum condemnauit sit dignus laqueo. Et fieri potest, vt excommunicatus sit in communionem ecclesiae, excommunicator resectus sit ab ecclesia. Item fieri potest, vt qui pro haeretico pertrahitur ad ignem, sit victima Deo gratissima, qui pertraxerunt sint incendio digni.

KA. Etiam quum ob confessum et euidens homicidium aut sacrilegium quis eiicitur ex ecclesia?

CA. Scilicet. Nam fieri potest, vt priusquam episcopus fulmen in nocentem torqueat, ille iam vera cordis contritione redierit in gratiam cum Deo. Nec ea res quoniam homines latet, illi prodest quominus arceatur ab ecclesiae limine.

KA. Quamobrem Deus hoc interim ignotum esse voluit, qui sint vere boni et ad vitam aeternam praedestinati?

KA. Se non sono nel conorzio della chiesa quelli che vivono empicamente e di molti non ci è chiaro, se siano buoni o malvagi, qual è quella società di uomini, che non si siano reciprocamente conosciuti?

CA. Nemmeno alcuno degli angeli conosciamo, sebbene quelli siano al nostro servizio, né tu conosci la tua stessa anima, e tuttavia a lei sei debitore che vivi, che ti muovi, che hai giudizio. Nessuno è obbligato a sapere se questo o quello sia un membro vivo della chiesa. È sufficiente credere che sulla terra c'è una qualche tale società per la vita dei predestinati, che Cristo con il suo Spirito strinse insieme presso gli Indiani, o presso i Gadi-tani⁴⁸, o presso gli Iperborei⁴⁹, o presso gli Africani. Ma può succedere che nel mondo esistano altre terre o isole, o continenti, che non sono ancora state scoperte dai naviganti o dai geografi, in cui tuttavia prosperi la fede cristiana. Osservare i nascondigli dei cuori è proprio del solo Dio, e dunque per lo più i giudizi degli uomini sono incerti.

KA. Perché allora alcuni sono cacciati dalla chiesa?

CA. Esistono alcuni crimini manifesti che, come dice Paolo, vanno davanti al giudizio. Su questi gli uomini, come possono, giudicano, per conservare l'ordine pubblico. E tuttavia talvolta succede che il ladro pendente dalla croce sia privo di colpa, il giudice che lo condannò sia degno del cappio. E può succedere che lo scomunicato sia nella comunione della chiesa, lo scomunicatore sia stato escluso dalla chiesa. Ugualmente può succedere che chi viene trascinato nel fuoco come eretico sia una vittima graditissima a Dio, quelli che lo trascinarono siano degni del rogo.

KA. Anche quando qualcuno viene cacciato dalla chiesa per evidente e confessato omicidio o sacrilegio?

CA. Certo. Infatti può succedere che, prima che il vescovo scagli il fulmine contro il colpevole, quello con un sincero pentimento del cuore sia già tornato in grazia con Dio. È poiché quella contrizione rimane nascosta agli uomini, a lui giova essere allontanato dall'ingresso della chiesa.

KA. Per quale ragione Dio volle che intanto questo fosse ignoto, chi siano veramente i buoni ed i predestinati alla vita eterna?

⁴⁸ Abitanti di Cadice.

⁴⁹ Popolo mitico residente «al di là di Borea», cioè nell'estremo Settentrione.

CA. Ne mali desperantes atrocius peccent, vt boni cautius ac modestius agant. Quum nunc sint tanta dissidia, quale bellum esset si manifestum esset discrimen? Dominus nec proditorem suum reliquis discipulis prodere voluit. Nunc quoniam ignotum est, quos Deus elegerit ad beatam immortalitatem et qui stant solliciti sunt ne cadant, et qui iacent annuntur vt resurgant. Denique qui charitate feruent, de malis pariter ac bonis student bene mereri, de aperte malis, vt respiscant, de dubie bonis vt fiant meliores, si boni sunt. Vt hic charitas perdat officium non amittit tamen praemium.

KA. Quae sunt illa ecclesiae sacramenta, quorum paulo ante meministi? Et quid sibi vult sacramenti vocabulum?

CA. Qui exactius loquuti sunt, sacramentum appellant iusiurandum aut obligationem, numinis ac religionis interuentu confirmatam. At maiores nostri vocem eam accomodarunt ad significandum id quod Graeci dicunt mysterium, quod religiosum arcanum possis dicere.

KA. Quare dicitur arcanum?

CA. Quia ab his tractandis secludebatur vulgus, quanquam hodie multa fiunt palam, veluti quum consecratur aqua baptismi. Sed hi ritus atque etiam verba quibus id peragitur, celabantur populum et inter episcopos per manus tradebantur, quo maior esset sacramentorum veneratio. Simul vt episcopus apparabat consecrare panem et calicem, nulli laico phas erat intra cancellos remanere. Et quidam Romanus pontifex episcopo cuidam Anglo, ni fallor, scitanti quiddam de ritibus mysteriorum, quum nonnulla respondisset, verba quibus oleum consecrabatur non ausus est literis committere ne forte, quod saepe fit, literis interceptis arcanum euulgaretur. Haec causa non quidem omnino nulla est. Verior tamen et receptior est quod in sacramentis per signa quaedam sensibilia infunditur insensibilis gratia congruens externis signis.

KA. Quot sunt istius generis sacramenta?

CA. Affinché i malvagi, perdendo ogni speranza, non pecchino più sfrenatamente, perché i buoni agiscano più cautamente e più moderatamente. Se già ora sono tanti i dissidi, quale guerra ci sarebbe, se fosse evidente la differenza? Il Signore nemmeno volle rivelare il suo traditore agli altri discepoli. Ora, poiché non si conoscono quelli che Dio ha eletto alla beata immortalità, quelli che stanno in piedi stanno attenti a non cadere e quelli che giacciono a terra si sforzano di rialzarsi. Infine quelli che ardono di carità desiderano meritare convenientemente dalle cattive e dalle buone azioni, dalle manifestamente cattive per ravvedersi, dalle dubbiamente buone perché diventino migliori, se sono buone. Anche se qui la carità resta senza riconoscenza, non perde tuttavia la ricompensa.

KA. Quali sono quei sacramenti della chiesa, dei quali poco prima hai rammentato? E che cosa significa la parola sacramento?

CA. Quelli che parlano più esattamente chiamano sacramento il giuramento o l'obbligazione confermata dall'intervento del dio o della religione. Ma i nostri antenati adattarono quella parola a significare ciò che i Greci dicono mistero, che potresti tradurre "segreto religioso".

KA. Perché si dice segreto?

CA. Perché dall'esame di queste materie era escluso il volgo, anche se molte cose oggi avvengano apertamente, come quando viene consacrata l'acqua del battesimo. Ma questi riti ed anche le parole con cui ciò era compiuto rimanevano celati al popolo ed erano passati di mano in mano tra i vescovi, in modo che maggiore fosse la venerazione dei sacramenti. Non appena il vescovo si preparava a consacrare il pane ed il calice, a nessun laico era lecito restare dentro i cancelli. Ed un qualche pontefice Romano ad un certo vescovo Inglese, se non sbaglio, che chiedeva qualcosa sui riti dei misteri, quando ebbe risposto qualcosa, non volle affidare alla lettera le parole con cui veniva consacrato l'olio, affinché non venisse divulgato il segreto, come spesso succede, nel caso che fosse intercettata la lettera. Ed in generale questa causa non è certo minima. Tuttavia è più veramente e più comunemente ammesso che nei sacramenti attraverso certi segni sensibili viene infusa la grazia insensibile corrispondente ai segni esterni.

KA. Quanti sono i sacramenti di questo genere?

CA. A veteribus septem nobis sunt tradita: matrimonium quo nascimur huic mundo, baptismus quo renascimur Christo, cui adhaeret poenitentia velut alter baptismus quo reconciliamur Deo, non iam omnino gratis, nec absque cicatricibus sanantur vulnera, sacra vnctio, qua confirmatur tyro aduersus satanae tentationes. Ea communiri solet aetas iam vergens ad peccandi periculum, videlicet post annum septimum. Mox veluti iuuenescentes ad iusta praelia roborat eucharistia, per | [LB1176] quam excitatur in nobis fidei vigor et copiosa gratia per sacrae mortis commemorationem locupletamur mystico more, quatenus licet, renouantes nobis vnicum illud sacrificium, cui debemus salutem nostram. Rursus quoniam in morte extrema lucta est, adhibetur extrema vnctio, qua vel conualescat aegrotus si Deo ita visum vel cum fide bonaque spe obdormiat in Domino. His ceu donatiuis interim consolatur animatque milites suos Iesu ducis effusa benignitas, donec consummato certamine prouehantur ad coelestis vitae stipendium. Superest ordo qui confert autoritatem gerendi sacras functiones. Hoc sacramentum facit ad dignitatem simul et tranquillitatem ecclesiasticae hierarchiae. Decet enim, vt in republica christiana non quibuslibet delegentur ecclesiastica munia, sed ad haec seligantur idonei, nec ibi potest esse concordia, vbi nullus alteri paret, sed quisque sibi vindicat autoritatem agendi quae velit. Nam Paulus inter dona Spiritus commemorat et gubernationis donum.

KA. Quae gratia confertur per singula sacramenta?

CA. Si quis ea sicut decet acceperit, per matrimonii sacramentum accedente sacerdotali precatione, confertur donum Spiritus quo vir diligat vxorem amore casto, sicut Christus dilexit ecclesiam, mulier vicissim propter Christum amet reuereaturque virum suum vt dominum, vterque liberos, si dentur, summa cura instituant ad Christianam pietatem. De baptismo non est necesse loqui.

CA. Dagli antichi ce ne sono stati tramandati sette: il matrimonio con cui nasciamo a questo mondo; il battesimo con cui rinasciamo a Cristo; a questo segue la penitenza come un altro battesimo con cui siamo riconciliati con Dio, in generale le ferite non vengono guarite proprio gratuitamente, né senza cicatrici; l'unzione santa, con cui la recluta viene confermata contro le tentazioni di satana. Con quella si suole fortificare l'età che già inclina al pericolo di peccare, vale a dire dopo i sette anni. Subito dopo, come ringiovaniti, l'eucaristia fortifica per le battaglie giuste, dalla quale viene eccitato in noi il vigore della fede, e dalla commemorazione della morte sacra siamo arricchiti di grazia copiosa secondo il costume mistico, per quanto è possibile, rinnovando per noi quell'unico sacrificio cui dobbiamo la nostra salvezza. Ancora, poiché la morte è estremamente dolorosa, viene applicata l'estrema unzione, con cui il malato si ristabilisca, se a Dio così è sembrato, oppure con fede e buona speranza si addormenti nel Signore. Con questi come donativi intanto la vasta benignità del condottiero Gesù consola ed anima i suoi soldati, finché, compiuta la battaglia, vengono elevati alla ricompensa della vita celeste. Rimane l'ordine, che conferisce l'autorità di condurre le funzioni sacre. Questo sacramento contribuisce alla dignità ed insieme alla tranquillità della gerarchia ecclesiastica. È conveniente infatti che nella repubblica cristiana non siano affidate a chiunque le funzioni ecclesiastiche, ma vengano scelti quelli ad esse idonei, e non può esserci concordia là, dove nessuno obbedisce all'altro, ma ciascuno si arroga l'autorità di fare ciò che vuole. Infatti Paolo tra i doni dello Spirito ricorda anche il dono del governo.

KA. Quale grazia viene conferita per mezzo dei singoli sacramenti?

CA. Se ciascuno, come è giusto, ha accettato quei principi durante il sacramento del matrimonio, partecipando la preghiera del sacerdote, viene conferito il dono dello Spirito, per il quale il marito ama la moglie con amore casto, come Cristo amò la chiesa, la donna a sua volta a causa di Cristo ama e rispetta suo marito come signore, entrambi educano con somma cura alla devozione cristiana i figli, se vengono [loro] dati. Del battesimo non è necessario parlare.

Nemo nescit illic perire veterem hominem extincto omni peccato, siue dicas originale, siue personale, et exoriri nouum ab omni labe purgatum per fidem in Christum, quem Paulus appellat *nouam creaturam*. Non oportebat quidem eum qui semel renatus erat et Christi sanguine purgatus, redire in coeni volutabrum, caeterum quoniam in multis refrixit charitas et languet fides, diuina benignitas indulgit poenitentiae remedium, de quo mox incidet dicendi locus. Quoniam vero tenera aetas procliuior est ad nequiciam quam ad pietatem, per confirmationem sacram minuitur ea procliuitas et augetur docilitas ad pietatem, ne prius inficiatur viciis quam plane norit quid sit vitium. Porro quoniam post decimum sextum annum diabolus omnes ad mouet machinas aduersus Christi militem, primum libidinis, luxus aliarumque voluptatum, mox ambitionis et iracundiae, iam solido cibo coelestique potu subinde reficitur, vt forti pectore excipiat omnes satanae assultus, Christum ipsum et Spiritum eius gerens in pectore. Olim infantulis a baptismo protinus dabatur corpus et sanguis Domini. Ea consuetudo mutata est, et fortassis expediret mutari consuetudinem quarundam regionum, in quibus infantibus datur confirmatio, quod haec sacramenta non sint necessitatis absolutae quemadmodum baptismus; eoque ad hunc recte properant matres, illa suo tempore dantur conuenientius et vtilius dantur, si sacramento addatur admonitiuncula. Qui vero deliguntur ad mysticas functiones, iis per sacramentum ordinis augetur donum Spiritus ad digne administrandum munus delegatum. Quemadmodum legimus Paulo et Barnabae manus fuisse impositas, vt ad euangelii propagationem proficiscerentur. Et Timotheo a presbyteris fuisse manus impositas testatur Paulus illi scribens. Tantum obiter de sacramentis attigisse sat est. Sequitur in symbolo: “remissionem peccatorum”. Nullus audet in aulam regiam ingredi pannosus ac luto conspersus, multo minus conuenit in ecclesiam sanctam ingredi peccatis inquinatum. Eoque statim ad ipsum limen datur lauacrum, vt purus ingrediatur, quod et olim seruabatur externo ritu. Aedituus enim pro foribus templi sacram aquam aspergebat introeuntibus.

Nessuno ignora che in quel momento, estinto ogni peccato, che tu dica originale o personale, il vecchio uomo muore e, purificato da ogni macchia dalla fede in Cristo, sorge il nuovo, che Paolo chiama «nuova creatura». Non era certamente opportuno che chi una volta rinacque e [fu] purificato dal sangue di Cristo tornasse nel pantano della melma; del resto, poiché in molti la carità si raffreddò e la fede langue, la benignità divina accordò il rimedio della penitenza, del quale ora viene il turno di parlare. Poiché in verità l'età tenera è più incline alla depravazione che alla devozione, attraverso la sacra confermazione viene ridotta quella inclinazione ed aumentata la docilità alla devozione, perché non venga infettata dai vizi prima di conoscere che cosa sia il vizio. Inoltre, poiché dopo il diciassettesimo anno il diavolo muove tutte le macchine contro il soldato di Cristo, prima [quella] della libidine, poi del lusso e di altri piaceri, subito dopo [quella] dell'ambizione e dell'irascibilità, finalmente con il cibo genuino e la bevanda celeste viene ripetutamente rinfrancato, affinché sopporti con petto vigoroso tutti gli assalti di satana, portando nel petto Cristo stesso ed il suo Spirito. Un tempo subito dopo il battesimo era dato ai bambinetti il corpo ed il sangue del Signore. Quella consuetudine è stata cambiata, e forse gioverebbe che fosse cambiata la consuetudine di certe regioni, nelle quali ai bambini viene data la confermazione, perché questi sacramenti non sono di assoluta necessità come il battesimo; e perciò giustamente le madri aspirano a questo, che siano date più convenientemente a tempo opportuno e siano date più utilmente, aggiungendo al sacramento una piccola ammonizione. Quelli che in verità vengono scelti per le funzioni mistiche, a loro per il sacramento dell'ordine viene accresciuto il dono dello Spirito, per amministrare degnamente il compito assegnato. Come leggiamo che a Paolo ed a Barnaba furono imposte le mani, affinché partissero per la diffusione del vangelo. E Paolo, scrivendogli, testimonia che a Timoteo furono imposte le mani dai presbiteri. È sufficiente aver toccato di passaggio tutto questo sui sacramenti. Segue nel simbolo: «la remissione dei peccati». Nessuno oserebbe entrare cencioso ed inzaccherato di fango alla corte del re, molto meno è opportuno entrare imbrattato dai peccati nella santa chiesa. E perciò subito proprio sulla soglia viene dato il battesimo, affinché entri puro, ciò che anche un tempo veniva osservato con il rito esterno. Infatti il custode davanti alle porte del tempio aspergeva l'acqua sacra su quelli che entravano.

Veteres autem hunc articulum referunt ad baptismi gratiam, qua gratis condonantur vniuersa peccata. Et in symbolo, quod in missa canitur, baptismi fit mentio, poenitentiae nulla: “confiteor vnum baptismum in remissionem peccatorum”. In symbolo Athanasii nec baptismi nec poenitentiae fit vlla mentio, quoniam, vt antea admonui, non exponit hanc symboli partem. Recentiores recte sub baptismi | [LB1177] nomine comprehendunt et poenitentiam, quae vix inuenisset locum in ecclesia nisi Paulus eum qui duxerat vxorem patris, iussisset tradi; satanae et eundem mox iussisset in gratiam et contubernium sanctorum recipi. Apud Afros non nisi semel dabatur reditus in ecclesiam, ne ecclesiasticae disciplinae seueritas elanguesceret. Ac seculis aliquot, qui in graue crimen fuissent prolapsi, arcebantur a templi limine nec nisi per publicam confessionem seueramque ac diutinam satisfactionem recipiebantur. Postea propter diuitum proteruitatem, qui malebant excitare schisma, quam sese ecclesiae submittere, per episcopos temperatum est poenitentiae remedium, vt quod populus audire solet nunc solus audiat sacerdos, qui longe mitioribus remediis adhiberet vulneribus medelam. Haec lenitas non solum data est hominum imbecillitati, verum etiam simplicium et innocentium custodiae, quibus expedit multorum vitiorum nescire nomina.

KA. Circa hunc articulum nulli extiterunt errores?

CA. Pelagius et Iouinianus docuerunt infantibus superuacuum esse baptismum quod nihil haberent maculae, quae posset abluī. Negabant enim peccatum originis fuisse in quoquam praeterquam in Adam et Eua, caeteros nasci puros ab omni peccato. In illis igitur baptismum nihil aliud esse quam signum honorificum, quo reciperentur in adoptionem filiorum et christianorum affectibus commendarentur. Sed horum dogma reiicit ecclesia sequuta vocem Christi, Ioannis 3: *nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*. Et Paulus, Romanos 3: *omnes peccauerunt et egent gloria Dei*. Apud Afros exorti sunt qui non recipiebant in ecclesiae communionem ab haereticis baptizatos, nisi denuo baptismum reciperent ab orthodoxis.

Gli antichi tuttavia riferiscono questo articolo alla grazia del battesimo, con la quale vengono gratuitamente perdonati tutti i peccati. E nel simbolo che viene cantato nella messa viene fatta menzione del battesimo, nessuna della penitenza: «confesso un solo battesimo per la remissione dei peccati». Nel simbolo di Atanasio non si fa alcuna menzione del battesimo, né della penitenza, poiché, come ho ricordato prima, non espone questa parte del simbolo. I [teologi] più recenti comprendono nel nome di battesimo anche la penitenza, che a stento troverebbe posto nella chiesa, se Paolo non avesse ordinato a quello, che aveva sposato la moglie del padre, di insegnarla; subito aveva anche comandato a satana che lo stesso fosse accolto nella grazia e nella comunità dei santi. Presso gli Africani non era permesso il ritorno nella chiesa se non una sola volta, affinché non languisse la severità della disciplina ecclesiastica. E per alcuni secoli quelli che caddero in una colpa grave venivano tenuti lontani dalla soglia del tempio e non venivano ammessi se non attraverso una pubblica confessione ed una severa e continuata soddisfazione. In seguito per l'impudenza dei ricchi, che preferivano suscitare uno scisma, piuttosto che sottomettersi alla chiesa, il rimedio della penitenza fu moderato ad opera dei vescovi, in modo che ciò, che il popolo era solito ascoltare, in seguito soltanto il sacerdote udisse, che con molto più miti medicine applicava la cura alle ferite. Questa clemenza non fu data solo per la debolezza degli uomini, ma anche per la protezione dei semplici e degli innocenti, ai quali giova ignorare i nomi di numerosi vizi.

KA. Non ci furono errori su questo articolo?

CA. Pelagio e Gioviniano insegnarono che il battesimo è superfluo per i bambini, perché non avrebbero macchia, che potrebbe essere lavata. Sostenevano infatti che il peccato originale non fu in alcuno oltre ad Adamo ed Eva, tutti gli altri nascono puri da ogni peccato. In quelli il battesimo non sarebbe altro che un segno onorifico, con il quale sono accolti in adozione come figli e raccomandati agli affetti dei cristiani. Ma la chiesa, seguendo la parola di Cristo, rifiutò il loro dogma, Giovanni 3: «a meno che sia rinato per l'acqua e per lo Spirito Santo, nessuno potrà entrare nel regno di Dio». E Paolo, ai Romani 3: «tutti peccarono ed hanno bisogno della gloria di Dio». Presso gli Africani sorsero quelli che non accoglievano nella comunione della chiesa i battezzati dagli eretici, a meno che non ricevessero di nuovo il battesimo dagli ortodossi.

Et hanc doctrinam reiecit ecclesia docuitque iuxta Paulum non esse nisi vnum baptismum, cuius quiuvis homo possit esse minister, quamuis impius ac malus modo iuxta ecclesiae mentem tingat per inuocationem sanctae Trinitatis. Quanquam vbi nulla est necessitas conuenit per sacerdotem aut per diaconos dari baptismum, et tutius est ab ethnicis aut Iudaeis tinctos denuo tingere cum hac exceptione: “si non es rite baptizatus et caetera”. In eadem Africa, quae iuxta Graecorum prouerbum semper gignit aliquid noui monstri, exorti sunt Donatiani, qui iactabant in omnibus ecclesiis defecisse baptismi gratiam praeterquam ipsorum, eoque praedicabant nihil cuiquam prodesse baptismum, nisi rursus apud ipsos acciperetur. Verum ecclesia iuxta testimonium Ioannis Baptistae *super quem videris Spiritum Sanctum descendentem, hic est, qui baptizat* docuit hominem nihil aliud esse quam baptismi ministrum, Christum esse qui verus est autor baptismi. Cuius vis est ex sanguine Christi capacitas per fidem, nec posse ministri culpa vitari quod per fidem largitur Deus, nec eam gratiam posse consumi, quum sit infinita et abunde sufficiens ad vniuersa crimina mundi abolenda, etiam si decem essent mundi, hoc longe inquinatiores. Ante hos fuere Seleuciani qui non recipiebant aquam baptismi, sed tantum Spiritus. Nec defuerunt qui adhiberent baptismum ignis, quod Matthaei 3 dicat Baptista: *ipse vos baptizabit in Spiritu et igni*, quum ille per Spiritum intelligat gratiam fidei occultam, quam solus Spiritus Sanctus infundit per ignem, charitatem, sine qua mortua est fides. Omnium primi fuere Iudaei, qui falso docuerunt baptismum et fidem non sufficere ad salutem consequendam, nisi accederet circumcisio. Quorum error ab ipsis apostolis, praecipue Paulo, reiectus est, vt iam non sit opus vlla confutatione. Nouatus et Montanus non recipiebant in ecclesiae consortium, qui post baptismum enormi ac manifesto crimine dehonestasset et contristasset ecclesiam, non, vt opinor, quod talibus adimerent omnem spem salutis, sed quod ad terrorem aliorum honore consortii priuarent. Quod euidenter testatur diuus Augustinus de iis, qui semel per poenitentiam ecclesiae reconciliati in idem aut simile crimen fuissent prolapsi.

La chiesa respinse anche questa dottrina ed insegnò che secondo Paolo non c'è se non un unico battesimo, del quale potrebbe essere ministro qualsiasi uomo, quanto si voglia empio e malvagio, purché battezzati secondo l'intenzione della chiesa con l'invocazione della santa Trinità. Sebbene, quando non c'è necessità, conviene che il battesimo sia amministrato attraverso un sacerdote o diaconi, ed è più sicuro battezzare di nuovo quelli che sono stati battezzati dai pagani o dai Giudei, con questa eccezione: «se non sei stato battezzato secondo il rito, eccetera». Nella stessa Africa, che secondo il proverbio dei Greci generò sempre qualche nuovo mostro, sorsero i Donatiani, che millantavano che in tutte le chiese eccetto la loro mancava la grazia del battesimo, e perciò predicavano che il battesimo a nessuno giovava, se non lo avesse ricevuto di nuovo presso di loro. In verità la chiesa, secondo la testimonianza di Giovanni Battista: «sopra chi si vedrà scendere lo Spirito Santo, questo è chi battezza», insegnò che l'uomo non è altro che un intermediario del battesimo, che è Cristo il vero autore del battesimo. La cui efficacia è per il sangue di Cristo l'attitudine alla fede, e ciò che per fede Dio elargisce non può essere guastato dalla colpa dell'intermediario, e quella grazia non può essere consumata, poiché è infinita ed abbondantemente sufficiente ad abolire tutte le colpe del mondo, anche se ci fossero dieci mondi molto più corrotti di questo. Prima di questi ci furono i Seleuciani, che non ammettevano l'acqua del battesimo, ma soltanto lo Spirito. Né mancarono quelli che utilizzarono il battesimo del fuoco, ciò che [in] Matteo 3 dice il Battista: «egli vi battezzerà in Spirito e fuoco», quando egli per Spirito intende la grazia segreta della fede, che soltanto lo Spirito Santo infonde attraverso il fuoco, la carità, senza la quale la fede è morta. Primi tra tutti furono i Giudei, che insegnarono falsamente che il battesimo e la fede non erano sufficienti per conseguire la salvezza, se non intervenisse la circoncisione. L'errore di questi è respinto dagli stessi apostoli, soprattutto da Paolo, in modo che adesso non c'è necessità di alcuna confutazione. Novato e Montano non accoglievano nella comunità della chiesa chi dopo il battesimo avesse deturpato e contristato la chiesa, non, come credo, perché togliessero a costoro ogni speranza di salvezza, ma perché, con riguardo allo spavento degli altri, sottraevano l'onore dell'associazione. Ciò che testimonia evidentemente Agostino a proposito di quelli che, riconciliati una volta con la chiesa attraverso la penitenza, fossero caduti in una stessa o simile colpa.

Templi fores homo potest homini occludere, [LB1178] coelum nemo potest claudere nisi Deus. Sic apud priscos, qui diaconi aut presbyteri crimen euidentis admississent, sine spe reditus e clericorum albo radebantur. Idem fiebat episcopis. Sed haec quoque seueritas a posterioribus mitigata est. De confessione ac satisfactione et quondam magna fuit concertatio, et hisce temporibus renouata est. Ego, vt tutissimum ita ad tuendam publicam concordiam accommodatius arbitror, simplici obedientia id sequi quod nobis tradidit ecclesiae autoritas, hoc est, vere iuxta Graecorum prouerbium ad felicius inclinare latus, et ab his abstinere de quibus dubites. Restat vltima symboli pars: “carnis resurrectionem”. Hic audis consummationem seculi, quum separabuntur boni a malis, sic vt malis nulla sit spes finiendi cruciatus, bonis nec dolor vllus, nec vllus mali metus, quum et ipsa creatura quae nunc congemiscit nobis liberabitur ab omnibus incommodis. Erunt omnia noua non mutata substantia, sed qualitate. Carnem appellat corpus humanum, resurrectionem, reuiuiscenciam. Omnes quidem articuli sunt inconcussa fide tenendi, sed hic praecipue, qui praecipuum adfert solatium piis in hoc mundo afflictis, contra impiis terrorem, qui sine modo prolaberentur in omnia scelera, si post hanc vitam non persoluerentur pietatis et impietatis praemia. Haec est basis totius fidei nostrae, quam oportet esse solidissimam, quae si vacillet reliqua pene frustra creduntur. Valeant igitur infelices Sadducei, qui adeo non credunt corporum resurrectionem, vt nec angelos, nec spiritus esse credant, quasi nihil sit in rerum natura, nisi quod patet corporeis sensibus, quum ea maxime sint, quae longissime absunt a sensibus, a quibus nulla res magis semota est quam ipsa deitas. Valeant qui profitentur animas resurrecturas, corpora nequaquam, quum anima quoniam est immortalis tam non possit reuiuiscere quam non potest mori. Sed illi resurrectionem animarum appellant, quum e latebris in quibus ad certum tempus reconditae fuerant, iuxta illorum somnia euocabuntur ad beatitudinem. Valeant qui negant hoc corpus quod gerimus reuicturum, sed aliud multo praestantius singulis reddendum.

L'uomo può chiudere all'uomo le porte del tempio, nessuno se non Dio può chiudere il cielo. Così presso gli antichi quelli che come diaconi o presbiteri avessero commesso una colpa evidente venivano radiati dall'elenco dei religiosi senza speranza di riammissione. Lo stesso succedeva ai vescovi. Ma anche questa severità fu mitigata dai successori. Sulla confessione e soddisfazione anche una volta ci fu una grande disputa, ed in questi tempi fu rinnovata. Io ritengo da un lato molto prudente e dall'altro più idoneo, per proteggere la pubblica armonia, seguire con semplice obbedienza quello che ci ha trasmesso l'autorità della chiesa, cioè, in verità secondo il proverbio dei Greci, piegarsi verso il lato più favorevole e trattenersi da ciò di cui dubiti. Rimane l'ultima parte del simbolo: «la resurrezione della carne». Qui apprendi la fine del mondo, quando verranno separati i buoni dai malvagi in modo che per i malvagi non c'è speranza di finire il tormento, per i buoni né alcun dolore, né alcuna paura di castigo, quando anche la stessa creatura che ora si affligge con noi verrà liberata da tutti i disagi. Tutte le cose saranno nuove, non cambiate nella sostanza, ma nella qualità. [Il simbolo] chiama carne il corpo umano, la resurrezione, la rinascita. Tutti gli articoli si devono senza dubbio comprendere con fede incrollabile, ma soprattutto questo, che arreca uno straordinario conforto ai devoti afflitti in questo mondo, al contrario [suscita] terrore negli empi, che senza misura scivolebbero in tutti i delitti, se dopo questa vita non fossero pagate le ricompense della devozione e dell'empietà. Questa è la base di tutta la nostra fede, che è opportuno sia solidissima, che, se vacillasse, tutto il resto sarebbe quasi inutilmente creduto. Valgano allora [come obiezione] gli infelici Sadducei, che non credono alla resurrezione dei corpi a tal punto, che nemmeno credono esistere gli angeli, né lo spirito, quasi che niente sia nella natura delle cose, se non ciò che si mostra ai sensi corporei, sebbene siano grandissime quelle cose che sono lontanissime dai sensi, dalle quali nessuna è più separata della divinità stessa. Valgano quelli che affermano che l'anima non risorgerà, i corpi in nessun modo, quando l'anima, poiché è immortale, tanto non può rivivere, quanto non può morire. Ma quelli considerano la resurrezione delle anime, quando dai nascondigli in cui in un certo momento furono nascoste, secondo i loro sogni saranno evocate alla beatitudine. Valgano quelli che negano che questo corpo che utilizziamo rivivrà, ma un altro molto più prestante deve essere restituito a ciascuno.

At non erimus iidem homines, si non recipimus eadem corpora. Quid porro opus est noua creare corpora, quum Deus nutu omnipotenti possit haec corpora ad summam claritatem et beatam immortalitatem restituere, non mutata corporis substantia, sed in melius commutatis qualitatibus? Valeant Chiliastae, qui ex Apocalypsi Ioannis perperam intellecta somniarunt futurum, vt aliquando reuiuiscamus et per mille annos omnibus huius mundi voluptatibus fruamur affatim. Nos credentes verbis beati Iob dicentis: *et rursus circumdabor pelle mea et in carne mea videbo Deum meum, quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt et non alius*; auscultantes Paulo, qui scripsit: *qui suscitauit Iesum a mortuis et nos cum Iesu suscitabit*, persuasissimum habemus omnes homines iisdem corporibus, quae gerunt in terris, reuicturos in fine mundi, nec aliter resurrecturos quam resurrexit Christus, qui conformabit corpora nostra corpori suo glorificato. Corporum immortalitas erit piis atque impiis communis. Sed impiis immortalitas adferet aeternos cruciatus, piis aeternam beatitudinem. Ququam impiorum verius appellatur aeterna mors quam immortalitas. Eoque quod quidam e symbolo missae adiecerunt vitam aeternam ad pios tantum pertinet, quum resurrectionis vox pertineat ad bonos pariter ac malos. Tametsi haec quoque vox nonnunquam sic vsurpatur, vt ad pios tantum pertineat veluti quum Dominus ait apud Ioannem: *ego sum resurrectio et vita*. Quemadmodum Paulus vix vsquam vsurpat hoc nominis nisi in bonam partem. Dominus autem distinguit apud Ioannem 5: *et praecedent qui bona fecerunt in resurrectionem vitae, qui vero mala egerunt in resurrectionem iudicii*. Iudicium enim appellat condemnationem. Id explanatius dicitur in symbolo Athanasii: “ad cuius aduentum omnes homines resurgere habent cum corporibus suis, et reddituri sunt de factis propriis rationem, et qui bona egerunt ibunt in vitam aeternam, qui vero mala in ignem | [LB1179] aeternum”. Sic et Paulus Romanos 8: *stipendia peccati mors, gratia autem Dei vita aeterna in Christo Iesu Domino nostro*. Aeternam addidit, quod vt damnatis nulla erit spes relaxationis, ita piis nullus erit metus, ne quando vel finiat vel minuatur ea felicitas, cuius iucunditatem vehementer augebit et illa sanctorum omnium communio.

Ma non saremo gli stessi uomini, se non riceviamo gli stessi corpi. Inoltre, a che cosa serve creare nuovi corpi, se Dio con il suo cenno onnipotente potrebbe restituire questi alla somma luminosità ed alla beata immortalità, non mutata la sostanza del corpo, ma cambiate in meglio le qualità? Valgano i Chiliasti, che dall'Apocalisse di Giovanni male interpretata sognarono che un giorno rivivremo e per mille anni godremo a sazietà tutti i piaceri di questo mondo. Noi crediamo alle parole del beato Giobbe, che dicono: «e di nuovo sarò rinchiuso nella mia pelle e nella mia carne vedrò il mio Dio, che io stesso vedrò, ed i miei occhi vedranno, e non un altro», ascoltando Paolo, che scrisse: «chi resuscitò Gesù dai morti resusciterà anche noi con Gesù», teniamo per certissimo che tutti gli uomini rivivranno alla fine del mondo negli stessi corpi che hanno sulla terra, e non diversamente risorgeranno da come risorse Cristo, che conformerà i nostri corpi al suo corpo glorificato. L'immortalità dei corpi sarà comune per i devoti e per gli empi. Ma agli empi l'immortalità porterà tormenti eterni, ai devoti eterna beatitudine. Sebbene [quella] degli empi venga chiamata più correttamente morte eterna piuttosto che immortalità. E per questa ragione ciò che alcuni dal simbolo della messa hanno aggiunto, la vita eterna, appartiene soltanto ai devoti, mentre la parola resurrezione si riferisce ai buoni ed altrettanto ai malvagi. Del resto anche questa parola talvolta viene usata in modo che appartiene soltanto ai devoti, come quando il Signore dice in Giovanni: «io sono la resurrezione e la vita». Come Paolo a malapena qualche volta usa questa parola se non in senso buono. Ma il Signore distingue in Giovanni 5: «e nella resurrezione della vita verranno prima quelli che fecero cose buone, quelli che in verità compirono il male nella resurrezione del giudizio». Chiama infatti giudizio la condanna. Questo viene detto più chiaramente nel simbolo di Atanasio: «al cui avvento tutti gli uomini dovranno risorgere con i loro corpi, e dovranno rendere ragione dei propri atti, e quelli che compirono buone opere andranno nella vita eterna, quelli che in verità [compirono] cattive [azioni] nel fuoco eterno». Così anche Paolo ai Romani 8: «le ricompense del peccato la morte, ma per grazia di Dio la vita eterna in Cristo Gesù Signore nostro». Aggiunse “eterna”, perché, come per i dannati non ci sarà alcuna speranza di sollievo, così per i devoti non ci sarà alcuna paura che finisca o venga diminuita quella felicità, il cui piacere sarà vivamente aumentato da quella comunione di tutti i santi.

Charitas enim quae non excidit illic erit feruentissima. *Charitas* autem non minus gaudet de bonis alienis quam de suis. Nec est quod hic imaginemur voluptates corporum quae cibo, potu aut Veneris vsu constant. Tum enim harum rerum nullus erit vsus sed erunt corpora spiritualia, in quibus viuemus vt angeli Dei. Angelorum autem felicitas est videre faciem Patris qui in coelis est. Et Dominus idem apud Ioannem: *haec est autem vita aeterna, vt cognoscant te solum verum Deum, et quem misisti Iesum Christum*. Ea cognitio hic incipit per fidem. Ibi consummabitur, quum gloriam illius conspiciemus reuelata facie.

KA. Sunt ista ad consequendam salutem satis?

CA. Ad consequendum baptismum ista credere satis est homini laico: eruditis ac prouectoribus omnia credenda sunt, quae sacris voluminibus expressa sunt, aut quae illinc euidenter colliguntur. Praeterea quicquid vniuersali perpetuoque consensu comprobauit ecclesia catholica, quae si hoc pacto statuit, probabile est aut ab apostolis per manus fuisse traditum, aut e scripturis nobis occulto penu depromptum, aut a Spiritu Sancto pro ratione temporum suggestum. In contentiosis autem et obscuris dogmatibus tui similibus suffecerit hac cautione profiteri de his: credo sicuti credit ecclesia. Hoc tutius quam asseuerare de quo dubites aut quod non intelligas.

KA. Sed in extremo discrimine num satis est corde tenere fidem an et voce profitendum est?

CA. Paulus hic tibi pro me respondebit: *corde, inquit, creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem*. Et Dominus minatur se non agniturum eum pro suo milite apud Patrem, qui ipsum apud homines profiteri vel timuerit vel erubuerit. Sed aliud est non profiteri, aliud negare. Vbi nulla spes fructus est quum sit graue periculum, non est necesse vt teipsum prodas, quemadmodum legimus quosdam vltro in forum procurrisse, vt cum caeteris christianis occiderentur, aut in paganorum solennes panegyres fecisse impetum, non vt aliquem ad Christum pertraherent, sed vt ab illis occisi referrentur in martyrum catalogum. Christus apostolis suis nullam aduersus impios violentam defensionem, sed tantum fugam permisit.

Infatti «la carità» che «non perisce» in quel luogo sarà ardentissima. Ma la carità non si rallegra dei beni altrui meno che dei propri. E qui non è ciò che ci immaginiamo, le voluttà dei corpi che consistono nel cibo, nella bevanda o nella pratica dei piaceri venerei. Allora infatti non ci sarà uso di tutte queste cose, ma i corpi saranno spirituali, nei quali vivremo come angeli di Dio. Tuttavia la felicità degli angeli è contemplare il viso del Padre che è nei cieli. Ed il Signore allo stesso modo in Giovanni: «ma questa è la vita eterna, che conoscano te solo vero Dio, e colui che mandasti, Gesù Cristo». Quella conoscenza cominciò qui per fede. Là si compirà, quando vedremo la sua gloria nell'aspetto rivelato.

KA. Sono sufficienti queste cose ad ottenere la salvezza?

CA. Per un uomo laico è sufficiente credere queste cose per ottenere il battesimo: dagli eruditi e dai più anziani devono essere credute tutte quelle che sono espresse nei libri sacri, o che da quelli si possono concludere evidentemente. Inoltre qualsiasi dottrina confermò con universale e permanente accordo la chiesa cattolica, che, se stabili in questo modo, è probabile che fosse stato tramandato di mano in mano dagli apostoli od estratto dalle scritture, dispensa per noi segreta, o suggerito dallo Spirito Santo, considerando le circostanze dei tempi. Ma nelle polemiche e nelle dottrine oscure per quelli che sono simili a te sarà sufficiente pronunciarsi su tali questioni con questa precauzione: «credo così, come crede la chiesa cattolica». Questo è più sicuro che affermare ciò di cui dubiti o ciò che non comprendi.

KA. Ma nel momento più critico non è abbastanza tenere la fede nel cuore o si deve invece esprimerla anche con la voce?

CA. Qui ti risponderà Paolo al posto mio: «con il cuore», dice, «si crede secondo giustizia, ma con le labbra la confessione viene affermata per la salvezza». Anche il Signore minaccia che egli non riconoscerà come suo soldato chi abbia avuto paura o si sia vergognato di riconoscerlo davanti agli uomini. Ma è altro non riconoscere ed altro negare. Quando nessuna speranza di utilità sussiste, quando il pericolo è grave, non è necessario che tu tradisca te stesso, come leggiamo alcuni essersi spontaneamente lanciati sulla piazza, per essere uccisi con tutti gli altri cristiani, o negli elogi solenni dei pagani aver assalito, non per trascinare qualcuno a Cristo, ma per essere registrati nel catalogo dei martiri uccisi da quelli. Cristo non permise ai suoi apostoli alcuna difesa violenta contro gli empi, ma soltanto la fuga.

Fugit Petrus e carcere, fugit Paulus e Damasco per sportam demissus e moenibus. Verum quoties in eum articulum deducta res erit, vt apud pios pariter atque impios illustrandum sit nomen Domini Iesu, contemptis omnibus vel illectamentis vel terroribus alacriter ingenueque profitendum est, quod tradidit ecclesia. Reiectum est Elcesaitarum dogma, qui docebant tempore persecutionum phas esse verbis abnegare Christum, modo fidei synceritatem seruarent in pectore. Quod si verum est, frustra tot lachrymis deplorauit Petrus apostolus, quod terrore mortis attonitus ter abnegauit Dominum, quum nondum tantum de eo spiritualis cognitionis haberet, quantum nobis aperuit lux euangelii. Tertullianus in diuersam partem aequo propensior, ne fugam quidem concedit in persecutione, dicens tum fugere genus abnegationis esse. Et quod dicit in certis circumstantiis possit esse verum. Certe leuius peccant, qui humano terrore perculsi Christum ore tantum abnegant quam qui temporalium commodorum respectu ab imperatore, cui dedere nomen, et corde et lingua desciscunt.

KA. Quum intentantur cruciatus omni morte grauiores, quid illic faciet humana fragilitas?

CA. Dominus ipse nobis formam praescipit. Quum irruet ille pauor, taedium et agonia agnoscemus nostrarum virium imbecillitatem, et toti diffisi nostris copiis prosternemus nos in terram magnaue fiducia diuini numinis opem implorabimus, haud quaquam considerantes quam atrocia sint, quae intentantur aut quam fragilis sit nostra conditio, sed quam potens | [LB 1180] quamque misericors sit Dominus, cuius auspiciis militamus, qui non est surdus quoties cum fide inuocatur, sed aut a malis liberat, aut robur addit, vt fortiter perferamus. Fides enim res est vere inuicta in omni praeliorum genere, neque enim vel inter christianos desunt certamina iis, qui student pie viuere in Christo Iesu. Qui vero sese in his leuioribus quasi velitationibus quotidie exercent, ad supremum illum conflictum inueniuntur intrepidi. Quare praecipuum Christiani militis studium esse conuenit, vt quotidie excitet augeatque fidei vigorem.

Pietro fuggì dal carcere, Paolo fuggì da Damasco calato dalle mura con una cesta. In verità quante volte in quell'articolo verrà dedotto il ragionamento, che presso i devoti ed altrettanto anche [presso] gli empi si debba illustrare il nome del Signore Gesù, trascurati tutti gli allettamenti ed anche gli spaventati, con ardore e sinceramente si deve riconoscere ciò che affermò la chiesa. È stata respinta la dottrina degli Elcesaiti, che insegnavano fosse lecito al tempo delle persecuzioni negare Cristo con le parole, purché conservassero la sincerità della fede nel petto. Se questo è vero, invano pianse tante lacrime l'apostolo Pietro, che, stordito dal terrore della morte, tre volte negò il Signore, quando su di lui non aveva ancora tanta cognizione spirituale, quanta ci svelò la luce del vangelo. Tertulliano, in un altro luogo più propenso all'equità, nemmeno la fuga concesse durante la persecuzione, dicendo che allora fuggire appartiene al genere della negazione. E ciò che dice potrebbe essere vero in alcune circostanze. Certamente sbagliano più lievemente quelli che, spaventati dal terrore umano, soltanto con le labbra negano Cristo rispetto a quelli che per la considerazione dei vantaggi temporali da parte dell'imperatore, al quale diedero il titolo, sia con il cuore e sia con la lingua si ribellano.

KA. Quando vengono inflitti tormenti più gravi di qualsiasi morte, a che cosa gioverà in quel caso la fragilità umana?

CA. Il Signore stesso ci prescrive la condotta. Quando irrompe quel terrore, il fastidio e l'agonia, riconosceremo la debolezza delle nostre forze, e completamente sfiduciati nelle nostre facoltà ci prostreremo a terra e con grande fiducia imploreremo l'aiuto della volontà divina, nient'affatto considerando quanto siano atroci le sofferenze che ci vengono inflitte o quanto fragile sia la nostra condizione, ma quanto potente e quanto misericordioso sia il Signore, al cui comando militiamo, che non è sordo tutte le volte che viene invocato con fede, ma libera dal male o dà vigore, perché lo sopportiamo vigorosamente. La fede infatti è veramente inattaccabile in ogni genere di battaglia ed infatti anche tra i cristiani non mancano combattimenti a quelli che desiderano vivere devotamente in Cristo Gesù. In verità quelli che si esercitano ogni giorno in queste piuttosto leggere per così dire scaramucce, saranno impavidi in quel conflitto supremo. Perciò conviene che la principale occupazione del soldato Cristiano sia eccitare ed aumentare quotidianamente il vigore della fede.

KA. Quibus modis hoc assequi licebit?

CA. Primum est quod Dominus ostendit: *petite et accipietis*. Sed precautionem ne sit ociosa adiuuet eleemosyna, non solum externa corpus reficiens, sed etiam spiritualis amanter monendo errantem, placide docendo indoctum, clementer ei condonando qui laesit. His accedant sacrae conciones assiduae ac vicissim sacra lectio, crebra mortis dominicae recordatio, praesertim sumpto corpore et sanguine illius, denique crebra commemoratio virorum ac mulierum, qui in tormentis ac mortibus bonam militiam pro Christo militarunt; his fomentis alitur, vegetatur et augescit scintilla fidei.

KA. Habeo gratiam Spiritui Christi, vir optime, qui me per organum linguae tuae tam admirabilem docere philosophiam dignatus est, nisi quid est quod adhuc restat.

CA. Non multum restat quod doceam, sed fortasse restat quod admoneam, si tibi nondum oborta est satietas, quanquam id obiter iam a nobis factum est antea.

KA. Mihi vero sensim audiendo crescit audiendi sitis.

CA. Ergo quod superest proximo colloquio adiiciemus.

KA. In quali modi si potrà ottenere questo?

CA. Il primo è ciò che il Signore indicò: «chiedete e riceverete». Ma, affinché la preghiera non sia vana, l'elemosina aiuta, non solo ristabilendo i corpi esterni, ma anche correggendo amichevolmente chi sbaglia nelle cose spirituali, istruendo dolcemente gli incolti, perdonando con clemenza chi danneggiò. A queste cose si aggiungono le assidue riunioni sacre ed anche la lettura sacra, ricordare frequentemente la morte del Signore, soprattutto assumendo il suo corpo e sangue, infine la frequente commemorazione degli uomini e delle donne che nei tormenti e con le morti svolsero un buon servizio militare in favore di Cristo; da questi alimenti viene allevata, rafforzata ed aumenta la scintilla della fede.

KA. O uomo ottimo, rendo grazia allo Spirito di Cristo, che si degnò di insegnarmi attraverso lo strumento della tua lingua una tanto meravigliosa filosofia, a meno che ci sia qualcosa che ancora rimane.

CA. Non resta molto da insegnare, ma forse rimane ciò che accennavo, se non sei ancora sazio, benché di passaggio già l'abbiamo toccato prima.

KA. In verità, ascoltando, gradatamente cresce la sete di ascoltare.

CA. Perciò aggiungeremo quello che manca con il prossimo colloquio.

CATECHESIS VI

KA. Adsum expectans extremum huius suauissimi conuiuii missum.

CA. Supererat vt singula quae symbolo continentur variis vtriusque Testamenti testimoniis confirmarentur. Nihil enim hic traditum est, quod non ante multa annorum milia Mosaicae legis typis varie fuerit adumbratum ac prophetarum oraculis praedictum, quaedam etiam euidenter expressa. Quod genus illud, non esse plures deos et ab vno conditum hunc mundum. Quicumque enim et ante legem proditam pie vixerunt, vnicum coluerunt Deum totius mundi conditorem. Iam prophetiae munus in Ioanne Baptista velut in vtriusque legis confinio constitit, cui contigit vt quem alii veluti per nebulam e longinquo venturum ostendebant, praesens praesentem digito monstraret. Omnium autem prophetarum certissimus propheta sibi fuit ipse Dominus, hoc factis exhibens et interpretans quod aenigmatibus vetustae legis fuerat delineatum apud populum per parabolarum inuolucra, apud discipulos modo tecte, modo aperte. Diuinam naturam factis exhibuit potius quam verbis expressit. Quis autem intellecturus erat serpentem aeneum in stipite suspensum adumbrasse Christum crucifixum, nisi Dominus ipse dignatus fuisset exponere? Quod dixerat: *soluite templum hoc et intra tri-duum excitabo illud*, nec a discipulis intellectum est nisi post resurrectionem. Quis porro suspicaturus erat Ionam deuoratum a ceto ac tertio die viuum redditum praefigurasse Christi sepulturam ac resurrectionem? Quum autem propius vrgeret mortis tempus, aperte praemonuit suos fore vt traderetur gentibus illudendus et crucifigendus, sed eosdem consolatus est promittens se resurrecturum tertio die. Sic ascensum in coelum ante mortem praedixit obscurius, post resurrectionem euidenter. Similiter praedixit fore vt granum sinapis, hoc est, euangelica fides, ex minimis initiis per vniuersum orbem diffunderetur, et quid euenturum esset euangelii praeconibus. Nec illud tacuit, fore vt abolita Iudaica religione pietas euangelica transferretur ad gentes, Iudaeis in sua caligine perseuerantibus, donec suo tempore, iuxta beati Pauli vaticinium, ex Iudaeis ac gentibus fiat *vnus ovile* sub vnico pastore Christo.

Sesta istruzione

KA. Sono qui ed aspetto l'ultima portata di questo soavissimo banchetto.

CA. Era rimasto che i particolari che sono contenuti dal simbolo fossero confermati dalle varie testimonianze di entrambi i Testamenti. Niente infatti è stato riportato in questo, che non fosse stato variamente abbozzato molte migliaia di anni prima con le immagini della legge Mosaica e predetto dagli oracoli dei profeti, alcune cose anche evidentemente espresse. Di questo genere quello, che non sono numerosi gli dei e da uno solo è stato creato questo mondo. Infatti quelli che vissero devotamente anche prima che la legge fosse emanata veneravano il Dio creatore di tutto il mondo. Poi, come al confine di entrambe le leggi, il dono della profezia fu stabilito in Giovanni Battista, al quale successe che quello che gli altri mostravano come attraverso la nebbia e che sarebbe venuto da lontano [egli] presente con il dito mostrò presente. Ma per sé certissimo tra tutti i profeti fu lo stesso Signore, mostrando con le azioni ed interpretando ciò che presso il popolo era stato delineato con gli enigmi della vecchia legge attraverso gli involucri delle parabole, presso i discepoli a volte copertamente, a volte apertamente. Esibì la natura divina con le azioni, piuttosto che esprimerla con le parole. Ma chi avrebbe capito che il serpente di rame issato sul tronco abbozzava Cristo crocifisso, se il Signore stesso non si fosse degnato di spiegarlo? Ciò che aveva detto: «distruggete questo tempio ed entro tre giorni lo edificherò» nemmeno dai discepoli fu compreso, se non dopo la resurrezione. Chi inoltre avrebbe sospettato che Giona, divorato dal cetaceo e tornato vivo il terzo giorno, prefigurasse la sepoltura e resurrezione di Cristo? Ma quando il tempo della morte incalzava più da vicino, disse apertamente ai suoi che sarebbe stato consegnato ai pagani, per essere schernito e crocifisso, ma li confortò, promettendo che sarebbe risorto il terzo giorno. Così prima della morte predisse oscuramente l'ascesa in cielo, dopo la resurrezione evidentemente. Similmente predisse che sarebbe stato come un grano di senape, cioè la fede evangelica dai minimi inizi sarebbe stata diffusa su tutta la terra, e che cosa si sarebbe avverato con gli annunci del vangelo. Né passò sotto silenzio che, abolita la religione Giudaica, la devozione evangelica sarebbe stata adattata alle genti, perseverando i Giudei nella loro nebbia, finché a suo tempo, secondo la predizione del beato Paolo, dai Giudei e dalle genti sarebbe risultato un «solo ovile» sotto l'unico pastore Cristo.

Ne illud quidem siluit, fore vt variis haeresibus ecclesia impeteretur, non subuerteretur. Quid multis? Quum omnia | [LB1181] sic euenerint, quemadmodum erant praedicta de supremo iudicio deque piorum et impiorum praemiis, quicquam addubitare videtur esse extremae caecitatis. Homini diuino credimus, si ter quaterque verum praedixit, et ei qui in tam multis tamque iuxta sensum humanum incredibilibus fuit veridicus, non credemus in vno quod restat? Sed hanc partem, quoniam ad Iudaeos ac paganos pertinet magis quam ad christianos, et a doctissimis viris Tertulliano ac Cypriano diligenter est tradita, in praesentia praetermittimus, contenti digito commonstrasse fontes, unde queas ista, si videtur, haurire. Superest admonitio, vt iuxta rectam fidem recte viuamus. Ignea res fides est vbicunque est, ociosa non est. Sed quemadmodum in lucerna oleum alit flammam ne extinguatur, ita charitatis opera fidem alunt ne deficiant. Fides gignit bona opera, sed illa vicissim nutriunt parentem, eoque in fatuarum virginum lampadibus defecit lumen, quia deerat oleum bonorum operum. Quamquam autem bene viuendi ratio ex omnibus sacris voluminibus peti solet, tamen in hoc quamuis breui symbolo continetur tota pie viuendi philosophia, nec vlla est virtus ad quam non instruat, nec vllum est vitium aduersus quod non armet animam hominis. Obambulat enim calumniator ille per ouile ecclesiae *tantumquam leo rugiens quaerens quem deuoret*, cui beatus Petrus iubet nos resistere fortes, non fiducia operum aut virium nostrarum, sed fide.

KA. Armasti me fide, nunc pie facis, quum tyronem doces vti suis armis.

CA. Dominus ipse nos docuit vniuersa legis praecepta summatim vno contineri: *diligis Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua et ex totis viribus tuis, et proximum sicut teipsum*. Nullus autem diligere potest Deum super omnia, nisi credat illo nihil esse pulcrius, melius, veracius aut amabilius. Etenim qui credit illo quicquam ab eo diuersum esse praestantius aut aequale, non credit esse Deum. In hunc igitur qui se totum coniecit, nihil amare potest nisi quod amet propter Deum, nihil timere nisi quod timeat propter Deum.

E certamente non tacque quello, che la chiesa sarebbe stata assalita da varie eresie, ma non sarebbe stata rovesciata. Perché dilungarmi? Poiché tutti gli eventi si avverarono in questo modo, come erano stati predetti, sembra essere cecità estrema dubitare qualcosa sul giudizio supremo e sulle ricompense dei devoti e degli empi. Crediamo ad un uomo santo, se predisse il vero tre e quattro volte, ed a chi fu veridico in così tante e tanto incredibili previsioni secondo il senso umano non crediamo nell'unica che resta? Ma per il momento trascuriamo questa parte, poiché riguarda i Giudei ed i pagani piuttosto che i cristiani ed è stata tramandata accuratamente dai coltissimi uomini Tertulliano e Cipriano, contenti di aver indicato con il dito le fonti, da cui queste cose, se sembra, puoi bere. Resta l'avvertimento che viviamo giustamente in base alla fede giusta. La fede è cosa ardente dovunque si trova, non è tranquilla. Ma come nella lucerna l'olio alimenta la fiamma, affinché non si estingua, così le opere di carità alimentano la fede, affinché non vengano meno. La fede genera le buone opere, ma quelle a loro volta nutrono la genitrice e perciò nelle lampade delle vergini maldestre si spense la luce, perché mancava l'olio delle buone opere. Ma sebbene si sia soliti cercare in tutti i libri sacri la regola di vivere bene, tuttavia in questo simbolo, breve quanto vuoi, è contenuta tutta la filosofia di vivere devotamente, e non c'è alcuna virtù alla quale non prepari, né c'è alcun vizio contro il quale non armi l'anima dell'uomo. Si aggira infatti quel falso accusatore intorno all'ovile della chiesa «ruggendo come un leone che cerca chi divorare», al quale il beato Pietro ci comanda di resistere forti non per la fiducia delle nostre opere o forze, ma per fede.

KA. Mi hai armato della fede, ora devotamente fa' in modo di insegnare alla recluta ad utilizzare le sue armi.

CA. Il Signore stesso ci insegnò che tutti i precetti della legge sono contenuti sommariamente in uno: «ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze, ed il prossimo come te stesso». Ma nessuno può amare Dio sopra tutte le cose, se non crede che niente è più bello di lui, migliore, più verace o più amabile. Ed infatti chi crede che qualcosa diverso da lui sia più insigne o pari a lui, non crede che egli sia Dio. Perciò chi si gettò completamente in questo, niente può amare, se non ciò che ama a causa di Dio; niente temere, se non ciò che teme a causa di Dio.

Atque hoc statim exordio: “credo in Deum”, resecantur aut certe mitigantur vniuersae carnis cupiditates, quarum si cui obtemperans negligis Dei praecepta, constat te tibi alium fingere deum, quicquid hoc est quod illi anteponeis. Dominus Deum ac mammonam, dum duos appellat dominos, inter se contrarios quasi duos deos comparat, et Paulus auaritiam, hoc est pecuniae studium, appellat idololatriam. Idem quaestui corporisque deditos emolumentis infami notat elogio, “quorum”, inquit, “Deus venter est”. Rursus idem Corinthiis scribens appellat instigatorem deum huius seculi, non quod reuera sit deus aut dominus, sed quod illis quodammodo est vtrunque qui neglecto vero Domino Deo semet illi dedunt in seruitutem. Quod autem de studio pecuniae dictum est, idem sentiendum est de vitiis omnibus praesertim capitalibus. Infame apud christianos vocabulum est apostasia, hoc est defectio. Et merito sane. Nam si apud eos, qui nihil aliud sunt quam homines abominandum est transfugae nomen, quanto ignominiosius est a tali imperatore, cui tot sacramentis, tot donariis, tot auctoramentis astricti sumus, vltro deficere non ad meliorem aut parem, sed ab omnium optimo ad omnium pessimum. Et apostatae nomen horrent fere christianorum aures, sed vtinam animus similiter abhorreat a re. Porro satanas tribus fere machinis nos impugnat, ignorantia, spe commodorum ac metu contrariorum. Iam sincera fides, vt dictum est, omnem depellit mentis caliginem, caeterum nec spes blandiens fallit, nec metus territans de gradu deiicit eum, qui totam fiduciam collocauit in Deo. Quam misere torquet multos amor cognoscendi futura. Alius optat longam vitam et horret mortem, consulit genethliacos. At vere credens Deo securus dicit cum Paulo: *mihi viuere Christus est et mori lucrum*. Alius habet in mari nauim onustam preciosis mercibus, consulit atrologos; pius autem dicit: Dominus prosperet negotiationem si iudicarit expedire, sin minus, quod ille [LB1182] pro hoc damno dabit melius est omnibus mercibus. Alius vrgetur morbo et accersit incantatorem, pius dicit: Dominus est, Pater est, flagellet me pro suo arbitratu, modo agnoscat me inter filios suos et aeternae felicitatis haeredes. In summa leuiter formidat quicquid habet haec vita terrificum qui vere timet illum, qui offensus animam et corpus mittere potest in gehennam.

E subito con questo inizio: «credo in Dio» sono recise o certamente mitigate tutte le passioni della carne, e se tu, sottomettendoti ad una di queste, trascuri i precetti di Dio, risulta evidente che ti fabbrichi un altro dio, qualsiasi cosa sia questa che preferisci a lui. Il Signore, quando chiama due signori Dio e mammona, quasi confronta due dèi tra loro contrari, e Paolo chiama idolatria l'avarizia, cioè la devozione per il denaro. Lo stesso critica [gli uomini] dediti al vantaggio del corpo ed ai profitti con una sentenza infamante: «per i quali» disse «Dio è il ventre». Di nuovo lo stesso, scrivendo ai Corinzi, chiama istigatore il dio di questo secolo, non perché in realtà sia dio o signore, ma perché in qualche modo è entrambe le cose per quelli che, trascurato il vero Signore Dio, ad esso si consegnano in servitù. Ma ciò che è stato detto della devozione per il denaro, lo stesso si deve intendere di tutti i vizi, soprattutto capitali. Apostasia, cioè diserzione, è una parola infamante presso i cristiani. E del tutto a buon diritto. Infatti, se presso quelli che nient'altro sono che uomini è abominevole il nome di disertore, quanto è più vergognoso staccarsi spontaneamente da un tale imperatore, cui siamo legati da tanti giuramenti, da tanti tesori, da tanti contratti di servizio, non per uno migliore o pari, ma dall'ottimo di tutti per il pessimo di tutti. E le orecchie dei cristiani quasi inorridiscono per il nome di apostata, ma magari l'animo avesse avversione per la cosa. Inoltre satana ci assale per lo più con tre ordigni: con l'ignoranza, con la speranza di vantaggi e con la paura dei contrari. Ora la fede sincera, come è stato detto, respinge ogni offuscamento della mente, e del resto la speranza non inganna lusingando, né la paura spaventando rimuove dalla [sua] posizione chi pose tutta la fiducia in dio. Quanto infelicemente tortura molti l'amore di conoscere le cose che saranno. L'uno desidera una lunga vita ed ha in orrore la morte. Ma, credendo veramente in Dio, dice sicuro con Paolo: «per me vivere è Cristo e morire un guadagno». Un altro ha in mare una nave carica di merci preziose, consulta gli astrologi; ma il devoto dice: «il Signore favorisca l'attività affaristica, se la giudicherà essere utile, nel caso contrario ciò che egli darà al posto di questa perdita è meglio di tutti i profitti». Un altro è travagliato da una malattia e chiama l'incantatore, il devoto dice: «è il Signore, è Padre, che mi fustighi a sua discrezione, purché mi riconosca tra i suoi figli ed eredi dell'eterna felicità». Insomma lievemente ha paura di qualcosa che questa vita abbia di terrificante chi teme veramente colui che, disgustato, può mandare nella geenna l'anima ed il corpo.

Leuiter sperat huius mundi commoda, qui cogitat Deum post hanc vitam momentaneam promittere vitam aeternam. Quis autem tam amens est, vt vllum hominem fastidiat, si cogitet se totum ad illam inenarrabilem maiestatem minus esse quam culex sit ad elephantum? Aut quomodo vilem potest habere illum, quem Christus minime stultus negociator non grauatus est suo sanguine redimere? Si praeclarum est habere principem beneuolum, hic est, omnium principum princeps, si periculosum est in regis iram incurrere, hic est *rex regum et Dominus dominantium*. Multos contristat generis ignobilitas, sed erigit fides admonens eos vere nobiles esse, quos Deus agnoscit pro filiis et haeredibus et a quibus gaudet audire “Pater”. Alios tumefacit maiorum claritas, sed fides ostendit illis omnium communem Patrem, apud quem non est discrimen principis ac plebei, pauperis ac diuitis, serui ac liberi, quo quisque illi pietate commendatior est, hoc est, nobilior, potentior ac ditior. Hunc vnicum Dominum ostendit nobis Christus, quem merito timeamus, hunc ostendit patrem quem amemus, cui citra responsationem obtemperemus, quem vt filii non degeneres imitemur. *Estote*, inquit, *perfecti quemadmodum Pater vester coelestis perfectus est, qui solem suum oriri facit super bonos ac malos et pluit super iustos et iniustos*. Quibus affluunt huius seculi commoda, opes, honores, claritas, potentia, forma, aut si qua sunt alia quibus animus solet intumescere, his continuo tumor vertitur in tremorem, si cogitarint cui Domino debeant illa omnia, cui in manu est quandocunque velit ingratis eripere, quod gratis dedit cuique de singulis sciant reddendam esse rationem, et a quo protinus audiant: “quid superbis, terra et cinis?” Quid te plumis alienis venditas? Quur audes proximum despicere velut ignobilem, quicum habes communem patrem et communem Dominum? Quur aspernaris vt seruum, quum ille sit eodem precio redemptus quo tu? Quur vt pauperem contemnis cuius curam gerit pater omnium rerum Dominus? An illi pauperes erant quibus scribit apostolus: *omnia vestra sunt, vos autem Christi?* Quur tibi sordet, vt tenuis, qui pariter in aeternae vitae haereditatem asscriptus est, hac in parte fortassis te potiores habiturus? Si quidem in euangelio de tenuibus aduersus diuites dictum est, *vt vos recipiant in aeterna tabernacula sua*.

Poco spera i benefici di questo mondo chi pensa che Dio promette la vita eterna dopo questa vita momentanea. Ma chi è tanto folle da aver disgusto di qualche uomo, se pensa che egli stesso rispetto a quella indescrivibile maestà è meno di quanto è una zanzara per un elefante? O in che modo può ritenere vile quello, che Cristo, nient'affatto stolto negoziatore, non si rifiutò di redimere con il suo sangue? Se è magnifico avere un principe benevolo, questo è il principe di tutti i principi; se è pericoloso incorrere nell'ira del re, questo è «il re dei re ed il Signore dei signori». L'oscurità dei natali contrista molti, ma la fede si erge, ammonendo che sono veramente nobili quelli che Dio riconosce come figli ed eredi e dai quali si rallegra di essere chiamato «Padre». La celebrità degli antenati inorgogglisce alcuni, ma la fede mostra loro il Padre comune di tutti, presso il quale non c'è differenza tra principe e plebeo, tra povero e ricco, servo e libero; quanto più ciascuno per la devozione è a lui più gradito, per ciò è più nobile, più potente, più ricco. Cristo ci mostra quest'unico Signore, che a ragione temiamo, ci mostra questo padre che amiamo, al quale obbediamo senza opposizione, che imitiamo come figli non degeneri. «Sarete», disse, «perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste, che fa sorgere il sole sui buoni e sui malvagi e fa piovere sopra i giusti e gli ingiusti». A quelli cui toccano i vantaggi di questo secolo, le ricchezze, gli onori, la fama, la potenza, la bellezza, o se ci sono altre cose per le quali l'animo è solito inorgogliersi, in questi subito l'orgoglio si cambia in terrore, se pensano a quale Signore essi debbano tutte quelle ricchezze, che ha il potere di strappare in qualunque momento agli ingrati ciò che diede gratuitamente ed al quale sanno che deve essere data ragione delle singole azioni, e dal quale sentono continuamente: «perché ti insuperbisci, terra e cenere?». Perché ti offri in piume altrui? Perché osi disprezzare come ignobile il prossimo, con cui hai il padre comune ed il comune Signore? Perché [lo] respingi come servo, quando egli è stato redento allo stesso prezzo di te? Perché disprezzi il povero, di cui ha cura il Signore, padre di tutte le cose? Non erano forse poveri quelli cui l'apostolo scrive: «tutte le cose sono vostre, ma voi di Cristo»? Perché da te viene disprezzato come umile chi è stato altrettanto iscritto nell'eredità della vita eterna, avrai forse un trattamento migliore in questa occasione? Se certamente nel vangelo è stato detto a propositito degli umili contro i ricchi: «che vi riceveranno nei loro padiglioni eterni».

Ille quem tu vt seruum premis, conseruus tuus est; quem vt ignobilem despicias, frater est; quem vt inopem ac destitutum negligis, angelos habet sibi ministrantes. Tu superbus palatio derides pauperis ἀνεστίου tugurium, at illi pauperi communis pater totius mundi regiam construxit, illi lucent sydera, illi voluuntur orbes, illi germinat terra aequae ac tibi. Ad hunc modum eadem fides efficit, vt nec huius mundi prosperitas adferat insolentiam nec aduersae res pariant desperationem. Quisquis autem Deum esse credit omnia gubernantem, is credit illum singulis nostrum magis esse praesentem quam quisquam adest sibi, exactiusque perspicere latebras cordis nostri, quam nos in media luce cernimus corpus oppositum oculis. Qui igitur fieri potest, vt homo siue in tenebris agat, siue in luce, siue solus, siue cum multis, non cum multo tremore multaque reuerentia componat actiones suas, ne quid sit quod offendat oculos Patris ac Domini, atque etiam iudicis? Totus hic mundus templum est Dei, in quo praesidet ipse; quod si nos pudeat in templo lapideo quicquam indecori committere, quanto maiore religione decet in hoc versari templo? Varia sunt iacula quibus nos impetit tyrannus ille, sed aduersus omnia sufficit vnicus clypeus: “credo in Deum”. Si te petit iaculo superbiae obii|ce [LB1183] clypeum: “credo in Deum”, qui quam oderit elatas mentes in Lucifero declarauit; si stimulat ira ad vindictam, responde: “credo in Deum”, qui sibi ius vindicandi seruauit clamans: *mea est vltio et ego rependam*. Si liuor vrit animum dic: “credo in Deum”, qui sua bona dispertitur cuique pro suo arbitrato. Quur inuideam fratri et conseruo communis Patris ac Domini benignitatem? Quanto aequius est illi duplici nomine gratias agere et quod mihi tam multa largitus est supra meritum et quod per fratrem ista quoque largitur? Quicquid enim vni membrorum datum est, totius corporis et lucrum est et ornamentum. Si auaritia sollicitat ad fraudes et rapinas, dicens, nisi properas per fas nefasque facere rem, senem opprimet egestas, mendicabunt liberi, responde: “non faciam, quia credo in Deum, qui vestit passeret, qui alit lilia agrorum: non sinet militem suum perire fame”.

Quello che tu opprimi come servo è tuo compagno di servitù; quello che tu disprezzi come ignobile è un fratello; quello che trascuri come debole ed abbandonato ha gli angeli suoi servitori. Tu superbo per il [tuo] palazzo deridi il tugurio *ἀνεστίου* (senza focolare) del povero, ma per quel povero il padre comune costruì la reggia di tutto il mondo, per lui brillano gli astri, per lui ruotano le sfere, per lui germoglia la terra, come per te. In questo modo la stessa fede ottiene che la prosperità di questo mondo non apporti l'insolenza e le circostanze avverse non conducano alla disperazione. Ma chiunque crede che Dio governa tutto, crede che egli è presente a ciascuno di noi più di quanto ciascuno è presente a se stesso e conosce i segreti del nostro cuore più esattamente di quanto noi in piena luce scorgiamo un corpo davanti agli occhi. Come può essere perciò che l'uomo, sia che agisca nelle tenebre, sia nella luce, sia da solo, sia con molti, non compia le sue azioni con molto timore e con molta riverenza, in modo che non ci sia qualcosa che offenda gli occhi del Padre e Signore ed anche giudice? Tutto questo mondo è il tempio di Dio, nel quale egli risiede: se abbiamo vergogna di commettere qualcosa di sconveniente in un tempio di pietra, con quanto maggiore scrupolo si deve vivere in questo tempio? Sono vari i proiettili con cui quel tiranno ci attacca, ma contro tutti basta l'unico scudo: «credo in Dio». Se ti aggredisce il proiettile della superbia, opponi lo scudo: «credo in Dio», chi abbia odiato questa [frase] rivelò le menti insuperbite in Lucifero; se l'ira ti spinge alla vendetta, rispondi: «credo in Dio», che si riservò il diritto di vendicarsi, dichiarando: «mia è la vendetta ed io contraccambierò». Se l'invidia brucia l'animo, di': «credo in Dio», che distribuisce i suoi beni a ciascuno a suo piacimento. Perché invidio al fratello e compagno di servitù la benignità del Padre e Signore? Quanto è più giusto rendergli grazia a doppio titolo, sia perché a me elargì così tante cose oltre il merito e sia perché attraverso il fratello elargisce anche queste? Infatti qualsiasi cosa viene data ad una delle parti, è guadagno ed equipaggiamento di tutto il corpo. Se l'avarizia muove alle frodi ed alle rapine, dicendo: «se non ti affretti per lecito ed illecito a sbrigare la faccenda, la povertà opprimerà il vecchio, i figli chiederanno l'elemosina», rispondi: «non [lo] farò, perché credo in Dio, che veste i passerì, che nutre i gigli dei campi: non permetterà che il suo soldato muoia di fame».

Si concupiscentia sollicitabit ad luxum, dic: “absit vt faciam, quia credo in Deum, cuius munificentia haec mihi indulsit non ad intemperantiam, sed ad sobrium vsum”; quicquid hinc impenditur concupiscentiae furtum est, rapina est, imo sacrilegium est et idololatria; quicquid supererat necessariis, pauperum res erat, Christi membris debebatur et quod temulentiae crapulaeque insumitur, in Dei contemptum daemonibus immolatur. Si libido pro-uocat ad stuprum et ad adulterium, despue dicens: “credo in Deum Patrem cuius oculis ista displicent, non committam, vt ob tantillum voluptatis excidam ab haereditate coelestium gaudiorum ac securitate mentis sibi bene consciae”. Stultus negociator est qui talem admittit permutationem. Si quid tale puderet committere teste et arbitro patre terreno, quanto magis oportet vereri oculos Patris illius coelestis? Iam si veniamus ad Christum, qui nobis familiarius exemplum pie viuendi proposuit, quae pars est christianae philosophiae, quam non hinc abunde liceat discere? Quis non accendatur ad virginitatis ac pudicitiae studium, quum audit Christum natum ex virgine, qui nobis in suo quoque corpore virginitatem commendauit? Quem non pudeat coniugium adulteriis inquinare aut in coniugio seruire libidini, quum reputat Mariae et Ioseph omni virginitate castius matrimonium? Ad haec quum cogitauerit tantum honoris habitum humanae naturae, vt ad diuinae personae consortium in Christo sit recepta sedeatque ad dexteram Patris, non vereatur sese ad pecuinas voluptates ventris et inguinis abiicere? Agnoscunt angeli ac venerantur hoc mysterium, quemadmodum testatur Petrus in epistolae prioris capite primo. Eoque in Apocalypsi 19, Ioannem procidentem vt adoraret angelus vetuit dicens: *vide ne feceris, conseruus tuus sum et fratrum tuorum habentium testimonium Iesu*. Atqui ante Christum incarnatum non idem audiuit Abraham aut Daniel adorans angelum? Quum igitur humanae naturae dignitatem agnoscant angeli, quam indignum est nos eam abiectissimis vitiorum sordibus conspurcare? Quin potius audimus Petrum hortantem per quae *maxima et preciosa nobis donauit, vt per haec efficiamur diuinae consortes naturae, fugientes eius quae in mundo est concupiscentiae corruptionem*.

Se la concupiscenza ti spingerà al lusso, di': «sia lontano che io lo faccia, perché credo in Dio, la cui munificenza mi accordò queste facoltà non per l'intemperanza, ma per un uso sobrio»; da ciò qualsiasi cosa viene impiegata per la concupiscenza è furto, è rapina, anzi è sacrilegio ed idolatria; qualsiasi cosa sovrabbondava alle necessarie era proprietà dei poveri ed era dovuta alle membra di Cristo e ciò che viene impiegato per l'ubriachezza e per la crapula viene immolato ai demoni nel disprezzo di Dio. Se la libidine provoca allo stupro ed all'adulterio, sputa dicendo: «credo in Dio Padre, ai cui occhi queste cose dispiacciono, non farò in modo che per un pochino di godimento io perda l'eredità delle gioie celesti e la sicurezza della mente a sé ben consapevole». È uno stolto negoziatore chi manca un tale scambio. Se commettere qualcosa di simile con testimone ed arbitro il padre terreno farebbe vergognare, quanto più è opportuno temere gli occhi di quel Padre celeste? Ora, se veniamo a Cristo, che ci propose un più familiare esempio di vivere devotamente, quale parte c'è della filosofia cristiana che da qui non si possa abbondantemente imparare? Chi non viene acceso al desiderio della verginità e della pudicizia, quando sente Cristo nato da una vergine, che anche nel suo corpo ci raccomandò la verginità? Chi non si vergognerebbe di sporcare il matrimonio con adulteri o di praticare nel matrimonio la sfrenatezza, quando considera il matrimonio di Maria e Giuseppe, più casto di ogni verginità? Riguardo a queste cose, se avrà considerato che la natura umana ha avuto tanto onore, da essere ammessa alla partecipazione della persona divina in Cristo e siede alla destra del Padre, non teme di avvilirsi per i piaceri bestiali del ventre e dell'inguine? Gli angeli conoscono e venerano questo mistero, come testimonia Pietro nella prima epistola al primo capitolo. E perciò nell'Apocalisse 19 l'angelo vietò di adorarlo a Giovanni che si inchinava, dicendo: «vedi di non farlo, sono compagno di servitù tuo e dei tuoi fratelli che hanno come testimone Gesù». Ebbene, prima di Cristo incarnato non udirono [forse] la stessa [esortazione] Abramo o Daniele, adorando l'angelo? Se perciò gli angeli riconoscono la dignità della natura umana, quanto è indegno che la contaminiamo con le bassissime sporcizie dei vizi? Piuttosto ascoltiamo Pietro, che esorta a quelle «cose massime e preziose che ci donò, affinché attraverso queste fossimo resi compartecipi della natura divina, fuggendo ciò che nel mondo è la corruzione della sua concupiscenza».

Iam qui syncera fide profitetur illum Dominum, qua fronte audebit aliquid sui suffuratus largiri satanae, quum totus sit illius cui se totum in baptismo dedicauit? Qui se Iesu profitetur esse, quur aliunde venatur salutem? Qui Christum profitetur regem ac sacerdotem summum, qua fronte negligit illius leges, quo ore patitur illam adorandam victimam pro se frustra oblatam, quam ille voluit omnibus esse salutiferam? Dei Filius amore tui factus est homo, vt te ex homine faceret deum et tu in contemptum illius temetipsum ex homine facis animal omni pecude abiectius? Quid porro est tota vita, mors et resurrectio Christi, nisi clarissimum speculum euangelicae philosophiae? Non sine causa magnam habet laudem obedientia; ea sine exceptione primum debetur Deo, ille Patri obediuit *vsque ad mortem, mortem autem crucis*. Proxime parentibus factus est illis subditus, | [LB1184] quum ab eis non intelligeretur, Lucae 2. Debetur autem et nonnulla publico munere fungentibus, etiamsi mali sint. Ille non subduxit se iudicio, sed adiuratus a Caipha respondit, nonnulla respondit et Pilato. Herodem contempsit quod is non fungeretur illic autoritate publica, sed tantum animi causa venabatur ab illo miraculum. Satanam tentatorem reiecit in omnibus, a spiritibus immundis ne praedicari quidem sustinuit. Magna virtus est humanae gloriae contemptus, ille quum esset Deus, serui personam gessit in terris, regnum delatum refugit, doctrinae miraculorumque gloriam ad Patrem retulit. Charitatis vis est nocere nemini, prodesse omnibus. Tota illius doctrina, tota miraculorum gestio, tota denique vita nihil aliud fuit quam in omnes beneficentia; nusquam quaesiuit quae ipsius erant, sed se totum effudit in aliorum vtilitatem, hoc erat vnicum illud Deoque gratissimum holocaustoma. Quam feruida charitatis vox est quum ait: *ignem veni mittere in terram, et quid volo nisi vt accendatur? Baptismo habeo baptizari, et quam angor vt perficiatur? Nemo, inquit, maiorem charitatem habet, quam vt animam suam exponat pro amicis suis*. Ille non solum vitam impendit, sed et crucis ignominiam sustinuit idque pro inimicis quoque extremis verbis orans pro his per quos actus fuerat in crucem, et quorum blasphemis vocibus in ipso supplicio lapidabatur. Nec tamen mentitus est Dominus, quum enim ait: *nemo*, de charitate humana loquutus est.

Ora chi con fede sincera riconosce quel Signore, con che faccia oserà regalare a satana qualcosa a sé sottratto, se appartiene tutto a quello cui si consacrò completamente nel battesimo? Chi si riconosce appartenere a Cristo, perché cerca la salvezza da qualcun altro? Chi riconosce Cristo re e sommo sacerdote, con che faccia trascura le sue leggi, con che bocca ammette quella adorabile vittima offerta per sé inutilmente, che egli volle fosse salutare per tutti? Il Figlio di Dio per amore di te è diventato uomo, affinché tu da uomo [ti] facessi dio e tu in disprezzo di lui da uomo ti fai animale più abietto di ogni bestia? Che cosa inoltre è tutta la vita, morte e resurrezione di Cristo, se non un chiarissimo specchio della filosofia evangelica? Non senza causa l'obbedienza riceve grande lode; quella senza eccezione è dovuta innanzitutto a Dio, egli al Padre obbedì «fino alla morte, ma alla morte di croce». Accanto ai genitori fu reso a loro sottomesso, sebbene da loro non fosse compreso, Luca 2. Ma qualche obbedienza è dovuta anche a coloro che ricoprono una carica pubblica, anche se sono malvagi. Egli non si sottrasse al giudizio, ma pregato da Caifa rispose, qualcosa rispose anche a Pilato. Disprezzò Erode, perché questi non esercitava in quella circostanza l'autorità pubblica, ma cercava da lui un prodigio soltanto per diletto. Respinse satana tentatore in tutte [le lusinghe], e nemmeno sopportò di essere comandato dagli spiriti immondi. Il disprezzo della gloria umana è una grande virtù; essendo egli Dio, rappresentò sulla terra il personaggio del servo, rifiutò il regno offerto, riferì al Padre la gloria dell'insegnamento e dei miracoli. La forza della carità è nuocere a nessuno, essere utile a tutti. Tutto il suo insegnamento, tutta l'esecuzione dei miracoli, infine tutta la vita non fu altro che beneficenza verso tutti; mai chiese le cose che erano sue, ma tutto si prodigò per l'utilità altrui, questo era quell'unico sacrificio graditissimo a Dio. Quale discorso di fervida carità è, quando dice: «venni per mettere il fuoco nella terra, e che cosa voglio, se non che venga infiammata? Con il battesimo devo essere battezzato, e quanta angoscia che venga compiuto? Nessuno», disse, «ha maggiore carità che mettere a disposizione la sua anima per i suoi amici». Egli non solo impegnò la vita, ma anche sostenne la vergogna della croce e questo anche per i nemici, pregando anche con le ultime parole per quelli, da cui era stato messo in croce e dalle cui parole blasfeme proprio durante il supplizio veniva lapidato. Tuttavia il Signore non mentì, infatti, quando disse: «nessuno», parlava della carità umana.

Inter homines exempla quaedam insignis amicitiae narrantur verius quam creduntur, in quibus amicus pro amico semet in vitae discrimen coniecerit: Christi charitas superat omnem humanam charitatem. Ignis ille coelestis erat non terrenus, quem Spiritus Sanctus accendit, non affectus naturae et non pudet nos appellari christianos, qui non solum non impendimus animam amicis seruandis, sed pro leui emolumento, fucis, mendaciis et periuuriis fallimus proximum, violentia spoliamus, calumniis pertrahimus in capitis periculum? Vulgaris morbus est diuitiarum amor, vt earum contemptus rara praecipuaque virtus est. At quid illo in hoc mundo nudius, qui non habebat vbi vel reclinaret caput suum? Qui caesaris numisma non agnouit, iuxta hominem loquor, cuius etiam vestes, quod solum supererat exuuium, inter milites distributae sunt. Non haec dico quod grauis egestas sit accersenda, sed quod turpe sit Christum⁵⁰ professo tam impotenter ferre rei familiaris tenuitatem, vt se ter quaterque miserum clamitet. Quur autem te pudeat inopiae, quam habes communem cum Christo rerum omnium Domino? Aut quur aliquis minoris aestimat proximum suum ob egestatem ac non potius veneratur in illo Domini similitudinem? Tyrannicus affectus est vltionis cupiditas. Durum est bene velle ei, qui rem diminuit aut vitam famamue impetiit. At id fiet mollius, si respicias ad illum agnum omnis expertem maculae, tot conuiciis lapidatum, tot insidiis appetitum, denique vinctum, consputum, colaphis caesum et omni ludibriorum genere vexatum, et inter latrones in cruce suspensum, nullo verbo, nullo nutu vllam prouocati animi significationem dantem, nec aliud sonantem quam verba flagrantissimae charitatis ac mansuetudinis. Post resurrectionem item discipulis et amicis tantum apparuit, vt illis et moerorem adimeret, et fidem confirmaret. Caeterorum nemini sese ostendit exprobrans eis frustratos impiae mentis conatus dicensque: hic est ille quem iniuste condemnastis, cui exprobrastis, quem sic extinctum voluistis, vt nec vllum honestae memoria vestigium superesset. Viuo inuitis vobis. Sed quid? Mandauit apostolis vt illis ipsis a quibus fuerat indignissime tractatus, praedicarent euangelii gratiam, hoc est per fidem in Christum gratuitam omnium scelerum veniam et in futuro seculo vitam aeternam.

⁵⁰ Leggiamo *Christo*.

Vengono raccontati, piuttosto che creduti, alcuni esempi di straordinaria amicizia tra gli uomini, nei quali un amico si era messo in pericolo di vita per l'amico: la carità di Cristo supera ogni carità umana. Era celeste, non terreno, quel fuoco che lo Spirito Santo accese, non operazione di natura, e noi non ci vergogniamo di essere chiamati cristiani, che non solo non impegniamo l'anima per salvare gli amici, ma con inganni, menzogne e spergiuri per un piccolo vantaggio inganniamo il prossimo, lo saccheggiamo con violenza, con calunnie lo trasciniamo in pericolo di vita? L'amore delle ricchezze è una malattia generale, come il loro disprezzo è una virtù rara e singolare. Ma che cosa in questo mondo [fu] più povero di quello, che non aveva neanche dove posare il suo capo? Che non riconosceva la moneta di cesare, parlo secondo l'uomo, del quale anche le vesti, poiché restava solo il mantello, furono distribuite tra i soldati. Non dico queste cose perché si debba cercare la povertà grave, ma perché è indegno, dopo aver professato Cristo, sopportare tanto debolmente la scarsità delle risorse familiari, da chiamarsi tre e quattro volte misero. Ma perché ti vergogni della povertà, quando hai società con Cristo, Signore di tutte le cose? O perché qualcuno stima meno importante il suo prossimo a causa della povertà e non venera piuttosto in lui la somiglianza con il Signore? Il desiderio di vendetta è una passione tirannica. È difficile voler bene a chi diminuì la ricchezza o attaccò la vita o la buona reputazione. Ma questo sarà più facile, se consideri quell'agnello privo di ogni macchia, lapidato con tanti scherni, minacciato con tante insidie, infine imprigionato, coperto di sputi, colpito da pugni e vessato da ogni genere di oltraggi, e tra i ladri appeso in croce, con nessuna parola [e] nessun cenno mostrandosi irritato, né pronunciando altro che parole ardentissime di carità e di mansuetudine. Dopo la resurrezione apparve soltanto ai discepoli ed agli amici in modo da togliere loro la mestizia e confermare la fede. A nessuno degli altri si mostrò, per rinfacciare loro i tentativi ingannevoli della mente empia, dicendo: «qui è quello che ingiustamente condannaste, cui rimproveraste, che voleste estinto in modo che nessuna traccia di ricordo rispettabile rimanesse superstite. Vivo a dispetto di voi». Che cosa invece? Incaricò gli apostoli che predicassero a quegli stessi da cui era stato indegnissimamente trattato la grazia del vangelo, cioè il perdono gratuito di tutti i peccati per la fede in Cristo, e nel tempo futuro la vita eterna.

Haec vita multas secum defert molestias; eas si respectu Domini patienter toleramus, simul cum illo patimur, sed multo magis, si ob iusticiam ac pietatem affligamur immerentes. Si hoc quotidie meditemur, vt carnis cupiditates sine rebellionem obtemperent Spiritui, Christo [LB1185] commori discimus. Si ab hoc mundo semoti non tam corpore quam affectu, ad eam peruenimus perfectionem, vt in spe resurrectionis conuiescamus, vna cum Christo sepelimur. Si semel per baptismum ab operibus mortuis, vt Paulinis vtar verbis, omnibus emundati maculis deinceps in nouitate vitae ambulamus, non solum non reuoluti in coenum, vnde repurgati sumus, verum etiam per omnium virtutum gradus properantes ad perfectionem iam cum Christo resurgimus, qui suscitatus a mortuis non amplius moritur. Quum his modis in nobis quotidie crescit rerum terrenarum contemptus et accrescit coelestis vitae desiderium, cum illo in coelum ascendimus, corporeis pedibus prementes terram, cordis affectibus versantes in coelo, sic omnes cogitationes nostras componentes, omnes actiones ita moderantes quasi coram Deo et in coetu sanctorum omnium agamus sicuti reuera agimus. Iam venimus ad Spiritum Sanctum, qui iuxta Pauli doctrinam hospes est piarum mentium, quas sibi pro templis consecrauit. Hoc qui credit, qui fieri possit, vt non vereatur Dei templum prophanare? Prophanatur enim impuris etiam cogitationibus, vt absint facta ac expulso tam amabili hospite e templo Dei facere satanae stabulum? Laudatur christiana concordia, sine qua nulla est religio, nulla felicitas. Huius absolutum exemplum habes in Patre, Filio et Spiritu Sancto. Habes proximum in nomine ecclesiae, quae tot vinculis connectitur habens vnum Deum, vnam fidem, vnas leges, vnum baptismum, eadem sacramenta, eundem Spiritum, eandem expectans haereditatem. In hac ecclesia si quis perseuerarit, etiam si quid prolapsus fuerit, habet multos a quibus subleuetur, nec facile perire poterit tot intercessorum milibus pro ipso deprecantibus. Intra ouillis septa sese continentibus minus est a lupis periculi.

Questa vita reca con sé molti fastidi; se li tolleriamo pazientemente con rispetto del Signore, insieme con lui patiamo, ma molto di più se per giustizia e devozione siamo colpiti innocenti. Se riflettiamo su questo ogni giorno, affinché i desideri della carne obbediscano allo Spirito, impariamo a morire con Cristo. Se, allontanati da questo mondo non tanto nel corpo quanto nel sentimento, perveniamo a quella perfezione, che nella speranza della resurrezione ci acquietiamo, veniamo sepolti insieme a Cristo. Se una volta per il battesimo purificati dalle opere morte, per usare le parole Paoline, da tutte le macchie, di nuovo camminiamo nella novità della vita, non solo non rivoltati nella melma, da cui siamo stati ripuliti, ma anche, avvicinandoci alla perfezione attraverso i gradi di tutte le virtù, già risorgiamo con Cristo, che risorto dai morti non muore più. Se in questi modi in noi cresce ogni giorno il disprezzo delle cose terrene e si accresce il desiderio della vita celeste, ascenderemo con lui in cielo, premendo la terra con i piedi, dimorando con i sentimenti del cuore in cielo, così disponendo tutte le nostre riflessioni, così regolando tutte le nostre azioni quasi di fronte a Dio, ed agiamo nell'assemblea di tutti i santi come in realtà agiamo. Ora veniamo allo Spirito Santo, che secondo l'insegnamento di Paolo è l'ospite delle menti devote, che consacrò a sé davanti ai templi. Chi crede questo, come può succedere che non tema di profanare il tempio di Dio? Viene infatti profanato, che siano lontani i fatti, anche dai pensieri impuri e, scacciato un tanto amabile ospite, fare del tempio di Dio la stalla di satana? Viene lodata la concordia cristiana, senza la quale non c'è religione, né felicità. Hai un perfetto esempio di questo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo. Hai il successivo nel nome della chiesa, che collega con tanti vincoli quelli che hanno un solo Dio, una sola fede, identiche leggi, un solo battesimo, gli stessi sacramenti, lo stesso Spirito, che aspettano la stessa eredità. Se qualcuno perseverasse in questa chiesa, anche se avesse sbagliato qualcosa, ha molti da cui essere soccorso, né potrà facilmente perire con tante migliaia di garanti che intercedono per lui. Per quelli che si raccolgono insieme dentro i recinti dell'ovile è minore il pericolo [che viene] dai lupi.

Quoniam autem hic perpetua *nobis colluctatio* est, cum aduersario caute ambulandum est, iuxta leges ab imperatore Dominoque nostro praescriptas, ad quas seruandas, quoniam imbecillitas nostra nequaquam sufficit, assiduis precibus implorandum est auxilium coeleste, quod omnibus praesto est, si quis ardentem, si quis assidue, si quis cum trementi fiducia postulet. Ad vtrumque erimus magis idonei, primum si ad Deum veluti fontem et autorem omnia nostra referamus, deinde si consuescamus non ad singulos, sed ad vniuersam sodalitatem habere respectum. Si prius illud fecerimus in omnibus quicquid nobis ex animi sententia successerit Deo gratias agemus, et si quid molesti acciderit, dum patienter ferimus velut a Deo immissum, vel ad emendandos, vel ad exercendos nos, externum malum vertetur nobis in verum bonum. Dabo exemplum euidentem. Feliciter prouenit seges in agris, hic paganus praedicabit industriam suam, laudabit eius aestatis commodum coelum. At christianus perinde quasi haec omnia de manu Dei acceperit, agit benigno Patri gratias, qui tanta largitate prospicit filiis ac famulis suis. Et si quid boni nobis praestat per homines agnoscemus Domini bonitatem, qui tali homini dedit vt hoc et vellet et posset. Rursus si quid molestiae accidit nobis per homines ac de vindicta cogitantibus subit animum, praestat hanc iniuriam concoquere, ne lacessitus laedat grauius, poterit amicus hoc damni multo pensare foenore. Humanae prudentiae nonnullam laudem fortasse promeremur, pietatis nullam. Sed si cogitauerimus: Dominus me per huius hominis maliciam flagellat, illius amore feram quicquid hoc est mali: hoc pacto et minus indignabimur proximo et prouiores reddemur ad correctionem vitae quam ad vltionem iniuriae. In summa minus habebunt in nobis tyrannidis humanae cupiditates, quarum violentia nos ab obseruatione legum diuinarum ad maleficia solet abripere. Consuefaciendus igitur est animus, vt in omnibus seu laetis, seu tristibus protinus ad Deum intendat oculos. Proximum huic est, vt animo contueamur vniuersam ecclesiam velut vnum corpus sub vno capite Christo. Hac ratione fiet, vt et nostra incommoda leuius feramus, si ea pro multis et cum multis ferre nos reputauerimus, magisque de bonis aliorum gloriabimur quam de propriis, nec cuiquam inuidebimus, si cogitauerimus nostrum esse quicquid bonorum habet ecclesiae sodalitas.

Ma poiché qui «la nostra lotta» è perpetua, si deve camminare cautamente con l'avversario, secondo le leggi prescritte dall'imperatore e Signore nostro, per osservare le quali, poiché la nostra debolezza mai è sufficiente, si deve implorare con assidue preghiere l'aiuto celeste, che è a disposizione per tutti, se qualcuno ardentemente, se qualcuno assiduamente, se qualcuno con tremante fiducia lo chiede. Saremo più capaci in grazia di entrambi [questi atteggiamenti], primo se riferiamo tutte le nostre azioni a Dio come fonte ed autore, poi se ci abituiamo ad avere rispetto non per i singoli, ma per tutta la confraternita. Se prima faremo quello in ogni attività ci sia riuscita per decisione dell'animo, renderemo grazie a Dio, e se qualcosa di sgradevole succederà, intanto lo sopportiamo come mandato da Dio, per purificarci o per esercitarci, [allora] il male esterno verrà cambiato da noi in vero bene. Fornirò un esempio evidente. La messe cresce felicemente nei campi, in questo il pagano esalterà la propria abilità, loderà il cielo opportuno della sua estate. Ma il cristiano, quasi come avesse ricevuto tutti questi beni dalla mano di Dio, rende grazie al Padre benigno, che con tanta generosità provvede ai suoi figli e servitori. E se qualcosa di buono ci fornisce attraverso gli uomini, riconosceremo la bontà del Signore, che ad un tale uomo permise che volesse ed anche potesse. Di nuovo, se qualcosa di molesto ci accadde per opera degli uomini ed ai meditanti penetrò nell'animo qualche vendetta, è meglio digerire questa ingiuria, perché l'irritato non danneggi più gravemente, l'amico potrà compensare con un buon interesse questo danno. Meritiamo forse qualche lode della prudenza umana, nessuna della devozione. Ma se avessimo pensato: il Signore mi flagella attraverso la malizia di quest'uomo, per suo amore sopporterò questo danno, qualunque esso sia: in questo modo sia ci indigneremo meno con il prossimo e sia saremo resi propensi alla correzione della vita più che alla vendetta dell'offesa. Insomma avranno in noi meno potere assoluto i desideri umani, la cui violenza è solita trascinare via dall'osservazione delle leggi divine alle cattive azioni. Perciò l'animo deve essere abituato, che in tutte le cose liete e tristi volga gli occhi direttamente a Dio. Prossimo a questo è che consideriamo con l'animo tutta la chiesa come un unico corpo sotto un solo capo Cristo. Per questa ragione succede che sopportiamo più agevolmente anche i nostri disagi, se rifletteremo che li sopportiamo per molti e con molti, e ci glorieremo più dei beni altrui che dei nostri, né invidieremo qualcuno, se avremo riflettuto che è nostro qualsiasi bene abbia la comunità della chiesa.

Denique libentius audiet Deus preces nostras, si non nostrum proprie negotium | agemus, [LB1186] sed commune commodum petemus ad ipsius gloriam. Charitas enim Deo gratissima est at ea *non quaerit quae sua sunt*, sed quae Iesu Christi. Christi autem corpus est ecclesia. Isto pacto fiet, vt Dominus charitate tua delectatus etiam hoc ipsum quod tibi proprie postulaturus eras, largius donet quam si tibi vni petisses. Haec consideratio si transierit in habitum, dilatabit animum nostrum, vt non quibuslibet offendatur nec ad minutas offensiunculas resistat, nec officium praestaturus *μικρολογῶν* supputet, hic Gallus est, ego Germanus, ille obscurus est, ego clarus, ille pridem hoc de me dixit, sed alacriter impertiatur beneficium, vt membro Christi, vt christiano, vt homini.

KA. Si tibi molestum non esset, velim ex te et illud discere quae sint precipuae leges, ad quas oportet hominem actiones suas velut ad amussim dirigere et quae sit optima precandi formula.

CA. Decalogi praecepta nulli sunt ignota nec his meliora quisquam potest tradere, quam quae tradit ipse Deus, nec vlla melior precandi formula praescribi potest, quam dignatus est ipse Dominus praescribere. Nouit enim Filius qua formula potissimum delectatur Pater.

KA. Sed ea praecepta Iudaeis per Mosen tradita sunt, ab ea lege nos liberauit Dominus.

CA. Bona verba, fili charissime, tota lex nostra est cum euangelio consentiens, nisi quod nos factum profiteremur, quod illi futurum expectabant et quod illis vt rudibus per aenigmata propositum est, nobis explanatius dicitur. Tantum externae quaedam ceremoniae partim abolitae sunt, partim immutatae et ad euangelicam pietatem accommodatae. A praeceptis autem caeteris non aliter liberat euangelium, nisi quod aucta in nobis charitate, ea sponte facimus ac lubentes, quae Iudaeorum vulgus faciebat metu poenae; alioqui quae tandem esset illa libertas, si nobis licet peierare, moechari aut furari? Non eo Christus venit in mundum, vt impune peccaremus, sed ne omnino peccemus, renati in eum, qui non nouit peccatum. Eundem Deum colimus quem Iudaei, licet quod immolationum ritus attinet alio modo colimus.

Infine Dio ascolterà più volentieri le nostre preghiere, se non baderemo particolarmente al nostro interesse, ma chiederemo il vantaggio comune per la sua gloria. La carità infatti è graditissima a Dio, ma essa «non cerca le cose che sono sue», bensì quelle di Gesù Cristo. Ma il corpo di Cristo è la chiesa. In questo modo succede che il Signore, rallegrato dalla tua carità, donerà anche questo stesso, che stavi per chiedere specialmente per te, più largamente che se l'avessi chiesto per te solo. Se questa considerazione si muterà in abitudine, allargherà il nostro animo, in modo che non venga disgustato da qualsivoglia scortesia, né si opponga ad irritazioncelle minute, né, sul punto di osservare un dovere, calcoli *μικρολογῶν* (micragnosamente, in modo puntiglioso): «questo è Gallo, io Tedesco, egli è poco noto, io famoso, egli poco fa disse questo di me», ma prontamente conceda il beneficio come ad un membro di Cristo, come ad un cristiano, come ad un uomo.

KA. Se non ti fosse molesto, vorrei imparare da te anche quello, quali sono le leggi principali, alle quali è opportuno che l'uomo diriga le sue azioni per così dire perfettamente e quale sia la formula ottima per pregare.

CA. I precetti del decalogo non sono sconosciuti ad alcuno, né qualcuno può trasmetterne migliori di quelli che Dio stesso consegnò, né può prescrivere alcuna formula per pregare migliore di quella che lo stesso Signore si degnò di insegnare. Il Figlio sapeva infatti di quale formula il Padre si compiace moltissimo.

KA. Ma quei precetti sono stati trasmessi ai Giudei attraverso Mosé, da quella legge ci liberò il Signore.

CA. Belle parole, figlio carissimo, tutta la nostra legge è concorde con il vangelo, eccetto che noi professiamo compiuto ciò che essi aspettavano che sarebbe stato; e ciò che a loro come ad inesperti è stato proposto attraverso enigmi a noi viene detto più chiaramente. Soltanto alcune cerimonie esteriori in parte sono state abolite, in parte sono state cambiate ed adattate alla devozione evangelica. Ma da tutti gli altri precetti il vangelo non altrimenti libera, se non perché, aumentata in noi la carità, compiamo spontaneamente e volentieri quelle azioni che il volgo dei Giudei faceva per paura della pena; del resto, che cosa sarebbe poi quella libertà, se ci fosse lecito spergiurare, fornicare o rubare? Non venne quel Cristo nel mondo, perché peccassimo impunemente, ma perché in generale non peccassimo, rinati in lui, che non conobbe peccato. Veneriamo lo stesso Dio dei Giudei, sebbene pratichiamo in altro modo ciò che riguarda i riti dei sacrifici.

Fons autem omnium praeceptorum est, primum illud, hoc est omnium maximum: dilige Deum ex toto corde et proximum sicut vos ipsos. Hic enim sermo omnia viuendi praecepta summam complectitur et his qui caret etiam si praestet quod verba legis praescribunt vitetque, quod vetat⁵¹, legem tamen non obseruat, veluti si quis inimicum non occidat, non quod illi minus male velit, sed quod minas legis metuat, is apud Deum homicida est. At quem ira excandescentem a facinore reuocat dilectio Dei et proximi atque ita secum cogitat, absit vt ob hominem inimicum excidam ab amicitia Dei et laedam proximum, cui etiam si malus sit tamen bene velle debeo propter Deum, cui gratissimum est si pro iniuria reponamus beneficium. Nec mea refert, si malam pro benefactis gratiam refert homo, habeo certae fidei debitorem, cui hanc sortem foenero, reddet cum inaestimabili lucro: is demum legis praeceptum obseruauit.

KA. Iam igitur expecto decem illas leges digito Dei scriptas.

CA. Referuntur Exodi cap. 20 nec egent interpretatione. Legis enim verba debent esse dilucida, et si quid in his requirat interpretem, sunt complures qui hoc abunde praestiterunt. Tantum paucis admonebimus singula praecepta latius patere, praesertim apud christianos, quam hominum vulgus existimat. Primum itaque praeceptum est: *Non habebis deos alienos coram me, non facies tibi sculptile neque omnem similitudinem quae est in coelo desuper, et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra.* Hoc praeceptum conuenit cum primo articulo symboli, vt hic non sit opus pluribus verbis; et iam admonui praeceptum hoc violari non solum ab his qui solem, lunam ac stellas aut hominem, serpentem, bouem canemue aut horum daemonumue simulacra colunt pro deo, verum ad idololatriam tendunt omnes artes curiosae diuinandi, praestigiarum, sanationum magicarum, in quibus etiam si non sit expressa cum daemonibus conspiratio, est tamen aliquod tacitum commercium ac perinde tacita Dei abnegatio. Si quaeris argumentum in promptu est. Quum tibi incantator parat e corpore teli cuspidem eximere, dic bona fide tecum: si hoc fit volente Deo, prosit, sin minus, malo vulnus corporis quam animi impietatem, videbis incantatorem nihil | [LB1187] agere.

⁵¹ Leggiamo *vetant*.

Ma la sorgente di tutti i precetti è quel primo, cioè massimo tra tutti: ama Dio di tutto cuore ed il prossimo come voi stessi. Infatti questo discorso comprende per sommi capi tutti i precetti del vivere e chi è privo di questi, anche se osservasse ciò che le parole della legge prescrivono ed evitasse ciò che vietano, tuttavia non rispetta la legge, come se qualcuno non uccidesse il nemico non perché a lui volesse meno male, ma perché temesse le minacce della legge: costui presso Dio è omicida. Ma chi, infiammato dall'ira, l'amore di Dio e del prossimo dissuade dal delitto e tra sé così riflette: sia lontano dall'amicizia di Dio che io uccida un uomo nemico e nuoccia al prossimo, al quale, anche se è malvagio, debbo voler bene a causa di Dio, cui è molto gradito, se al posto dell'ingiuria rendiamo un beneficio. E non mi interessa, se l'uomo ricambia i benefici con un atteggiamento cattivo, ho un debitore di sicura fiducia, al quale accordo questa sorte, [la] restituirà con guadagno inestimabile: egli osservò soltanto il precetto della legge.

KA. Ora perciò aspetto quelle dieci leggi scritte dal dito di Dio.

CA. Sono riportate nel capitolo 20 dell'Esodo e non hanno bisogno di interpretazione. Infatti le parole della legge devono essere chiare e, se qualcosa in queste richiedesse un commentatore, sono parecchi quelli che lo garantirono a sufficienza. Soltanto avvertiremo che i singoli precetti si estendono più largamente, soprattutto per i cristiani, di quanto il volgo degli uomini ritiene. Perciò il primo precetto è: «non avrai altri dèi davanti a me, non ti fabbricherai statua né alcuna rappresentazione [di ciò] che è sopra in cielo, e quelle cose sotto in terra, né di quelle che sono nelle acque sotto la terra». Questo precetto concorda con il primo articolo del simbolo, in modo che qui non c'è bisogno di molte parole; e già ho avvertito che questo precetto viene trasgredito non solo da quelli che venerano come dio il sole, la luna e le stelle o un uomo, un serpente, un bue, oppure un cane, oppure le statue di questi demoni, ma tendono all'idolatria tutte le arti curiose del divinare, delle illusioni, delle guarigioni magiche, nelle quali anche se non viene dichiarato l'accordo con i demoni, tuttavia c'è una qualche consuetudine tacita e similmente un tacito diniego di Dio. Se chiedi una dimostrazione, è subito pronta. Quando l'incantatore si accinge a toglierti dal corpo la punta della freccia, di' tra te e te con buona fiducia: «se questo succede Dio volente, giovi, altrimenti preferisco la ferita del corpo all'empietà dell'animo», vedrai che l'incantatore non farà niente.

Neque me fugit quid hic soleant causari, qui multum tribuunt magiae naturali et astrologiae vaticinanti. Christianae pietatis est etiam ab illis refugere, quae periculum aut speciem habent impietatis. Despuit haec omnia quisquis vere professus vnum verum Deum abiurauit omnes deos falsos. Ne ab homine quidem vllum beneficium admittendum est quod datur cum offensione Dei. Breuiter, omne crimen pertinet ad idololatriam. Qui in gratiam vxoris offendit Deum, Deum abnegauit et vxorem pro dea coluit. Qui in gratiam regis spoliat pupillos immeritos aut aliud simile crimen admittit, principem pro Deo colit. Blandiantur sibi quantum volunt, recitent hoc praeceptum quotidie milies, ore profitentes Deum, Paulus illis reclamat dicens: *factis negant*.

KA. Quur igitur non puniuntur vt idololatrae?

CA. Quia partim excusat humana imbecillitas, partim turba peccantium, praecipuo vero quod de hominis animo nobis difficillimum est iudicare. Caeterum qui per omnem vitam destinato animo per fas nefasque sectantur diuitias, venantur voluptates, reiecto timore pariter et amore Dei, sciant se nihilo meliores esse iis, qui thus incendunt Ioui, aut Veneri mactant agnum, aut Baccho hircum.

KA. Quum in eodem praecepto tanta diligentia vetentur fieri simulacra, qui factum est, vt hodie templa christianorum plena sint imaginibus?

CA. Iudaeorum populus erat crassissimus et ad gentium superstitionem mire procliuis, vt vix crederent esse quod oculis non cernerent; eoque lex tot verbis eos deterret longius submouens a periculosissima fouea. Nunc posteaquam per euangelicam lucem extinctus est omnis paganismus, non est idem periculum, et si quid residet superstitionis in quorundam imperitorum animis, facile per admonitionem sacramque doctrinam propelli poterit. Vsque ad aetatem Hieronymi erant probatae religionis viri, qui in templis nullam ferebant imaginem nec pictam, nec sculptam, nec textam ac ne Christi quidem, vt opinor, propter Anthropomorphitas; paulatim autem imaginum vsus irrepsit in templa.

E non mi sfugge che cosa a questo proposito siano soliti addurre quelli che molto ascrivono alla magia naturale ed ai vaticinanti dell'astrologia. La devozione cristiana è anche rifuggire da quelle azioni, che hanno il rischio o l'aspetto dell'empietà. Respinge con disprezzo tutte queste pratiche chiunque, dopo aver sinceramente professato un unico vero Dio, nega tutti i falsi dèi. Nemmeno deve essere ricevuto dall'uomo alcun beneficio che venga fornito con l'irritazione di Dio. Brevemente, ogni delitto riguarda l'idolatria. Chi offende Dio per compiacere la moglie, nega Dio e venera la moglie come dea. Chi per compiacere il re deruba i minorenni innocenti o commette un delitto simile, venera il principe al posto di Dio. Si lusinghino quanto vogliono, recitino questo precetto mille volte ogni giorno, professando Dio con la bocca, Paolo si oppone loro, gridando: «[lo] negano con i fatti».

KA. Perché non vengono dunque puniti come idolatri?

CA. Perché in parte [li] giustifica l'umana debolezza, in parte la turba dei peccatori, con straordinaria verità, poiché è difficilissimo per noi giudicare sull'animo dell'uomo. Del resto quelli che per tutta la vita con animo risoluto per lecito ed illecito inseguono le ricchezze, respinto il timore ed altrettanto l'amore di Dio, vanno a caccia di piaceri, sappiano che non sono affatto migliori di quelli che bruciano l'incenso a Giove, sacrificano l'agnello a Venere oppure il capro a Bacco.

KA. Se nello stesso precetto viene loro proibito con tanta accuratezza di fabbricare simulacri, come è successo che oggi i templi dei cristiani siano pieni di immagini?

CA. Il popolo dei Giudei era molto grossolano e straordinariamente incline alle superstizioni delle genti, che a stento credeva esistere ciò che non distingueva con gli occhi, e perciò la legge con tante parole li dissuade piuttosto lungamente, allontanandoli da una pericolosissima buca. Ora, dopo che con la luce evangelica è stato estinto ogni paganesimo, il pericolo non è lo stesso; e, se rimane qualcosa della superstizione negli animi di alcuni inesperti, facilmente potrà essere allontanato con un avvertimento e con l'insegnamento sacro. Fino all'età di Geronimo c'erano uomini di provata religione, che non tolleravano nei templi alcuna immagine dipinta, né scolpita, né tessuta, e nemmeno di Cristo, come credo, a causa degli Antropomorfiti; ma poco a poco l'uso delle immagini penetrò nei templi.

Nec fortasse foret indecorum, si in his locis in quibus solemniter adoratur Deus nullae ponerentur imagines praeter imaginem crucifixi. Pictura tamen si apte adhibeatur, praeter honestam voluptatem quam adfert, plurimum conduit ad memoriam et intellectum historiae. Vnde non inscite dictum est a nescio quo picturam esse illiteratis quod eruditis sunt libri. Imo doctus etiam interdum plus videt in tabula quam in litteris ac vehementius afficitur, veluti magis commoueremur si conspiceremus Christum in cruce pendentem quam si legeremus illum crucifixum: pictura vero rem quatenus licet ponit ob oculos et *ἐνάργεια* quam affectant logodaedali, praestat. Caeterum vita Christi et apostolorum ea praesertim, quae literis canonicis prodita est in porticibus, vestibulis ac peristylliis recte poneretur. Suggestunt enim imagines eiusmodi pias quasdam cogitationes etiam aliud agentibus. Quomodo autem a priscis recte constitutum est, ne quid in templis recitaretur praeter canonicam scripturam, ita conueniret, si in sacris locis nihil pingeretur aut fingeretur quod in sacris voluminibus non haberetur. Postremo in tabernaculo Moses ex praescripto Dei duos cherubim aureos posuit in summis propitiatorii partibus, Exodi 25 et 3 Regum 7. In vasis templi quod extruxit Salomon erant boum, leonum et cherubim sculptiles imagines. Rursus 2 Paralipomenon 3 sculpuntur cherubim in parietibus. In mithra pontificis erat imago lunae, in veste malorum Punicorum simulacra. Non igitur est veri simile Iudaeis simpliciter interdictum omne genus imaginum, sed ne more gentium haberent simulacra, quae proponerentur adoranda. Idem velut exponens liber Deuteronomii praeceptum hoc referens addit: *non adorabis ea nec coles*. Eodem pertinet quod addit: *coram me*. Coram Deo ponitur imago quae Deo aequatur. Nulla siquidem res rationis expers capax est adorationis, hoc est venerationis externae nec cultus, hoc est, internae venerationis. Christianus si caput inclinat signa crucifixi, scit ligno nihil honoris deberi, sed ad occasionem imaginis veneratur illud quod ea repraesentat.

E non sarebbe forse sconveniente, se in questi luoghi in cui Dio viene solennemente adorato, non fosse collocata alcuna immagine oltre all'immagine del crocifisso. Ma la pittura, se viene utilizzata acconciamente, oltre al piacere dignitoso che apporta, moltissimo contribuisce alla memoria ed alla comprensione della storia. Da questo non sciocamente da non so chi è stato detto che la pittura è per gli illetterati ciò che per gli eruditi sono i libri. Anzi anche l'erudito talvolta vede di più in un quadro che nelle scritture e viene più energicamente colpito, come per esempio saremmo più impressionati se guardassimo Cristo pendente dalla croce piuttosto che leggendolo crocifisso: la pittura in verità, per quanto è possibile, pone la cosa davanti agli occhi e fornisce la *ἐνάργεια* (evidenza) che gli ostentatori pretendono. Del resto quella vita di Cristo e degli apostoli, che viene tramandata dalle scritture canoniche, sarebbe posta correttamente nei portici, nei vestiboli e nei peristili. Infatti le immagini di tal fatta suggeriscono certi pensieri devoti anche a chi sta compiendo altro. Ma come dagli antichi fu correttamente stabilito che non si recitasse qualcosa nei templi a parte la scrittura canonica, così sarebbe conveniente, se nei luoghi sacri niente si dipingesse o modellasse, che non si trovi nei volumi sacri. Infine nel tabernacolo Mosé secondo la prescrizione di Dio pose nelle somme parti di propiziatori due cherubini, Esodo 25 e Re 7. Sui vasi del tempio che costruì Salomone c'erano immagini scolpite di buoi, leoni e cherubini. Ancora nel secondo dei Paralipomeni⁵² 3 sono scolpiti cherubini sulle pareti. Sulla mitra del pontefice c'era l'immagine della luna, sulla veste figure di Cartaginesi malvagi. Non è infatti verosimile che ai Giudei fosse proibito ogni genere di immagini, bensì di avere secondo il costume dei pagani immagini che fossero esposte per adorarle. Ugualmente il libro del Deuteronomio infatti, spiegando questo precetto, aggiunse: «non le adorerai né venererai». Appartiene allo stesso [principio] ciò che aggiunse: «davanti a me». Davanti a Dio viene posta un'immagine che viene eguagliata a Dio. Tuttavia nessuna cosa priva di ragione è degna di adorazione, cioè di venerazione esteriore, né di culto, cioè di venerazione interiore. Se il cristiano piega il capo alle figure del crocifisso, sa che nessun onore è dovuto al legno, ma con l'occasione del-l'immagine si venera ciò che essa rappresenta.

⁵² Le *Cronache*.

Iam si quis amore Christi charam habeat imaginem Christi, sicut interdum exosculetur, et in loco mundo reponat, modo absit superstitio, arbitror eum affectum [LB1188] non esse ingratum Deo. Alioqui quum in templis osculamur codicem euangelicum, non adoramus membranam aut aurum eburue, sed Christi doctrinam veneramur. Ac fortasse non inutile fuerit, vt episcopi in suis quisque ecclesiis super hac re statuunt secundum praesentem gregis vtilitatem, citra tumultum tamen et iniuriam. Nam vt imagines sint in templis nulla praecipit vel humana constitutio. Et vt facilius est, ita tutius quoque est omnes imagines e templis submouere, quam impetrare, vt nec modus pretereatur nec admisceatur superstitio. Iam vt animus sit ab omni superstitione purus, tamen non caret superstitionis specie, orantem ad ligneum simulacrum procumbere, in hoc intentos habere oculos, ad hoc verba facere, huic oscula figere, nec orare prorsus nisi coram imagine. Illud addam quicumque sibi aliusmodi fingunt Deum quam est, contra praeceptum hoc colunt sculptilia. Iudaei non habent simulacra in templis, sed habent in animo idola turpissima, dum Patrem fingunt orbem quum habeat Fillium, dum solum quum in consortio habeat Filium et Spiritum Sanctum. Non igitur Deum colunt sicuti iactant, sed pro illo colunt idolum quod sibi in animo suo fabricati sunt. Hoc exempli causa dixisse sat est, caetera ex te ipso coniciies. Quoniam autem illius summae maiestatis hoc postulat dignitas, vt non solum apud te magnifice de ea sentias, nec tantum abstineas a cultu simulacrorum, verum etiam nec verbo parum reuerente dehonestes apud homines, additum est: *non assumes nomen Dei in vanum*. Nam assuetudo leuium verborum paulatim minuit in loquentium et auditorum animis reuerentiam numini debitam. Is porro mos erat gentium passim inculcantium in sermone quamuis ludicro aut etiam obsceno: μή τὸν Δία, Edepol, Ecastor, medius fidius⁵³; et vtinam hodie nulli essent christiani, qui praua consuetudine tertio quoque verbo addunt: per Deum, per mortem Dei, praesertim quum ludunt aleam, aut Baccho sacrificant vuidi⁵⁴. Legimus imperatores quosdam Romanos licet ethnicos iussisse flagris castigari eos, qui iurassent per genium principis.

⁵³ Formula contratta di *me Dius Fidius*; Fidio era forse epiteto di Giove protettore della fiducia, identificato con la divinità umbro-sabina Semo-Sancus.

⁵⁴ Leggiamo *uvidi*.

Ora se qualcuno per amore di Cristo avesse cara l'immagine di Cristo, in modo che talvolta la coprisse di baci e la riponesse in un luogo pulito, purché sia lontana la superstizione, credo che quel sentimento non sia sgradito a Dio. Del resto, quando nei templi bacciamo il codice evangelico, non adoriamo la pergamena o l'oro oppure l'avorio, ma veneriamo l'insegnamento di Cristo. E forse non sarebbe inutile che i vescovi ciascuno nelle loro chiese su questa materia prendessero provvedimenti secondo l'utilità presente del gregge, ma senza disordine ed affronto. Infatti nessun provvedimento umano comanda che le immagini siano nei templi. E come è più facile, così è anche più sicuro togliere tutte le immagini dai templi, piuttosto che ottenere che la misura non sia oltrepassata, né si mescoli la superstizione. Ora, se l'animo è puro da ogni superstizione, tuttavia non è senza una specie di superstizione prostrarsi pregando davanti alla statua lignea, in questa avere gli occhi fissi, a questa parlare, su questa imprimere baci, e non pregare affatto, se non davanti all'immagine. Aggiungerò quello, chiunque si rappresenti Dio in maniera diversa da come è, contro questo precetto venera statue. I Giudei non hanno simulacri nei templi, ma hanno nell'animo idoli bruttissimi, quando rappresentano il Padre privo di figli, mentre ha il Figlio, quando solo, mentre ha in partecipazione il Figlio e lo Spirito Santo. Perciò non venerano Dio, come si vantano, ma al suo posto venerano un idolo, che si sono fabbricati nel loro animo. È sufficiente aver detto queste cose come esempio, congettura da te stesso tutto il resto. Ma poiché la dignità della sua somma maestà esige questo, che non solo presso te stesso tu intenda magnificamente di essa, né soltanto ti astenga dal culto delle immagini, ma anche che non la disonori presso gli uomini con una parola poco riverente, è stato aggiunto: «non assumerai il nome di Dio invano». Infatti l'abitudine alle parole leggere poco a poco diminuisce negli animi dei parlanti e degli ascoltatori la riverenza dovuta al dio. Questo inoltre era il costume dei pagani, che inserivano senz'ordine nel discorso sommamente scherzoso o anche osceno: *μη τὸν Δία* (per Dio), per Polluce, per Castore, che il dio Fidio mi aiuti; e magari oggi non esistessero cristiani che per una perversa abitudine ogni tre parole aggiungono: per Dio, per la morte di Dio, soprattutto quando giocano a dadi o sacrificano a Bacco ubriachi. Leggiamo che certi imperatori Romani, sebbene pagani, ordinarono che fossero puniti con la frusta quelli che avessero giurato per il genio del principe.

Apud Iudaeos vera tanta erat veneratio diuini nominis, vt mysticum illud nomen quod tetragrammaton appellant, scriberent literis non efferendis. Verum sit hoc datum crassis Iudaeorum mentibus, nam Deus tam est innominabilis, quam est inimaginabilis et inuisibilis: euangelicae pietatis est nunquam nominare Deum, aut Christum, aut Spiritum Sanctum temere seu irreuerenter, ne voces transeant in affectus, affectus in actiones. Illud animaduertendum quod non dixit: non nominabis Deum, sed: *non assumes nomen Dei*. Assumitur enim quod ad aliquem vsum adhibetur; in vanum siue frustra ac temere assumitur, quod ad vsum prophanum ac vulgarem assumitur, velut quum quis per Deum iurat in negotio parui momenti. Nam qui iurant, vt facilius fallant aut per temulentiam iracundiamue aut animi gratia, blasphemiae proximi sunt. Saltem hoc tribuamus onmium principi Deo, quod Galli tribuunt regi suo, qui regem non nominant nisi adiectis verbis boni ominis et attacto pileo. Nos itaque Deum seu Christum nominantes aut flectamus genua, aut aperiamus caput, aut si neutrum licet modica capitis inflexione et vultu, reuerentiam prae nobis feramus.

KA. Ex isto sermone quatuor scrupuli pungunt animum meum. Primus est quod hoc praeceptum videtur ad proximi dilectionem pertinere, dum prohibemur per hoc nomen fallere proximum. Secundus quod hoc secundo praecepto permitti videtur, quod primo vetitum est: nomen enim Dei res est creata et simulacro simile. Tertius quod idem videtur hoc praecepto vetari quod primo. Nullus enim sciens peierat per Deum, qui bene de illo sentiat, aut enim sentit illum ignorare mentes hominum aut non offendi malis. Quartus quod qui hodie iurant, magna ex parte videntur violare hoc praeceptum, siquidem iuxta sermonem Ecclesiae in rebus humanis *vanitas vanitatum est, et omnia vanitas*. In his igitur nunquam phas esset iurare.

CA. Vt ad singula tribus verbis respondeam: tria prima praecepta quodammodo vnum sunt ac praecipue pertinent ad latriam, quae est summa veneratio, quae vni Deo debetur tanquam omnium optimo, et cuius sublimitas non recipit vllius creaturae consortium.

Presso i Giudei tanta era la sincera venerazione del nome divino, che scrivevano quel nome mistico, che chiamano *tetragrammaton* (tetragramma), con lettere da non rivelare. In verità questo fu prescritto alle menti volgari dei Giudei, infatti Dio è tanto innominabile, quanto è inimmaginabile ed invisibile: è proprio della devozione evangelica mai nominare avventatamente o irriverentemente Dio o Cristo o lo Spirito Santo, affinché le parole non si trasformino in sentimenti ed i sentimenti in azioni. Si deve osservare quello, che non disse: non nominerai, ma: «non assumerai il nome di Dio». Infatti viene assunto ciò che viene impiegato per qualche uso; viene assunto invano o inutilmente e avventatamente ciò che viene assunto per un uso profano e volgare, come quando qualcuno giura per Dio in una questione di poca importanza. Infatti quelli che giurano, poiché piuttosto facilmente sbagliano per ubriachezza o per irascibilità oppure di proposito, sono vicinissimi alla blasfemia. Almeno questo attribuiamo a Dio principe di tutte le cose, ciò che i Galli attribuiscono al proprio re, che non nominano il re se non aggiungendo auspici di ogni bene e toccando il berretto. Perciò noi, nominando Dio o Cristo, flettiamo le ginocchia o scopriamo il capo o, se nessuna delle due cose è possibile, mostriamo riverenza con un leggero piegamento del capo e con il volto.

KA. Da questo discorso quattro dubbi turbano il mio animo. Il primo è che questo precetto sembra riguardare l'amore del prossimo, quando ci viene proibito di ingannare il prossimo con questo nome. Poi perché sembra che dal secondo precetto sia permesso ciò che dal primo è stato vietato: infatti il nome di Dio è una cosa creata e simile all'immagine. Il terzo perché sembra che da questo precetto sia vietato lo stesso che dal primo. Infatti nessuno spergiura consapevolmente per Dio, chi giudica bene su di lui: o infatti intende che egli non conosce le menti degli uomini oppure che non viene disgustato dalle colpe. Il quarto perché quelli che oggi giurano in gran parte sembrano violare questo precetto, giacché secondo il discorso dell'*Ecclesiaste* nelle faccende umane è «la vanità delle vanità» e «tutto [è] vanità». Perciò in queste mai sarebbe lecito giurare.

CA. Risponderò a ciascun punto con tre parole: i primi tre sono in qualche modo un unico precetto e riguardano particolarmente l'adorazione, che è la somma venerazione, che è dovuta all'unico Dio ed altrettanto ottimo tra tutte le cose, e la cui altezza non ammette la partecipazione di alcuna creatura.

Sed quatenus illius | [LB1189] contemptus redundat in proximi malum, hactenus hoc praeceptum et ad proximi dilectionem attinet, quemadmodum et omnis in proximum iniuria pertinet ad Dei contumeliam. Deum enim, quod in ipso est, ledit qui contempto illius praecepto ledit proximum, sed blasphemiae propior est, qui per Dei nomen iurans fallit proximum quam qui simplicibus verbis. Abutitur enim ad suam cupiditatem et diuino nominis honore et proximi religione, qui adhibito Dei nomine credit iurato, non crediturus iniurato. Ad secundum ita respondeo: nomen Dei ab homine prolatum est res creata, nec illi voci flectitur genu, sed ei quem vox indicat. De simulacro vero non est simile. Nullum enim est periculum ne vox hominis adoretur, sed in simulacris periculum est, quod philosophi quidam docuerint, sicut in corpus apte compositum a natura immigrat anima, ita in statuam scite effectam immigrare daemones. Et necesse est Deum aliquo signo declarari. Ad quem vsum praecipue instituta est hominis oratio. Ad tertium hoc habe responsum, iuxta meam quidem sententiam: eos qui temulenti aut irati iurant, aut studio fallendi nocendiae scientes peierant, primi praecepti violatores esse verius quam secundi. Tales enim, vt tu fateris, aut non credunt esse Deum, aut stupidum esse credunt, vt ignoret quid agant homines, aut somnolentum, vt non curet, aut malum, vt faueat, aut iniustum, vt non puniat. Sed qui vel consuetudine, vel sine graui causa sponte iurant, aduersus hoc praeceptum peccant. Ne vero nihil ad quartum respondeam, Dominus inter perfectionis hortamenta ponit et illud, vt in totum abstineamus ab omni iureiurando. Idem visum est quibusdam probatis ecclesiae doctoribus. Caeterum quo colore possit excusari consuetudo nunc passim iurantium in omni pene negotio, viderint alii, mihi videtur iusiurandum vix excusari posse nisi aut necessitate aut negotii grauitate. Crebro iurando peierare discimus. Nescio an quisquam bene iuret qui volens iurat Paulus, sed non pro penula aut aere, sed pro gloria euangelii. Haud tamen dixerim omnem iurandi consuetudinem aut temeritatem esse crimen letale, sed certe crimini affinis est, et huic ripae non bene creditur.

Ma in quanto il disprezzo di quello ricade nel male del prossimo, in ciò questo precetto riguarda anche l'amore del prossimo, come anche ogni offesa verso il prossimo riguarda l'affronto verso Dio. Infatti chi, disprezzando il suo precetto, danneggia il prossimo, danneggia Dio, poiché è in lui, ma è più vicino alla blasfemia chi inganna il prossimo giurando per il nome di Dio, rispetto a chi [lo fa] con parole semplici. Infatti per la sua cupidigia usa impropriamente anche l'onore del nome divino e la religione del prossimo, che, quando è stato utilizzato il nome di Dio, crede a ciò che è stato giurato, non avrebbe creduto, se non fosse stato giurato. Al secondo così rispondo: il nome di Dio proferito dall'uomo è una cosa creata e non si piega il ginocchio a quella parola, ma a quello che la parola significa. In quanto al simulacro, non è simile al vero. Infatti non c'è pericolo che sia adorata la parola dell'uomo, tuttavia il pericolo è nei simulacri, perché certi filosofi insegnarono che, come l'anima si introduce nel corpo armoniosamente costruito dalla natura, così nella statua abilmente fabbricata si introducono i demoni. Ed è necessario che Dio sia designato con un qualche segno. A questo scopo venne stabilita la preghiera dell'uomo. Al terzo [dubbio] abbia tu questa risposta secondo la mia opinione: quelli che giurano ubriachi o in preda all'ira, oppure spergiurano consapevolmente con il proposito di ingannare o nuocere, sono violatori del primo precetto piuttosto che del secondo. Essi infatti, come tu dici, o non credono che esista Dio, o credono che sia stupido, ignorando egli che cosa facciano gli uomini, o sonnolento, non occupandosene, o malvagio, favorendoli, o ingiusto, non punendoli. Ma quelli che per abitudine o senza un grave motivo spontaneamente giurano, peccano contro questo precetto. Per non rispondere in verità niente al quarto, il Signore pone anche quello tra le esortazioni alla perfezione, che ci asteniamo in tutto da ogni giuramento. Lo stesso è sembrato ad alcuni approvati dottori della chiesa. Del resto giudicheranno altri con quale argomento ora si possa scusare l'abitudine di quelli che giurano senza regola quasi in ogni faccenda, a me sembra che il giuramento si possa a malapena tollerare, se non per la necessità o per la gravità della questione. Giurando frequentemente, impariamo a spergiurare. Non so se qualcuno giuri bene, come Paolo vuole che giuri, ma non per il mantello o per l'aria, bensì per la gloria del vangelo. Tuttavia non direi che ogni abitudine o irriflessione a giurare sia un peccato mortale, ma certamente è simile al peccato, ed a questa sponda non si può dare molto credito.

Tutius est igitur Domini ac Iacobi consilium sequi. Tertium praeceptum varios habet respectus. Spectat enim ad cultum Dei, praescribens septimum quenque diem, quo totus homo vacet operibus latrae, hoc est hymnis, precatationibus, sacrae doctrinae, sacrificiis et eleemosynis aliisque exercitiamentis, quae fidem et charitatem erga Deum excitant, ne quis excusare possit sibi per necessarias occupationes non esse ocium colligendi animum ad ea, quae sunt pietatis. Spectat et ad humanitatem erga proximum. Tanta siquidem fuit olim Iudaeorum et hodie, proh dolor, nonnullorum christianarum tum inclementia tum auaritia, ut nullam relaxationem darent seruis, ancillis ac mercenariis aduenis. Nec hanc causam dissimulat lex, quum addit: Deuteronomii 5: *memento quod et ipse seruiers in Aegypto et eduxerit te inde Dominus Deus tuus*, ut diuinae mansuetudinis memoria exemplum esset humanitatis erga proximum. Simili de causa institutum Iubileum, id est annus libertatis septimo quoque anno. Quod autem Deuteronomii quinto additur de boue et asino vel oppositum est quorundam inexplebili cupiditati, qui quum ipsis non liceat exercere opus seruile, tamen iumenta sua sabbato aliis ad quaestum locant; vel excessus est additus quo longius submoueamur ab inhumanitate erga homines, quum iubeamur et iumentis parcere. Siquidem in hac inclementia gradus est ad inclementiam erga nobis subiectos homines. Nam et iumenta nobis seruiunt. Porro quod Paulus ait: *nunquid de bubus cura est Deo?* non sentit Deo nullam esse curam bouum, quum in euangelio testante Domino ne passerculus quidem sine illo cadat in terram, sed solam et praecipuam esse negat. Quemadmodum enim iumenta creauit propter hominem, ita et curat illa in hominis gratiam.

KA. Quid est opus seruile?

CA. Omne opus externum, quod quaestus gratia solet exerceri, velut arare, fabricari, negotiari.

Perciò è più prudente seguire il consiglio del Signore e di Giacobbe. Il terzo precetto ha vari aspetti. Infatti si riferisce al culto di Dio, prescrivendo ogni settimo giorno che l'uomo sia completamente libero dai lavori per l'adorazione, cioè per gli inni, per le preghiere, per l'insegnamento sacro, per i sacrifici e per le elemosine e gli altri esercizi che accrescono la fede e la carità verso Dio, affinché qualcuno non possa scusarsi di non avere tempo libero a causa delle occupazioni necessarie, per raccogliere l'animo verso quelle attività che sono di devozione. Riguarda anche l'umanità verso il prossimo. Se davvero un tempo furono tanto grandi [quelle] dei Giudei ed oggi, oh dolore, la crudeltà e l'avarizia di alcuni cristiani, che non danno alcun riposo ai servi, alle ancelle ed ai lavoratori stranieri. Né la legge nasconde questa causa, quando aggiunge: Deuteronomio 5: «ti ricorderai che anche tu stesso fosti schiavo in Egitto ed il Signore Dio tuo ti portò fuori da lì», affinché la memoria della bontà divina sia un esempio di umanità verso il prossimo. In base a questa ragione fu istituito il Giubileo, cioè l'anno della libertà ogni settimo anno. Ma ciò che dal quinto del Deuteronomio viene aggiunto a proposito del bue e dell'asino da un lato è stato opposto all'insaziabile cupidigia di quelli che, non essendo a loro permesso esercitare un lavoro servile, tuttavia di sabato danno in affitto ad altri il proprio bestiame per guadagno; dall'altro l'estensione è stata aggiunta affinché più lontano siamo portati dalla crudeltà verso gli uomini, quando ci viene raccomandato di risparmiare anche il bestiame. Giacché in questa spietatezza c'è un avanzamento verso la spietatezza contro gli uomini a noi soggetti. Infatti anche il bestiame ci serve. Inoltre, quando Paolo dice: «forse che dei buoi ha cura Dio?», non intende che Dio non abbia alcuna cura dei buoi, testimoniando il Signore nel vangelo che certamente nemmeno un passerotto senza il suo intervento cade in terra, ma nega che [la sua cura] sia unica e straordinaria. Come infatti creò il bestiame a causa dell'uomo, così lo cura per l'uomo.

KA. Che cos'è il lavoro servile?

CA. Ogni lavoro esterno, che si suole esercitare a scopo di lucro, come arare, fabbricare, commerciare.

KA. Quur prohibetur quod sanctum est?

CA. Non vetatur quasi vitiosum, sed vt quod per se bonum est cedat ei quod est optimum, ei cuius gratia praecipue conditus est homo, videlicet vt cognoscat veneretur colat ametque [LB1190] Deum super omnia.

KA. Non potest is coli nisi per quietem corporis?

CA. Et potest et debet etiam in mediis laboribus. Sed vix homo potest animum, vt par est, in Deum attollere nisi liber ab his laboribus, qui et tempus absumunt et magnam animi partem sibi vindicant et a decore publici conuentus auocant. Infirmis igitur et crassae mentis hominibus haec lex potissimum data est, quo per externum ocium discerent et animum habere a tumultuosis cupiditatibus feriatum, videlicet ab odio, ab ira, ab ambitione, a libidine caeterisque carnis affectibus. Itaque qui sabbatis ita quiescebant, vt eos dies vel somno, vel fabulis, vel inertiae darent, nequaquam seruabant hoc praeceptum, non praestantes hoc cuius gratia praeceptum est proditum. Eoque lex ita loquitur: *memento vt sanctifices sabbati diem*. Sanctificare enim est sanctis operibus transigere nec vllis Deo indignis actionibus prophanare.

KA. Quur ad id designatus est dies septimus?

CA. Lex ipsa causam expressit: *septimo die sabbatum Domini Dei tui est*. Sabbatum autem Hebraeis sonat requiem. Id explanatius dictum est Exodi 31: *sex diebus fecit Dominus coelum et terram, et in septimo ab omni opere cessauit*. Ne mihi hic imagineris fabricam sex dierum opera absolutam, deinde sexto die lassum architectum septimo die recreasse lassitudinem ocio. Tota Geneseos scriptura mystica illud voluit Iudaeos meminisse quod hic mundus a Deo conditus sit, non vt in his quae huius mundi sunt conuiesceremus, sed vt ex his quae condita sunt agnoscentes conditorem ad illius exemplum requiesceremus ab amore rerum visibilium ac per fidem vitaeque innocentiam, quae vera animi pax est, ad illam aeternam requiem properaremus. Audis hic tria quodammodo sabbata.

KA. Perché viene proibito ciò che è onesto?

CA. Non è vietato come se [fosse] cattivo, ma affinché ciò che è per sé buono ceda il passo a ciò che è ottimo, a ciò in grazia di cui specialmente è stato creato l'uomo, evidentemente affinché conosca, veneri, onori ed ami Dio sopra tutte le cose.

KA. Non può essere onorato se non con il riposo del corpo?

CA. Può e deve anche nelle fatiche. Ma a stento l'uomo può sollevare l'animo, come è bene, a Dio, se non [è] libero da queste fatiche, che richiedono tempo ed anche reclamano per sé una grande parte dell'animo e distolgono dall'onore dell'assemblea pubblica. Perciò questa legge fu data anche soprattutto per gli uomini di mente debole ed ottusa, affinché attraverso il tempo libero esteriore imparassero anche ad avere l'animo esente dalle tumultuose cupidigie, cioè dall'odio, dall'ira, dall'ambizione, dalla libidine e da tutte le altre passioni della carne. Perciò quelli che di sabato erano inattivi in modo da consegnare tutto quel giorno al sonno, alle chiacchiere o all'inerzia, in nessun modo osservavano questo precetto, non rispettando ciò in grazia di cui il precetto è stato emesso. E perciò la legge così recita: «ti ricorderai che santificherai il giorno del sabato». Infatti santificare è trascorrere il tempo in occupazioni sante e non violarlo con alcuna azione indegna di Dio.

KA. Perché è stato designato per questo il settimo giorno?

CA. La legge stessa espresse la ragione: «nel settimo giorno è il sabato del Signore Dio tuo». Sabato infatti per gli Ebrei significa riposo. Questo è spiegato più diffusamente nell'Esodo 31: «in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra, e nel settimo desistette da ogni attività». E non mi immaginerai che, compiuta la creazione con l'opera di sei giorni, dopo il sesto giorno l'architetto stanco abbia nel settimo riconfortato con l'ozio la stanchezza. Tutta la scrittura mistica della Genesi volle che i Giudei ricordassero che questo mondo è stato creato da Dio, non perché trovassimo soddisfazione nelle cose che sono di questo mondo, ma perché, riconoscendo il creatore da queste [cose] che furono create, per il suo esempio avessimo tregua dall'amore delle cose visibili, e per la fede e l'innocenza della vita, che è la vera pace dell'animo, aspirassimo a quella pace eterna. Ascolta ora per così dire tre sabati.

Primum fuit solius Dei sine nobis. Secundum est nostrum per illius beneficentiam, sed imperfectum in hac vita. Tertium est absolutum in futuro seculo. Praeterea voluit populum ingratum et obliuiosum meminisse misericordiae diuinae, per quam fuisset e durissima seruitute Pharaonis liberatus. Qui typus et nos admonet, vt meminerimus nos per agni immaculati sanguinem a foedissima tyrannide satanae redemptos, ne per ingratitudinem reuoluamur in maiorem seruitutem.

KA. Dicebas Mosaicam legem quod ad ceremonias attinet abrogatam esse. Sed hoc praeceptum maxima ex parte videtur ad ceremoniarum genus pertinere.

CA. Dixi quasdam ceremonias abrogatas, non omnes – neque enim abrogatum est flexis genibus orare Deum neque ieiunium aut conciones – quasdam immutatas et ad euangelicam pietatem accommodatas, quarum de numero est sabbati obseruatio.

KA. Quur igitur septimus dies versus est nobis in octauum?

CA. Id quidem credibile est apostolorum autoritate factum esse. Mutatus est dies, ne in hoc conuenientes cum Iudaeis videremur et in reliquis consentire, quemadmodum Chrysostomus, nec is tamen solus, miro studio deterreret christianos, ne iisdem diebus ieiunarent quibus Iudaei solenniter ieiunabant.

KA. Ergo non sine graui consilio mutatus est in octauum septimus potius quam in decimum aut duodecimum.

CA. Recte dicis. Deus enim quodammodo bis condidit mundum, et in hoc hominem. Primum enim creauit quod non erat, vtique per Filium. Dein per eundem incarnatum restituit quod perierat. Ibi requiescisse dicitur ab opere condendi. Hic Christus ab operibus dispensationis requiescens, dum corpore requiescit in sepulchro, velut abrogat Iudaicum sabbatismum, dumque octaui diei diluculo resurgit immortalis sabbatum euangelicum nobis commendauit. Eoque is dies dominicus dicitur et in eo cantat ecclesiasticus chorus: *hic est dies quem fecit Dominus.*

Il primo fu del solo Dio senza di noi. Il secondo è nostro per la sua beneficenza, ma imperfetto in questa vita. Il terzo viene compiuto nel tempo futuro. Inoltre volle che il popolo ingrato e dimentico si ricordasse della misericordia divina, per mezzo della quale fu liberato dalla durissima schiavitù del Faraone. Questa immagine esorta anche noi a ricordarci che siamo stati redenti dalla turpissima tirannide di satana per il sangue dell'agnello immacolato, affinché a causa dell'ingratitude non ricadiamo in una schiavitù maggiore.

KA. Dicevi che la legge Mosaica fosse stata abrogata per quanto concerne le cerimonie. Ma questo precetto sembra riguardare in massima parte il genere delle cerimonie.

CA. Ho detto che alcune cerimonie [sono state] abrogate, non tutte – non è stato infatti abrogato pregare in ginocchio, né il digiuno o le assemblee – alcune immutate ed adattate alla devozione evangelica, nel numero delle quali è la regola del sabato.

KA. Perché dunque il settimo giorno è stato cambiato da noi in ottavo?

CA. È credibile che questo sia stato fatto per l'autorità degli apostoli. È stato cambiato il giorno, affinché, su questo concordi, non sembrassimo concordare anche in tutte le restanti cose; come Crisostomo, né tuttavia egli soltanto, con meravigliosa diligenza dissuade i cristiani, perché non digiunino negli stessi giorni in cui i Giudei digiunavano solennemente.

KA. Perciò non senza una grave decisione il settimo è stato cambiato nell'ottavo piuttosto che nel decimo o dodicesimo.

CA. Dici bene. Infatti Dio in qualche modo creò due volte il mondo, ed in questo l'uomo. Prima infatti creò ciò che non era, comunque attraverso il Figlio. Poi mediante lo stesso, incarnato, ricostituì ciò che era caduto. Allora si dice che si è riposato dall'opera della creazione. A questo punto Cristo, riposando dall'opera di distribuzione, mentre il corpo riposava nel sepolcro, per così dire abroga il sabatismo⁵⁵ Giudaico e, quando all'alba dell'ottavo giorno risorge, ci consegnò l'evangelico sabato immortale. E perciò questo è chiamato giorno del signore ed in esso il coro ecclesiastico canta: «questo è il giorno che fece il Signore».

⁵⁵ Osservanza del riposo al sabato.

Dicitur et paschae dies, ipso vocabulo nos admonens veteris typi. Iudaei re-
fecti agno transierunt mare rubrum, nos relecti sanguine Christi tendimus
ad terram coelestem. Illos agni cruor illitus posti seruauit ab angelo extin-
ctore, nos Christi sanguis liberauit a tyrannide peccati.

KA. Ista profecto mire quadrant per omnia. Verum estne satis, si quis die-
bus dominicis colat Deum?

CA. Vere piis omnis dies dominicus est, non quod semper absteineat ab
externis operibus, sed quod omni die quoties datur oportunitas frequenter
attollit animum in Deum, fidem excitans, charitatem extimulans, spem a-
cuens, hymnis laudans, | [LB1191] aliquid petens salutiferum, pro omnibus
gratias agens. Sed quemadmodum pietatis est hoc quotidie meditari, ita sce-
lus vix expiabile est id dominicis diebus non facere, quum huc inuitet Chri-
sti et apostolorum institutio populi christiani solennis conuentus, sacra lec-
tio, sacra concio ac religiosi ritus a patribus instituti.

KA. Peccant igitur criminaliter qui festis diebus aliquid operis faciunt?

CA. Peccant, nisi excuset aut magna necessitas, aut magna vtilitas, quod
euidenter docuit nos ipse Dominus excusans discipulos quod spicas velle-
rent sabbato, et allegans Leuitas, qui sabbatis operabantur in templo, et
Pharisaeis calumniantibus quod sanaret sabbato, obiiciens quod ipsi sabbato
bouem ducerent ad aquam et asinum in foueam collapsum extraherent
sabbato, denique pronuncians hominem non esse factum sabbati causa, sed
sabbatum hominis gratia institutum, vt intelligas hoc praeceptum non esse
eius generis, vt nunquam debeat cedere charitati.

KA. Qui conuenit vt requiei dies dicatur, quum legamus aliquoties: *in eo
affligetis animas vestras?*

CA. Ista cantio Iudaeis decantata est, quorum est flere quoniam non habet
sponsum. Christianorum longe alia est cantio sese cohortantium, *exultemus,
et laetemur in eo*. Apud priscos autem in plerisque ecclesiis sabbatis ieiuna-
batur, vt purgatoribus animis ad dominici diei celebritatem accederent.

Viene chiamato anche giorno di pasqua, ricordandoci della vecchia immagine con la stessa parola. I Giudei, riconfortati dall'agnello, attraversarono il mar Rosso; riconfortati dal sangue di Cristo, noi ci dirigiamo verso la terra celeste. Il sangue dell'agnello spalmato sugli stipiti li salvò dall'angelo sterminatore, il sangue di Cristo ci liberò dalla tirannide del peccato.

KA. Queste cose di certo quadrano meravigliosamente in tutti gli aspetti. In verità non è sufficiente, se qualcuno venera Dio nei giorni domenicali?

CA. Per i veramente devoti ogni giorno è domenicale, non perché sempre si astengano dai lavori esteriori, ma perché ogni giorno, tutte le volte che viene data l'opportunità, frequentemente elevano l'animo a Dio, eccitando la fede, stimolando la carità, accrescendo la speranza, lodando con inni, chiedendo qualcosa di salutare, ringraziando per tutte le cose. Ma come è [proprio] della devozione meditare questo ogni giorno, così è un delitto a malapena espiabile non farlo nei giorni domenicali, quando a questo esorta l'insegnamento di Cristo e degli apostoli, il concilio solenne del popolo cristiano, la lettura sacra, la sacra assemblea ed i riti religiosi stabiliti dai padri.

KA. Perciò peccano criminalmente quelli che svolgono qualche lavoro nei giorni di festa?

CA. Peccano, se non li giustifica una grande necessità o una grande utilità, ciò che ci insegnò evidentemente lo stesso Signore, scusando i discepoli che avevano strappato le spighe di sabato, ed adducendo i Leviti, che di sabato lavoravano nel tempio, e rispondendo ai Farisei che lo accusavano, perché guariva di sabato, che essi stessi di sabato portavano il bue all'acqua ed estraevano l'asino caduto nella buca di sabato, infine dicendo che l'uomo non fu creato a causa del sabato, ma il sabato istituito per l'uomo, perché tu capisca che questo precetto non è di quel genere, che mai debba cedere il passo alla carità.

KA. Chi convenne che il giorno fosse dedicato al riposo, se leggiamo alcune volte: «in quello abatterete le vostre anime»?

CA. Questa canzone fu cantata dai Giudei, dei quali è [caratteristico] piangere, perché non ha lo sposo. Molto diversa è la canzone dei cristiani, che si incitano: «esultiamo, ed allietiamoci in lui». Presso gli antichi tuttavia nella maggior parte delle chiese si digiunava di sabato, per accostarsi con animi più purificati alla celebrazione del giorno domenicale.

Quod si quis adhuc obnoxius est Iudaicis affectibus, per confessionem ac poenitentiam affligat animam suam, vt Deo reconciliatus animo requieto fruatur diei gaudiis. Hinc enim vulgata Germanorum lingua dicitur Soendach, non a sole, vt quidam interpretantur, sed a reconciliando. Vt, si quid per caeteros dies ex humanis negotiis contractum est labis vel sabbato vespere, vel dominico die mane cum Deo redeat in gratiam. Tum si quid cum quoquam habet simultatis, reiiciat ex animo, vt et ab odio purus et ab omni crimine requietus ingrediatur templum Domini. Proinde qui iuxta Domini vocem: *discite a me quia mitis sum et humilis corde, et inuenietis requiem animabus vestris, quasimodo geniti infantes*, deposuerunt omnem malitiam ac superiores rebus humanis toto pectore rapiuntur ad illius aeternae quietis contemplationem, hi demum sentiunt quanta felicitas sit, quanti gaudii, quantae quietis res sit euangelicum celebrare sabbatum, hoc est, post dominicae sepulturae imitationem, eius exprimere resurrectionem, hoc enim vere est sabbatum Dei. Nam habet mundus ocia sua foris, sed intus labores longe seruiliores quam pertulerint Hebraei seruietes Aegyptiis in luto et latere.

KA. Ista profecto pro meo captu satis explanate disseruisti.

CA. Summa impietas est quae recta petit Deum, proxima qua per homines laeditur. Deus propter ipsum honorandus ac diligendus est, homo propter Deum. Secundum Deum primus honos debetur parentibus, per quos Deus nobis hoc vitae munus dedit, quorum cura nos educauit alioqui perituros, per quos nos instituit ad cognitionem Dei summi parentis omnium ad charitatem ipsius euexit. Proinde: *honora, inquit, patrem tuum et matrem tuam, vt sis longeuus super terram quam Dominus Deus daturus est tibi*. Honos apud Latinos frequenter praemium sonat, vnde illud comoediae. Hic tibi ab illo honos est habitus, et honos alit artes. Ergo officium in parentes repensatio quaedam est impendiorum, molestiarum ac laborum, quos nobis infantibus impenderunt, dum mater fert taedium gestationis, pariendi, munus lactandi et nutricandi, longarum item curarum, quas pater tolerat sumpus suggerens et omnem adhibens curam, vt liberi ad pietatem erudiantur.

Perché, se qualcuno fino ad ora è stato soggetto ai sentimenti Giudaici, attraverso la confessione e la penitenza percuota la sua anima, affinché, riconciliato con Dio, assapori le gioie del giorno con animo sollevato. Da questo nella lingua pubblica dei Tedeschi si dice Soendach, non da “sole”, come alcuni interpretano, ma da “riconciliare”. Affinché, se è stata causata dagli affari umani qualche caduta durante tutti gli altri giorni, sabato sera o il giorno domenicale di mattina ritorni in grazia con Dio. Allora, se ha qualche ostilità con qualcuno, la allontani dall’animo, per entrare puro e sollevato da ogni delitto nel tempio del Signore. Perciò quelli che, secondo la parola del Signore: «imparate da me che sono mite ed umile di cuore, e troverete pace alle anime vostre, quasi come bambini rinati», deposero ogni malizia e, superiori alle passioni umane, con tutto il cuore vengono lasciati alla contemplazione di quella eterna quiete, questi soltanto sentono quanta felicità ci sia, di quanta gioia, di quanta pace sia fonte celebrare il sabato evangelico, cioè, dopo aver ricordato la sepoltura del Signore, esprimere la sua resurrezione, questo infatti è veramente il sabato di Dio. Infatti il mondo ha i suoi ozi fuori, ma dentro fatiche molto più servili di quelle che sopportavano gli Ebrei, servendo gli Egiziani nel fango e nella pietra.

KA. Senza dubbio hai esposto queste cose per la mia comprensione in modo sufficientemente intelligibile.

CA. L’empietà che diretta attacca Dio è somma, vicina a questa [quella che] colpisce attraverso l’uomo. Dio a causa di se stesso deve essere onorato e amato, l’uomo a causa di Dio. Secondo Dio il primo onore è dovuto ai genitori, per mezzo dei quali Dio ci diede questo dono della vita, con la cui sollecitudine educò noi, che altrimenti saremmo morti, per mezzo dei quali ci preparò alla conoscenza di Dio sommo genitore di tutti, ci condusse alla sua carità. Perciò: «onora», disse, «tuo padre e tua madre, quanto longevo sarai sulla terra che il Signore Dio ti darà». “Onore” presso i Latini significa frequentemente “premio”, da cui quello della commedia. Qui da quell’onore ti deriva il carattere, e l’onore alimenta le arti. Perciò il dovere verso i genitori è un certo contraccambio delle spese, delle molestie e delle fatiche che affrontarono quando eravamo bambini, quando la madre sopporta il fastidio della gestazione, del parto, l’impegno di allattare e nutrire, lo stesso delle lunghe cure che il padre sopporta, affrontando le spese e impiegando ogni sollecitudine, affinché i figli vengano istruiti alla devozione.

Fit autem saepenumero vt parentes vel aetate defecti, vel alio quopiam casu deiecti egeant vicissim filiorum auxilio. Hic primas debemus parentibus. Id Graeci vocant *ἀντιπελαργεῖν*, quod ciconiae dicantur parentes senio lassos gestare vicissim ac fouere. Et apud ethnicos laudatur Aeneas, qui patrem Anchisen humeris sublato extulit ex vrbis incendio. Apud eosdem praemio non caruit puella, quae matrem clam vberibus suis aluerat. Vnde et vox communis addita est pietatis. Pietas enim proprie dicitur affectus in Deum, in parentes ac patriam, quae quasi communis est parens multorum, sicut Deus est pater omnium. Referre gratiam iis per quos vitam vel acceperimus, vel recuperauerimus, pietatis est. Bene mereri de his qui prius de nobis benemeriti sunt, gratitudinis est; | [LB1192] praeceptoribus autem eximiam debemus gratiam, quod sicut per parentes contigit vt viuamus, ita per hos contigit vt bene viuamus, et quemadmodum illis corporis vitam ferimus acceptam, ita his debemus animi vitam. Bruti nascimur, quid enim aliud? Institutione reddimur homines. Plurimum igitur honoris debetur parentibus iis, qui haec omnia simul praestiterunt.

KA. Quid si et lactandi taedium fugiat mater, neuter autem instituat ad bonos mores, sed liberos pro seruis habeant et eorum obsequium ad inhonestas actiones exigant?

CA. Quominus praestiterint officii, hoc minus illis debetur honoris et tamen illis quoque propter Deum mos gerendus est iuxta illud tragicum: ni pater esses, nisi forte praescribant ingrata Deo. Tum enim aequum est vt audiant: *oportet obedire Deo magis quam hominibus*. Porro quod de parentibus dictum est, pertinet ad omnes qui nobis sanguinis propinquitate iuncti sunt, aut qui ea praestiterunt officia quae parentes pii solent suis praestare liberis. Nam genuisse corpus minima pars est officiorum. Decet quidem erga omnes esse beneficos, sed in his ordo est. Secundum parentes, vt quisque sanguine proximus est, ita primum subleuandus, ne in alios consumpta liberalitate non sit quo domesticis opituleris.

Succede spesso che i genitori, indeboliti dall'età o colpiti da qualche altro accidente, a loro volta richiedano l'aiuto dei figli. Qui dobbiamo il primo posto ai genitori. Questo i Greci chiamano ἀντιπελαργεῖν (mostrare devozione filiale), poiché si dice che le cicogne portino e nutrano i genitori affaticati dalla vecchiaia. E presso i pagani viene lodato Enea che, preso in braccio il padre Anchise, [lo] portò fuori dall'incendio della città. Presso gli stessi non mancò del premio la ragazza, che con le sue mammelle nutrì di nascosto la madre. Da ciò è stata applicata anche la parola comune della devozione. Devozione infatti si dice propriamente verso Dio, verso i genitori e la patria, che è quasi un genitore comune a molti, come Dio è padre di tutte le cose. Rendere grazia a quelli per mezzo di cui abbiamo ricevuto la vita o l'abbiamo riacquistata appartiene alla devozione. È [proprio] della gratitudine rendersi benemeriti di quelli che prima ci sono [stati] benemeriti; ma ai precettori dobbiamo una grazia esimia, poiché, come successe che viviamo per mezzo dei genitori, così per mezzo di questi successe che viviamo bene, e come consideriamo ricevuta da quelli la vita del corpo, così a questi dobbiamo la vita dell'animo. Nasciamo bruti, che cos'altro infatti? Con l'educazione siamo resi uomini. Moltissimo onore perciò è dovuto a quei genitori che garantirono tutte queste cose nello stesso tempo.

KA. Che cosa se la madre evita anche la noia di allattare, e tuttavia nessuno dei due educa ai buoni costumi, bensì trattano i figli come servi ed esigono il loro rispetto per azioni disoneste?

CA. Quanto meno dovere avranno osservato, tanto meno onore sarà loro dovuto, ma anche a loro a causa di Dio bisogna compiacere secondo quel tragico [detto]: «se tu non fossi padre», a meno che prescrivessero cose a Dio sgradite. Allora infatti è giusto che ascoltino: «è opportuno obbedire a Dio piuttosto che agli uomini». Inoltre ciò che è stato detto sui genitori riguarda tutti quelli che sono a noi congiunti per la parentela del sangue, o quelli che svolsero i compiti che i genitori devoti sono soliti svolgere per i loro figli. Infatti aver generato il corpo è la parte minore dei compiti. È certo conveniente essere compiacenti verso tutti, ma è in quest'ordine. In relazione ai genitori, come ciascuno è prossimo per sangue, così per primo deve essere aiutato, perché non [succeda che], consumata la gentilezza verso gli altri, non ci sia ciò con cui tu possa venire in soccorso ai familiari.

Paulus mulierem pronunciat *infideli deteriolem, quae suorum curam non habet*, non quod grauius sit peccatum negligere cognatos quam non credere euangelio, sed quod talis mulier ne id quidem officii praestat suis, quod ethnicae solent exhibere cognatis, quum euangelica pietas non abroget affectus naturae, sed eos perficiat. Et in euangelio Dominus damnat eos, qui neglectis parentibus facultates suas mittunt in corbonam. Addam et illud: Hoc praeceptum non solum ad parentes, verum et ad episcopos, praeceptores ac magistratus pertinere, qui quodammodo parentum funguntur vice. Quibus enim iubetur rependi honor, hi eadem opera iubentur ea praestare officia quibus magna debetur gratia. Eoque beatus Paulus Ephesios sexto aliisque locis hoc praeceptum repetens vtramque partem admonet officii sui. *Et vos, inquit, patres, nolite ad iracundiam prouocare filios vestros, sed educate eos in disciplina et correptione Domini.* Quum vetat exacerbari filios, excludit herile imperium, quum addit in correptione Domini commendat mansuetam ad pietatem institutionem, vt tales simus erga nobis subditos qualis Dominus fuit erga nos. Qua enim fronte queruntur de filiis suis quod sint parum frugi, quum ipsi ad luxum ac nequitiam illos instituerint?

KA. Ergone longevi sunt omnes, qui pie colunt parentes?

CA. Annotauit istuc diuus Paulus, huic praecepto primum additam mercedem etiam in hac vita. Verum ita loquendum erat crassis Iudaeis, qui spe commodorum temporalium velut infantes alliciendi erant ad officia pietatis. Duriter habiti in Aegypto longisque per deserta itineribus fatigati miro desiderio inhiabant ad terram lacta et melle fluentem, eoque adiectum est, *vt bene sit tibi et longaeuus sis super terram, quam Dominus dabit tibi.* Probabile autem est multos ex eo populo, cui data est lex, non peruenisse ad terram repromissam, qui tamen erga parentes praestitere pietatem. Verum qui spiritualia spiritualiter diiudicant, non hic expectant pietatis praemium, sed in illa terra viuentium. Nec enim illi bene esse potest, qui male viuunt.

Paolo giudica una donna «peggiore dell'infedele, che non ha cura dei suoi», non perché sia un più grave peccato trascurare i congiunti, piuttosto che non credere al vangelo, ma perché tale donna per i suoi nemmeno quel servizio svolge, che i pagani sono soliti offrire ai congiunti, perché la devozione evangelica non abroga i sentimenti di natura, ma li perfeziona. E nel vangelo il Signore condanna quelli che, trascurati i genitori, mettono le loro sostanze nel tesoro del tempo. Aggiungerò anche questo: Questo precetto riguarda non solo i genitori, ma anche i vescovi, i precettori ed i magistrati, che in qualche modo agiscono al posto dei genitori. Infatti viene comandato che sia ricambiato l'onore a questi, che con la stessa azione sono incaricati di svolgere i servizi, ai quali è dovuta grande riconoscenza. E perciò il beato Paolo nel sesto agli Efesini ed in altri luoghi, ripetendo questo precetto, ricorda ad entrambe le parti del loro dovere. «E voi», disse, «padri, non vogliate provocare i vostri figli all'ira, ma educateli nella disciplina e nella comprensione del Signore». Quando vieta di irritare i figli, esclude il comando padronale, quando aggiunge «nella comprensione del Signore» raccomanda l'educazione mite alla devozione, affinché tali siamo verso i nostri sottoposti, quale fu il Signore verso di noi. Con quale faccia infatti si lamentano dei propri figli, perché sono poco sobri, quando essi stessi li educarono al lusso ed alla dissolutezza?

KA. Non sono dunque longevi tutti quelli che onorano devotamente i genitori?

CA. A questo proposito osservò san Paolo che innanzitutto a questo precetto viene data una ricompensa anche in questa vita. In verità si doveva parlare così ai Giudei grossolani, che dovevano essere allettati come bambini ai doveri della devozione con la speranza di vantaggi temporali. Duramente trattiene in Egitto ed affaticati dalle lunghe peregrinazioni nel deserto, con uno straordinario desiderio agognavano la terra grondante latte e miele, e perciò fu aggiunto «che» sia per te bene e «tu sia longevo sulla terra, che il Signore ti darà». Ma è probabile che molti di quel popolo, cui fu consegnata la legge, che comunque mostrarono devozione verso i genitori, non siano arrivati alla terra promessa. In verità quelli che giudicano spiritualmente le cose spirituali non si aspettano qui la ricompensa della devozione, ma in quella terra dei viventi. Ed infatti il bene non può essere per chi vive male.

Et haec vita licet ad decrepitam vsque senectam proferatur, longeva tamen non est, imo temporis punctum est, si ad illam aeternitatem conferatur. Ille diu vixit qui hic benefactis aeternam promeruit vitam quique consummatus in breui expleuit tempora multa. Quanquam et in hac vita Deus saepenumero reponit praemium pietatis erga parentes. Aliqua praemii pars est honesta fama. Nam et vulgus ethnicorum execratur eos, qui progenitores suos negligunt contristantque ac fere fit, vt qualem se quisque praestiterit parentibus suis, tales habeat erga se liberos, nec est alia grauior homini calamitas quam habere filios impios. Meretur autem ingratitude, vt quod immerens accepit inuitus amittat. Vitam debemus progenitoribus in quos si grati fuerimus, aequum est vt eo quod accepimus diu fruamur. Nec hi tamen falluntur promisso, quibus hic non contingit longeuitas. Aut enim hoc datur quod iuxta literam promissum est, aut aliquid illo multo praestantius. Neque enim fallit, qui pollicitus vitrum dat | [LB1193] gemmam. Quatuor his praecipis admonemur, vt grati simus erga benemeritos ac benemereamur de iis, erga quos Dei vice quodammodo fungimur. Nunc ob retundendam Iudaeorum crassam maliciam expresse vetantur ea quibus homo laedit hominem. Omnium autem iniuriarum atrocissima est homicidium. Quanquam homicidii nomine continentur omnes affectus, qui huc tendunt, quorum primus gradus est ira in animo concepta et odium. Ira est dolor flagitans vindictam, odium est ira inueterata, affectus ad omnem occasionem paratus ad laedendum, illa vehementior veluti crudi vulneris, hoc insanabilis. Vtroque peior inuidia, quae alienam felicitatem suam interpretatur iniuriam. Proximus gradus est ira erumpens in vocem indignationis, quam Dominus appellat *raccha*. Tertius est dolor erumpens in manifestum conuicium, vt quum dicimus *fatue*. Apud homines homicidii defertur qui vitam eripuit proximo; apud Deum homicida est quisquis odit proximum, hoc est qui male vult. Nam irascimur et his quibus bene volumus, non vt laedamus, sed vt corrigamus, et odimus in homine non quod fecit Deus, sed quod fecit ipse. Calumniator et sycophanta pro gladio, iaculo et veneno vtitur lingua. Auarus dum egenti non succurrit fame occidit. Occidit enim qui, quum seruare possit, non seruat.

E questa vita, anche se arrivasse fino alla vecchiaia decrepita, tuttavia non è longeva, anzi è un punto del tempo, se viene confrontata a quell'eternità. Visse a lungo quello che qui con le buone azioni meritò la vita eterna e chi, vissuto in breve, occupò pienamente molti momenti. Sebbene anche in questa vita spesso Dio dà ricompensa della devozione verso i genitori. Qualche parte di ricompensa è la reputazione rispettabile. Infatti anche il volgo dei pagani maledice quelli che trascurano e rattristano i propri progenitori e quasi succede che, come ciascuno si comportò con i suoi genitori, tali abbia verso di sé i figli, e non c'è un'altra disgrazia più grave per l'uomo che avere figli empì. Tuttavia l'ingratitude è meritata, se l'immeritevole perde a malincuore ciò che ricevette. Dobbiamo la vita ai progenitori; se saremo stati riconoscenti verso di essi, è giusto che godiamo a lungo ciò che riceveremo. Né tuttavia sono ingannati da ciò che è stato promesso questi, ai quali in questo mondo non capita la longevità. O infatti viene dato questo, perché secondo la lettera è stato promesso, o qualcosa ad esso molto superiore. Ed infatti non inganna chi, promesso il vetro, dà la gemma. Ricordiamo questi quattro precetti, per essere grati verso i benemeriti e per essere benemeriti di quelli, verso i quali in qualche modo svolgiamo la funzione di Dio. Qui, per rintuzzare la volgare malizia dei Giudei, sono espressamente vietate tutte quelle azioni con cui l'uomo danneggia l'uomo. Ma crudelissima tra tutte le ingiurie è l'omicidio. Sebbene nel nome omicidio siano contenuti tutti i sentimenti che a questo tendono, dei quali il primo grado è la collera concepita nell'animo e l'odio. L'ira è un dolore che pretende vendetta, l'odio è ira inveterata, sentimento pronto a nuocere ad ogni occasione, quella [è] più violenta come una ferita fresca, questo più insanabile. Peggior di entrambi è l'invidia, che interpreta come suo torto la felicità altrui. Il grado successivo è l'ira che erompe in una parola di indignazione, che il Signore chiama *raccha*. Il terzo è il dolore che erompe in biasimo manifesto, come quando parliamo sciocamente. Presso gli uomini viene accusato di omicidio chi strappa la vita al prossimo; presso Dio omicida è chiunque odia il prossimo, cioè chi vuole il male. Infatti ci adiriamo anche con quelli che amiamo, non per danneggiarli, ma per correggerli, ed odiamo nell'uomo non ciò che fece Dio, ma ciò che fece egli stesso. Il calunniatore ed il siconfante al posto della spada, del giavellotto e del veleno usano la lingua. L'avarò, poiché non soccorre il bisognoso, uccide con la fame. Infatti uccide chi, quando potrebbe salvare, non salva.

Fortasse non perit proximus, sed tamen quantum in illo est, qui periclitanti non tulit opem, extinctus est. Maleficae perimunt incantamentis. Maledicus ad mortem adigit. Non refert quo pacto quis adimat vitam, vbicunque est laedendi peruersa voluntas, ibi est homicidium. Mulieres quae pharmacis cient abortum infanticidium committunt. Qui libellis famosis lapidant hominem, interficiunt calamo.

KA. Si nullo pacto licet occidere, quid dicemus de bellis et publicis iudiciis?

CA. In legitimis iudiciis lex ipsa occidit, non iudex. Lex autem a Deo est, iubens vnum membrum tolli ob totius corporis incolumitatem, sed ad sectionem non accedunt medici donec alia via spes est recuperandae sanitatis. Ita christiani iudicis aut principis est ad capitis supplicium nonnisi tentatis omnibus et coactum venire. Qui corrupte iudicat aut legibus ad priuatum odium commodumue abutitur, etiam si nocens morte dignus est, tamen iudex patrat homicidium. De bello quid dicam? Vtinam omnes sic a bellis abhorreant quasi sit parricidium illic occidere, quando omnis christianus christiano germanus est. Sed *in bello iuste suscepto* et legitime gesto lex occidit, non homo. Caeterum princeps qui non necessitate neque reipublicae studio, sed ob priuatos affectus bellum suscipit, tot homicidia committit quot homines in eo bello vel pereunt, vel ad famem adiguntur. Adde: quisquis vel odio, vel spe praedae currit ad bellum, etiam si neminem occidat, homicida est. Non enim voluntas abfuit, sed voluntati defuit facultas aut occasio.

KA. Quid si quis priuatus occidat inuadentem?

CA. Si certa mors intenditur nec est vllum effugium, homini perfecto suaserim, vt a Deo imploret auxilium, quod saepe propinquius est quam credimus, quando legimus et draconem eius cuius olim fuerat alumnus clamore excitum accurrisse et a latronibus liberasse. Hic si mauult occidi quam occidere existimarim christiani hominis officio functum. Ad hoc autem vt liceat capitis periculum intentantis exitio depellere, multa requiruntur quae persequi non est huius instituti.

Forse il prossimo non muore, ma tuttavia per quanto sta in quello, che non portò aiuto a chi era in pericolo, fu estinto. Le streghe uccidono con gli incantesimi. Il maldicente spinge alla morte. Non importa in che modo qualcuno tolga la vita, dovunque ci sia la perversa volontà di nuocere, là c'è omicidio. Le donne che con gli stregoni provocano l'aborto commettono infanticidio. Quelli che con libretti diffamatori lapidano un uomo uccidono con la penna.

KA. Se in nessun caso è lecito uccidere, che cosa diremo delle guerre e dei processi pubblici?

CA. Nei processi legittimi la legge stessa uccide, non il giudice. Ma la legge viene da Dio, che comanda che un membro sia tolto per l'incolumità di tutto il corpo; tuttavia i medici non arrivano all'amputazione, finché c'è speranza di recuperare la salute per altra via. Così è proprio del giudice o del principe cristiano giungere al supplizio capitale soltanto dopo aver tentato tutti i rimedi e costretto. Chi giudica in modo corrotto o utilizza le leggi per l'odio ed il vantaggio privato, anche se chi nuoce è degno di morte, tuttavia il giudice commette omicidio. Che cosa dirò della guerra? Magari tutti così detestassero le guerre, quasi che fosse parricidio in quell'occasione uccidere, poiché ogni cristiano è fratello del cristiano. Ma «in una guerra giustamente intrapresa» e legittimamente condotta la legge uccide, non l'uomo. Del resto il principe che intraprende una guerra non per necessità, né per devozione verso la repubblica, ma per sentimenti privati, commette tanti omicidi, quanti uomini in quella guerra muoiono o sono condotti alla fame. Aggiungi: chiunque per odio o per la speranza del bottino corre in guerra, anche se uccidesse nessuno, è omicida. Infatti non mancò la volontà, ma alla volontà mancò la facoltà o l'occasione.

KA. Che cosa se un privato uccide un assalitore?

CA. Se viene minacciata una morte certa e non c'è via di scampo, all'uomo perfetto suggerirei che implori l'aiuto da Dio, perché spesso è più vicino di quanto crediamo, quando leggiamo che anche il drago, chiamato dal grido di quello di cui un tempo era stato discepolo, accorse e liberò dai predoni. Se questo preferì essere ucciso, piuttosto che uccidere, stimerei compiuto il dovere dell'uomo cristiano. Tuttavia riguardo a questo, se sia lecito allontanare il pericolo di vita con la strage di chi minaccia, sono richieste molte circostanze, che non è [compito] di questa trattazione esaminare attentamente.

KA. Quid de his qui sibi manus adferunt?

CA. Si isti non sunt homines, non committunt homicidium: morbum mentis omne iudicium adimentem excipio.

KA. Quid de his, qui ieiuniis, vigiliis, frigore, nuditate reliquisque corporis afflictionibus sibi vitam vel abrumpunt vel abbreviant?

CA. Si adest hypocrisis, homicidae sunt, si syncerus animus, leuius peccant, praesertim si studio iuuandi proximum excedunt modum. Charitas enim multa excusat. Iniuria in proximum atrocissima est homicidium, proxima adulterium. Vt enim viro nihil coniunctius, nihil charius vxore legitima, ita nulla est contumelia intolerabilior quam vxor per adulterium constuprata. Quanquam autem adulterare Latinis, vt *μοιχεύειν* Graecis, verbum sit generale ad omnem corruptionem, nam et monetam adulterat, qui eam viciat, et adulterant verbum Dei, qui illud corrupto affectu tractant, tamen frequentior vsus ad stupro violatum coniugium accommodauit. Nec aber[rant] [LB1194] qui putant hoc praecepto vetari omnem coitum nefarium. Quod genus sunt incestus, externus et spiritualis, venus mascula, coitus cum incubonibus aut brutis animantibus, omnis immundities. Denique stuprum simplex quod ita leuissimum est in hoc genere, vt interdum ex circumstantiis grauius fiat adulterio. Quin et in legitime coniugio committitur adulterium, si immodice seruiatur libidini aut congressus ita peragitur, vt inde nulla spes prolis. Addunt huc adulterium spirituale, quod in omni quidem crimine committitur, sed peculiarius in apostasia, quum quis a cultu veri Dei recedit ad cultum daemoniorum, de quo dictum est in primo praecepto. Nunc mihi considera decentem ordinem: tria prima praecepta pertinent ad Deum, quo nihil melius aut charius. Quartum ad parentes, quibus secundum Deum honos debetur. Quintum ad vitam et corpus, quae possessio cuique charissima est. Sextum ad vxorem, quae est vna caro cum viro.

KA. Che cosa di quelli che si suicidano?

CA. Se questi non sono uomini, non commettono omicidio: escludo la malattia della mente, che toglie ogni giudizio.

KA. Che cosa di quelli che con i digiuni, con le veglie, con il freddo, con la nudità e con tutti gli altri tormenti del corpo si interrompono o abbreviano la vita?

CA. Se è presente l'ipocrisia, sono omicidi; se il sentimento sincero, sbagliano più lievemente, soprattutto se superano la misura con l'intenzione di aiutare il prossimo. La carità infatti giustifica molte cose. L'omicidio è un affronto atrocissimo, subito dopo [viene] l'adulterio. Come infatti niente è più legato, niente più caro della moglie legittima, così non c'è oltraggio più intollerabile della moglie violata con l'adulterio. Quantunque tuttavia per i Latini adulterare, come *μοιχεύειν* (commettere adulterio) per i Greci, è una parola comune ad ogni corruzione, infatti anche chi falsifica la moneta la adultera, e falsifica la parola di Dio chi la maneggia con un sentimento corrotto, tuttavia l'uso più frequente la attribui al matrimonio violato per adulterio. Né si ingannano quelli che ritengono questo precetto vietare ogni accoppiamento scellerato. Di questo genere sono l'incesto, esterno e spirituale, l'amore maschile, l'accoppiamento con i demoni o con animali bruti, ogni immondizia. Infine la semplice violenza, che in questo genere è talmente facile, che talvolta per il complesso delle circostanze l'adulterio diventa più grave. Anzi nel matrimonio legittimo si commette adulterio, se si è eccessivamente schiavi della brama o l'incontro avviene in modo che da esso [non ci sia] speranza di prole. Aggiungono a questo l'adulterio spirituale, che senza dubbio viene commesso in ogni crimine, ma in modo peculiare nell'apostasia⁵⁶, quando qualcuno si allontana dal culto del vero Dio per il culto dei demoni, di cui è stato detto a proposito del primo precetto. Ora considerami l'ordine accurato: i primi tre precetti riguardano Dio, del quale niente è migliore o più caro. Il quarto [riguarda] i genitori, ai quali secondo Dio è dovuto rispetto. Il quinto la vita ed il corpo, il cui possesso è carissimo a ciascuno. Il sesto la moglie, che è una sola carne con il marito.

⁵⁶ L'abbandono totale e pubblico della propria religione, per seguirne un'altra. Nel diritto Greco l'azione spettante all'antico padrone nei confronti del liberto che fosse venuto meno ai suoi doveri verso di lui.

Septimum ad externa bona, sine quibus tamen non viuitur. Vnde qui pauperem spoliat necessariis, quod in ipso est vitam eripit. De his enim vere dixit poeta quidam ethnicus pecunias esse animam miseris mortalibus. Furti vero nomen generale ad peculatores, qui suppilant ex aerario publico, ad sacrilegos, qui res sacras auferunt, ad abigeos qui abducunt aliena iumenta aut pecudes, ad plagiarios, qui abducunt aliena mancipia seu liberos, ad piratas et praedones, qui vi ac belli specie spoliant homines, et ad eos, qui clam aliena surripiunt; itaque haec quidem furtorum genera nulli non sunt notissima; illa sunt quidem tectiora sed aequae scelerata ne dicam sceleratiora.

KA. Quae sunt ista?

CA. Qui mercenarium debita mercede fraudat, fur quidem ille non dicitur, sed est. Qui mutuuum aut commodatum aut depositum accipit retinetue hoc animo vt, si possit, nunquam reddat, non minus fur est quam is, qui effractis scriniis rem alienam aufert. Similiter et operarius aut non praestans id quod pollicitus est, aut decem diebus absoluens quod poterat quinque, si mercedem integram accipit, fur est. De iis qui monetam publicam arte reddunt deteriorem, quid attinet dicere? Aut quid de impostoribus, qui gemmas facticias vendunt pro natiuis, aut simili fuco pauperiem faciunt proximo? Quid de institutoribus, qui merces suas vendunt non quanti debent, sed quanti possunt? Lucrum appellant, sed reuera furtum est. Idem de monopolis dicendum. Nec excusat oenopolas et aurigas, quod in consuetudinem abiit, vt aquam sulphuratam aut lixiuum vendant pro vino. Nec ideo molitores, pistores ac vestiarii fures non sunt, rem alienam vel subtrahentes vel vitiantes, quia fit a plerisque. Quidam adiungunt huc clericos et sacerdotes, qui census ecclesiasticos accipiunt, nec ea praestare conantur ob quae illi sunt instituti. Aut qui sacerdotii census accipiunt, quum adhorreant a sacris. Breuiter, furtum est quicquid cogaris restituere, si adsit facultas. Nam fur est et qui bona fama spoliat hominem, et qui puellae simplicem animum astu vitiat.

Il settimo i beni esterni, senza i quali tuttavia non si vive. Da questo chi priva il povero delle cose necessarie strappa ciò che in lui è vita. A proposito di queste cose infatti un certo poeta pagano disse secondo verità che gli averi sono l'anima per i poveri mortali. In verità il nome generale di furto [si adatta] ai concussionari, che rubano dal pubblico erario, ai sacrileghi, che sottraggono le ricchezze votive, ai ladri di bestiame, che portano via i giumenti e le bestie altrui, ai sequestratori, che sottraggono gli schiavi o i figli altrui, ai pirati ed ai predoni, che con la forza e con il pretesto della guerra spogliano gli uomini, ed a quelli che di nascosto rubano le cose altrui; perciò questi generi di furti certamente a tutti sono notissimi; quegli [altri] delitti sono certo più nascosti, ma ugualmente scellerati, per non dire più scellerati.

KA. Quali sono questi?

CA. Chi defrauda il salariato della paga dovuta, quello non viene certo chiamato ladro, ma lo è. Chi riceve un prestito o un deposito e lo conserva con l'intenzione che, potendo, mai lo restituisca, non è meno ladro di quello che, scassinati i forzieri, ruba il patrimonio altrui. Similmente anche il lavoratore che non fornisce quello che promise o completa in dieci giorni ciò che avrebbe potuto in cinque, se accetta tutto il pagamento, è ladro. Di quelli che per mestiere rendono peggiore la moneta pubblica, che cosa occorre dire? O che cosa degli impostori che vendono come naturali le gemme artificiali, o con un inganno simile rendono più povero il prossimo? Che cosa dei precettori che vendono la loro merce non a quanto devono, ma a quanto possono? Lo chiamano profitto, ma in realtà è un furto. Lo stesso si deve dire dei monopoli. Né discolpa i bettolieri e gli aurighi il fatto che diventò consuetudine vendere acqua solforata o liscivia come vino. E perciò nemmeno i costruttori, i mugnai ed i mercanti di abiti non sono ladri, quando sottraggono o alterano la ricchezza altrui, perché viene fatto dalla maggioranza. Alcuni aggiungono a questi i chierici ed i sacerdoti che ricevono i censi ecclesiastici e non cercano di svolgere le [funzioni] per le quali sono stati formati. O quelli che ricevono del censo sacerdotale, mentre detestano le attività sacre. Brevemente, furto è qualsiasi cosa tu sia costretto a restituire, se è presente la possibilità. Infatti è ladro chi priva un uomo della buona reputazione e chi vizia con l'astuzia l'animo semplice di una fanciulla.

Supersunt tria praecepta, quorum primum cohibet linguam, reliqua duo concupiscentiam animi, magisque sunt superiorum quorundam explanationes quam noua praecepta. Nam si falso testimonio proximum laedens id faciat amore lucri, ad furti praeceptum pertinet, sin odio, ad homicidium. Tanta autem erat illius populi crassitudo, vt crederet non esse homicidium, nisi quod ferro fusteue perageretur, quum lingua sit omni ferro nocentior. Nec absurdum est, quemadmodum homicidii nomine comprehenditur omnis laesio proximi, ita sub falsi testimonii titulo contineri noxam omnem, qua per linguam afficimus proximum. Sed a Mose positum est exemplum insigne. Falsum enim testimonium complectitur periurium. Nam olim et iudices iurati cognoscebant et testi iurati respondebant. Nec minus occidit hominem, qui falso testimonio opprimit innocentem, quam qui ferro necat. Nec minus est praedo, qui corrupto iudicio aut falso testimonio proximum facultatibus exuit quam qui latrocinio spoliat. Eadem mens est, eadem est voluntas, organum modo mutatum est. In hunc scopulum impingunt omnes, qui vel obtrectando, vel adulando, vel subdolis consiliis, vel corrupta doctrina nocent proximo, quae quo magis aduersantur christianae charitati, hoc propius accedunt ad peccatum capitale [LB1195]. Reliqua duo coniunctim ponuntur in Exodo sic: *non concupisces domum proximi tui, nec desiderabis vxorem eius, non seruum, non ancillam, non bouem, non asinum, nec omnia quae illius sunt*. In Deuteronomio hoc modo: *non concupisces vxorem proximi tui, non domum, non agrum, non seruum, non ancillam, non bouem, non asinum et vniuersa quae illius sunt*. Si concupiscentiam vxoris separes a caeteris possessionibus, duo erunt praecepta, quorum prius ad adulterium pertinet, posterius ad furtum.

KA. Quid erat opus his duobus praeceptis? An non qui malum facinus prohibet, eadem opera prohibet malam voluntatem?

CA. Datum est hoc ruditati illius populi qui, quoniam prauae voluntati non est praestituta poena per legem, crediturus erat non esse peccatum apud Deum, quod apud homines est impunitum, non quia non sit crimen, sed quia volubilis est hominis cogitatio et factum probari potest, voluntas soli Deo est cognita.

Rimangono tre precetti, dei quali il primo modera la lingua, gli altri due la concupiscenza dell'animo, e sono più spiegazioni dei precedenti che nuovi precetti. Infatti se chi danneggia il prossimo con una falsa testimonianza lo fa per amore del guadagno, [allora] riguarda il precetto del furto, se per odio, l'omicidio. Ma tanta era l'ottusità di quel popolo, che credeva non fosse omicidio, se non ciò che fosse compiuto con la spada o il randello, mentre la lingua è più dannosa di ogni spada. E non è assurdo che, come nel nome di omicidio viene compresa ogni lesione del prossimo, così sotto il titolo della falsa testimonianza è contenuto ogni danno, che con la lingua infliggiamo al prossimo. Ma da Mosé è stato fornito un esempio insigne. La falsa testimonianza infatti comprende lo spergiuro. Infatti un tempo anche i giudici vincolati dal giuramento prestato [lo] riconoscevano ed i testimoni vincolati dal giuramento prestato rispondevano. E chi con una falsa testimonianza vince un innocente non uccide un uomo meno di chi lo ammazza con la spada. Né è meno ladro chi con un giudizio corrotto o con una falsa testimonianza priva il prossimo delle ricchezze, rispetto a chi lo spoglia con la rapina. È la stessa intenzione, la stessa volontà, solo lo strumento è cambiato. In questo scoglio picchiano tutti quelli che danneggiano il prossimo, denigrando o lusingando con suggerimenti subdoli o con un insegnamento corrotto, [azioni] che quanto più sono contrarie alla carità cristiana, tanto più vicine arrivano al peccato capitale. I restanti due sono posti congiuntamente nell'*Esodo* così: «non bramerai la casa del tuo prossimo, né desidererai la sua moglie, non il servo, non l'ancella, non il bue, non l'asino, né tutte le cose che sono sue». Nel *Deuteronomio* in questo modo: «non bramerai la moglie del tuo prossimo, non la casa, non il campo, non il servo, non l'ancella, non il bue, non l'asino e tutte le cose che sono sue». Se separi la concupiscenza della moglie da tutti gli altri possessi, due saranno i precetti, dei quali il primo riguarda l'adulterio, il secondo il furto.

KA. Che bisogno c'era di questi due precetti? Chi proibisce un'azione malvagia non proibisce forse anche la volontà malvagia?

CA. Questo fu prescritto per la rozzezza di quel popolo, che, poiché per la volontà corrotta non era prestabilita una pena per legge, avrebbe creduto che non sarebbe stato peccato presso Dio ciò che presso gli uomini era impunito, non perché non sia una colpa, ma perché il pensiero dell'uomo è inconstante ed un fatto si può provare, la volontà è nota soltanto a Dio.

KA. Sed quur in praecepto vetante periurium et homicidium non est expressa concupiscentia?

CA. Sunt qui sic respondeant libidinis et habendi affectum penitius esse cunctis a natura insitum quam periurii aut homicidii. Ab his enim abhorremus potius nisi violenta cupiditas naturae sensum obruat. Atqui Iudaeorum natio propensior erat ad vindictam quam ad libidinem eoque permissum est illis dare libellum repudii. Mihi, vt cum omnium pace dixerim, concupiscentia videtur hoc loco non tam sonare qualemcunque vxoris aut rei alienae cupiditatem quam conatum maleficii. Quemadmodum dicimur appetere insidiis aliquem non quod illum laeserimus, sed quod structis insidiis conati simus laedere. Crassus autem ille populus iudicasset non esse crimen tentatum adulterium furtumue, nisi successus accederet. Alioqui non statim crimen est concupiscere, velut si quis optet mulierem ducere, si contingeret maritum decedere, aut si quis possessionem alienam dono emptouae cuperet fieri suam. Nec omne furtum punitur capite nec adulterii conatus, non enim puniuntur nisi deprehensi in congressu. Homicidium vero patratum capite punitur et tentatum pertrahit hominem in discrimen iudicii. Hanc ob causam expresse vetita est concupiscentia in his, in quibus non punitur conatus. Hic video quosdam in hoc elaborasse, vt vniuersa praecepta siue iubentia siue vetantia ad haec decem redigant et capitalium peccatorum species, quae septem numerantur, in aliquod horum referunt, sed sedula diligentia verius quam seria. Ad istum enim modum fit omnium praeceptorum confusio, dum nunc omnia sub vno comprehenduntur, nunc eadem sub diuersis. Ad haec, quum hae leges agresti rudique populo traditae sint (oportet autem legem esse planam ac dilucidam) qui suspicari poterant Iudaei, sub adulterii nomine vetari stuprum omne quamuis simplex? Aut sub homicidii titulo omnem interdictam malevolentiam?

KA. Ma perché nel precetto che vieta lo spergiuro e l'omicidio non è espressa la concupiscenza?

CA. Ci sono quelli che rispondono così, che la disposizione della libidine e dell'avere è stata in tutti introdotta più profondamente che [quella] dello spergiurare o dell'omicidio. Per questi infatti abbiamo più avversione, a meno che il desiderio violento distrugga il sentimento della natura. Ebbene, la nazione dei Giudei era più incline alla vendetta piuttosto che alla libidine, e perciò è stato loro permesso dare l'annuncio di ripudio. A me, come direi con pace di tutti, la concupiscenza sembra significare in questo luogo non tanto il desiderio di qualsiasi moglie o cosa altrui, quanto invece il tentativo di una cattiva azione. Come siamo detti assalire qualcuno con insidie non perché lo danneggiamo, ma perché, tendendo insidie, cerchiamo di danneggiarlo. Ma quel popolo ostinato avrebbe giudicato non essere una colpa il tentato adulterio o furto, se non avesse avuto successo. Del resto desiderare non è immediatamente una colpa, per esempio se qualcuno volesse prendere moglie, se fosse successo che il marito fosse morto, o se qualcuno desiderasse che i beni altrui diventassero suoi per dono o per acquisto. Né ogni furto viene punito con la morte, né il tentativo di adulterio, non vengono infatti puniti, a meno che siano sorpresi durante l'incontro. In verità l'omicidio commesso viene punito con la morte e tentato trascina un uomo nel pericolo del giudizio. Per questa causa è stata proibita espressamente la concupiscenza in questi, in cui non viene punito il tentativo. Qui vedo alcuni aver elaborato a questo proposito in modo che riconducono a questi dieci tutti i precetti, sia che comandino e sia che proibiscano, e le specie dei peccati capitali, che sono considerate sette, vengono riferite ad alcuni di questi, ma con diligenza zelante più che seria. In questo modo infatti si verifica la confusione di tutti i precetti, quando ora tutti vengono compresi sotto uno solo, ora gli stessi sotto diversi. Riguardo a queste cose, poiché queste leggi sono state consegnate ad un popolo contadino e rozzo (ma è opportuno che la legge sia chiara ed evidente), come avrebbero potuto sospettare i Giudei che sotto il nome di adulterio fosse proibito ogni stupro quanto vuoi semplice? O sotto il titolo di omicidio interdetta ogni malevolenza?

Simplicius igitur est mea quidem sententia dicere quod haec decem praecepta tradita sunt intractabili populo tanquam prima rudimenta, ne prolaberetur in omnia facinora; vt ab his elementis proficeret ad alia praecepta quae sunt innumera tum in lege, tum in prophetis, tum in Salomonis Prouerbiis, donec veniret ad perfectionem euangelicam, cuius et exempla quaedam et praescripta etiam in Veteris Testamenti libris continentur. Eoque Dominus optimus legis interpres adolescenti sic respondet: *si vis ad vitam ingredi, serua mandata*, indicans decalogum esse limen et ingressum ad pietatem, non consummatam religionem. | [LB1196] Sed quoniam tu in hoc sermone rudis et infantis personam agis, aequum est vt his rudimentis interim sis contentus. Restat precatio, cuius optima formula ea est, quam ipse Dominus nobis praescripsit. Sicut autem Petrus profitens Christum esse Filium Dei viui, apostolorum omnium voce loquutus est, ita qui symbolum pronunciat totius ecclesiae voce pronunciat. Eadem est enim omnium christianorum fides. Itidem qui precatur iuxta dominicam formulam, totius ecclesiae voce precatur. Hoc indicant illa pronomina nobis, nos et nostra. Inanis autem est precatio nisi adsit fides et charitas. Fides addit fiduciam, charitas ardorem. Qui enim haesitat, non credit illi qui dixit: *quicquid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Qui vacuus est charitate, frigide orat et sibi magis orat quam aliis. Sed vt est vnus omnium filiorum Dei Spiritus, ita vno ore precantur omnes pro singulis et singuli pro omnibus, patrem coelestem, cui per Christum renati sunt, appellantes, vt ipsius nomen glorificetur per vniuersum orbem, quo pariter de Patre communi gloriantur omnes, de se nemo, vt expulsa peccati tyrannide Spiritus illius regnet in animis omnium vt, quemadmodum in illa coelesti ciuitate nulla est aduersus Deum rebellio, ita in hac ad illius imaginem enitente, et ad illius haereditatem destinata, actiones omnes ad summi parentis ac principis nutum componantur, qua particula simul et praemium ostensum est et exemplum. Quisquis enim in terris reprimat suam voluntatem et diuinae pareat, recta tendit ad coelestem vitam, vbi nulla est lucta, nulla rebellio.

Perciò certamente secondo la mia opinione è più semplice dire che questi dieci precetti sono stati consegnati all'indomabile popolo come primi rudimenti, affinché non scivolassero in tutti i delitti; affinché da questi elementi progredissero agli altri precetti, che sono innumerevoli sia nella legge, sia nei profeti, sia nei Proverbi di Salomone, finché potessero arrivare alla perfezione evangelica, della quale alcuni esempi ed anche modelli sono contenuti anche nei libri del Vecchio Testamento. E perciò il Signore, ottimo interprete della legge, così risponde al giovane: «se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti», mostrando che il decalogo è il confine e l'ingresso alla devozione, non la religione compiuta. Ma poiché tu in questo discorso interpreti il ruolo dell'inesperto e dell'infante, è giusto che tu intanto sia contento di questi rudimenti. Resta la preghiera, la cui formula ottima è quella che lo stesso Signore ci prescrisse. Ma come Pietro, affermando che Cristo è il Figlio del Dio vivo, parlò per voce di tutti gli apostoli, così chi pronuncia il simbolo lo pronuncia per voce di tutta la chiesa. Infatti la fede di tutti i cristiani è la stessa. Ugualmente chi prega secondo la formula del Signore prega per voce di tutta la chiesa. Questo indicano quei pronomi “a noi”, “noi” e “nostra”. Ma la preghiera è inconsistente, se non è presente la fede e la carità. La fede apporta fiducia, la carità ardore. Chi infatti esita non crede a colui che disse: «qualsiasi cosa chiederete al Padre in mio nome egli darà a voi». Chi è vuoto di carità prega freddamente e prega più per se stesso che per gli altri. Ma come è uno solo lo Spirito dei Figli di Dio, così tutti per i singoli ed i singoli per tutti con una sola bocca pregano il Padre celeste, al quale sono rinati per Cristo, proclamando che il suo nome sia glorificato per tutta la terra, affinché tutti altrettanto si glorino del Padre comune, di se stesso nessuno; affinché, espulsa la tirannide del peccato, il suo Spirito regni negli animi di tutti; affinché, come in quella città celeste non c'è alcuna ribellione contro Dio, così in questa, che si sforza verso l'immagine di quella ed [è] destinata all'eredità di quella, tutte le azioni siano disposte al comando del sommo genitore e principe, per la quale la particola è nello stesso tempo sia il premio mostrato e sia l'esempio. Chiunque infatti sulla terra trattiene la propria volontà ed obbedisce a [quella] divina, tende direttamente alla vita celeste, dove non c'è alcuna lotta, nessuna ribellione.

Nec aliud interim filii petunt in hac vita, quae militia est, salarii aut com-
meatus, quam vt detur ab imperatore cibus animi et corporis, quo valeant
strenue sua obire munia. Non postulant honores, non opes, non voluptates
huius seculi, non thesauros, ad vitam corporis et ad salutem animae neces-
saria tantum petunt, haec enim quotidiani panis nomine comprehenduntur.
Vt autem sit plena concordia et filiis cum patre et fratribus inter ipsos, orant
vt humana delicta, sine quibus in hoc mundo non viuitur, velit ignoscere,
quod tamen nolunt impetrare, nisi ipsi mutuis inter se lapsibus ignoscentes
patris erga se clementiam prouocarint. Iniquum enim est postulare, vt Deus
offensus ignoscat homini, si homo multo leuius offensus nolit ignoscere.
Postremo dum reputant quam benignum habeant Dominum, quam amantem
Patrem, qui filium suum vnigenitum tradidit in mortem, vt eos satanae ty-
rannide redimeret, orant ne ipsius permissu reuoluantur in illius mali pote-
statem et ita pertrahantur in tentationem, vt mereantur a bono patre exhae-
redari.

KA. Quur non petunt vitam aeternam?

CA. Quia bonorum militum est, tantum obire munia quae praescrisit im-
perator, de mercede securos. Et bonorum filiorum est ad hoc tantum eniti,
vt patrem habeant pacatum ac propitium, haudquaquam sollicitos de hae-
reditate, praesertim quum talem habeant patrem, quo nihil ditius, nihil be-
nignius, nihil veracius. De precatione dominica non disseram pluribus. In
promptu sunt in hanc piorum atque eruditorum hominum commentarii,
praecipue diui Cypriani. Si non grauaberis meam in eam paraphrasim olim
a me scriptam legere, simul et orabis et orando disces orandi rationem. Sal-
tem illud assequeris, nisi fallor, vt ad lectionem eorum quos dixi venias ali-
quando instructor.

Né intanto i figli chiedono altro salario o congedo in questa vita, che è una campagna di guerra, rispetto al cibo dell'animo e del corpo che viene dato dall'imperatore, affinché siano capaci di svolgere valorosamente i loro doveri. Non esigono gli onori, non le ricchezze, non i piaceri di questo mondo, non tesori, chiedono soltanto le cose necessarie alla vita del corpo ed alla salute dell'anima, queste infatti sono comprese nel concetto di pane quotidiano. Ma affinché ci sia piena concordia sia dei figli col padre e sia dei fratelli tra loro, pregano che voglia perdonare gli sbagli umani, senza i quali in questo mondo non si vive, ciò che tuttavia non vogliono ottenere, se non suscitano essi stessi la clemenza del padre verso di loro, perdonando tra loro le reciproche cadute. È ingiusto infatti esigere che Dio, offeso, perdoni all'uomo, se l'uomo, molto più leggermente offeso, non vuole perdonare. Infine, quando considerano un quanto benigno Signore abbiano, un quanto amorevole Padre, che mandò a morte il suo figlio unigenito, per redimerli dalla tirannide di satana, pregano di non ricadere con il suo permesso in potere di quel malvagio e di [non] essere quindi trascinati in tentazione, meritando di essere diseredati dal buon padre.

KA. Perché non chiedono la vita eterna?

CA. Perché è proprio dei buoni soldati affrontare soltanto i compiti che l'imperatore prescrisse, sicuri del compenso. Ed è proprio dei buoni figli tendere soltanto a questo, ad avere il padre sereno e propizio, in nessun modo inquieti per l'eredità, soprattutto se hanno un tale padre, del quale niente è più ricco, niente più benigno, niente più verace. Sulla preghiera del Signore non esporrò oltre. Sono disponibili su questa commentari di uomini devoti ed eruditi, soprattutto di san Cipriano. Se non ti sarà molesto leggere la mia parafrasi, che un tempo scrissi su questa, contemporaneamente sia pregherai e sia, pregando, imparerai la regola di pregare. Almeno questo otterrai, se non sbaglio, che diventerai un giorno più preparato per la lettura di quelli che dissi.

Bibliografia

- ERASMO DA ROTTERDAM, *Opera Omnia Desiderii Erasmi Roterodami recognita et adnotatione critica instructa notisque illustrata, Ordinis Quinti Tomus Primus*, North Holland / Elsevier Science Publisher, Amsterdam–New York–Oxford–Tokio, 1977; *Sulla facondia delle parole e dei ragionamenti*, introduzione, traduzione e note di ROCCHIO CRISTIANO, con testo a fronte e prefazioni di OLIVIERI ACHILLE, CATTANI ADELINO e SELMI ELISABETTA, Roma, Aracne, 2012; titolo originale *De copia verborum ac rerum* (1512); *L'inquisizione*, traduzione e introduzione di ROCCHIO CRISTIANO, in OLIVIERI ACHILLE, *La mano e l'inquisitore. La mano e l'inquisitore. Il lungo Rinascimento di Erasmo e l'abuso dell'anima. Saggio di psicologia storica*, Padova, Cleup, 2014; *Il Ciceroniano o dello stile migliore*, testo latino critico, traduzione italiana, prefazione, introduzione e note a cura di GAMBARO ANGILOLO, Brescia, La scuola, 1965; *L'educazione del principe cristiano*, a cura di ISNARDI PARENTE MARGHERITA, Napoli, Morano, 1977; *Adagia: Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di SEIDEL MENCHI SILVANA, Torino, Einaudi, 1980; *La formazione cristiana dell'uomo*, introduzione, traduzione, prefazioni e note di ORLANDINI TRAVERSO EDILIA, Milano, Rusconi, 1989
- AGRICOLA RUDOLF, *De inventione dialectica libri tres. Drei Bücher über die Inventio dialectica*, auf der Grundlage der Edition von Alardus von Amsterdam (1539) kritisch herausgegeben, übersetzt und kommentiert von Lothar Mundt, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1992
- ARISTOTELE, *Retorica*, introduzione di Franco Montanari, testo critico, traduzione e note a cura di Marco Dorati, Milano, Mondadori, 1996; *Organon: Topici, Confutazioni sofistiche*, traduzione di Giorgio Colli, Roma–Bari, Laterza, 1994
- BALDASSARRI GUIDO, *L'«arte del dialogo» in T. Tasso*, in «Studi Tassiani», 20, 1970; *Il discorso tassiano «dell'arte del dialogo»*, in «Rassegna della letteratura italiana», 85, 1971; «Prologo» e «accessus ad auctores» nella «Rettorica» di B. Latini, in «Studi e problemi di critica testuale», 12, aprile 1976; *Ancora sulle fonti della «Rettorica». B. Latini e Teodorico di Chartes*, in «Studi e problemi di critica testuale» 19, ottobre 1979; *Traiano Boccalini*, testo introduzione e commento di Guido Baldassarri, con la collaborazione di Valentina Salmaso, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 2006; *Torquato Tasso, Dell'arte del dialogo*, introduzione di Nuccio Ordine, testo critico e note di Guido Baldassarri, Napoli, Liguori, 1998; *Traiano Boccalini, Considerazioni sopra la «Vita di Agricola»*, a cura di Guido Baldassarri, Roma–Padova, Antenore, 2007.
- BIETENHOLZ PETER G., DEUTSCHER THOMAS BRIAN, *Contemporaries of Erasmus*, Toronto, University of Toronto Press, 2003

- BOEZIO MANLIO SEVERINO, *Boethius's De topicis differentiis*, translated with notes and essays on the text by Eleonore Stump, Ithaca and London, Cornell University Press, 1978
- BORNSCHEUER LOTHAR, *Topik, Zur Struktur der gesellschaftlichen Einbildungskraft*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag, 1976
- CANTIMORI DELIO, "Introduzione" in Erasmo da Rotterdam, *Elogio della pazzia*, a cura di Tommaso Fiore, Torino, Einaudi, 1967
- CAPELLA MARZIANO, *Le nozze di Mercurio e Filologia*, con testo latino a fronte, introduzione, traduzione, commentario e appendici di Ilaria Ramelli, Milano, Bompiani, 2001
- CICERONE MARCO TULLIO, *Qual è il miglior oratore; Le suddivisioni dell'arte oratoria; I topici*, a cura di G. Galeazzo Tisconi, Milano, Mondadori, 1973; *L'invenzione retorica*, a cura di Amedeo Pacitti, Milano, Mondadori, 1967; *La retorica a Gaio Erennio*, a cura di Filippo Cancelli, Milano, Mondadori, 1992
- CAVE TERENCE, *The Cornucopian Text, Problems of Writing in the French Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1979
- COUZINET MARIE-DOMINIQUE, *Sub Specie Hominis. Études sur le Savoir Humain au XVIe Siècle*, Paris, Librairie Philosophique J.Vrin, 2009
- CURTIVS ERNST ROBERT, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, traduz. di Anna Luzzato, Mercurio Candela e Corrado Bologna, a cura e con introduzione di Roberto Antonelli, Firenze, La Nuova Italia, 1992
- DUST PHILIP C., *Three Renaissance Pacifists. Essays in the Theories of Erasmus, More and Vives*, Bern–Frankfurt a.M.–New York, Peter Lang, 1988
- ERBA ANDREA M., *L'umanesimo spirituale. L'Enchiridion di Erasmo da Rotterdam*, Roma, Edizioni Studium, 1994
- GARIN EUGENIO, *Il Rinascimento italiano*, Milano, Istituto per gli studi di Politica Internazionale, 1941; *L'Umanesimo italiano*, Bari, Laterza, 1947; *Dal Medioevo al Rinascimento*, Firenze, Sansoni, 1950; *L'Umanesimo italiano. Filosofia e vita civile nel Rinascimento*, Bari, Laterza, 1952; *Medioevo e Rinascimento*, Bari, Laterza, 1954; *La cultura filosofica del Rinascimento italiano*, Firenze, Sansoni, 1961; *Dal Rinascimento all'Illuminismo: studi e ricerche*, Pisa, Le Lettere, 1963; *Giovanni Pico della Mirandola*, Firenze, Istituto Statale d'Arte Paolo Toschi, 1963; *Scienza e vita civile nel Rinascimento italiano*, Bari, Laterza, 1965; *Storia della filosofia italiana*, Torino, Einaudi, 1966; *L'educazione in Europa. 1400–1600. Problemi e programmi*, Bari, Laterza, 1966; *La cultura del Rinascimento*, Bari, Laterza, 1967; *Ritratti di umanisti*, Firenze, Sansoni, 1967; *Rinascite e rivoluzioni. Movimenti culturali dal XIV al XVIII secolo*, Roma–Bari, Laterza, 1976; *Erasmo*, Firenze, Edizioni Cultura della Pace, 1988; *L'uomo del Rinascimento*, Roma–Bari, Laterza, 1995

- FUMAROLI MARC, *L'età dell'eloquenza*, Milano, Adelphi, 2002; edizione originale *L'Âge de l'Éloquence. Rhétorique et «res literaria» de la Renaissance au seuil de l'époque classique*, Librairie Droz S.A. Geneva, 1980; traduzione di Emma Bas, Margherita Botto, Graziella Cillario, Gilson Etienne, “Le Message de l'Humanisme”, in *Culture et politique en France à l'époque de l'Humanisme et de la Renaissance, études réunies et présentées par F. Simone*, Torino, Accademia delle Scienze, 1974
- HALKIN LÉON E., *Erasmus*, introduzione di Eugenio Garin, Roma–Bari, Laterza, 1989; titolo originale *Erasme parmi nous*, Paris, Librairie Arthème Fayard, 1987
- HOFFMAN MANFRED, *Rhetoric and Theology. The Hermeneutic of Erasmus*, Toronto, Toronto University Press, 1994
- HUIZINGA JOHANN, *Erasmus*, Torino, Einaudi, 1975
- MARGOLIN JEAN–CLAUDE, *Érasme, précepteur de l'Europe*, Paris, Julliard, 1995
- MELANTONE, *Loci communis von 1521, De legibus oratio, Rhetorices elementa, Dialectica Philippo–Ramaea; Rhetorices elementa; Erotemata dialectices*, in *Opera quae supersunt omnia*, hrsg. Von Karl Gottlieb Bretschneider/Heinrich Ernst Bindsell, Halle–Brunswick, 1834, 28 Bde, Corpus Reformatorum, Bd. XXII und Bd. XXII
- OLIVIERI ACHILLE, *Riforma ed eresia a Vicenza nel Cinquecento*, Roma, Herder, 1992; *Erasmus Venezia e la cultura padana nel '500*, Rovigo, Minelliana, 1995; *Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della Moria e dell'Enchiridion*, Milano, Unicopli, 1996; *Erasmus e il funus. Dialoghi sulla morte e la libertà nel Rinascimento*, Milano, Unicopli, 1998; *Sul moderno e sul libertinismo. La storia come congettura*, Milano, Franco Angeli, 2006; *La mano e l'inquisitore. Il lungo Rinascimento di Erasmo e l'abuso dell'anima. Saggio di psicologia storica*, Padova, CLEUP, 2014
- PARDEE ADAMS ROBERT, *The Better Part of Valor. More, Erasmus, Colet, and Vives, on Humanism, War and Peace*, Seattle, University of Washington Press, 1962
- PORFIRIO, *Isagoge*, con prefazione, introduzione, traduzione e apparati di Giuseppe Girgenti, testo greco a fronte e versione latina di Severino Boezio, Milano, Rusconi, 1995
- QUINTILIANO MARCO FABIO, *La formazione dell'oratore*, introduzione di Michael Winterbottom, traduzione e note di Stefano Corsi e Cesare Marco Calcante, Testo latino a fronte, Milano, Rizzoli, 1997
- RITTER GERHARD, *Il volto demoniaco del potere*, Bologna, Il Mulino, 1968
- ROCCHIO CRISTIANO, *I binari della persuasione. Elementi di inventio*, con prefazione di Achille Olivieri e premessa di Guido Baldassarri, Roma, Aracne, 2011
- SEIDEL MENCHI SILVANA, *Erasmus in Italia. 1520–1580*, Torino, Bollati Boringhieri, 1987

- SELMI ELISABETTA, *Erasmus, Luciano, Lando: Funus e Asinità. Storia di un percorso fra paradosso letterario e controversia religiosa*, in *Erasmus e il Funus*, a cura di OLIVIERI ACHILLE, Milano, Unicopli, 1997; *Emilio degli Emili (1480–1531): primo traduttore in volgare dell’Enchiridion Militis christiani*, in *Atti del Convegno Erasmus, Venezia e la cultura padana nel ’500*, Rovigo, 8–9 maggio 1993, a cura di OLIVIERI ACHILLE, Rovigo, Minelliana, 1995; *Da Erasmo a Speroni e Barbaro: l’«ordo» della retorica al servizio della «civilitas»*, in *Strutture e Forme del “Discorso” storico*, a cura di OLIVIERI ACHILLE, Milano, Unicopli, 2005; *Lecture erasmiane nel Polesine e dintorni*, in *L’utopia di Cuccagna tra ’500 e ’700. Il caso della Fratta nel Polesine*, a cura di OLIVIERI ACHILLE e RINALDI MASSIMO, Rovigo, Minelliana, 2011; SELMI ELISABETTA, PIANTONI LUCA, RINALDI MASSIMO, *Il fiore delle passioni. Animo e virtù nel sistema dei saperi tra Cinque e Seicento*, con la collaborazione di OLIVIERI ACHILLE, ROCCHIO CRISTIANO e GIAZZON STEFANO, Padova, CLEUP, 2013
- STAROBINSKI JEAN, *L’inchistro della malinconia*, Traduzione di Mario Marchetti, Postfazione di Fernando Vidal, Torino, Einaudi, 2014
- TENENTI ALBERTO, *Erasmus*, Roma–Milano, Compagnia Edizioni Internazionali, 1966; *Credenze, ideologie, libertinismi, tra Medioevo ed età Moderna*, Bologna, Il mulino, 1978; *Stato: un’idea, una logica*, Bologna, Il mulino, 1987; *L’Italia del Quattrocento: economia e società*, Roma–Bari, Laterza, 1996; *L’età Moderna: XVI–XVIII secolo*, Bologna, Il mulino, 1997; *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna, Il mulino, 1997; *Venezia e il senso del mare: storia di un prisma culturale dal XIII al XVIII secolo*, Milano, Guerini e associati, 1999
- VASOLI CESARE, *Immagini umanistiche*, Napoli, Morano, 1983; *Filosofia e religione nella cultura del Rinascimento*, Napoli, Guida, 1988; *Tra “maestri”, umanisti e teologi*, Firenze, Le Lettere, 1991; *Otto saggi per Dante*, Firenze, Le Lettere, 1995; *Civitas mundi. Studi sulla cultura del Cinquecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1996; *Quasi sit Deus. Studi su Marsilio Ficino*, Lecce, Conte, 1999; *La dialettica e la retorica dell’Umanesimo. Invenzione e Metodo nella cultura del XV e XVI secolo*, Napoli, La città del sole, 2007; traduzione e commento del *Defensor Pacis*, Torino, Utet, 1960, e del *Defensor Minor*, Napoli, Guida, 1975, di Marsilio da Padova; commento al *Convivio* di Dante, Milano–Napoli, Ricciardi, 1988
- VIEHWEG THEODOR, *Topica e giurisprudenza*, a cura di Giuliano Crifò, Milano, Giuffrè, 1962; edizione originale *Topik und Jurisprudenz*, München, C. H. Beck’sche Verlagsbuchhandlung, 1953

Pagine internet

<http://cristianiriformati.wikispaces.com/confessioni>

<http://www.oapen.org>

NOTE, APPUNTI E RECENSIONI

a cura di Gian Luca D'Errico, Sonia Isidori, Daniele Santarelli, Domizia Weber

Fra denaro e fede. Le lungimiranze socio-economiche del Sant'Uffizio

A proposito di Germano Maifreda, *I denari dell'inquisitore. Affari e giustizia nell'Italia moderna*, Einaudi, Torino, 2014, pp. 360*

Uno degli obiettivi principali della ricerca di Germano Maifreda è quello di riportare su un terreno di discussione problemi quali «la questione del peso economico assoluto della rete dell'Inquisizione, quella dell'ipotetica sterilità dei patrimoni da essa accumulati, l'accusa di enormità e arbitrarietà delle pene pecuniarie e delle confische da essa inflitte, il tema delle presunte ricadute negative dell'azione del Sant'Ufficio sulla realtà economica della penisola e sulla sua apertura internazionale» (p. 16). La proposta è accattivante e, per certi versi, sviluppa una linea di ricerca già intrapresa alcuni anni fa da Adriano Prosperi – in prospettiva locale – che sicuramente meritava particolare attenzione¹. L'aspetto più importante della ricerca di Maifreda, sicuramente, consiste nelle fonti analizzate, come le *Administratio*, ossia la contabilità che frequentemente veniva inviata dalle sedi locali – su richiesta – alla Congregazione del Sant'Uffizio, e il metodo con cui queste fonti sono lette da uno studioso di storia socio-economica.

Il volume è suddiviso in due parti generali: nella prima, l'autore si sofferma sulle tappe che portarono, dopo la costituzione dell'Inquisizione romana con la bolla *Licet ab initio* del 1542, all'organizzazione economica

* Il presente contributo rappresenta una rielaborazione di una più breve recensione apparsa sulla rivista «Storicamente», 10, 2014 e pubblicata *on line* alla pagina: <http://storicamente.org/maifreda-derrico>

¹ A. Prosperi, *Il «budget» di un inquisitore: Ferrara 1567-1572*, in «Schifanoia», n. 2, 1987, pp. 125-140

dei tribunali di fede e le modalità con cui si cercò di rendere operativo il sistema inquisitoriale, accordando una sezione comparativa con le inquisizioni iberiche; nella seconda vengono affrontati aspetti più specifici sul rapporto fra “economia” dell’Inquisizione e dinamiche repressive attraverso particolari fasi processuali. Le due parti sono declinate in sette capitoli, anche se l’ultimo – *Inquisizione, ebrei, cristiani: segregazioni e scambi* –, pur riprendendo gli spunti dell’intero volume, si può considerare un apparato assestante.

La tesi di fondo sopra citata, che percorre e intesse l’intero volume, viene sviluppata e approfondita dall’autore attraverso una serie di ricostruzioni storiche, giuridiche ed ecclesiologiche – oltre che socio-economiche –: passaggi funzionali alla didascalìa dell’assunto teorico di base, ma, allo stesso tempo, acute riflessioni con ampi margini di approfondimento. Le stesse fonti contabili su cui viene svolta la ricerca, grazie alla lettura e la contestualizzazione operata da Maifreda, perdono quel senso asettico che spesso si avverte incontrandole negli archivi. Gran parte degli storici dell’Inquisizione – e non solo – procede con metodi più o meno tradizionali, dove i documenti privilegiati sono i processi, con le conseguenti condanne, oppure i carteggi e le disposizioni fra “centri” e “periferie”. Le carte riguardanti la contabilità dell’Inquisizione romana, che sono molteplici, sembrano ibride o prive di significati ermeneutici, una serie di cifre “noiose”.

Tuttavia quella sequenza di numeri, analizzata e comparata nell’arco dei secoli – ci mostra l’autore – diventa essenziale per comprendere il funzionamento del tribunale di fede e il suo radicamento nella società d’Antico Regime. Ad esempio, attraverso questa documentazione, è possibile constatare come durante il periodo più difficile per l’Inquisizione romana, nel ventennio che va dalla sua istituzione alla definitiva sconfitta di ogni forma di eterodossia in senso strettamente teologico, non vi fu un’adeguata organizzazione finanziaria, questa si ebbe solo in un secondo momento, a partire dal pontificato di Pio V (1566-72). Si possono ipotizzare diverse spiegazioni, dalla iniziale natura provvisoria della neo istituita Inquisizione, all’esigenza di non rendere autonome – anche su un piano economico – le sedi locali, ponendole sotto il diretto controllo della Congregazione e del papa. Tuttavia, come ha evidenziato Gigliola Fragnito in un importante

saggio di qualche anno fa², l'organizzazione finanziaria si iniziò a realizzare con il pontificato di Pio V assegnando a diverse sedi inquisitoriali delle pensioni e dei benefici decurtando le entrate provenienti dalle mense vescovili di numerose diocesi peninsulari. Emblematico che all'indomani della chiusura del Concilio di Trento si vennero a intaccare le risorse economiche dell'episcopato a favore dei tribunali di fede, distraendo risorse indispensabili per realizzare il disegno tridentino, come l'istituzione dei seminari nelle diocesi, che di fatto fu molto difficile – su un piano economico – da portare a termine. L'autore mette in relazione questi due aspetti cercando di mettere in evidenza la criticità delle scelte romane fra XVI e XVII secolo. Alle entrate ordinarie che vennero garantite per le sedi inquisitoriali locali non corrispose la possibilità di incrementare gli introiti economici per i singoli inquisitori che vi esercitavano la carica utilizzando confische e multe. Roma, con lo scopo di inglobare – e far accettare – i tribunali di fede nelle diverse realtà comunitarie della penisola, dettò un codice etico a cui gli inquisitori dovettero attenersi. L'inquisitore, come un imprenditore, aveva il compito di amministrare la sede inquisitoriale cercando di mantenere un equilibrio fra le entrate e le uscite, poteva fare degli investimenti con gli utili per garantire delle risorse future al tribunale, ma mai per arricchirsi personalmente, soprattutto se gli introiti economici erano frutto di esiti processuali. La comunità non doveva avere la percezione di un tribunale che procedeva per avidità, ma operante esclusivamente *in causis fidei* per il bene collettivo. Inoltre, parte delle entrate ordinarie provenienti dalle mense vescovili, andavano ridistribuite nei territori circostanti a supporto di quelle sedi inquisitoriali che erano prive di risorse economiche stabili. Date queste premesse il lettore potrebbe interrogarsi su come sia stato possibile pensare alle confische o a tutta quella vasta gamma di pene pecuniarie come strumenti di repressione o fautrici della perdita di competitività italiana sullo scenario europeo. L'autore, con l'intento di far cogliere in modo molto chiaro le conseguenze che poteva avere a più livelli una confisca *in causis fidei* all'interno della comunità, porta come esempio la condanna del nobile

² G. Fragnito, *Istituzioni ecclesiastiche e costruzione dello Stato. Riflessioni e spunti*, in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di), *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 531-50.

Paolo Camillo Balsamo, giudicato eretico nel 1571 dall'Inquisizione ambrosiana e fuggito a Ginevra. L'aspetto più importante – e per certi versi molto originale – risiede nell'analisi condotta da Maifreda sulle fasi processuali che precedono la confisca dei beni, la *publicatio bonorum*, ossia sulla *descriptio* del patrimonio del condannato che prelude alla sua apprensione (*apprehensio*). Le autorità preposte all'esecuzione di queste due procedure preliminari, nella Milano borromaica, erano delle magistrature secolari, in particolare il Referendario, rappresentante locale del Magistrato Straordinario e tutti i suoi collaboratori laici. Nelle fasi della *descriptio* il notaio era tenuto a stabilire con precisione i beni posseduti dal condannato *a die commissi criminis* attraverso una minuziosa indagine, con tanto di interrogatori e ispezioni, in un continuo rapporto dialettico con il tribunale di fede. Il tutto corredato da quell'alone di sospetto che poteva trasformare una semplice operazione commerciale in una forma di complicità con l'eretico; allora un cavallo acquistato a una cifra inferiore rispetto al valore di mercato e in tempi celeri, poteva far ricadere il sospetto di complicità sull'acquirente o sul venditore, soprattutto se quel cavallo era servito a Paolo Camillo Balsamo per scappare a Ginevra. Gli attori chiamati in causa in queste fasi non erano solo le autorità ecclesiastiche o secolari, conoscenti, amici, parenti o interlocutori di mercato potevano essere interrogati per conoscere le operazioni economiche operate dal condannato e quando questi aveva abbandonato l'ortodossia, da quel momento in poi, infatti, i suoi beni sarebbero stati confiscati. Un sistema di mercato così insicuro ed esposto a esautoramenti per motivi di fede non poteva concorrere con le coeve piazze del nord Europa, dove le libertà di scambio erano garantite e al centro degli interessi delle compagini governative. Il volume è ricco di casi che rendono molto chiaro il quadro socio-economico e confessionale del tempo; le ricostruzioni sono supportate da importanti rimandi archivistici (non solo dell'archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede) e bibliografici molto precisi. La tesi di base può essere discussa, e questo è l'aspetto altrettanto importante della ricerca di Germano Maifreda, tuttavia alcune considerazioni si possono considerare dei punti fermi in virtù del metodo storico-scientifico messo in atto dall'autore: «Essi [donne e uomini] furono così trasformati in testimonianze viventi del potere superiore, detenuto dai tribunali confessionali, tra cui la certezza dei diritti di proprietà, la perpetuazione del sistema successorio e il legame fra unitarietà patrimoniale e iden-

tità familiare, che una grave condanna poteva spezzare per sempre» (p. 188).

(Gian Luca D'Errico)

L'Italia di Carlo V

Recensione di Elena Bonora, *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, Einaudi, Torino 2014

Valido volume per approfondire la realtà italiana della prima metà del XVI secolo, *Aspettando l'imperatore* di Elena Bonora, grazie ad una prospettiva ampia e ad un continuo confronto con le fonti esaminate, ricostruisce il contesto storico politico della penisola tra il 1534 ed il 1549.

Il titolo dell'opera, cioè *Aspettando l'imperatore. Principi italiani tra il papa e Carlo V*, risponde a due istanze: rivolgere l'attenzione alla rete filoimperiale intessuta tra le corti degli stati italiani e mettere in rilievo alcune personalità dell'epoca come i cardinali Benedetto Accolti, Ercole Gonzaga, Reginald Pole e Gaspare Contarini, il pontefice Paolo III Farnese, il consigliere imperiale Diego Hurtado de Mendoza, il tutto sullo sfondo della crisi religiosa del Cinquecento e della crescente conflittualità tra Carlo V e il papa.

Nel ripercorrere le vicende e nell'esaminare la corrispondenza del cardinale di Ravenna Benedetto Accolti, convinto membro della fazione antipapale, Elena Bonora analizza i legami che vennero creati tra il cardinale e le corti di Ferrara, di Mantova, di Firenze e di Napoli ai fini di ridimensionare drasticamente il ruolo del Farnese. Ne emerge un nitido scenario, caratterizzato dalla presenza di un progetto particolare filoasburgico dovuto sia ad alleanze matrimoniali e dinastiche spregiudicate sia all'appoggio strategico di personalità singolari come alcuni consiglieri ed alcuni diplomatici legati a Carlo V.

Nelle pagine di *Aspettando l'imperatore* confluiscono quindi i risultati delle ricerche effettuate dall'Autrice presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Archivio di Stato di Mantova, la Biblioteca Apostolica Vaticana e la Biblioteca Estense di Modena¹.

¹ Presso l'Archivio di Stato di Firenze, l'Autrice ha consultato sia il fondo *Accolti* sia il fondo *Mediceo del Principato*. Oltre agli archivi citati sopra, la ricerca è stata svolta anche presso: Archivio General de Simancas; Archivio di stato di Massa; Archivio di stato di Milano; Archivio di stato di Parma; Archivio di stato di Roma; Biblioteca Ambrosiana di Milano; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; Biblioteca Nazionale di Firenze; Biblioteca Palatina di Parma.

L'esito finale è un volume stimolante, onnicomprensivo ed innovativo dal momento che la documentazione, inedita, mette in luce aspetti della storia italiana quasi mai emersi in precedenza oppure rimasti maggiormente nell'ombra, e si intreccia in modo organico con la narrazione.

Vengono quindi descritti la nascita e lo sviluppo del progetto antipapale, tuttavia senza mai perdere di vista il contesto ed i principali nodi storici che hanno caratterizzato la prima età moderna; l'analisi quindi si dipana da una prospettiva generale ad una particolare, delineando le opinioni, gli intrecci, i conflitti e le personalità più influenti dell'Italia dell'imperatore.

È questo continuo confronto con lo scenario e con la cultura dell'epoca a conferire al volume una certa omogeneità; un discorso analogo vale, naturalmente, anche per i dodici capitoli dell'opera che, interagendo frequentemente tra di loro, rendono *Aspettando l'imperatore* ben articolato e coinvolgente. I lettori osservano da vicino, anzi partecipano alla politica italiana del primo Cinquecento, leggendo i carteggi – singolare che le vere identità degli scriventi fossero celate da pseudonimi legati alla cultura classica – tenuti tra l'Accolti, Cosimo I de' Medici, Ercole II d'Este ed il cardinal Gonzaga.

Proprio per questo motivo, il volume di Elena Bonora consente di comprendere a fondo la complessità di un periodo cruciale per la storia d'Italia, fin'ora poco studiato nel suo insieme; non è semplice immergersi in una realtà come quella italiana della prima età moderna proprio per la sua estrema particolarità. Il continuo susseguirsi di eventi e la frammentarietà dello scenario politico, non riconducibile ad una singola unità, contribuiscono a rendere il contesto disomogeneo, talvolta sfuggente.

Nonostante la logicità e la chiarezza dell'esposizione, per comprendere a fondo un volume denso come *Aspettando l'imperatore* è necessaria una certa conoscenza del periodo precedente e successivo a quello analizzato dall'Autrice, che non si limiti agli eventi politici e ai cambiamenti istituzionali verificatisi, ma che si soffermi anche sui modelli socio-culturali dell'epoca e sulla religiosità pre-tridentina.

Dal punto di vista storiografico, è da segnalare il superamento delle categorie cantimoriane relative al momento di svolta nella crisi religiosa, in altre parole viene posticipata la data di chiusura dottrinale e politica seguita

all'avvento della Riforma²: il 1549, anno del conclave che portò all'elezione di papa Giulio III, viene infatti suggerito come data di inizio della rigidità confessionale invece che il 1542, anno del fallimento dei colloqui di Ratisbona, della creazione del Sant'Uffizio dell'Inquisizione e della fuga oltralpe di Bernardino Ochino³.

Da sottolineare, infine, la mancanza di un'impostazione eccessivamente rigida da parte dell'Autrice, il che consente di sviluppare un'interpretazione degli eventi ed un'opinione in merito.

In conclusione, l'ampiezza delle fonti consultate, la ricca bibliografia – tra i molti testi, Elena Bonora attinge anche a pubblicazioni recenti in lingua inglese, spagnola e francese (oltre che italiana) – e l'eshaustività nel trattare gli argomenti fanno in modo che il volume sia un buon modello orientativo, provvisto di un interessante schema interpretativo, per chi intende approfondire la storia politica e religiosa italiana del Cinquecento, desideri averne una panoramica completa ma intenda poi avviare una valutazione personale.

(Domizia Weber)

² Vedi D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, Einaudi, Torino 2009, pp. 434-439.

³ Elena Bonora cita a riguardo M. Firpo, *La presa di potere dell'Inquisizione romana. 1550- 1553*, Laterza, Roma-Bari 2014.

La pena di morte nell'orizzonte mentale di uno storico italiano del giorno d'oggi: *Delitto e perdono* di Adriano Prosperi. Con un appunto sulle recenti interpretazioni della storia degli ebrei nell'Italia moderna proposte da Marina Caffiero

A proposito di: Adriano Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Einaudi, Torino 2013 ; Marina Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012.

Delitto e perdono di Adriano Prosperi (Einaudi, Torino 2013) si propone di tracciare una storia della pena di morte nell'Italia tardomedievale e moderna. Al centro dell'attenzione sono le Compagnie di Giustizia, che si specializzarono nel conforto da prestare al condannato, accompagnandolo alla morte. La vicenda italiana è inquadrata in un contesto più ampio, e se ne evidenziano le similitudini e – soprattutto – le differenze rispetto al resto dell'Europa. Il titolo, dal sapore dostoevskiano, è invitante e il lettore resta senz'altro affascinato dall'apertura del libro, tutta concentrata sull'attualità. Una suggestiva citazione di Albert Camus abilmente collocata in apertura dell'opera appare un dovuto atto di omaggio a un grande intellettuale di cui si celebrava proprio nel 2013, anno di edizione di questo libro, il centenario della nascita, ma è un po' avulsa dal contesto. Più pertinente a introdurre la problematica del rapporto tra delitto e perdono è forse l'allusione nelle prime righe dell'Introduzione all'episodio dell'uccisione di Osama Bin Laden e conseguente questione del trattamento da rendere al suo cadavere, nonostante che, come ha rilevato (eccedendo forse in pedanteria) Sergio Luzzatto in un articolo apparso sul *Sole24Ore* nel dicembre 2013⁶, il presidente Obama venga gratificato da Prosperi “di quello che sarebbe uno strafalcione d'ortografia degno dell'indimenticabile vicepresidente Dan Quayle”. Non sono certo alcuni evidenti limiti nell'*editing*, giustamente ma un po' esageratamente messi in rilievo da Luzzatto, che deplora “ripetizioni di frasi (a volte di intere mezze pagine) che manifestamente derivano da incontrollati taglia e incolla”, a sminuire il fascino delle pagine di Prosperi, che spazia abilmente dalla triste solitudine dell'attesa nel braccio della mor-

⁶ S. Luzzatto, *Condannati e confortati*, "Il Sole24Ore", 15/12/2013.

te dei condannati negli USA e dal *reality* dedicato ai loro omologhi cinesi, con l'intento di sbeffeggiarli, da un'emittente televisiva di provincia del grande Paese comunista al rapporto tra espiazione e remissione nei rotoli del Mar Morto e all'interesse di San Francesco per i condannati, confermata dal fatto che il santo di Assisi pretese di essere sepolto tra di loro. Il tutto è funzionale ad introdurre quella che secondo Prospero sarebbe una particolarità italiana, o meglio "una storia italiana" per riprendere il titolo della seconda parte, quella più densa dell'opera nonché "centrale" nella sua struttura ("Confortare i condannati: una storia italiana"): l'attenzione posta dalla "religione italiana" verso il conforto al condannato a morte e la puntigliosa cura nell'organizzare la cerimonia del pentimento pubblico precedente all'esecuzione capitale vera e propria, finalizzata a riconciliare il condannato con Dio e con la società.

Ora, l'espressione "una storia italiana" per qualificare il fenomeno analizzato avrebbe potuto essere evitata: ricalca infatti infelicitemente il titolo di un celebre libretto di propaganda elettorale ad alto impatto mediatico inviato alle famiglie italiane da un noto imprenditore e politico in occasione delle elezioni del 2001. Forse Prospero avrebbe potuto scegliere un'espressione più sobria come "una vicenda" o "una particolarità italiana". Ma tralasciamo.

Un ulteriore caso mediatico "recente", seppur un po' meno rispetto alla vicenda dell'uccisione di Bin Laden, introduce la problematica: Prospero ricorda l'attenzione mediatica a suo dire tutta italiana per la vicenda di Joseph O'Dell, condannato a morte in Virginia nel 1997, per il quale si mobilitò papa Giovanni Paolo II ma ancor di più il sindaco di Palermo Leoluca Orlando che si recò personalmente a confortare i familiari del condannato e a chiedere al governatore della Virginia un atto estremo di clemenza che non giunse. Orlando conferì anche a O'Dell la cittadinanza onoraria di Palermo e accolse la sua richiesta di essere sepolto nella città. Prospero vede le radici storiche di quel gesto nella storia tutta italiana – da lui ripercorsa in questo libro – del conforto al condannato e delle Compagnie di Giustizia. Tale supposizione può sembrare esagerata: molti casi di condannati a morte negli USA e altrove, che pure suscitano grandi mobilitazioni in altri Paesi, passano inosservati in Italia, e l'attenzione italiana al caso O'Dell apparirebbe piuttosto dovuta a cause contingenti, oltre che all'influenza del Vaticano (O'Dell era cattolico), come rilevarono all'epoca diversi organi di

informazione internazionali. Due esempi casuali datati al luglio 1997, nei giorni immediatamente successivi all'esecuzione (avvenuta il 23 luglio 1997). Il 25 luglio *The Moscow Times* scrisse: "The extraordinary support for O'Dell in Italy, where most U.S. executions go unnoticed, resulted from a mix of strong opposition to the death penalty, an appeal by Pope John Paul II for the Catholic O'Dell and a sophisticated public relations campaign by his Italian supporters. Italy's nationally circulated newspapers gave his case enormous coverage, which mobilized anti-death penalty activists and helped bring leading politicians on board"⁷. Il 31 luglio Andrew Gumbel per il quotidiano londinese *The Independent* spiegò dal canto suo con queste parole la bizzarra campagna mediatica italiana a favore di un condannato americano : "The explanations are many and complex. Even if the US Catholic church has remained silent on the issue, the Vatican has been campaigning energetically against the death penalty in recent months. That, in turn, has had a profound effect on the Italian political establishment, which is still heavily influenced by the church despite the demise of the old Christian Democrat Party. [...] If the O'Dell case captured the public imagination, it was partly because of doubts about his guilt. He was originally convicted after choosing - unwisely - to act as his own defence counsel in court. Subsequent DNA tests showed that blood found on his clothing did not belong to his victim, Helen Schartner. A legal battle ensued to have further DNA tests performed on O'Dell himself, but the request was ultimately turned down. These facts did not reach Italy or the Vatican by magic, however. They became the object of a strange journalistic war between the country's various correspondents in the United States. Il *Giornale* first brought O'Dell to public attention. Then the *Corriere della Sera* blew it up into a huge scandal. Finally, the veteran correspondent for *La Repubblica*, Vittorio Zucconi, went into overdrive and refused to let a week go by without an interview with O'Dell's lawyers, or with O'Dell himself. All of them wrote as though O'Dell was as innocent as a lamb, brutalised by a heartless judicial system that refused to hear his side of the story. I met one of the journalists involved a couple of weeks ago and asked him about the O'Dell case. "He's guilty, of course," he said, without blink-

⁷ *Italy Mourns U.S. Execution Of Convicted Killer O'Dell*, "The Moscow Times", 25/7/1997.

ing. So that's the answer: O'Dell was just a good story blown up to keep Italian readers on the edge of their seats for a few months. That's show business, folks"⁸.

In ogni caso, prendendo spunto da queste premesse molto più vicine a noi, Prospero elabora la sua ricostruzione personale della storia della pena di morte in Italia. Lo fa a partire da primordi tardomedievali, concentrandosi *in primis* sull'attenzione mostrata da parte di gruppi di laici devoti al conforto dei condannati : quei laici si organizzarono in compagnie che si dettero propri statuti e che la Chiesa patrocinò fin da subito, avvertendovi uno strumento per consolidare la propria egemonia spirituale. La svolta avvenne nel Quattrocento allorché l'esecuzione capitale perse il suo carattere di "violenza disordinata". Il cerimonioso "modello romano", nella ricostruzione di Prospero, si impose progressivamente a tutta la Penisola. Va detto che l'analisi dello studioso si fonda in larga parte sui manuali dei confortatori e su alcune serie documentarie di ambito geocronologico limitato: molta attenzione è in particolare concessa al caso bolognese. E la casistica è selezionata in modo tale da confermare le teorie dell'autore. Il caso veneziano, cioè il caso del più importante Stato della Penisola, l'unico rimasto politicamente autonomo durante tutta l'età moderna, per esempio, è ignorato (spicca l'assenza di riferimenti a serie documentarie veneziane, sin dall'elenco delle abbreviazioni all'inizio del libro, dove non è citato nessun archivio veneziano o di area veneta). A Venezia, com'è noto, le esecuzioni non erano particolarmente spettacolari, soprattutto nel caso degli eretici. In questi casi, infatti – com'è ampiamente noto e Prospero stesso lo ha ricordato in *Tribunali della coscienza* (Einaudi, Torino 1996)⁹ –, i condannati venivano annegati di notte nella laguna: il fine era da un lato di nascondere l'esistenza del fenomeno ereticale a Venezia, considerato una "macchia" per la comunità civile, dall'altro di impedire alla Chiesa di utilizzare il rituale dell'esecuzione per farsi eccessiva pubblicità davanti al popolo, a detrimento dell'autorità della Repubblica. Il caso napoletano, pur importante

⁸ *Italians mourn for murderer turned martyr. A bizarre media campaign has elevated a US killer (right) to national hero, reports Andrew Gumbel, "The Independent", 31/07/1997.*

⁹ A. Prospero, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino 1996, pp. 83-84.

(Napoli era la città più grande e più vivace della Penisola, centro del dominio spagnolo in Italia) è trattato in fretta. Prosperi richiama brevemente – e in termini elogiativi – un “classico” lavoro di Giovanni Romeo del 1993¹⁰, limitandosi ad aggiungere in modo perentorio che, pur essendo il modello napoletano importante, alla lunga fu soppiantato da quello papalino, la cui apoteosi si ebbe nella Roma barocca.

Il modello romano, secondo Prosperi, fu talmente efficace al punto che talvolta i condannati si mostrarono loro stessi inebriati di devozione, contribuendo spontaneamente a rendere la propria esecuzione uno spettacolo edificante al di là delle attese dei confortatori e dei confessori: è il caso per es. di Gian Matteo Bertoldi, condannato a morte dall’Inquisizione di Bologna per aver detto messa più volte illecitamente (possedeva solo gli ordini minori) e che fu decapitato nella Piazza Maggiore della città il 3 settembre 1710.

Ma il modello, nella ricostruzione di Prosperi, cominciò a declinare nel Settecento, con l’affermazione dell’incredulità e con la comparsa di un sentimento di sempre maggiore ostilità verso la Chiesa romana e i suoi rituali. Prosperi dà molta enfasi al caso di Carlo Sala, la descrizione del quale egli ricalca da un articolo di Angela Lischetti del 1997¹¹ (che tra l’altro cita scorrettamente in nota attribuendone la paternità ai curatori del volume in cui esso è pubblicato). Si trattava di un miscredente, dalle convinzioni deiste e volterriane, giustiziato a Milano il 25 settembre 1775. Fu condannato a morte per aver compiuto numerosi furti sacrileghi in chiese del milanese nonché per commercio di libri proibiti. Rifiutò sdegnosamente ogni conforto e non mostrò alcun segno di pentimento. La sua vicenda impressionò Pietro Verri che lo incontrò in carcere prima dell’esecuzione. Prosperi qualifica tale atteggiamento come segno del cambiamento dei tempi. Tale argomentazione appare un po’ debole: come Prosperi stesso sa bene, non mancarono nei secoli precedenti casi di eretici impenitenti che rifiutarono, sulla base delle loro convinzioni, ogni atto esteriore di pentimento e sottomissio-

¹⁰ G. Romeo, *Aspettando il boia. Condannati a morte, confortatori e inquisitori nella Napoli della Controriforma*, Sansoni, Firenze 1993.

¹¹ A. Lischetti, *Vita e morte di Carlo Sala (1738-1775), ladro sacrilego e miscredente*, in C. Donati, C. Capra (a cura di), *Milano nella storia dell’età moderna*, F. Angeli, Milano 1997, pp. 89-138.

ne.

Prosperi sottolinea costantemente la specificità del sentimento italiano verso i condannati definendolo come un “unicum” nel contesto occidentale e come tratto saliente della “religione italiana” imposta dall’egemonia della Chiesa cattolica, pur dovendo ammettere che i casi della Spagna e del Portogallo (paesi nei quali nacque e si impose l’autodafé) presentano alcune similarità col caso italiano come da lui tracciato. Ma fuori dell’Italia il trattamento riservato ai condannati sarebbe rimasto molto più spietato e quasi del tutto privo di elementi di conforto, e lo testimonierebbe il fatto che spesso ai condannati veniva rifiutata la comunione. La spietata ferocia con cui in Francia si punivano i condannati per reati comuni ed ancor più per reati politici non sarebbe appartenuta all’Italia moderna. Va detto che quando il giustiziato rappresentava un pericolo politico, tuttavia, anche un papa “moderato” del Cinquecento come Pio IV mostrava di aver dimenticato ogni senso di pietà: basti pensare al trattamento da lui riservato ai parenti e collaboratori del suo predecessore e nemico Paolo IV (in particolare il cardinale Carlo Carafa e suo fratello Giovanni duca di Paliano, decapitati nel 1561) o ai responsabili della congiura del 1564 che mirava ad assassinarlo, congiura che è stata al centro di un recente libro di Elena Bonora¹². Insomma, malgrado il cupo fascino dostoevskiano che le pagine di Prosperi suscitano indubbiamente nel lettore e malgrado l’apprezzabilità del grande lavoro dell’autore nel mettere insieme questa sintesi definita “fluviale” ed “enciclopedica” dal recensore del *Sole24Ore*, la ricostruzione appare più fondata sulla pur brillante e vivace immaginazione dello studioso che non su una ampia ricognizione delle fonti tale da consentire un esame più critico di differenze e analogie tra i diversi casi territoriali. L’impresa sarebbe stata forse titanica, ma sarebbe stato l’unico modo per fornire una sintesi più convincente. Nell’impossibilità di portare a termine una simile impresa di ricognizione archivistica, più efficace sarebbe stato se l’autore si fosse concentrato su un unico caso territoriale (quello bolognese per es., che Prosperi dimostra di conoscere bene) : l’operazione poteva consentire di formulare ipotesi più prudenti e meno onnicomprensive nonché di proporre interpretazioni generali meno perentorie e “ideologiche”.

Nessuno studioso, neppur navigato ed eminente, è immune dalla tenta-

¹² E. Bonora, *Roma 1564. La congiura contro il papa*, Laterza, Roma 2011.

zione di farsi demiurgo della storia. In un contesto come quello italiano questa tentazione narcisistica è purtroppo favorita da una serie di sfortunati fattori : le risorse per le ricerche nel campo umanistico sono sempre più limitate ; gli studi troppo ben documentati spesso non pagano in termini di impatto sul mercato editoriale e per di più espongono l'autore al rischio di essere liquidato come un "erudito" (in senso negativo) ; gli storici passano sempre meno tempo in archivio, vuoi a causa degli impegni didattici e amministrativi sempre più pesanti degli strutturati, della precarietà dei "giovani" ricercatori non strutturati, o degli inevitabili acciacchi dell'età dei vecchi professori che fanno il mercato (in un contesto accademico, come quello umanistico nostrano, drammaticamente dominato dalla gerontocrazia e dal "baronato"); la comunità "scientifica" è ossessionata dal dover dire sempre qualcosa di nuovo e fortemente originale ad ogni costo, anche assumendo il rischio di sconfinare nell'"esotico" e/o nel palesemente assurdo... Il risultato è il proliferare di studi poco solidi ed originali che possono certo esser fatti passare per innovativi e importanti dalle strategie di marketing editoriale di una casa editrice di alto rango e da recensioni compiacenti di colleghi o discepoli legati all'autore da obblighi di fedeltà e gratitudine (un esempio significativo è l'abile – sin dal titolo ad effetto – ma poco critica recensione di lancio al libro di Prospero fresco di stampa pubblicata da Vincenzo Lavenia sull'*Indice dei libri del mese*¹³); ciò non toglie che ad una lettura meno superficiale non sfuggano i risultati molto deboli, sul piano scientifico, di simili operazioni editoriali.

Sembrano inserirsi appieno in questa tendenza che privilegia le strategie di promozione editoriale rispetto al valore scientifico della ricostruzione anche gli ultimi due libri di Marina Caffiero sulla storia degli ebrei in Italia in età moderna¹⁴: in particolare l'ambizioso saggio *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria* (Einaudi, Torino 2012) for-

¹³ V. Lavenia, *L'anima del patibolo* in "L'indice dei libri del mese", 12 dicembre 2013. La stessa rivista aveva già "celebrato" l'uscita di *Delitto e perdono* con un'intervista ad Adriano Prospero, a cura di Massimo Vallerani, pubblicata il 6 dicembre 2013.

¹⁴ M. Caffiero, *Legami pericolosi. Ebrei e cristiani tra eresia, libri proibiti e stregoneria*, Einaudi, Torino 2012; Id., *Storia degli ebrei nell'Italia moderna. Dal Rinascimento alla Restaurazione*, Carocci, Roma 2014.

nisce una ricostruzione non meno immaginaria e infondata dei rapporti tra ebrei e cristiani della storia della pena di morte raccontata da Prospero e non è esente neanche da forzature interpretative e sviste imbarazzanti, come recentemente rilevato, da diversi punti di vista, da Luciano Allegra su "Quaderni storici"¹⁵ e da Giovanni Romeo sulla "Rivista storica italiana"¹⁶. Se Allegra ha accusato la Caffiero di esser rimasta vittima dello stereotipo degli "italiani brava gente", ironizzando anche sulla presenza nel testo di "alcune sviste ed errori che occorrerebbe correggere" ("Su tutti - ha puntalizzato lo studioso - quello, piuttosto vistoso, che scambia Ragusa di Croazia con Ragusa di Sicilia, dando per scontato che l'Inquisizione romana, investita del caso da un domenicano dal cognome tipicamente siciliano, Obradovich, fosse in grado di invadere la giurisdizione dell'Inquisizione spagnola, ma soprattutto che nel cuore della Sicilia spagnola del Settecento potesse tranquillamente sopravvivere una comunità ebraica")¹⁷, Romeo dal canto suo si è concentrato sulle carenze empiriche e metodologiche della ricostruzione della studiosa, definendola "fragile"¹⁸. Si potrebbe aggiungere

¹⁵ L. Allegra, *Italiani brava gente, Ebrei, fonti inquisitoriali e senso comune*, in "Quaderni storici", 42 / a. XLVIII,

¹⁶ G. Romeo, *L'Inquisizione romana e l'Italia nei più recenti sviluppi storiografici*, in "Rivista storica italiana", CXXVI, fasc. 1, aprile 2014, pp. 188-204.

¹⁷ L. Allegra, *Italiani brava gente*, cit., p. 291, nota 15,

¹⁸ "Non sfuggono al rischio di fraintendimenti neppure gli studi più ambiziosi, dedicati a temi generali, che di solito privilegiano le fonti dell'ACDF. Essi presentano anzi difficoltà supplementari, legate alle molte insidie della documentazione centrale. Ne segnalo qui alcune. È invalsa ad esempio l'abitudine di utilizzare quasi esclusivamente singole raccolte di decisioni relative ad aspetti e temi tra i più vari del governo dell'ortodossia; una tipologia documentaria in parte già nota, visto che parecchi repertori di questo genere sono conservati in numerose biblioteche. Queste fonti, veri e propri prontuari utilizzati nel tribunale romano per dirimere con facilità questioni controverse, sembrano finora nell'ACDF il terreno di ricerca più battuto. Isolatamente considerate, però, esse rischiano di condurre fuori strada anche studiosi esperti. È il caso del libro che Marina Caffiero ha dedicato recentemente ai rapporti tra ebrei e cristiani nell'Italia moderna. Tra i problemi affrontati nel volume c'è anche quello della pretesa 'complicità' tra gli uni e gli altri nelle pratiche magiche, con gli ebrei nel ruolo di cattivi maestri. Quei legami proibiti, ben presenti ai giudici del Sant'Ufficio, si sarebbero perpetuati senza difficoltà per tutta l'età moderna, malgrado i tentativi degli inquisitori di tenerli a bada. Purtroppo-

che nelle sue tesi centrali Caffiero non tiene conto di un fattore “identitario” importante messo a fuoco almeno da parte della storiografia occupatasi del caso spagnolo¹⁹: cioè i “cristiani” avevano “bisogno” degli “ebrei”, come di altre minoranze, per definirsi come gruppo. Un gruppo non può definirsi come tale e costruire la propria identità senza la presenza del “diverso”, dell’“altro da sé”. Caffiero forza troppo la mano nello sminuire le frontiere che esistevano tra cristiani ed ebrei in età moderna, offrendo una panoramica edulcorata, attraente ma poco verosimile, dei rapporti tra i due gruppi. Una diffusa ostilità dal basso (fondata spesso su pregiudizi ancestrali) ancor prima che dall’alto è documentata ampiamente dalle fonti, come nota giustamente Allegra (che poi Caffiero nella sua ricostruzione non sia in grado di valorizzare e contestualizzare opportunamente le fonti utilizzate è argomentazione al centro dei rilievi di Romeo) : piuttosto si potrebbe dire che la Chiesa e l’Inquisizione romana in qualche modo “contenevano” e “disciplinavano” entro un quadro normativo e teologico l’ostilità contro gli ebrei diffusa negli strati inferiori della società, trasformando la disordinata violenza popolare in una forma di violenza ordinata, che legittimava i soprusi e le discriminazioni ai danni di questa minoranza.

po, però, si tratta di una ricostruzione fragile, che poggia essenzialmente su singoli casi estratti da svariate raccolte dell’ACDF. L’enorme documentazione centrale e locale che poteva consentire di dare a queste testimonianze il giusto rilievo è ignorata. Una sua analisi, anche parziale, avrebbe consentito alla studiosa di relativizzare le indicazioni reperite e di rendersi conto della loro limitata rappresentatività. Infatti, all’esiguo numero di procedimenti a carico di ebrei che leggevano testi magici o si dedicavano a sortilegi e incanti corrisponde una diffusione delle pratiche magico-diaboliche larghissima, che pervade ogni angolo dell’Italia moderna e non ha quasi mai collegamenti con gli ebrei e con una loro presunta influenza. Sembra ancor più arrischiato, inoltre, sostenere che i cardinali del Sant’Ufficio e gli inquisitori si siano preoccupati di questi scambi proibiti. Ben altri erano gli aspetti della convivenza tra ebrei e cristiani che inquietavano la Chiesa romana [...]”. Così G. Romeo, *L’Inquisizione romana e l’Italia nei più recenti sviluppi storiografici*, cit., pp. 198-199.

¹⁹ Un’indicazione bibliografica su tutte, da cui partire per i necessari approfondimenti : J.-P. Dedieu, *L’Espagne au miroir de ses juifs*, in F. Abécassis, K. Dirèche, R. Aouad (dir.), *La bienvenue et l’adieu. Migrants juifs et musulmans au Maghreb XVème-XXème siècles*, La croisée des chemins & Karthala, Casablanca - Paris, 2012, pp. 57-78.

Per tornare a Prospero e alla sua storia della pena di morte in Italia, parafrasando un memorabile intervento critico di Dominick LaCapra a proposito del Menocchio di Carlo Ginzburg²⁰, si potrebbe concludere che in questo imponente libro, più che “la pena di morte nell’orizzonte mentale dell’Europa cristiana”, è rappresentata la pena di morte nell’orizzonte mentale di uno storico italiano del giorno d’oggi (importante certo, ma non immune come non pochi colleghi dalla tentazione di farsi demiurgo della storia, astraendo troppo dalla documentazione e dalla realtà dei dati storici e forzando la mano metodologicamente e nella critica delle fonti).

(Daniele Santarelli)

²⁰ D. LaCapra, *The Cheese and the Worms. The cosmos of a twentieth century historian*, in Id., *History and criticism*, Cornell University, Ithaca 1985, pp. 45-69.

Una prosopografia inquisitoriale

A proposito di Herman H. Schwedt, *Die Anfänge der Römischen Inquisition. Kardinäle und Konsultoren 1542 bis 1600*, Herder, Wien 2013

Questo importante lavoro di Herman Schwedt consiste in un repertorio prosopografico dei membri del Sant'Uffizio romano (cardinali inquisitori, consultori, commissari generali, assessori, fiscali, difensori d'ufficio degli accusati, notai e loro eventuali aggiunti/assistenti) nel Cinquecento, il primo secolo di vita della Congregazione, istituita con la bolla *Licet ab initio* di Paolo III nel 1542. La ricostruzione si fonda soprattutto su uno studio attento della documentazione conservata presso l'Archivio della Congregazione per la Dottrina della fede. Si tratta di un lavoro condotto con metodologia tradizionale e con grande cura che affronta una tematica importante e del tutto inesplorata. Indubbiamente Schwedt fornisce “un contributo alla storia dell'Inquisizione romana di cui essergli davvero grati”, come giustamente afferma Vincenzo Lavenia recensendo questo volume in una sede prestigiosa (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), pp. 577-579, citazione a p. 579). Chiaramente lo sforzo (solitario) di Schwedt è stato titanico. Come egli afferma nell'introduzione (che è fornita in versione bilingue, tedesco e italiano, alle pp. 7-38): “Mancano infatti ricerche precedenti ed essenziali, come d'altro canto elenchi dei membri della Congregazione dell'Inquisizione o sui singoli ufficiali del XVI secolo. La prosopografia, in questo senso, non ricostruisce, ma costruisce l'organico della Congregazione dell'Inquisizione nel XVI secolo” (p. 37). Tutto vero, purtroppo: alle deficienze della storiografia inquisitoriale italiana (ahinoi!) deve suo malgrado sopperire il lavoro di uno studioso tedesco (seppur trapiantato in Italia, il che attenua minimamente lo smacco). E lo fa magistralmente. Tenuto conto di ciò, le poche imperfezioni che il testo presenta appaiono del tutto inevitabili e scusabili. In particolare Schwedt include nella Congregazione del Sant'Uffizio, a partire dal 27 febbraio 1550, il cardinale Reginald Pole il quale non ne fece mai parte. Vi include a partire dalla stessa data anche il cardinal Giovanni Morone, che fece parte del Sant'Uffizio ma solo molti anni dopo, durante il papato di Pio IV (questo papa incluse Morone tra i cardinali inquisitori nel marzo 1563, poco dopo averlo nominato legato al concilio di Trento, episodio che lo stesso

Schwedt ricorda a p. 181). Pole e Morone furono invece inclusi in una effimera congregazione *de rebus fidei* istituita da Giulio III all'inizio del suo pontificato (e che nulla ha a che vedere col Sant'Uffizio), cosa che ha creato confusione anche nelle ricostruzioni di altri studiosi (Pastor *in primis*, ma anche Massimo Firpo, che nella sua recentissima voce sul Morone pubblicata nel *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 77, Roma 2012) afferma erroneamente che questo cardinale fu incluso nel Sant'Uffizio da Giulio III, ipotesi che peraltro altri studi dello stesso Firpo smentiscono seccamente). Per tali inclusioni del 1550 mancano tra l'altro riscontri nella documentazione dell'Archivio dell'ex Sant'Uffizio, molto frammentaria per il periodo in questione. Tali ed altre piccole sviste o refusi presenti quà e là (con frequenza molto sporadica) nel testo sono da considerarsi tutto sommato lievi imperfezioni, che nulla tolgono al grande valore di questo libro. Un'impresa titanica del genere non avrebbe potuto essere esente da minime imperfezioni neppure se fosse stata scritta a quattro o sei mani (lo stesso discorso vale per altre meritorie e straordinarie imprese scientifiche riguardanti la storia inquisitoriale e/o ereticale, come le edizioni dei processi curate da Firpo e dai suoi collaboratori). Va altresì segnalato che Schwedt mostra una conoscenza impressionante della bibliografia, antica e moderna, e che l'introduzione, sia nella versione tedesca sia in quella italiana, è molto ben fatta (nella traduzione italiana qualche passaggio è reso in maniera non proprio impeccabile ma nel complesso il testo scorre abbastanza bene). Esagerati, fuori misura e superficiali sembrano pertanto alcuni rilievi del recensore Lavenia: “appaiono curiose alcune scelte bibliografiche – ricorre poco il nome di uno studioso come John Tedeschi – e non si ci può che rammaricare dell'esorbitante numero di sviste e di refusi che affatica la lettura del testo [...] In più sarebbe bastata una rapida revisione della versione italiana dell'introduzione a evitare all'autore di consegnare un testo così poco pulito. Da una casa editrice come Herder ci si attende una cura maggiore” (“Archivio storico italiano”, 2014/3, n. 641 (a. 172), p. 578). In realtà sono costellati di molte più gravi imperfezioni e talora imbarazzanti sviste diversi altri lavori, oltretutto tecnicamente di ben più facile realizzazione, pubblicati a partire dagli anni novanta sulla storia inquisitoriale, caratterizzati dal loro andamento molto “discorsivo” e dall'assenza di rilevanti (e tecnicamente complicati) apparati critici che apportino effettivi elementi di novità nelle conoscenze della macchina inquisitoriale come quelli costruiti

con grande maestria da Schwedt: *in primis* i molto elogiati lavori di John Tedeschi e di Adriano Prosperi.

Schwedt aveva già curato, insieme ad altri studiosi (ma il merito in gran parte si deve attribuire a lui), importanti lavori riguardanti gli editti e bandi a stampa delle Congregazioni del Sant'Uffizio e dell'Indice nonché le prosopografie del personale afferente a queste due Congregazioni nel Settecento e nell'Ottocento (il tutto nell'ambito di una serie di volumi diretta da Hubert Wolf). Adesso si attende, come prosecuzione e complemento di quest'ultimo lavoro, la sua annunciata prosopografia del personale del Sant'Uffizio del XVII secolo, che rappresenterà forse il coronamento di un importante percorso di studio e di ricerca.

In conclusione si può solo auspicare che in futuro simili strumenti integrino l'impiego di tecniche tradizionali con le enormi potenzialità offerte dalle tecnologie informatiche. Non sarà così impossibile fornire la prosopografia di tutto quanto il personale dell'Inquisizione romana, tribunali periferici compresi, ricostruendo nei dettagli carriera, formazione e relazioni di molti più o meno importanti personaggi di cui si sa ancora ben poco (così come, nonostante il profluvio di studi pubblicati negli ultimi vent'anni, si sa ancora troppo poco della macchina inquisitoriale romana e dei suoi meccanismi operativi a livello centrale e locale).

(Daniele Santarelli)

Comunisti e mangiabambini: un libretto sulle origini della leggenda

Recensione di Stefano Pivato, *I comunisti mangiano i bambini: storia di una leggenda*, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 184

Questo libretto di Stefano Pivato è dedicato alla leggenda, diffusa nella propaganda anticomunista novecentesca di vario orientamento politico ed ideologico, che attribuiva ai comunisti, russi *in primis* ma poi anche cinesi, vietnamiti, nordcoreani etc., l'usanza di uccidere bambini e consumarne le carni. La leggenda nacque a seguito delle grandi carestie verificatesi nell'Urss degli anni venti e trenta (è noto altresì che molto spesso queste carestie, soprattutto negli anni trenta, venivano "pianificate" ad arte dai gerarchi sovietici per punire determinati gruppi di popolazione, ma su questi aspetti Pivato sorvola del tutto, liquidando superficialmente dette carestie come "tragedie provocate dalla fame"). Durante tali carestie si verificarono casi di antropofagia, provocati dalla fame e dalla disperazione della popolazione vessata da situazioni estreme.

Ma casi di cannibalismo non furono assenti durante altri momenti della dittatura staliniana, in particolare durante l'assedio delle città sovietiche da parte dell'invasore tedesco. Alle vessazioni del regime si aggiungeva la guerra in casa con il nemico alle porte. Ci furono casi, Pivato stesso lo ricorda, di donne che soffocarono i propri neonati per dar da mangiare agli altri figli. E durante la lunga dittatura staliniana non mancarono commerci di carne umana e disseppellimenti di cadaveri dai cimiteri compiuti da gente stremata che aveva bisogno di sfamarsi. Nella legislazione sovietica furono introdotte leggi che prevedevano severe punizioni per i colpevoli di tali atti.

La leggenda dei comunisti mangiabambini, spiega Pivato, trae origine dunque da fatti realmente accaduti, dai quali prese spunto la propaganda di vario orientamento, in diversi contesti nazionali e momenti storici, per screditare a fini politici ed elettorali l'immagine dei partiti filosovietici e/o comunisti e contribuire ad affievolirne il consenso popolare. Al di là della sua credibilità (che p.e. parte della popolazione italiana, come quella incolta delle aree rurali meridionali, credesse effettivamente a tale assurdo mito è tutto da dimostrare), l'accusa fu efficace come sbeffeggiamento anticomunista e non a caso alimentò vignette e manifesti satirici. Pivato passa in ras-

segna vari casi di impiego della leggenda a fini propagandistici. In un libro di piccolo formato, che non arriva alle 200 pagine, la rassegna è per forza limitata ad alcuni casi particolarmente paradigmatici; la brevità del testo non favorisce un'analisi particolarmente densa e comparativa : il mito dei comunisti mangiabambini poteva essere con maggiore efficacia comparato con altri miti negativi riguardanti gruppi politici, sociali o etnici, ravvisandovi affinità e differenze. L'unica comparazione degna di nota è abbastanza banale e forse poco utile. Pivato paragona le accuse contro i comunisti a quelle contro gli ebrei (e solo in epoca contemporanea), dipinti questi ultimi come plutocrati, capitalisti e cospiratori oltre che come dediti a varie altre nefandezze, accuse che fomentarono l'antisemitismo che alimentò la persecuzione nazista sfociata nella Shoah. I passaggi dedicati a questo paragone sono poco convincenti: la discriminazione e la persecuzione degli ebrei è stata una tragica vicenda plurisecolare, con tratti comuni certo, ma da contestualizzare specificamente a seconda delle aree geografiche e dei periodi storici. È utile altresì ricordare che anche se nessun regime comunista elaborò una compiuta teoria razziale antisemita (a dire il vero il regime staliniano per molti versi ci andò vicino, soprattutto nei suoi ultimi anni), essi non furono esenti dal diffondere pregiudizi contro gli ebrei e talvolta dal promuovere massacri di ebrei in quanto tali. Dal canto loro, le accuse ai comunisti non furono invece mai alla base di grandi massacri organizzati ai danni dei comunisti stessi : rimasero utili strumenti di propaganda e di sbeffeggiamento contro un temuto avversario politico. I comunisti, come la storia tragica del Novecento dimostra ampiamente, si trovarono molto più spesso a recitare la parte dei carnefici che non delle vittime, e costruirono anch'essi dei miti di demonizzazione dei loro avversari o meglio nemici, e forse in modo più accanito di quanto venisse fatto ai loro danni. Comunque non furono mai da meno, nella demonizzazione e criminalizzazione dei loro avversari, rispetto a questi ultimi. Pivato cita le elezioni italiane del 1948, svoltesi in un contesto ormai di "guerra fredda", e certi manifesti e volantini di propaganda elettorale della Democrazia Cristiana che attribuivano ai comunisti le peggiori nefandezze (in certi casi non esagerando, perché certi manifesti alludevano a massacri e deportazioni effettivamente avvenuti in Urss e nei Paesi dell'Europa orientale in quel momento da poco conquistati alla causa comunista), tra le quali anche quella di "mangiare i bambini".

Questa tendenza a disumanizzare i comunisti nella propaganda avversaria

avrebbe fatto sì poi che questi venissero rappresentati in esilaranti e ben note vignette satiriche del secondo dopoguerra come trinariciuti, cioè provvisti di tre narici. Va rilevato che però in tal caso la deformazione del comunista tendeva a sottolinearne il fanatismo ideologico e l'obbedienza cieca e talvolta stupida ai propri leader politici. In ogni caso la stessa propaganda dei comunisti italiani in quel contesto di "guerra fredda" non fu meno tenera nei confronti dei democristiani e degli altri avversari. È nota poi l'efficacia della politica culturale del PCI, soprattutto negli anni di Togliatti, tesa a isolare e a demonizzare l'intellettuale dissidente rispetto alle posizioni del Partito. La "criminalizzazione" dell'avversario, o meglio nemico politico è una tendenza che fu praticata a lungo dal PCI nostrano (anche quando esso si affrancò dallo stalinismo, seguendo l'evoluzione delle dinamiche politiche sovietiche), i cui membri spesso si sentivano moralmente superiori rispetto agli avversari di destra, di sinistra e di centro. Il retaggio di questa tendenza passata purtroppo rimane ancora al giorno d'oggi in certe fazioni, ultimamente molto minoritarie per fortuna, della Sinistra italiana ed europea. Per tornare al caso delle elezioni italiane dell'immediato secondo dopoguerra, se i comunisti venivano descritti nei manifesti della propaganda avversaria come crudeli e disumani, non meno violenti erano i manifesti comunisti contro i democristiani e i loro avversari, dipinti come voraci e panciuti divoratori del Bene pubblico (Pivato questo lo ricorda) o servi di un potere straniero (viene a mente un manifesto, non citato da Pivato, che dipinge De Gasperi accostandolo agli Austriaci dei tempi delle guerre d'indipendenza, giocando sull'origine trentina dello statista e sul fatto che da giovane avesse fatto parte, da sostenitore dell'autonomia della popolazione di lingua italiana, cosa naturalmente non evidenziata, del Parlamento austriaco).

Insomma, questo libro di Pivato affronta una tematica non troppo originale, sulla quale sono presenti ben più importanti (ed equilibrati) studi, non sempre citati e valorizzati come si deve dall'autore. Insiste sulla faziosità dei denigratori dei comunisti di ogni epoca, ma esso stesso risulta un po' fazioso nella sua impostazione generale. Alcuni passaggi riferiti a certe grottesche ed esilaranti affermazioni anticomuniste di Silvio Berlusconi, che in un caso portarono ad una protesta ufficiale del governo cinese (ma Berlusconi, statista talvolta alquanto pasticciatore, ebbe sempre un certo talento nel provocare con le sue battute incidenti diplomatici con altri Stati,

anche quando esse non avevano un contenuto anticomunista) possono risultare di divertente lettura. Peraltro nel trattare questi come molti altri episodi emerge una certa faziosità da parte dell'autore e, in una certa misura, un uso politico della storia un po' mortificante. Un uso politico che, nel trattare un elemento di propaganda finalizzato a demonizzare i comunisti, finisce per certi versi per demonizzare i loro avversari, soprattutto quelli dell'immediato secondo dopoguerra, che spesso militavano in partiti che difendevano ideali democratici e liberali che i comunisti stessi aborrivano. Manca inoltre del tutto l'analisi di aspetti che avrebbe potuto risultare molto utile, per così dire per guardare all'altra faccia della medaglia: non viene troppo preso in esame e contestualizzato il carattere violento e denigratorio della propaganda comunista contro i rispettivi avversari, che fossero fascisti, liberali, cattolici-democratici o socialdemocratici. In che misura, ci si potrebbe chiedere, la costruzione di certi pregiudizi anticomunisti come quello assurdo dei mangiabambini era una reazione alla propaganda comunista che attribuiva ai nemici politici le peggiori nefandezze, spesso disumanizzandoli in modo anche peggiore? In che modo inoltre, si potrebbe aggiungere, la costruzione del mito del comunista mangiabambini fu in rapporto con le violenze e i massacri perpetrati dai comunisti contro i propri avversari politici e contro popolazioni inermi? Se pure i comunisti non mangiavano i bambini, i regimi comunisti si macchiarono delle peggiori atrocità, che non risparmiarono gli elementi deboli della popolazione, bambini compresi. Non è un caso se la notizia della finta deportazione in Urss dei bambini siciliani diffusa dalla stampa fascista alla fine del 1943 fu attribuita a un carnefice vero, quel Vysinski che fu il regista delle grandi e terribili Purghe staliniane degli anni trenta, che non risparmiarono donne e bambini. Quella "falsa notizia" si fondava poi su un antecedente vero: la deportazione in Urss di un contingente di circa tremila bambini spagnoli durante la guerra civile tra franchisti e repubblicani. La deportazione di questi bambini spagnoli, in parte ma non tutti, figli di militanti repubblicani, è descritta da Pivato come un'operazione puramente "umanitaria" per sottrarli alle atrocità e alle ristrettezze della guerra (in realtà venivano sottratti sì al Paese natale devastato dalla guerra civile, ma per essere trasferiti in un Paese straniero che stava attraversando un periodo altrettanto e forse più tragico e nel quale l'infanzia veniva sottomessa all'ideologia in modo senz'altro più brutale che nell'Italia fascista o nella Spagna franchista: dalla

padella alla brace, si potrebbe dire, restando in tema rispetto al titolo e all'argomento di questo libro). Per il rientro di tali "Niños de Rusia" in patria si mobilitarono in seguito, dopo la fine della Seconda guerra mondiale, sia il governo spagnolo sia il Vaticano sia associazioni umanitarie, riuscendo ad ottenere il rimpatrio almeno di una parte di essi.

Qualche accenno autenticamente critico a questi aspetti, a questo non trascurabile risvolto della medaglia, avrebbe potuto arricchire molto questo libretto e liberarlo da sospetti di faziosità, di facile schematizzazione ideologica, nonché di un certo uso politico della storia che legittimamente si possono sollevare. Lo si ripete, pur essendo di un'evidenza lapalissiana: nel Novecento i comunisti furono molto più spesso carnefici che vittime (anche in Italia militanti comunisti, iscritti o simpatizzanti del PCI o di altre formazioni di estrema sinistra, furono responsabili di esecuzioni sommarie o efferati assassini politici, si pensi alle vicende avvenute nel cosiddetto "Triangolo della morte" negli anni immediatamente successivi alla fine del secondo conflitto mondiale o al terrorismo rosso degli anni di piombo; e di nuovo si pone il problema di come queste crudeltà commesse da militanti comunisti abbiano contribuito all'elaborazione di miti negativi ai loro danni, questione del tutto elusa da Pivato). Essi tuttavia sono caratterizzati in questo libro esclusivamente come vittime innocenti di pregiudizi, discriminazioni e persecuzioni ingiustificate, un po' come gli ebrei o gli afroamericani. Al caso tragico degli ebrei quello dei comunisti vien pure apertamente paragonato da parte di Pivato, che facendo ciò sbaglia prospettiva in modo vistoso. L'approccio, nel complesso, appare un po' limitato e limitante e rischia di deludere anche il lettore meno accorto. Non a caso non ha suscitato neppure l'apprezzamento dei lettori che lo hanno acquistato su un noto sito commerciale. Due esempi di giudizi "profani", molto *tranchant* ma significativi della reazione del pubblico a questa operazione editoriale (a dispetto delle solite recensioni benevole di "lancio" del libro apparse su alcuni organi di informazione), con cui si può chiudere: "Mi aspettavo di meglio. Storie e spiegazioni di un classico luogo comune. Nulla di eccezionale e niente sorprese. Resoconti e basta. Non ho trovato divulgazione e né grossa storiografia. Qualche risata amara, ma nulla di più. Acquisto errato, sullo stesso argomento c'è di meglio." ; "Il libro cerca, invano a mio parere, di rimanere oggettivo, ma scade continuamente in valutazioni di parte. Qualche fugace accenno a casi, definiti sporadici ed estremi, di bambini

mangiati, e tante situazioni di evidente manipolazione della notizia in chiave anticomunista. Il libro non è divertente né divulgativo.”

(Daniele Santarelli)

La voce dell'“umanità bestiale”

Recensione di *Poetry of the Taliban*, Hurst and Co., London 2012

“These are poems of love and war and friendship and tell us more about Afghanistan than a million news reports. Anybody claiming to be an Afghan expert should read this before giving their next expert opinion.”

Mohammad Hanif

Ben prima della sua uscita nelle librerie inglesi e americane, avvenuta rispettivamente nel maggio e nel settembre del 2012, *Poetry of the Taliban*, edito da Hurst and Co, accese un forte dibattito sul suo controverso contenuto, diventando con sorprendente rapidità un vero e proprio ‘caso editoriale’. La questione riguardava il contenuto veicolato o meglio la liceità di dar voce, e di conseguenza anima, al ‘nemico numero uno dell’Occidente’, ovvero i combattenti talebani. Un atto di sfida lanciato ai lettori statunitensi e britannici e alla retorica occidentale sul terrorismo, accusata di descrivere i talebani come criminali ignoranti e crudeli, brutalizzandoli con frequenti riferimenti al mondo animale, secondo una logica di disumanizzazione del nemico i cui schemi teorici sono stati illustrati da Erich Fromm nella sua *Anatomia della distruttività umana*.

L'ex comandante britannico Richard Kemp ha definito questa antologia un'“opera di propaganda” di un gruppo di “fascisti, teppisti assassini che sopprimono le loro donne, ammazzano persone senza pietà se non sono d'accordo con loro e che inoltre hanno ucciso i nostri soldati”. Al forte attacco Alex Strick van Linschoten ha risposto molto acutamente paragonando l'opera a *Heroes: 100 Poems from the New Generation of War Poets*, raccolta di poesie di militari britannici pubblicata nel 2011 dalla casa editrice Ebury Press, e affermando che: “La poesia mostra che i Talebani sono persone proprio come noi, con sentimenti, preoccupazioni e ansie come le nostre. Proprio come c'è un soldato che dice addio a sua madre in *Heroes*, così c'è un Talebano che saluta sua madre prima di andare a combattere. Questa è l'universalità delle esperienze”.

Poetry of the Taliban è infatti un volumetto che raccoglie 240 componimenti poetici, scritti a partire dagli anni zero e inizialmente pubblicati nel sito web Taliban (www.taliban.com) da decine di autori, sia noti che ano-

nimi, appartenenti o simpatizzanti del movimento fondamentalista talebano, insieme ad alcune poesie composte nel decennio '80-'90 in Afghanistan. La separazione delle due sezioni del libro segue quella della tragica data dell'11 settembre 2001. La scelta dei testi è stata curata da Alex Strick van Linschoten e Felix Kuehn. Le traduzioni sono di Mirwais Rahmany e Abdul Hamid Stanikzai.

Ci sono diverse ballate Tarana, tradotte dal Pashtu, piene di disprezzo per le forze nemiche, poesie d'amore attinte dalla tradizione poetica afgana del diciassettesimo secolo, sfoghi liberi in versi. La qualità artistica dei componimenti poetici è estremamente variabile, più spesso minima a causa del diletantismo degli autori. Di seguito una poesia di Samiullah Khalid Sahak:

Everything has gone from the world,
The world has become empty again.
Human animal.
Humanity animality.
Everything has gone from the world,
I don't see anything now.
All that I see is
My imagination.

They don't accept us as humans,
They don't accept us as animals either.
And, as they would say,
Humans have two dimensions.
Humanity and animality,
We are out of both of them today.

We are not animals,
I say this with certainty.
But,
Humanity has been forgotten by us,
And I don't know when it will come back.
May Allah give it to us,
and decorate us with this jewellery,
the jewellery of humanity,
For now it's only in our imagination.

Se ne è andata ogni cosa dal mondo
Il mondo si è svuotato ancora.
Uomo bestiale.
Umanità bestiale.
Se ne è andata ogni cosa dal mondo
Non vedo più nulla ora.
Tutto ciò che vedo è
la mia immaginazione.

Loro non ci accettano come umani,
non ci accettano nemmeno come animali.
E, come loro direbbero,
gli uomini hanno due dimensioni.
Umanità e bestialità,
noi siamo fuori da entrambe oggi.

Noi non siamo animali,
Lo dico con certezza.
Ma,
ci siamo dimenticati l'umanità,
e non so quando tornerà.
Possa Allah donarcela,
e decorarci con questo gioiello,
il gioiello dell'umanità,
per ora è solo nella nostra immaginazione.

(Sonia Isidori)